

ANTICHITA'

ASCOLANE

ILLUSTRATE

CON VARIE DISSERTAZIONI

DALL' ABATE

GIUSEPPE COLUCCI

PATRIZIO CAMERINESE.

FERMO M.DCC.XCII.

DAI TORCHI DELL' AUTORE



Con lic. de' Super.



RACCOLTA
DI XVI. TAVOLE IN RAME
PER LA PIU' CHIARA INTELLIGENZA
DELLE ANTICHITA' ASCOLANE
CON UNA BREVE SPIEGAZIONE DI ESSE.



TAV. I.

Elevazione delle mura di Porta Romana, e della stessa porta, che porge una idea del più antico esteriore recinto formato di grossi pietroni riquadrati, sopra dei quali nel medio, e nell' infimo evo si sono alzate nuove muraglie di pietre più picciole, e diversamente murate. Serve questa figura per intelligenza dei §§ IV e V della Dissertaz VII pag. 86. e 87. e seg. e della Dissertaz XAII. §. III. e IV. pag 171e 173.

TAV. II.

Pianta delle mura, e della porta detta Romana, in cui si vedono espressi i due diversi recinti dell' antica città, fatti con due diverse maniere di muro, uno reticolato, e l' altro a gran quadri di pietra Questa Tavola serve all' uso medesimo della precedente nelle citate dissertaz e §§

TAV. III.

Spaccato della porta antica detta Romana di Ascoli; dove si vede per anche quel, che era nei Romani secoli, sebbene nei bassi tempi sia stata in parte guastata per essersi voluta restringere. I fondamenti, l'arco, i risalti dei muri dalla parte destra, di chi entra, è tutto originale di quel che era in antico. Le innovazioni, per le quali si è difformato il più bel pezzo delle Ascolane antichità sono tutte nella parte opposta Non è poco, che se ne sia conservata la metà. Questa tavola spiega più chiaramente il §. II. della Dissert. XIII. pag. 169.

TAV. IV.

TAV. IV.

Avanzi di antichissime sustruzioni fatte dalli Ascolani antichi per sostenere il colle, detto ora della Nunziata, e per maggiormente decorare il Campidoglio, che sopra di esso colle si ergeva.

TAV. V.

Altri avanzi delle medesime sustruzioni fatte ivi medesimo per l' effetto istesso. Queste due tavole fanno meglio comprendere con quanta maestà, e con quanta spesa gli antichi Ascolani cercassero di decorare, e mantenere quel colle Servono ambedue queste per intelligenza di ciò, che si è detto nella dissertaz. VIII. §. I. pag. 93

TAV. VI.

Avanzi del tempio antico, ora chiesa di S Gregorio Magno, come esistono al presente nella facciata laterale verso oriente. Ivi si osserva un pezzo di muro reticolato, e un' intero pilastro scannellato, che serviva di esteriore ornamento al Tempio. Il di più è innovazione del medio evo.

TAV. VII.

Veduta del lato occidentale del medesimo tempio, che presenta egualmente un pilastro col suo capitello scannellato, con un tratto di muraglia reticolata, e in tutto il resto muraglie rifatte posteriormente.

TAV. VIII.

Facciata anteriore della Chiesa di S Gregorio Magno formata sulli avanzi del portico del detto antico Tempio; di cui esistono per anche due intere colonne, coi loro capitelli, come si vedono nel disegno.

TAV. IX.

Pianta di esso Tempio come doveva essere nella sua origine ricavata dai pezzi, che ora rimangono, e da un' altra consimile pianta fatta dal ch Sig Baldassarre Orsini di Perugia Pittore, ed Architetto, discordando solo da quella nel circondario dello scalato, che l' Orsini suppone aver girato attorno al Tempio, e che in questa Tavola resta limitato nel portico, per la ragione, che si è addotta nella nota (b) della

pag.

pag. 118. *Come pure differisce da quella nel non esservisi disegnata nella facciata di dietro alcuna nicchia, che il comendato Sig Orsini vi ha creduta, e il motivo della discrepanza si è addotto nella nota* (a) *della citata dissert. pag.* 117.

TAV. X.

Elevazione, e prospettiva di esso Tempio, ricavata in tutto dal disegno, che ne fece il comendato Sig Baldassarre Orsini, discordando solo da quella nel detto giro dello scalato. Egli ne diede il disegno nel solo punto di prospetto, e qui si è cercato di far vedere anche una parte delle laterali, acciò si comprenda meglio la magnificenza della fabbrica.

TAV. XI.

In questa tavola, disegnata dal comendato Sig. Orsini, si veggono meglio i membri migliori, che formavano li ornamenti delle parti più eleganti dell' antico Tempio; e tutte queste sei tavole appartengono alla dissertazione del sullodato Sig Orsini, dove si è trattato di esso Tempio, che è la XI. delle Antich. Ascolane pag. 115.

TAV. XII.

Vari pezzi di antichità si esprimono in questa tavola. Un' elegantissimo capitello di S Angelo Magno, disegnato dal Sig Baldassarre Orsini; un torso di statua consolare elegantissima; che sta negletta nelli orti di S. Spirito; e due pezzi di fregi; uno dei quali si vede incastrato nel muro di S Lionardo; e l' altro nel muro di S. Biagio; oltre alli altri pezzi, che si veggono in altre parti della città. Di queste antichità si è parlato nella dissertazione XIII. §. V. p. 179.

TAV. XIII.

Figura della Dea Ancaria secondo che viene rappresentata da un' idoletto di bronzo, trovato in Fiesole, ed illustrato dal Gori.

TAV. XIV.

Altra figura di Ancaria, ricavata da una patera antica di Pesaro del Museo Olivieri.

TAV. XV.

TAV. XV.

Altra figura della stessa Dea Ancaria, ricavata da un' altra patera Pesarese. Tutte queste figure appartengono alla dissertaz XX nel quale si è trattato di questa Dea, e specificatamente ai §§. VI. VII. VIII.

TAV. XVI.

Pezzo di basso rilievo, rappresentante un trionfo delli antichi Romani, che si vede collocato fuori di Porta maggiore nella facciata di una casa rurale del nobil Uomo Sig. Conte Pietro Salladini per la strada, detta imperiale, che conduce in Ancarano. Di questo si è parlato nella Differt XIII. §. V. pag. 179.

AL NOBILISSIMO

SENATO

ASCOLANO

QUESTE LETTERARIE FATICHE

SULLE PATRIE ANTICHITA'

GIUSEPPE COLUCCI

OFFRE

E CONSACRA





DELLE ANTICHITA'
A S C O L A N E



E ogni Città del Piceno meritò attenzione, ed impegno nel rimarcare la origine, e le interessanti prerogative; *Ascoli*, che ne fu la metropoli, che ne fu la gelosa conservatrice della libertà, e dei diritti, *Ascoli*, che seppe resistere ai Romani medesimi, tanto temuti per la loro potenza, che seppe mandare a Roma fra i miseri suoi cittadini fatti prigionieri di guerra uno che giunse a cogliere nuovi allori per piantar nuovi allori sul Campidoglio; non meriterà qualche studio, e premura maggiore? Siasi però qualunque

sarà per essere questa premura, e questo studio, per avere un qualche metodo con cui trattare di un tale argomento, mi sono questo piano formato.

Essendo le materie, delle quali si deve da me trattare di vario argomento, e fra di loro poco o nulla connesse, le dividerò in tante dissertazioni, ciascuna delle quali sarà ripartita in capitoli, o in paragrafi, secondo che esigerà la materia. Tratterò così della di lei situazione; della origine; del nome, della prima, e della seconda guerra; degli uomini illustri antichi; delle opere pubbliche; del territorio; e de' suoi vici; della via Salaria; dei numi, e specialmente di Ancaria; dei tempi idolatri; delle lapidi edite, e inedite; e finalmente della religione cattolica introdotta in Ascoli, e dal Vescovo e Martire S. Emidio.

Il materiale per questo letterario lavoro, qualunque sarà per essere, si è tratto principalmente dagli antichi scrittori, i quali tutti sono stati da me consultati. Dai ruderi, e dalle iscrizioni, che ancora esistono per far su di cui le più mature, e diligenti osservazioni, e ricerche nel Febbrajo dell' anno scorso 1791. mi ci portai a bella posta, e mi ci trattenni poco meno d' un mese. Quindi nell' Agosto prossimo passato ci ritornai di bel nuovo per rischiarare qualche nuova difficoltà, che erami insorta. Ma poichè tutto ciò, che esisteva qualche secolo addietro, ha dovuto poi cedere alle ingiurie del tempo, e quel, che viddero i Cittadini, che vivevano allora, non vediamo più noi, così non ho lasciato di consultare i principali scrittori municipali per trarne maggiori lumi, e notizie, e una più abbondante materia. Dico Sebastiano Andreatonelli celebre giureconsulto, il quale fioriva nel secolo XVI. e scrisse in quattro libri le storie Ascolane in latino, colla giunta di un libro sopra la storia sacra. Opera che egli lasciò inedita; ma che i di lui nipoti diedero alle stampe dopo la di lui morte nel 1673 in Padova. Oltre a questo scrittore ho consultato ancora l' Appiani, il quale sebbene non abbia scritto altro che la vita di S. Emidio, vi ha però inserite dell' erudizioni riguardanti la storia Patria. Non ho trascurato *l' Ascoli in prospettiva* di Tullio Lazzari; il Saggio delle cose Ascolane del ch. e dotto Prelato Monsignor Francescantonio Marcucci, e finalmente il recen-

recente libro pubblicato in Perugia, che porta il titolo seguente: *Descrizione delle Pitture, sculture, architetture, ed altre cose rare dell' insigne città di Ascoli nella Marca opera di Baldassarre Orsini Pittore, ed architetto, socio onorario dell' Accademia Clementina di Bologna, ed Etrusco di Cortona*. E da tutti questi Autori, avendo io tratto il buono, che tale mi è sembrato sotto il raffinamento di sana critica, e ripudiato il favoloso, e l' insussistente, ne ho combinato quel tutto, da cui si vedrà sorgere questo trattato. Ecco i fonti delle materie. Veniamo adesso ad usarne.

DISSERTAZIONE PRIMA

DEL SITO DI ASCOLI

§. I.

L' antica situazione è la medesima della presente.

IN mezzo ad un recinto di monti, che dalla parte verso di levante lasciano aperta una lunga pianura; nel confluente di due fiumi *Castellano*, e *Tronto*; sopra di un vivo, ed alto macigno, che dalla parte di ostro s' innalza tanto da dominare la sottoposta non ristretta pianura, sorge l' antichissima Città d' Ascoli, detta da Plinio il vecchio *Città nobilissima* (1) e mediterranea del nostro Piceno; resa inespugnabile, e forte come dalle mura che la difendo, e dalle ripe dei fiumi, che la circondano, così ancora per le circostanti montagne a nemico esercito impe-

(1) Plin. Hist. natur. lib. III. cap. 13. *ASCULUM Piceni nobilissima. Castellum Firmanorum, & super id Colonia;*

impenetrabili. Questa è la descrizione, che ne fece Strabone (2), e questa è la positura nella quale anche noi la veggiamo presentemente. *In mediterranea vero & ipsa est* (Adria), *& ASCULUM PICENUM Locus munitione prævalidus, cui & murus, & circumstantes montes supereminent, nullis penetrabiles exercitibus*. Che sia in fatti così è cosa facile a comprendersi da chiunque una volta sola abbia veduta questa città; a cui quanto agevole, e piano accesso porge la strada, che proviene dalla marina, altrettanto scabroso, e difficile riesce da tutte le altre parti a causa dell' asprezza dei monti. E per descrivere ancora con più precisione un tal sito, basta figurarsi un natural porto di mare simile a quello, che descrive Virgilio (3) quando disse:

> . . . *Est in secessu longo locus* . . .
> . . . *hinc atque hinc vastæ rupes*
> . . . *quorum sub vertice late*
> *æquora tuta silent*.

Diremo noi. Dopo un lungo tratto di larga, e spaziosa pianura, che proviene dirittamente dal mare per un tratto di diciotto, e più miglia in circa, cominciano i monti a formare un semicircolo alla stessa pianura, e la chiudono da tutte le bande fuori che da quella, che guarda il mare; E nel seno di questi medesimi monti resta collocata la città d' Ascoli ben sicura, e guardata, come lo sarebbon le navi in quel porto, che descrisse Virgilio. Così restava un tempo quando la descrisse Strabone, e così rimane ancor oggi, che noi la veggiamo. E perchè possiamo esser certi, che non abbia variata la sua situazione, come per le vicende dei tempi è successo a tante altre città, abbiamo i ruderi antichi, i quali appariscono tratto tratto per la città, le cloache delle vie, le sustruzioni; le macerie delle fabbriche antiche, le quali o si vedono incastrate nelle moderne fabbriche, o giacciono lungo le strade, e le piazze; gli avanzi di qualche tempio; delle terme, delle antiche porte; e cento e mille altri contrasegni

(2) *De situ Orbis lib. V.* Traduzione di Guarino Veronese, e Gregorio Tifernate.

(3) *Aeneid. lib. I. vers.* 163.

trassegni, dei quali dovrò in appresso partitamente parlare. Ma se ciò cade sotto dei nostri occhi, chi ne potrebbe formare alcun dubbio? Dunque è inutile il trattenersi in cosa per se stessa chiarissima, e indubitata.

§. II.

Si prova esser ottima una tale situazione.

LA situazione vantaggiosa di una città io reputo quella, a cui è facile l' accesso, e che non ha chiuse le strade al commercio. Quante che sono prive di questo commodo, forz' è, che languiscano nella loro picciolezza, e piuttosto che crescere vanno in una decadenza continua? E quante all' incontro per una tale situazione vantaggiosissima si accrescono considerabilmente ogni giorno? A lei, come a città metropoli di tutta la nazione, dovevano concorrere i popoli o per risolvere i più premurosi interessi, o per soccorrerla contro i nemici; o per tutti gli altri motivi per cui le altre città ricorrono alla capitale nei loro bisogni. Dunque se fosse stata ancora in una incomoda situazione sarebbe divenuta commoda ad ognuno in proporzione del bisogno che aveva d' andarci. Ma se capitale, e metropoli divenne Ascoli per elezione dei popoli stessi, è da credere che non essi servissero al sito ma il sito di lei commodo ad ognuno servir facesser al loro commodo. E in fatti questa buona situazione d' una città noi la possiam considerar per più capi. O la consideriamo in rispetto al commercio, per cui è d' uopo che abbia vie spaziose, e carreggiabili da condurci eserciti, da trasportarci le derrate, da andarci agiatamente. E in tal caso abbiamo Ascoli molto ben collocata pel commodo di tutta la nazione (considerata già com' era allora dall' Esio all' Aterno, che è quanto dire da Fiumesino a Pescara). Anzi a me pare, che la natura

tura istessa sia mirabilmente concorsa a renderla tale, perchè invano si sarebbe cercato altrove sito ben guardato, e sicuro, e nel tempo istesso in una tanto considerabile distanza dal mare d' un' accesso sì piano ed agiato. O la consideriamo in riguardo alla propria sicurezza e alla salubrità del clima, ed essendo guardata nella maniera che ci descrisse Strabone, non abbiamo a desiderar più di questo. Non gode a dir vero un bel punto di vista, perchè le circostanti colline la circoscrivono d' ogni intorno; ma non le manca l' aria salubre. Ne abbiamo per sicurezza la sperienza. Ivi si vive bene in salute in ogni stagione. Florida, e vigorosa vi si vede la gioventù. Ingegni valorosi ne sono sortiti in ogni secolo. Le quali cose dimostrano che Ascoli è situata in un' ottimo clima. I nostri vecchi progenitori nel piantar che facevano qualche città più che la giocondità della vista, e la purezza del clima erano soliti di cercare la sicurezza della medesima ad oggetto di non soggiacere alle rivoluzioni delle armi tanto facili, e frequenti ai loro tempi. Ma nel gettare le fondamenta di Ascoli accoppiarono utilmente due cose. Sicurezza, e salubrità. Ed ecco la ragione per la quale crebbe Ascoli più delle altre città per potenza; fu scelta a metropoli della provincia; e seppe nelle occorrenze far fronte alle armi di popoli agguerriti, e prepotenti.

DIS-

DISSERTAZIONE SECONDA

DEL NOME

§. I.

Il vero nome della città fu quello di Asculum.

Cominciando le osservazioni dai tempi presenti, e dal rapporto, che questi hanno coi due secoli precedenti, trovo che il nome di tale città è quello di *Ascoli* presso tutti gl' Italiani; come trovo egualmente che quello di *Asculum* fu già un tempo presso tutti i Latini. Denominazione la più sincera, e la più giusta, non ostante, che in altre età siasi detto diversamente. La norma, che deve prendersi per giudicare sulla proprietà d' un tal nome s' ha da riferire ai secoli antichi Romani, detti oggi da noi secoli d' oro, e d' argento, in rispetto alla purezza, ed eloquenza di lingua. Consultando però Cicerone (4), G. Cesare (5), L. Floro (6), C. Plinio il Vecchio (7); Vellejo Patercolo (8), e in oltre le lapidi, le quali se non sono del secolo di Augusto sono però d' una buon' epoca, trovo che tutti uniformemente chiamaron *Asculum* questa città.

Silio Italico per altro lo fa di due sillabe sole piuttosto che di tre, siccome disse:

Et inclemens hirsuti signifer Ascli:

come pure i Greci scrittori *Strabone* nel V. libro della sua geografia, *Plutarco* nella vita di Pompeo, *Appiano* nel libro primo delle guerre

B civili

(4) *Cicer. in Brut. in or. pro Cluentio; & pro L. Sylla.*

(5) *Bellor. civil. comment. lib. I.*

(6) *L. Floro lib. I. cap. XVIX.*

(7) *Hist. nat. lib. III. cap. XIII.*

(8) *Hist. lib. II.*

civili, e l' *Epitomatore di Stefano* tutti lo scrissero contratto come Silio, cioè *Asclum* in due sillabe, piuttosto che *Asculum* di tre sillabe; E il solo Tolommeo, il quale in molte altre cose *Romanam sequutus est formam*, per usare le parole del Cluverio (10) scrisse *Asclum* all' uso Greco, ed *Asculum* all' uso Latino. Ma è da notare, che Silio Italico doveva servire al verso, e perciò usando d' una licenza poetica, contrasse la parola *Asculum* in *Asclum*, e che gli scrittori Greci per loro proprietà, conforme notò lo stesso Cluverio, solevano accorciare i nomi proprj e dei luoghi, e degli uomini, facendo da *Tusculum*, *Tusclum*, da *Catulus*, *Catlus*, da *Lentulus*, *Lentlus*, da *Proculus*, *Proclus*. Onde non è maraviglia, se anche di *Asculum* fecero *Asclum*. Per altro questi stranieri esempi non sono bastanti a correggerne tanti dei dimestici, ai quali noi non dobbiamo attenerci, e specialmente le lapidi, le quali conservano tuttavia quelle lettere, colle quali vi fu inciso da prima un tal nome; che sono appunto quelle, che corrispondono ad *Asculum*.

§. II.

Il nome Asculanus *fu il proprio nome di questo popolo*.

DAl nome *Ascoli* i nostri Italiani formarono quello di *Ascolano*, come i Latini *Asculanus* od anche *Asculanensis*. Sono ovvj egualmente gli esempi in Cicerone, in G. Cesare, in Frontino, nelle lapidi dell' *Asculanus*; e nel solo Vellejo si trova l' *Asculanensis*, che poi non porta alcun' onta al suo primitivo. L' epitomatore di Stefano veramente insegnava, che il nome gentilizio fosse quello di *Asclites*, dicendo; *Asclus oppidum Italiae: auctore Dionysio Romanar antiquitatum lib. I. Dicitur etiam neutro genere. Gentilitium inde ASCLITES*. Ma che ne dice il Cluverio

(9) *Ital. antiq. lib. II. cap. IX.*

(10) *Loc. cit.*

rio di una sì franca assertiva (11)? *Mendum apertum his verbis inest. Nam Dionysio lib. I. nulla omnino erat occasio nominandi ASCULUM.* Lucano (12) ancora traviò dai buoni esempi citati e fece, che il gentilizio fosse *Asculeus* quando disse

- - - - - Depellitur arce
Lentulus Asculea - - - - -

Ma si vede chiaro, che Lucano si prese la licenza istessa di Silio, e lo fece per bisogno del metro. Marziale piuttosto che disse (13)

Mentitur Esculane: Non habet dentes.

sembra, che siasi allontanato dal vero, siccome niuno mai chiamò *Ascoli* col nome di *Esculum* prima di lui, nè gli Ascolani *Esculani*. Laonde o egli rimase ingannato, o gli amanuensi hanno corrotto il suo codice. Che se in lapidi del medio evo, e in varie pergamene troviamo noi frequentemente *Esculum*, ed *Esculanus*, una tale espressione non ebbe già origine dalla testè riferita parola di Marziale, ma da altri motivi, dei quali son quì per parlare.

§. III.

Si prova come Asculum *si cambiasse in* Esculum, *ed* Asculanus *in* Esculanus.

Corrotta la lingua Latina colla venuta dei popoli barbari, era cosa ben naturale, che anche i nomi proprj delle città si corrompessero, e si adattassero all'ordinaria pronunzia della gente, che aveva innondata l'Italia. Quindi è, che se noi prendiamo ad esaminare le lapidi di sei o sette secoli addietro, e le pergamene, troveremo il nome di questa città, e del

 suo

(11) *Loc. sup. cit.* (12) *Lib. II.* (13) *Epigram. LXXIV. lib. IV.*

suò popolo collo scambio della prima lettera A in E, onde da *Asculum* trovasi fatto *Esculum*, e così *Esculanus* da *Asculanus*. Sarebbe lunga, ed inutil cosa il riferirne gli esempi, ma questi sono assai frequenti e nelle lapidi, e nelle pergamene, onde è più facile trovare l'*Esculum*, e l'*Esculanus*, che *Asculum*, ed *Asculanus*. Or questa corruzione, o scambio di lettera, che vogliam dire, io ripeto non solo dal facile cambiamento dall' A in E, che poteva facilmente avvenire, come troviamo in varj altri nomi dell' aureo secolo, e come potè succedere in Marziale di sopra allegato; ma spezialmente dalla pronunzia diversa, e dal dialetto, secondo il quale si scriveva ne' secoli barbari senza consultare la purità delle parole in buoni, e purgati scrittori, come si farebbe nei giorni nostri. L' ignorante notajo d' allora, il materiale scalpellino, l' autore della iscrizione non sapevano cosa fosse purità di lingua Latina, ma infarciando correnti vocaboli nei loro scritti, latinizzati a loro capriccio, e secondo il dialetto comune, come parlavano, così grossolanamente scrivevano. Quindi è, che troviamo ancora *Esolum*, ed *Esulum*; tutte parole informi e corrotte; le quali s' intendono in vero per *Asculum*, ma non sono mai state vere, e proprie di questa città.

§. IV.

Si disse Picena *per distinguerla dall' altra della Puglia.*

Si è già detto altrove più volte, che per la combinazione di di due Città, che avessero avuto un medesimo nome, solevasi all' una delle due, e talora all' una, e l' altra aggiungere un soprannome. Laonde trovando noi, specialmente nelle lapidi, e negl' itinerarj Ascoli colla giunta di *Piceno*, e gli *Ascolani* detti *Piceni*; forz' è, che crediamo essersi ciò fatto per distinguere quest' Ascoli dall' altro, che esisteva nella Puglia. Esiste an-

anche oggi quest' altra città, detta *Ascoli*, ed esiste propriamente nella Capitanata; Ha il proprio suo vescovo, ed è suffraganeo dell' Arcivescovo di Benevento; e perchè appunto queste due città rimanevano in due diverse provincie si diede alla nostra il distintivo di *Piceno*, preso cioè dalla provincia dove restava, come fu di Fermo, di Falerio, e di altre.

§. V.

Si cerca l' etimologia del nome Asculum.

COme le origini delle più grandi città si ripetono da cose picciole, e accidentali, così da cose accidentali, e da nulla si deve ripetere l' etimologia dei nomi delle medesime. I fiumi, la superstizione, gli augurj, le proprietà del terreno, e cose simili sono tutte cose, dalle quali per lo più sono derivati i nomi delle antiche città. E se noi avessimo una piena cognizione dell' antica lingua Italica, vedremmo assai meglio verificati siffatti principj sulla origine dei nomi delle città. Anche il Passeri, antiquario chiarissimo del nostro secolo, nel ricercare l' etimologia del nome di qualche città attenevasi a questi fonti, ed io, seguendo sì bell' esempio, farò lo stesso per vedere se sarà possibile di trovare l' etimologia di tal nome.

Dai fiumi che la circondano, Castellano, e Tronto, non possiamo avere alcun fondamento, perchè ognun vede quando discordino questi nomi fra loro. Non dalla superstizione, e non dagli augurj, non trapelando verun' indizio di cosa sacra, o superstiziosa nel nome di Ascoli, come apparisce nel nome Cupra, il cui falso culto diede occasione alla origine di tal città. Il dotto Can. Alessio Simmaco Mazocchi nella sua seconda Diatriba del Piceno, inserita nel Tom. III. di *Saggi di Dissertazioni Accademiche lette nell' Accademia Etrusca*, e stam-

e stampate in Roma da Tommaso, e Niccolò Pagliarini, si parla anche della origine del nome d' Ascoli così: *Quivi scorgesi* Asculum, *che in Ebreo denota il grappolo dell' Uva* (escol botrus) *nel qual nome i Toscani si attennero nella prima sillaba al Caldeo, pronunziandovi l' A, anzi che l' E, e nella seconda sillaba usarono il loro proprio costume, cioè di mutare l' O in V. Bisogna che le vigne d' Ascoli fossero assai lodate, come il nome lo addita. Anche nella spiaggia della Fenicia si trova una Città chiamata* Botrys : *ciò che denota, che in lingua Fenicia si sarà detta* Escol. *Se altri poi voglia far venire Esculum dal fondatore, che avesse tal nome, io non sarò per fargli perciò alcuna guerra: leggendosi per altro nel* Gen. XIV. 15. 24 *un'* Escol (*dove il* Sin *ha il punto nel destro corno*) *dal che si vede esser nome usato presso i figli dell' Oriente.* Ma sia sempre in pace di un tanto scrittore, a me sembra, che il nome di lei abbia una etimologia anche più naturale e più facile, senza ricorrere a parole Fenicie, ed agli Etruschi, il soggiorno dei quali nel nostro Piceno non è poi tanto facile a potersi provare, come abbiamo altrove mostrato, e come provò eruditamente da suo pari anche il ch. Sig. Can. Catalani nella lodata sua dissertazione della origine dei Piceni.

Fra i molti alberi, che allignano nell' agro Ascolano, e che sono più degli altri frequenti, specialmente nelle parti prossime alla città, ognun che ne abbia qualche prattica può sapere, che è l' *Eschio*; albero poco dissimile dalla Quercia, alla cui similitudine produce le ghiande. Quest' albero dai Latini si disse *Aesculus*, e ne parlano fra gli antichi Plinio; Columella, e Varrone. Anzi Silio Italico (14) così ne descrive la grandezza, e la forma.

Aesculus, umbrosum magnas super ardua silvas
Nubibus insertas altis caput, instar (aperto
Si staret campo) nemoris, lateque tenebat
Frondosi nigram tellurem roboris umbram.

Or chi negherebbe la simiglianza di questi due nomi pel solo scambio del dittongo Ae in A, da che tali scambj erano pur necessarj, e si fåce-

(14) *Lib. V.*

frequentemente, come abbiamo da simili nomi, della cui etimologia non si dubita? Dall' essere collocata la nostra Ancona dove il mare Adriatico fa come un cubito, che dai Greci si dice *ancon*, ed *Ancona* dai nostri Latini prese il nome di *Ancona*, che nel Greco linguaggio siccome *ançon* vuol dir cubito, così la città venne chiamata *Ancona*. Potrei lo stesso ripetere dei nomi di altre città, ma è cosa inutile il diffondersi in questo; bastandomi non potersi credere inverisimile, che dal detto nome si possa ripetere l'etimologia di *Asculum*; come naturalissima, e proporzionata all'indole di quei popoli antichissimi, i quali siccome da piccioli principj formavano ai secoli avvenire città di grande riputazione, e di sommo grido, così dall'accidentalità di tali alberi, trovati nel luogo dove si volle fondar la città, fu la medesima così nominata. Se pure non vi si aggiunse qualche altra accidentalità di qualche vana osservanza fatta intorno ad essi alberi in tal congiuntura.

Questo sentimento incontrò ancora l'approvazione del Casella (15), il quale crede perciò, che la vera denominazione della città debba essere piuttosto *Aesculum* che *Asculum*, ritenendo il dittongo *Ae*, il che vorrebbe anche Leandro Alberti, e aggiunge il primo, che appunto da tali piante si traesse la origine del nome, perchè in esse si viddero posare i Pichi dai fondatori, che ne presero buon'augurio. Ma per quanto sembra plausibile una simile opinione, non aderirò mai all'ortografia dell'*Aesculum* in luogo di *Asculum*, essendo troppo chiare le ragioni addotte a favore di una simile lezione. In conferma però dell'etimologia presa dall'albero mi piace di aggiungere la grande venerazione, in cui si tenevano gli alberi presso gli antichi. Erano da alcuni popoli adorati come Numi, e quasi tutte le città avevano i loro boschi sacri, venerati, e rispettati come tante Deità. Anzi di certi alberi particolari, ripetevano la protezione da certi particolari Numi; onde sempre più si vede, che appresso loro, una tale origine era in alta stima.

§. VI.

(15) Presso l' Andreantonelli pag. 5.

§. VI.

Si previene una obbjezione.

FOrse alcuno prenderà maraviglia per qual motivo da me si ammetta piuttosto la origine del nome di questa città presa dall' albero detto *Aesculus*, che dal *Escol* nome Ebraico, che significa *botrus*, ossia grappolo dell' uva: Ambedue queste origini sono da un fonte analogo. Adunque in concorrenza di esse due parrebbe, che non vi fosse ragione per escluderne una piuttosto che un' altra. Ma se v'ha luogo a riflessioni, io credo di poter escludere la provenienza del nome *Asculum* dall' *Escol* Fenicio per la ragione del suo medesimo significato. Non contrasto, che i campi di Ascoli sieno feraci di uve, che nei tempi antichi ne abbondassero, come sarebbe dovuto essere se da *Escol* si fosse tratto il nome di questa città, vale a dire perchè fondata in un sito feracissimo di uve. Dobbiamo per altro riflettere, che questa qualità nel terreno Ascolano non poteva conoscersi se non dopo che i campi furono ridotti a coltura, dopo piantate le viti, e dopo il corso in somma di molti anni dall' arrivo di essi popoli in queste nostre regioni; da che un terreno non può essere di sua natura ferace di questo genere se non ci si pianta, e le salvatiche lambrusche, che forse vi potevan essere naturalmente nate prima dell' arrivo dei primi popoli ad occupare quel sito, non so se potevano corrispondere all' *Escol* Fenicio, o Ebraico che fosse. Laddove l' *Aesculus*, pianta indigena, o sia naturale del terreno, com' è naturale anche al presente, dopo il corso di tanti secoli poteva in gran quantità esistere in quel terreno all' arrivo dei primi popolatori, e per tale ragione a me pare cosa più verisimile, e naturale il ripetere l' etimologia dell' *Asculum* dall' *Aesculus*, che dall' *Escol*, che vorrebbe il Mazocchi. Confesso per altro quel che anche altrove avrò detto, che

che su queste congetture non si può fare un gran fondamento, se non si appoggiano a qualche autorità di peso, o ad una chiara evidenza, come sarebbe l' etimologia del nome di *Ancona* dal Greco *Ancon*, la quale come vien provata dall' autorità di antichi scrittori, così è confermata dall' evidenza. Ma se non è provata in tal guisa, ognuno potrà formarsi in mente una congettura, e proporla, e la sola ragione potrà porsi di mezzo a dare a questa più che a quella alcun grado di maggiore, o minore probabilità. Da ciò appunto è derivato a mio credere, che avendo tanti diversi scrittori tentato di trattare delle antiche origini ognuno si ha formato un piano a suo modo, perchè nell' etimologìe è andato a suo piacere fantasticando, e il contraddire agli altrui sentimenti in siffatte cose, è lo stesso, che contraddire a se stesso, siccome la propria opinione ancora potrebb' essere alle medesime eccezioni soggetta.

DISSERTAZIONE TERZA

DELLA FONDAZIONE.

§. I.

Si espongono varie opinioni favolose, e si rigettano.

SE si volesse tener dietro alle fole di Annio da Viterbo, e di simili sognatori del suo calibro, sarebbero tanti a concorrere per fondatori di Ascoli, che fra questi medesimi Eroi nascerebbero competenze e gare. Ma cotali imposture sono da ripudiarsi, e gl' inventori delle medesime, coll' innalzare così la origine della loro patria, la deprimono, e l' avviliscono. In conseguenza di che potrei produrre per fondatori un' *Asceno Tuiscone*; un' *Escolo* Anero fratello, chiunque essi si fossero o da un' *Ascogeso*; ovve-

ovvero un' *Esculapio*, o pure un' *Asclepiade* gran Medico dell' Antichità; e per fino un Nume di nuovo conio detto *Asculano* creduto capace di arricchir gli uomini da lui protetti, e trarli fuori dai cenci. Ma questi son belli sogni, sono chimere, e sono favole, come tale io reputo l' opinione di altri, che dissero essere gli *Ascolani* derivati dall' uso frequente di guerreggiare, o dai giuochi *Ascolj*. L' analogìa dei nomi di tali soggetti, o veri, o supposti, ha data a credere in altri secoli siffatte cose, sulle quali le credule vecchiarelle sotto il camino avran senza meno formati i loro raziocinj, prendendone grand' argomento da anteporre una simile origine a quella anche di Troja. Ma noi diamo bando a simili inezie, e seguitiamo il saggio parere del dotto Andreantonelli presso di cui si trovano queste cose notate al medesimo oggetto di rigettarle anche a fronte di confessare, che la origine di Ascoli è del tutto oscura ed incerta. Ecco le sue parole. *Nunc tandem ad Urbis originem, & gesta. In tanta vetustatis caligine, quid certi pronunciem incertus sum. Quis enim rem veterem pro firma affirmet? Varii namque pro lubitu varia protulere. Quo circa possem & ego Annii Viterbiensis, nonnullorumque ei similium de Patria historia fabulose scribentium inhaerere vestigiis. Possem, inquam, & ego inani interpretatione, ab Ascena Tuiscono, ab Escol Aner Fratre, ab Aesculapio, sive Asclepiade medicinae Deo, ab Aesculano locupletandorum hominum Numine facultate pollentem, Asculi deducere primordia; vel a bellandi assiduo usu, a ludisve Ascoliis; sive ob Ascogepho, ab Ascoli sue dictum affirmare, quarum arborum fructibus incolae vescebantur, aetate aurea, sub Saturno; & sic risum movere legentibus, & confusionem. Verum enim vero relinquam illis scribenda, qui immoderatiori in patrias laudes ducuntur studio; meque Patriae meae originem ignorare profitebor.*

§. II.

§. II.

Si esaminano i versi di Silio Italico, che si vorrebbero riferire ad Ascoli.

NEl precedente volume XIII. delle antichità Picene, trattando della origine, e delle antichità di Jesi alla part. I. §. IX. pag. 19. facendo delle osservazioni su dei noti versi di Silio Italico: *Ante* (*ut fama docet*) &c. rapportai le parole istesse del Lancellotti, il quale nella sua dissertazione epistolare su di Cupra Montana nei §§ XXXV. e XXXVI. esaminando tali versi non solo non trova, che si possano ad Esio attribuire, come avevano creduto tutti gli storici municipali di essa città, ma crede in oltre, che con essi il Poeta parli di Ascoli, e degli Ascolani, e nel fiume, cui dice Silio aver dato il nome *Esi*, riconosce il fiume *Aso.* Si studia ancora di far vedere come da *Asylos* si dicesse *Asuli*, ed *Asulani* i popoli Ascolani, e sembra per lui già provato, che Esi regnasse in Ascoli, che desse il nome all' Aso, e agli Ascolani; escludendo sempre Jesi, l' Esio, i Jesini. A dir vero io diedi qualche peso ad un tale di lui sentimento, come sembra, che si rilevi dal paragrafo già citato, ma per dar luogo alla verità, che io ho in particolar mira, più che di adulare, pesando meglio gl' indicati versi di Silio, trovo, che questi veramente non si riferiscono ad Esio, o sia Jesi, ma nemmeno ad Ascoli, e solamente all' intera provincia Picena, con questo di più che il fiume, del quale parla il Poeta non è nè l' Aso, nè alcun fiume di quelli, che scorrono intorno ad Ascoli, ma bensì il fiume Esio, che bagna la città di Jesi. Tutto si spieghi anche meglio, onde possa meglio risultare la verità. Cominciando Silio a parlare dei popoli, che presero parte in quella seconda guerra Punica così entra a discorrere dei Piceni.

Et qui Picenae stimulat telluris alumnos ,
Horridus , & squamis , & equina Curio crista ,
Pars belli quam magna venit ! non æquore verso
Tam creber fractis albescit fluctus in undis ,
Nec coetu leviore , ubi mille per agmina virgo
Lunatis acies imitatur Martia peltis ,
Perstrepit & tellus & Amazonius Thermodon
His & quos pascunt scopulosae rura Numanae ,
Et queis littoreae fumant altaria Cuprae ,
Quique Truentinas servat cum flumine turres
Cernere erat : clypeata procul sub sole corusco
Agmina , sanguinea vibrant in nubila luce .
Stat fucare colus nec Sidone vilior Ancon
Murice , nec Libyco , statque bumectata Vomano
Adria , & inclemens hirsuti signifer Ascli
Vepicus , quondam nomen memorabile ab alto
Saturno , Fatui genitor , quem carmine Circe
Exutum forma volitare per aethera jussit ,
Et sparsit plumis croceum fugientis honorem .
Ante (ut fama docet) tellus possessa Pelàsgis
Quaeis AESIS regnator erat , fluvioque reliquit
Nomen , & a sese populos tum dixit Asylos .(16)

Or chi non vede chiaramente in tutto questo contesto di discorso aver Silio nominata la città di Numana , di Cupra marittima, di Truento , di Ancona , d' Adria , e in ultimo ancora d' Ascoli, e dopo ciò esser egli tornato a parlare della regione Picena in generale , come in generale ne aveva cominciato a discorrere ? Parla sul principio della regione, e la chiama *tellus Picena*.

Et qui Picenae stimulat telluris alumnos

Parla

(16) Nell' edizione di Pesaro della stamperia Amatina si legge *Asisos* . Veramente non so a qual purgato Codice si riferisca una tale lezione, ma sembra a me che si possa preferirsi a tutte le altre per la ragione, che da *Æsis* derivi più naturalmente *Asisos* , che *Asylos* .

Parla in fine con un medesimo nome, ed usa egualmente il *tellus*, e non s'a ha riferire alla nazione come in principio? Disse egli di Ascoli quel che gli parve doverne dire, e poi fece punto. Ricomincia un nuovo discorso: *Ante (ut fama docet) tellus possessa &c.* e si dovrà parimente riferire ad Ascoli, di cui più non parla? Non disse egli *urbs civitas oppidum locus*, o frase simile adattabile al verso, che non gli sarebbe mancata, ma disse *tellus*. Che *tellus* corrisponda a regione, nazione, provincia, territorio, si comprende benissimo, ma non è facile egualmente a comprendersi, che *tellus* possa, e debba significare città, come sarebbe se quel periodo, o per meglio dire quelli tre versi, si dovessero riferire alla città di Ascoli. Di più. Volendo Silio indicare il soggetto, che tenne Ascoli come regnante, e capo dice, che fu *Pico*, e ne racconta anche la favola, e così ne finisce il discorso. Come dunque si ha da riferire ad Ascoli solamente il regno di Esio, di cui parla separatamente affatto?

§. III.

I nomi proprj derivati dai versi di Silio non si possono riferire ad Ascoli.

METtiamo ora in critica i nomi, che si vogliono derivati da questo re Esio. Dice Silio, che da costui venne denominato il fiume. *Fluvioque reliquit nomen*. Dice, che ne presero nome i popoli: *Et a sese populos tum dixit Asylos*; o *Asisos*. Quì dimanderei a chiunque riferisse ad Ascoli questi versi qual fosse il fiume? Non il *Tronto*, che sappiamo essersi detto *Truento*, e lo accenna bastantemente lo stesso Silio; non il Castellano, che al più sarà stato, come vedremo, l' antico

Sui-

Suinum . Ecco dunque che questo *Esio* non diede il nome a niuno dei fiumi , che corrono presso Ascoli . Dice il Lancellotti , che fu l' *Aso* , fiume , il quale corre più miglia lontano d'Ascoli dopo passata Cupra marittima . Ma al Lancellotti risponderei , che *gratis* egli l' asserisce , perchè l' assertiva non si conferma nè da alcuna antica denominazione di un tal fiume , nè da una prossimità alla città d' Ascoli . In fatti aveva egli questo supposto Re da dare la denominazione ad un fiume , e l' aveva da scegliere in parte tanto lontana dalla sua reggia ? Che fosse stato un fiume contiguo alla città della sua residenza anderebbe pur bene. Anderebbe bene egualmente se fosse stato un fiume limitrofo ; un fiume dei più grossi, e dei principali della regione ; ma non mai un fiume come l'*Aso*, che è discosto dalle principali città , dove si potrebbe credere , che Esio avesse avuta la sua residenza ; un fiume , che si può dire dei mediocri a paragone del Truento , dell' Esio , di Potenza , di Cluento , Forse mancava sotto le mura d' Ascoli , e lungi il suo territorio un fiume di tal natura ? Lo stesso diciamo dei Popoli . Dove sappiamo mai , che gli *Ascolani* siensi detti *Asyli* ? che analogìa vi può essere fra *Asylos* , ed *Ascula us* ? Il Lancellotti si studia di trovarla fra *Asylus* , ed *Asulus* ; ma si vede chiarissimo , che questa è una mera stiracchiatura senz' ombra di fondamento . Lasciando io dunque nel dubbio , che si merita il regno di *Esio*, da me tenuto già per una favola , come anche il possesso , che ebbero di queste terre i Pelasgi , mi basta dire, che Silio non intendesse mai , e poi mai di Ascoli , ma dell' intero Piceno , dove ammette per abitatori i Pelasgi , ed Esio per Re ; che per *populos Asylos* intendesse non gli Ascolani , ma tutti i Piceni, per fiume , il quale ebbe il nome comune col re , il fiume *Esio* appunto, che è quello , che divideva ai tempi di Silio il Piceno dall' Umbria . Diversamente Silio avrebbe specificato il nome del fiume qual fosse stato ; il che non fece , supponendolo noto . Che questo fiume poteva supporsi più verisimilmente comune il nome della nazione , e del re , siccome appunto era un fiume, che separava la nazione medesima, e le ne formava un termine . Nè osta il dire , che tre versi più sotto Silio nomina questo fiume *Esio* , dicendo dei popoli Umbri,

Hos

Hos Æsis, Sapisque lavant, rapidasque sonanti
Vertice contorquens undas per saxa Metaurus.

giacchè quì ha dovuto nominarlo per un' oggetto del tutto diverso, che fu per indicare, che questo fiume bagnava ancora i confini dell' Umbria, onde per quella parte poteva appartenere all' Umbria, e per l' opposta bagnando la nazione Picena poteva al Piceno appartenere. Laddove più sopra lo disse implicitamente, soltanto per accennare il possesso di questo Re *Esio*, per cui arrivò a dare il nome a un fiume, e a tutta la nazione: Questo a me pare, che debba essere il più giusto senso delle recate parole di Silio, e dei rispettivi suoi versi. Esternando questo mio sentimento ho creduto dover dar luogo alla verità, e di non offendere in alcun modo i pregi d' Ascoli, conforme non intesi pregiudicare a quelli di Jesi col negare di attribuire anche a Jesi i medesimi versi, a cui gli scrittori municipali, attesa la simiglianza del nome l'avevano attribuiti. Se non che in questo mio senso il fiume *Esio* riprende il possesso della sua denominazione tratta da *Esio* re, chiunque egli sia stato, e in quella maniera che si può credere essere stato; e da *Esio* fiume può verisimilmente averlo preso *Esio* città, non essendo rari gli esempi delle città, che dai fiumi hanno sortito il nome, senza però che sia d' uopo supporre Pelasgi per fondatori, od occupatori di essa città. Anche l' Andreantonelli (17) non dubitava di attribuire ad Ascoli tali versi, siccome disse: *Silius vero Urbem hanc Asilum ab Æsi Pelasgo Rege, ante Pici tempora vocitatam affirmat*. Ma egli pure si lasciò trarre in inganno, e forse egli avrà data occasione agli altri di pensare nella stessa maniera.

§ IV.

(17) *Histor. Ascul.* lib. 1. pag. 13.

§. IV.

Si espone il sentimento di chi la crede fondata dai Sabini.

NOn mancano autori, i quali con qualche fondamento attribuiscono ai Sabini la fondazione di Ascoli. Dissi con qualche fondamento, per la ragione, che i Piceni, dei quali Ascoli fu la metropoli ebbero origine dai Sabini nella maniera, che eruditamente espose il ch Sig. Canonico Catalani nella dissertazione sulla origine dei Piceni, che è originalmente inserita nel *Tom: I. delle Antichità Picene*. Anzi lo stesso autore è di parere, che la prima città fondata da loro in quel tempo fosse appunto questa di Ascoli. Il discorso che formano tutti quelli, che dai Sabini ripetono questa origine, viene appoggiato da alcuni sul regno ch' ebbe in Ascoli il Re *Pico* Sabino, quando si fece condottiere degli esuli giovani, i quali cacciati dalla patria per un voto di Primavera Sacra, si spinsero verso di noi, e giunti al sito in cui sorge la città d' Ascoli, l' uccello Picchio, il quale serviva al re Pico di augurio si posò su d' una delle Bandiere di quel drappello, e ciò bastò a quella gente per farla determinare a intrattenervisi, ed ivi fondar la città. Sentiamone il racconto dallo Storico della patria Andreatonelli (18). *Curiosa nimis pervestigatione temporis, haud facili cognitu, omissa, ab ipso Pico gestorum sumamus exordia; atque sic famosae inter Picenas urbis facta tradituri, e re omnino videtur, Provinciæ primordia, & situm explicare. Adversus Umbros cum aliquoties infeliciter pugnassent Sabini, Marti tandem votum fecerunt, si victoria potiri contingeret, se ver sacrum facturos, quidquid proximo vere apud ipsos nasceretur. Erat autem vovere Ver sa-*

crum

(18) Opera cit. pag. 19

crum, omnia vovere, quæ proximo Vere nascerentur animalia, ut scribit Sex. Pompejus, & Servius in VII. Aeneid. Virgilii. Votum usitatum apud Romanos, ut Livius lib. XXII. Plutarchus in Faunic, Strabo in V. & Dionysius Halicarnasseus I. libro referunt - - - Quocirca cum, bene re gesta, in patriam essent reversi, omnem pecoris proventum Marti immolarunt, liberos quoque eo vere natos, quoniam crudele videbatur recidere, Martis ministerio consecrarunt, proindeque adultos, velato capite, extra suos fines exegerunt. Quondam, *inquit Sisenna, bistoriarum lib. IV.* Sabini feruntur vovisse, si res comunis melioribus locis constituisset, se ver sacrum facturos. *Picus vero Sabinorum Prætor, nova quæritans loca, Asculum pervenit, ibique cum Picus avis, qua utebatur ipse in captatioris auguriis, consedisset in Sabinorum vexillis, ex eo augurio Asculum Picenum nuncupavit.*

La stessa opinione seguendo il comendato Sig. Canonico Catalani nella citata dissertazione così disse (19): „ Fattosi pertanto dai „ Sabini il voto della primavera sacra, e le solite offerte degli ani- „ mali, e dei prodotti della terra, i nati bambini consecrati furono a „ Marte, siccome assai probabil cosa io stimo. Cresciuti poi questi in- „ felici garzoni, e giunti a matura età, dovendo andare come gente „ devota in perpetuo bando, presi prima i soliti augurj, si congeda- „ rono dai dolenti loro genitori; quindi dando un' eterno addio alle „ loro patrie, accompagnati furono ai confini della Sabina dai loro „ parenti, e concittadini, e dopo mille amplessi e moltissimo pianto „ da loro per sempre si divisero. Or questo drappello di tutti fioren- „ ti giovani, e tutti coetanei, vedendosi astretti a procacciarsi nuo- „ vo paese, e ad esser padri di novello popolo travalicarono gli A- „ pennini, che loro si paravano dinanzi. Scorsero in quel tratto di „ di paese, che dall' Apennino si estende fino alle spiagge dell' A- „ driatico, un terreno fertile per sua natura di ogni ricolta, un cli- „ ma di aria salubre &c. . . . . tosto di unanime consenso senz' „ andare in cerca di altro, scelsero un tal paese a loro perpetuo sog- „ giorno. Con diritto cammino a quel luogo si recarono, dove poi „ fabbricarono *Ascoli* pria di ogn' altra città, come può argomentar-

 „ si

(19) Vedi nel Tomo I. Antich. Pcene la differt. II. §. XXI. pag. 70.

„ si da un' autorità, che recherò di Festo, e forse anche di Floro, „ che chiamò Ascoli *caput gentis* „ . Fin qui il comendato Sig Canonico Catalani .

§. V.

Sentimento dell' Autore su della esposta origine .

NE' tale origine sarebbe ignobile, nè meno pregievole per la sua antichità . Si tratterebbe di una origine, che rimonterebbe a più di un secolo sopra della fondazione di Roma. D' una origine, per cui la città venne creata madre del nuovo popolo , come fu poi sempre in appresso . Ascoli in ogni modo ci starebbe assai bene, e quantunque qualche altra città della provincia l'avanzasse per antichità di principio forse Ascoli non cederebbe loro per nobiltà del medesimo . Potrei aggiungere, che restando la città collocata nel confluente appunto dei due fiumi *Castellano* e *Tronto*, sembra in certo modo che la origine l' abbia avuta piuttosto da gente venuta dalla parte superiore , la quale, trascesi i monti , e trovatisi in quella prima amena pianura, difesi d' ogni intorno dalle circostanti colline , e di faccia dai fiumi stessi , e dalle ripe di essi , con una strada , già aperta ,e da loro battuta, alle spalle per farvi una ritirata nel caso, che fossero obbligati a sloggiare, non potevano a mio credere cercar di meglio per le proprie circostanze , e perciò non farò mai rumore a chiunque volesse attenersi a un tal sentimento piuttosto che all' altro , ch' io sarò più sotto per manifestare , confessando chiaramente, che chi così pensa della origine di Ascoli, pensa con riflessione, e con sodezza di critica, e un tal pensiere non si può del tutto disapprovare, come se ne debbono riprovare tanti altri, che sulle prime indicammo, e quelli che ora son per esporre .

§. VI.

§. VI.

Il Casella riconobbe la fondazione da Api re dei Vestini.

NON piacendo al Casella di riconoscere in Pico, o padre, o nipote che fosse il condottiere dei Sabini in questa regione, e molto meno nei Sabini i popoli quà venuti, fu di parere di rivolgersi piuttosto ai Vestini, e fra essi trovò un tal *Api* loro re; da cui suppose che fossero quà condotti essi Vestini, e vi fondassero la città di Ascoli. Sentiamo da lui medesimo le circostanze di questo arrivo, e della seguita fondazione. *Cum vero præfinitum ad locum, infra montes deventum esset, tunc Picus plurimus, ad Æsculum quandam excitus advolitat.* Ripudia egli il parere di Festo, il quale disse, che il Picchio si posasse su d'una bandiera, e si figura che piuttosto si fermasse su di un' *Eschio*, albore di cui più sopra parlammo, trattando del nome. Seguitiamo a sentirlo. *Considunt turmatim, deinde ex eis aliqui conversi occurrunt, adventantes excepturi, ut non ultra Duces, sed Castrorum Præfecti, metatores, hospitesque humanissimi, voce, alis, quos poterant plausus, & lætitiæ signa edunt alacres; & quasi identidem facturos comites vellent, adhortarenturque, plausus ingeminant, prænunciantes concessum expetitum exquisitum Patriæ solum, & agrum uberem. Quare omnes patriam salutarunt, & Numini gratias agunt, eamdem juxta arborem altare erigunt, votaque persolvunt animo lubenti: Deinde circum circa castrametati, muros, & pomoeria designan, vicos, vias, plateas.* Si è tanto bene investito l' autore di quell' avvenimento, che pare si trovasse presente allorquando accadeva. *Aram igitur & arborem in Urbe media dedicant, & eam sacrificiis celebrem faciunt, muneribus ornant*

nant, pendulis odoratam suffimentis, & oraculis nobilem. Intende già egli di quell' *Eschio* sul quale si posò l' uccello Picchio, e che diede motivo a non cercar più oltre la sede. *Coloniæ nomen item eadem ab Æsculo imponunt; ita tamen ut præponerent A literam pro dignitate loci; itaque ÆSCVLVM nuncupant. Quo loci populus brevi coaluit, & adauctus numero est ita, ut omnem regionem, inter Apenninum & mare in longitudinem porrectam excoluerint. Perpetua Metropolis ÆSCVLVM facta, ita in Picentibus mater Urbium; & hac quidem longe ante Picum priscum*. Questo è il racconto che fa il Casella, ma la sua opinione non può ricevere approvazione siccome non ha fondamenti su cui regga.

§. VII.

Si rigetta l' opinione del Casella.

LA venuta dei Sabini nel nostro Piceno si appoggia a più autorità di approvati scrittori, come sarebbe Plinio il vecchio, Strabone, Festo. Ma che invece dei Sabini ci venissero i Vestini, mi perdoni il Casella, ma questa opinione non ha fondamenti, come l' altra, su cui appoggiarsi. Come potremo noi per aderire al Casella ripudiare il detto di Plinio che disse: *Orti sunt* (*Picentes*) *a Sabinis voto vere sacro*? Come escluder Festo che disse dei medesimi: *Cum Asculum proficiscerentur* (*Sabini*) *in vexillo eorum picus consederit*. Come non credere a Strabone, il quale scrisse espressamente: *Profecti sunt Picentes a Sabinorum terra, qui ductu, & auspicio Pici, iter ineuntibus auctoribus proficiscerentur, nomen deinde nacti fuere ab ave, quam Marti dicatam vetus opinio est*? Se egli producesse altrettanto, sarebbe comportabile il parer suo, ma nel nostro caso non merita alcuna attenzione, e solamente potrem comendare la di lui fervida fantasia colla quale si pose a rappresentare al vivo il viaggio, e l' arrivo di un tal popolo in

in quella parte, in cui sorge la città d'Ascoli. Da quel che dice nel fine si vede che egli cercò d'innalzare la origine di una tale città più di quello che altri forse non fecero, supponendo il suo *Api* condottiere, molto più antico del re Pico il vecchio, ma in vece di far onore ad Ascoli, cercava egli piuttosto di farle pregiudizio, perchè alle buone autorità di antichi scrittori, le quali vagliono assaissimo, si studiava innestare delle favole e dei sogni, con cui deprimerle, ed oscurarle.

Le ragioni, che reca l'Andreatonelli per provare, che dai Sabini piuttosto anzi che dai Vestini ha tratta la origine la città d'Ascoli, è l'aver trovato in una lapida di *T. Satano* che si denominava *Sabino*, ed un' altra di M. Valerio; la qual famiglia Valeria si fa parimente originaria dalla Sabina. *Verumtamen vero a Sabinis, quam a Vestinis potius fuisse Asculum inhabitatum, docet lapis vetustissimus Asculi apud Franciscanos de observantia, ubi gens Sabina notatur his litteris: T. SATANUS SABINUS &c. Colligo id etiam ex alio lapide, qui visitur in via Cappuccinorum in pariete, parte dextera apud Prosperum Trasium Philosophum, & publicum medicinae professorem, quo quidem in lapide fit mentio cujusdam M. Valerii, familiamque Valeriam Sabinam fuisse asserit ex Dionysii lib 4 & 5 Streinius Baro Suuarzenaris, nec non civis meus Antonius Bonfinius lib origin de Corvina familia.* Ma senza che io dica esser queste frivolissime ragioni, il disse già da se l'autore, che soggiunge. *Quamvis de hac re parum curandum.* E in fatti come si può prender norma di ciò che era sotto i Romani Cesari, al qual tempo si riferiscono le due citate iscrizioni, da quel che fu tanti, e tanti secoli prima Dato ancora che la famiglia di T. Satano fosse della Sabina, e che perciò si dicesse *Sabinus*, forse per questo era quella una famiglia venuta tanto tempo prima quando vennero i Sabini a fondare il Piceno? Lo stesso ripetasi della famiglia Valeria. Queste sono ragioni da nulla, e di niun peso a confronto di quelle che abbiamo dai citati antichi scrittori, i quali soli senz' altra congettura bastano a far conoscere, che il Casella fu preso da un' estro di fantasia allor quando dai Vestini si avvisò di riconoscere la origine di Ascoli, e con essa di tutto il Piceno.

§. VIII

§. VIII.

Si rigetta ciò che dice l' Andreantonelli del Re Pico.

AMmettendosi da me per verisimile, e ben fondata la origine di Ascoli dai Sabini, conforme mi espressi nel precedente paragrafo VI non ho inteso però mai di approvare, che questi Sabini venissero quà condottivi dal supposto Re Pico, nè di ammettere il regno di lui nè in Ascoli, nè in alcun' altra parte del Piceno. L' Andreantonelli lo crede, e nel riferire questa sua opinione, così descrive la genealogia, e i meriti di questo Re Pico. *Picus autem a quo Asculum Picenum, Regioque Picena deducitur, Saturni F Jovis frater, Fauni Pater, Latini Avus, tertius in Italia regnavit, quo tempore Barac, & Debora Isdraelem judicabant, ut asseverat* lib cap 21 de falsa religione *L. Cœlius Lactantius Firmianus, anno mundi, ut reor, juxta Roberti Cardinalis Bellarmini Chronologiam DCCLXXIX., qui fuit augurriorum peritissimus; de quo fabulose fertur, quod a quodam famosissima Maga, Circe nomine, ob spretum ejus amorem, quod scilicet Uxorem canentem sibi præferret, in avem sui nominis sit mutatus, ut inquit Eutropius; & ab Ovidio petenda fabella &c.* Segue l' autore a riferire i versi di Ovidio, di Silio, e di Virgilio, tutti allusivi a questa trasformazione, che stimo inutile di ripeterli, e poi soggiunge. *Commentitium id equidem, & figmentum idcirco creditum; quoniam Picus hac ave primus in auspiciis est usus, ac allegorice pro novo sponso Principe usurpatur a superius nominato Casella. Cæterum Pico mortuo, Faunus ejus filius, non tantum, ut Regi parenti par erat, parentavit; verum etiam illi in Deorum album relato, immortalia sacravit vota. Audiamus hac in re Firmianum supra relatum in hæc verba.* Sed ut Pompilius apud Romanos institutor ineptarum religionum fuit; sic ante Pompilium Faunus in Latio, qui & Saturno nefa-

nefaria sacra constituit, & Picum Patrem inter Deos honoravit, & sororem suam Fatuam, eamque conjugem consecravit. *Quam C: Bassus Fatuam nominatam tradit; quod mulieribus fata cavere consuevisset, ut Faunus viris. Divus etiam Sex: Cecilius Cyprianus* tr. ct. 4. de idolor. vanitat. *Divum inter Divos repositum ait, quem insuper lusoriæ pilæ inventorem, facundissimumque virum fuisse ajunt. De illius nummo, quem reperiri penes se asserit in primo fragmentorum Firmanorum libro Franciscus Adamus, cum inscriptione PICUS PATER FAUNI, & ex adverso; REX. PICENI. ET. TOTIVS. LATII. sit fides penes ipsum.* Ecco quel che ne pensa l' Andreantonelli; ma così pensando s' inganna, e quanto è vero, o si può ammetter per vero, che i Sabini venissero a popolare il Piceno, altrettanto è falso che ci fossero condotti da questo Pico, e che egli poi vi regnasse. Io non voglio contendere, come il Vossio (20), che questo Pico non sia stato mai nè re, nè uomo; e che col di lui regno sia anche favolosa la di lui esistenza, ma dico bene, che nel Piceno non ha mai fatta questa imperiosa figura, che non è stato il fondatore di Ascoli, nè il condottiere dei Sabini, che vennero nel Piceno. Questi Sabini non vennero già a mano armata come invasori, ma vennero da esiliati, e come supplichevoli chiedendo in grazia un asilo, Or come Pico, il quale era Re delle Terre Latine (e che forse avrà regnato molti secoli addietro) poteva ridursi alla figura di condottiere di un drappello di esuli giovani? Come poteva egli lasciare il suo regno per venirne a prendere un' altro non da trionfante guerriero, ma da misero supplichevole? E poi come si combina l'Epoca di lui coll' Epoca della venuta dei Sabini nel nostro Piceno? Confessiamo adunque col Cluverio (21) che questo regno di Pico ha molto del favoloso, e che questa favola ha preso corpo dalla simiglianza del nome *Pico*, e *Piceno*. Anzi dirò io dall' augurio; che i Sabini, venendo in questa regione, presero dall' uccello Picchio, detto parimente *Picus* dai Latini.

§. IX.

(20) *De origin. Idol. lib. I.*

(21) *Ital. antiq. lib. II. cap. XI.*

§. IX.

La origine di Ascoli si può ripetere da un popolo anteriore nel Piceno all' arrivo dei Sabini.

PEr quanto però si voglia credere ben fondata la origine di Ascoli dai Sabini nella maniera, che fin' ora si è detta, resta però sempre un forte dubbio, atteso quel passo di Festo, che disse: *Picena regio dicta, quod Sabini, quum ASCULUM proficiscerentur, in vexillo eorum Picus insederit*. Or se nell' andar che fecero in Ascoli i Sabini avvenne, che un Picchio si posò su di una loro bandiera, come può mai stare, che andassero a fondar Ascoli? Festo non dice quando andarono a fondar Ascoli; ma quando andarono in Ascoli. La prima espressione importerebbe quel che si vorrebbe da alcuni, ma la seconda suppone Ascoli, già fatta nel tempo che essi vi giunsero, siccome non è presumibile, che l' autore volesse dire esser essi andati in una città, che non esisteva ancora *in rerum natura*, solo perchè vi andarono a fabbricarla. Io dirò bene vado in Roma, vado in Napoli, vado in Venezia, perchè Venezia, Napoli, e Roma esistono. Ma se non esistesse come potrei dirlo? Alcuni dicono, che Festo il dicesse per anticipazione. Ma io potrò sempre rispondere, che questo è un salvacondotto, che è una congettura per accomodarci le cose al nostro modo d' intendere, ma le parole di Festo non ammettono stiracchiature, perchè sono chiare, nè vi sono altre espressioni di autori di simile antichità, e di un' egual peso, le quali c' inducano a fare la divisata precisione. Laonde potremo sempre sospettare che Ascoli non fosse già fondata dai Sabini, ma che, esistendo al loro arrivo nella regione, riconosca

sca

sce una molto più antica origine per opera di quelli popoli, che prima dei Sabini occuparono la provincia, e questi poteron essere gli antichissimi Siculi, dei quali si è tante volte, e in tante guise parlato in quest' opera delle antichità Picene. Venuti essi dal littorale, e per la via, che loro potevano aprire le giare del fiume *Truentum*, ed arrivati al punto, in cui con esso Fiume si unisce l' altro chiamato *Castellano* si avviddero di quel sicuro sito da stabilirvi una città, e di questo si saran prevaluti, come di un sito ottimo all' uopo loro. Conchiudo però, che da qualunque di essi due popoli si voglia ripetere questa origine, sempre è una origine antichissima, una origine assai nobile, e niente inferiore alla origine di tutte le altre città del nostro Piceno. Origine anteriore alla fondazione di Roma, e per mezzo di popoli, i quali si sono resi rinnomati, ed illustri presso gli antichi scrittori. Ed ancorchè volesse dirsi, che la origine di Ascoli si asconde per anche fra le oscure incertezze, nè meno quest' assertiva detrarrebbe un' apice all' onore, e al decoro della città, di cui sarebbe ignorare la origine, che supporla innestata con tante favole, quante sono quelle, che accennai sul principio.

DISSERTAZIONE QUARTA

PREROGATIVE DI ASCOLI ANTICA

§. I.

Fu la metropoli dei Piceni.

SEbbene io non ammetta nel Piceno il governo dei Re, e per questo esclusi il Re Pico, non meno, che Esio, sono però di costante sentimento, che i Piceni avessero una città, la quale fosse come la capitale della nazione, e dove si ragunassero i popoli a deliberare degli affari loro più interessanti per affari

di commercio, o per qualunque altro si voglia motivo. Dissi già nel primo volume (22) che per metropoli intendeva non già la città, che avesse un dominio positivo sopra il resto della nazione, ma quella solamente, che per la sua più acconcia situazione, per la maggiore grandezza, o per qualunq' altra si voglia proprietà aveva sopra delle altre un non so che di più grande, e di più rispettabile, onde in essa più che altrove concorrevano i popoli per trattare degli affari delle loro repubbliche, per agevolare il comercio, per assistere alle feste più sontuose, ed ai più grandi spettacoli, che in essa solevan darsi. Così le intese il ch. March. Maffei, e in questo senso le presi ancor io quando nel citato Volume n' ebbi espressamente a trattare. Or questo è il grado che io dico essersi ad Ascoli attribuito dai Popoli del Picenò, e che per questo si dicesse da L. Floro, a cui soltanto dobbiamo noi saper grado di questa notizia, che era capitale della nazione. *Domiti Picentes, & caput gentis Asculum*. In fatti se per metropoli solevano scegliere gli antichi una delle città, che fosse di più commoda situazione, qual più commoda di Ascoli potevan essi trovare, che veniva a restare quasi nel mezzo della regione, considerata la di lei estensione dal fiume Pescara fino al Fiumesino? Quale di più facile accesso alle altre città marittime, ed anche alle mediterranee, ed alle montane, se si consideri oltre alla via consolare, che da Ancona, radendo il mare guidava in fino all' Ostia d' Aterno, o i rami mediterranei, che intersecavano la provincia per giungere in Ascoli? Non posso dire, che fosse delle altre più grandi, che avesse più grandiosi edifizj, che vi fiorisse oltre modo il commercio e l' industria, perchè di tali particolarità non v' ha scrittore che parli. Ma se L Floro la chiama *caput gentis*, e se le metropoli così fatte erano tali appunto, perchè avevano gl' indicati pregj a differenza delle altre, potrò a buona equità conchiudere, che ad Ascoli non mancassero tutte le indicate prerogative.

§. II.

§. II.

Si cerca quando ciò fosse.

SE poi cercar volessimo in qual tempo si verificasse di Ascoli questo pregio, non esiterò punto a confermare ciò, che ne dissi già nella citata dissertazione, vale a dire, che fosse la metropoli Picena dopo la venuta dei Sabini in queste parti, e dopo che i confini della provincia fissati all' Esio si estesero anche all' Aterno, o sia Pescara. In una parola fu la metropoli del Piceno appena fu questo fondato dagli esuli giovani venuti dalla Sabina. Per lo innanzi toccò ad Ancona una simile prerogativa, com' ivi ancora si disse. Ma un nuovo popolo; un popolo, che o aveva piantata Ascoli prima delle altre città, o in Ascoli era capitato innanzi che altrove; che in Ascoli aveva presi i buoni augurj doveva per natural cosa scegliersi Ascoli per metropoli; a preferenza di Ancona, che per i nuovi confini dati alla provincia dal nuovo popolo (23) restava non più sul centro, ma sul confine. Che se procedendo più oltre nelle ricerche saper si volesse in qual anno poi precisamente avvenisse, è molto difficile indovinarlo, e a noi basterà soltanto riflettere, che se nel quinto Secolo di Roma, tempo in cui si sottomisero i nostri al poter dei Romani, Ascoli n' era la capitale, ciò sarà successo molto prima, e fin da quando i Neo-Piceni si erano ben assodati nella regione.

E 2 §. III.

(23) Vedi la Differtazione dei varj confini del Piceno nel cit. Tom. I.

§. III.

Si scioglie una contraria obbjezione.

I Pregj, che distinguono sono per lo più soggetti alla critica indiscreta, parto dell' emulazione, e dell' invidia. Che cosa in fatti più chiara d' essere stata Ascoli la metropoli della Provincia, subito che Floro la denomina *Caput Gentis*? Eppure si è voluto dire in contrario per negare ad Ascoli questo vanto e per *caput gentis* si è voluta intendere quella città non già metropoli della nazione; ma capitale, ed autrice della sommossa dei Piceni contro i Romani, per cui dice Floro, che rimasero sottomessi. *Domiti Picentes*, *&* *caput gentis Asculum*. L' intender così L. Floro, è un fare a lui un manifestissimo torto, siccome *caput* significò sempre *capo*, e in senso traslatato metropoli, capitale, come nel caso nostro, e *gens* sempre e poi sempre ha voluto dire gente, popolo, nazione, famiglia, nè mai sollevazione, rivolta, guerra, o cosa simile, che vorrebbe taluno che dicesse. Ma poi che otterrebbesi anche con questa stravagante interpretazione? Niente affatto. Imperciocchè se Ascoli fu l' autrice di quella ribellione, dunque Ascoli era qualche cosa di grande nella Provincia. Dunque Ascoli aveva su della medesima molta influenza. Dunque i popoli la sentivano per seguirne le mosse. E questo in altro senso non è lo stesso che dire esser Ascoli la capitale, e la metropoli? Non è lo stesso, che confessare la sua prepotenza, la sua autorità, la sua forza? Laonde i critici spiegano le parole come stanno, e come esprimono, ed Ascoli dovrà intendersi Capitale; o le stirano, e le stravolgono, ed Ascoli egualmente si dovrà intendere nel grado istesso.

§. IV.

§. IV.

Chiamata città nobilissima *da Cicerone, e da Plinio. Si vendicano i passi di ambedue a favore di Ascoli.*

PArlando Cicerone di L. Torquato accusatore di P. Silla nella orazione, che fece in difesa dello stesso Silla, dà conto della origine del medesimo Torquato, e dice, che per conto della madre era originario d' Ascoli municipio onestissimo, e nobilissimo. *Est enim ipse a materno genere municipalis honestissimi, ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani.*

Plinio all' incontrario nella sua storia naturale tante volte citata, facendo il novero delle città mediterranee fra Pescara, e il castello navale di Fermo, disse che vi esisteva Ascoli città nobilissima del Piceno *Asculum Piceni nobilissima*. Quanto vagliono queste espressioni di due antichi accreditati scrittori a provare la nobiltà, e la celebrità di Ascoli nei tempi antichi, ognuno il può da se stesso facilmente raccogliere. Si raccoglie da Plinio, il quale nel contare tante altre città ne riferisce il puro, e solo nome, o al più l' antichità della origine, ma di nobiltà nulla ne dice. Che però se di Ascoli sola viene ad esprimere, che era città *Picena nobilissima*, la più nobile del Piceno, viene a dire quello che può bastare per dinotare quel, che era Ascoli allora. Si raccoglie poi anche da Cicerone perchè più antico di Plinio asserisce concordemente una cosa medesima e viene ad attribuire ad Ascoli lo stesso onore di nobilissimo municipio, *municipalis honestissimi, ac nobilissimi generis*.

I Critici per altro indiscreti cercando al loro solito il nodo sul giunco hanno cercato dal passo di Cicerone ricavarne un disprezzo, e quello di Plinio attribuirlo ad altra città. Dicono dunque, che Cice-

Cicerone parlasse di Ascoli ironicamente chiamandolo municipio onestissimo, e nobilissimo, e che Plinio intendesse di Fermo. Falso l' uno, e falso l' altro. Cicerone parlava di L. Torquato con tutto quel rispetto, che devesi parlare di un' amico, e di una persona rispettabile; Cicerone parlava della di lui origine per far vedere, che, sebbene fosse di origine municipale, godeva i diritti che non erano concessi ai peregrini, ma ai soli cittadini. Dicendo adunque. *Est ipse a materno genere municipalis honestissimi, ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani*; dove stà l' ironia, dove il disprezzo? Forse per aver detto, *sed tamen Asculani*? Ma egli non poteva dire altrimenti nel caso suo. Che doveva far veder Cicerone col suo discorso? Che L. Torquato sebbene di una città municipale, godeva i diritti della cittadinanza. Che disse adunque? Disse, che L. Torquato era di una onestissima, e nobilissima schiatta municipale, ma di Ascoli. Che quanto è a dire. L. Torquato, il quale gode tutte le prerogative, delle quali non godono i peregrini, è di un lignaggio onestissimo, e nobilissimo, ma è Ascolano, e non Romano; e perciò soggiunge, che se egli come tale voleva goder dei diritti, dei quali si discorreva, doveva provare che i soli Piceni avevano il privilegio di non esser considerati come peregrini.

In quanto poi a Plinio dissi anche altrove non potersi la sua espressione attribuire ad altra città fuori che ad Ascoli, senza fare una violenza a tutto quel testo. E che ciò sia vero eccone la ragione. Dice Plinio dopo aver descritto il tratto marittimo. *Castellum Firmanorum*; *& supra id Colonia Asculum Piceni nobilissima*. Per legger bene, come si deve, questo passo, bisogna leggere colla seguente interpretazione. *Castellum Firmanorum*, *& supra id Colonia Asculum Piceni nobilissima*. Imperciocchè leggendosi così, si viene a trovare l' indicazione di Fermo, che alcuni hanno detto non esservi, attribuendo quel *Colonia* ad Ascoli, e si viene a dare a quel discorso un giusto senso. Ma se poi si volesse credere, come hanno alcuni stortamente creduto, che Plinio avesse voluto intendere di Ascoli come una colonia nobilissima dei Fermani, vede ognuno la violenza, che si fa al testo, l' incongruenza, l' irragionevolezza, la quale le deriva dal saper noi, che Ascoli ebbe sempre presso i Romani, la

stima

stima che le conveniva di città grande, e forte, e che le città coloniche, e municipali non fecero mai coloniche deduzioni, specialmente su delle terre appartenenti ai Romani. Si legga adunque il passo di Plinio come si deve leggere, e come io ho indicato, e si conoscerà, che Plinio ha nominato Fermo col nome di colonia, e poi Ascoli come città, o colonia *nobilissima*: *ASCULUM Piceni nobilissima* potendosi benissimo sottintendere al *nobilissima* tanto *Urbs*, che *Colonia*, onde il senso sia giusto, e si regga.

DISSERTAZIONE QUINTA

AVVENIMENTI PIU' RIMARCABILI DEGLI ANTICHISSIMI SECOLI.

§. I.

Gli Ascolani accedono a confederarsi coi Romani.

IL titolo di metropoli del Piceno, che ebbe Ascoli da L. Floro, e che da noi fu riferito più sopra a quei tempi nei quali nel Piceno signoreggiavano i Sabini detti Piceni, ci fa conoscere, che in ogni più rimarchevole avvenimento, o trattato, di cui vi sia memoria essere succeduto nel nostro Piceno, la nostra Ascoli prendesse quella parte, che suol prendere una città la quale sia nella figura della prima, e della principale di tutta la regione. Quindi è, che se i Romani si trovarono nella necessità di chiedere ai Piceni soccorso quando sopraggiunse ad essi il gran timore di essere assaliti dagli Etruschi loro nemici, fecero capo in questa città, come metropoli, e in essa fu trattato delle con-

condizioni colle quali fu stabilita una tale confederazione. Di questa si è lungamente discorso in una dissertazione fatta a bella posta, e inserita nel Tomo I. delle Antichità Picene (*pag* 235 *dissert. VIII.*); onde senza ch' io qui ripeta le cause per cui si mossero i Romani a dimandarla, e le condizioni colle quali fu stipolata sotto il Consolato di T. Mallio Torquato, e di M. Fulvio Perino nelli anni di Roma 455 basta leggere la suddetta citata dissertazione, che in essa si troverà trattato un tale argomento colla maggiore possibile precisione, a misura dei lumi, che si hanno dalle Storie Romane. Aggiungerò solamente, che se per combinarla fu d' uopo di qualche congresso colle altre città della provincia, che dovevano accedere alla confederazione, questo certamente sarà seguito nella Città d' Ascoli come capitale, ed ivi si sarà risoluto di accettare l' amicizia, e la confederazione, che i Romani esibirono per essere ajutati e soccorsi nell' indigenze, delle quali si è lungamente trattato in essa dissertazione.

§. II.

Gli Ascolani dimostrano la loro fedeltà durante la confederazione.

Nella nona dissertazione del citato Volume primo delle Antichità Picene (24) si è trattato di questa fedeltà dei Piceni verso i Romani, durante la confederazione. Nella vittoria riportata dai Romani sopra i Sanniti, sotto il Consolato di M. Valerio Corvo, ivi già si disse, che i nostri Piceni v' influirono sommamente. I Piceni, quali buoni confederati, scuoprirono ai Romani le trame dei Sanniti, che cercavano di corromperli, e fomentavano una ribellione, onde meritarono solenni ringraziamenti, e ciò si rileva chiarissimamente dalle parole di T. Livio, che disse:
Fama

(24) Tom. I. pag. 253.

Fama Picentium novorum sociorum (appellandosi all'associazione di cui più sopra si è fatta parola) *indicio exorta est, Samnites arma, & rebellionem spectare, seque ab eis sollicitatos esse: Picentibus gratiæ actæ*. Seguì poscia la guerra fra essi, e gli Etrusci da una parte, e i Romani dall' altra, ed i Piceni, come buoni socj stettero dalla parte dei Romani, come ci stettero nella guerra contro dei Galli Senoni. Lo stesso fecero nella guerra, che essi Romani ebbero contro il Re Pirro, e in tutte le circostanze nelle quali, durante la confederazione i Romani s' ebbero a valere dei nostri Popoli. Or ai nostri Ascolani, che per i Piceni rappresentavano la principal figura, si deve gran parte del merito di questa fedeltà, siccome è ben probabile, che i medesimi avranno influito ad animare gli altri popoli a contenersi dentro i limiti del dovere, essendo pur vero, che se la città principale è nell' impegno di sostenere un partito, le subalterne per l'ordinario non si discostano da quel che vuole la prima, e che di fatti non si discostassero le altre città Picene dal dimostrare la propria fedeltà verso i Romani in tutto il tempo, in cui durò la confederazione, che fu di trentun' anno in circa, si ravvisa dal non trovarsi nelle storie alcun motto di rumore, o d' infedeltà de' nostri a danno dei Romani, e contro l' obbligo della data fede di confederati, e di socj. Laonde, trovando noi in T. Livio, che i Piceni meritarono pubblici ringraziamenti dal Senato Romano per le riprove della loro singolarissima fedeltà, sperimentata nel cimento di una procurata ribellione, questi ringraziamenti si saranno diretti principalmente agli Ascolani, dai quali si dovevano partecipare a tutti gli altri popoli della nazione.

§. III.

Gli Ascolani cooperarono alla ribellione.

PEr quella ragione, che si deve agli Ascolani attribuire gran parte del merito della intera nazione per la fedeltà dimostrata verso i Romani nei trenta e più anni della confederazione, si deve dai medesimi egualmente ripetere i motivi della rottura, e della ribellione. O fosse giusta la causa di questa, o non lo fosse, è cosa certa, che i Piceni si ribellarono, ed ebbero tanto coraggio da dichiarare ai Romani la guerra. Io non m' avanzo a farne un argomento di lode ai medesimi, perchè ne ignoriamo il motivo, ma non possiamo non ammirarne il coraggio, per essersi cimentati contro un popolo vincitore di tutti gli altri fino a quel punto, con quell' esito, che non sarebbe stato contrario alle proprie mire se non si fossero lasciati trasportare da cert' entusiasmo, e da certi pregiudizj, che come ora vedremo, pregiudicarono sommamente la causa dei nostri nazionali, e favorirono quella dei Romani nemici.

§. IV.

Della guerra tra i Piceni, ed i Romani, e delle loro circostanze.

L' Essersi i Piceni ribellati ai Romani, non partorì altro alla fine, che una sanguinosa guerra. Non soffrendo i Romani, che i nuovi nemici portassero le armi contro di Roma, essi vennero a portarle qui nel Piceno sotto la condotta del Consolo P. Sempronio Sofo. Avrebbero resistito i Piceni,

Piceni, e sarebbero ritornati i Romani assai mal conci, ma l' avvenimento di un tremuoio, o vero, o supposto sullo stesso calor della mischia fece tanta impressione nell' animo pregiudicato dei nostri Piceni, che, sebbene avessero fatto dei Romani nemici un macello, si avvilirono sì e per tal modo, che furono obbligati alla resa; come ampiamente si è detto nella X. dissertazione del citato volume I. pag. 270 Laonde senza dir altro delle circostanze d' una tal guerra sarò contento di aggiungere quel che ne disse L. Floro (25), il quale considerò la resa dei Piceni come quella di *Ascoli* loro metropoli. *Domiti hinc* (dopo i Tarentini) *Picentes*, *&* *caput gentis Asculum*, *P. Sempronio duce*, *qui tremante inter prælium campo*, *Tellurem Deam*, *promissa æde placavit*. Dal che risulta la gran parte, che prese Ascoli in quella guerra, e siccome finì colla resa di trecento sessanta mila soggetti, così la città d' Ascoli in quella resa avrà fatto a nome di tutti i popoli la solenne promessa.

Nella medesima citata dissertazione volli anche entrare nella ricerca del luogo, in cui potè succedere una tal guerra, ed, escluse le vicinanze di Potenza, dove alcuno l' avea creduta, conchiusi, che tutte le ragioni ce le facevano credere avvenuta nelle vicinanze di Ascoli, e con quest' ultimo paragrafo fu chiusa la citata dissertazione, alla quale rimetto i leggitori cortesi per non dilungarmi qui di soverchio in ripetizioni inutili.

§. V.

Ascoli divenne serva del Popolo Romano.

LA vera libertà degli Ascolani, e i più gloriosi loro giorni finirono negli anni di Roma 486. e 208 avanti a Gesù Cristo. Tutto ciò che esiste nel Mondo è soggetto alle vicende, e la frequenza non meno, che la varietà delle medesime dispone sovente le cose a nuovi e diversi giri, per cui veggiamo

(25) *Lib. I. cap. XIX.*

mo o accrescimenti, ed auge, o depressione, e fine. Tanto accadde alla città di Ascoli per questa guerra, da che se sino a quel punto era stata signora di se medesima, ed aveva primeggiato sulle altre città della provincia, dopo il descritto avvenimento fu depressa, ed avvilita allo stato infelice di serva, e del titolo luminoso di sede, e di capitale della nazione non ne conservò se non un' ombra vana, che poco di lustro più dava alla di lei condizione. Laonde se duro ebbe a sembrare alle altre città il giogo della servitù imposto loro dai vincitori Romani, più duro doveva riuscire ad Ascoli, siccome di splendore e di lustro superava ogni altra città. E se per lo innanzi ebbe in uso di regolare i consigli, e gli affari più gelosi dell' intera nazione; indi in poi fu costretta a soggiacere alle altrui leggi, e ad estranei regolamenti. Questo infelice passaggio operò egualmente la perdita della metà del proprio territorio, il cui possesso fu devoluto ai vincitori Romani; e un Prefetto spedito, e autorizzato da Roma regolava il sistema della città, e di tutti gli altri popoli della provincia. Su di tale argomento si aggira la dissertazione XI. del citato Volume I che cade nella pag. 301. Solamente mi giova di far conoscere, che se Ascoli fu costretta a passare in tal epoca dal grado di città metropoli a quello di città serva del Romano Popolo, non venne per altro a perdere l'apparenza del grado suo. In riguardo ai Romani non ebbe già essa alcuna esenzione, ma passò a servire senza lasciar di essere la capitale del Piceno non per la giurisdizione sua propria, ma per quella che a lei aveva già dato in addietro il proprio stato. Che però come tale sarà stata munita di un maggiore presidio, per impedire ogni pericolo di sommossa. Ivi più che altrove avrà fermato il suo tribunale il Prefetto, e avrà riscosso dagli altri popoli quella stima, che aveva avuta presso loro prima che discendessero insieme in uno stato così infelice di servitù.

§ VI.

§. VI.

Si cerca se Ascoli divenisse Colonia.

LE mie presenti ricerche non si aggirano già per conoscere generalmente se Ascoli divenne mai Colonia Romana, siccome dalle lapidi stesse risulta essersi dato a lei siffatto titolo. Ma poichè queste non rimontano ad un' epoca tanto alta, che sorpassi l' imperio di Augusto, così la mia presente ricerca esclude affatto i tempi posteriori ad una tal epoca, e si limita solamente al corso de' tempi, che passarono fra la suddetta prima guerra dei Piceni coi Romani, e l' altra guerra, di cui or ora sarem per trattare, degli stessi Romani coi nostri Piceni egualmente che con altri popoli Italiani. Parlando adunque di questi tempi io dico, che noinon abbiamo espressione alcuna di antico scrittore, che ce ne renda sicuri in guisa da non dubitarne, ed abbiamo soltanto in Vellejo Patercolo (26) quel che ci potrebbe far concepire qualche sospetto. Dice egli dunque, parlando delle Colonie, che i Romani andavano formando per le città dell' Italia circa ai tempi del principio della prima guerra Punica, e nei seguenti: *At initio primi belli Punici Firmum, & Castrum Colonis occupata; & post annum Aesernia, postque XXII annos Æsulum, & Alsium, Fregellæque post biennium.* Qui non trovasi Ascoli espressamente, ma si trova quell' *Æsulum*, o pure di *Asculum*; tanto più che per le regioni, nelle quali i Romani avrebbero potuto condur le Colonie in quel tempo, cioè negli anni di Roma 512, non trovo città, che portasse il nome di *Æsulum*, il che fa sempre più crescere il mio sospetto. E' vero, che presso Plinio (27) troviamo noi ricordati gli *Æsulani* del Lazio, la cui città potrebbe essere stata *Æsulum*; ma dice egli stesso di tali popoli, e di tutti quelli, che nomina nello

(26) *Hist. Roman. lib. I.* (27) *Hist. natur. lib. III. cap. 5.*

nello stesso contesto di discorso. *Ita ex antiquo Latio* LIII. *populi interiere sine vestigiis*. Laonde non possiamo in verun conto supporre, che Vellejo Patercolo parli di quella città, che più non era; e sempre più si conferma il sospetto, che egli intenda di Ascoli. Ed in fatti, se i Romani venti tre anni prima condussero una Colonia a Fermo per tenere in maggiore soggezione la provincia contro qualunque pericolo di sommossa, e se la condussero in Adria, e in Castronovo, perchè non l' avrebbero condotta ancora in Ascoli, che più delle altre città poteva influire a un pericolo di qualche ribellione? Noi intanto non parliamo se non per semplici congetture, e qualunque se ne facesse per favorire il mio assunto, non uscirà mai dalla linea di congettura, e non sarà mai bastante a porci in sicurezza di cosa, di cui tacciono tutti gli scrittori; nè v' ha monumento di sorte alcuna, che ci favorisca. Però per non perdere inutilmente il tempo passiamo a più interessante argomento, sebbene resti un vuoto nelle cose Ascolane di più di un secolo e mezzo, del quale tutto ignoriamo, siccome tutto rimane su l' obblivione dei secoli seppellito.

DISSERTAZIONE SESTA

DELLA GUERRA SOCIALE, ITALICA, E MARSICA

§. I.

L' ambizione degli Italiani, e la gelosìa dei Romani dà motivo a questa guerra.

ECcoci pervenuti a trattare di un' argomento, il quale siccome interessa moltissimi popoli dell' Italia, e il nostro Piceno, così in modo particolare la città d'Ascoli, che diede la mossa, ed il fine, e fu in parte il teatro di questa guerra. I Romani l' appellarono *guerra Sociale*, ma dice assai

sai bene L. Floro (28), che il fecero per palliare con un nome più dolce tutto ciò che aveva di più odioso, perchè in verità fu una guerra civile, *Sociale bellum vocetur, licet, ut extenuemus invidiam si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit*. Per saperne poi in miglior dettaglio le cause, basterà riferire quanto ne disse il Rollin il quale le compendiò nel trentunesimo libro della sua storia da cui traggo tutto quello, che nel presente paragrafo riferisco. I popoli dell' Italia (diss' egli) contro de' quali ebbe Roma a sostenere questa guerra, erano da tanti secoli, ed in sì spesse replicate guise uniti ai Romani, che se non erano cittadini, che prendessero le armi contro i loro concittadini, erano per lo meno amici contro amici, e parenti contro parenti; per modo che in quella guerra vedesi tutto quello, che nelle guerre civili nasce d' abominevole.

Fu origine di essa per una parte l'appassionato, e per avventura del tutto legittimo desiderio, che avevano i collegati di divenir cittadini di una repubblica, di cui erano eglino stessi l' appoggio, e la forza, e per l' altra l' alterigia dei Romani, ai quali non era possibile risolversi di far andar del pari con esso loro popoli (*) che erano avvezzi a considerar come sudditi onorati del nome di collegati.

Dissi, che sembrava legittima la pretensione degl' Italiani, perchè è cosa certa aver i Romani, mercè dei loro soccorsi, conquistate tutte le provincie, che componevano il loro dominio. Non aveva Roma esercito, di cui col somministrar sempre mai numero eguale di fanteria, ed il doppio di cavallerìa non formassero più della metà i Latini, e i collegati.

All' opposto si attribuì la negativa dei Romani ad alterigìa, ed orgoglio, non è ch' io non abbia preteso, che una saggia politica non potesse fornire sode ragioni d' opporsi a così fatta mescolanza di tanta moltitudine di nuovi cittadini. Ma questo è un problema tanto inviluppato, che non intendo di scioglierlo, e m' attengo a semplici fatti. Non v' ha dubbio essere stati i Romani gelosissimi della lor pre-

(28) *L. Florus lib. III. cap. XVIII.*

(*) Lo stato de' popoli, che i Romani trattavano come collegati è benissimo espresso in un passo di T. Livio, ove favella degli Achei: *Specie equum est foedus apud Achaeos, re precaria libertas; apud etiam imperium est*. Liv. XXXIX. 17.

preminenza, ed è certo altresì, che alla per fine fu loro mestiere abbassarsi a concedere a tutti que' popoli quel diritto, che avevano lor da principio sì apertamente negato. E non era egli meglio aderire ad un tratto di buona grazia, a cui ciò, che poscia dopo tanto sangue sparso fu forza di fare per necessità.

Fu quella una guerra sanguinosissima, avendo nel corso d' essa i popoli d' Italia perduti, secondo Vellejo Paterculo, trecento mila combattenti. Anche de' Romani, che rimasero più d' una volta sconfitti, perì grandissimo numero. Nè dee punto recar maraviglia che spesso fossero vinti; mercecchè non potevano aver nemici più capaci di quelli di star loro a fronte. Aveva una parte, e l'altra l' armi medesime, la disciplina, gli stessi esercizj, e la stessa cognizione di tutto quello, che all' arte militare appartiensi; e quantunque da gran tempo non avesse verun Italiano avuto il supremo comando d' eserciti, trovaronsi non pertanto in quella nazione de' Capitani.

Lunghissima, a prenderla in tutte le sue ampiezze, fu quella guerra de' collegati. La maggior furia d' essa non durò gran fatto più di due anni, ma fu lungo tempo ancora, quantunque con meno ardore continuata. Si mescolò colle guerre civili di Mario, e di Silla, nè fu del tutto terminata, che da questo ultimo, allorquando, fatta che egli ebbe la pace con Mitridate, ripassò in Italia, e colle sue vittorie estinse tutte le divisioni, che da tanti anni la laceravano.

Parrebbe che una guerra così importante, e piena di tanti avvenimenti, offrir dovesse copiosa materia alla nostra storia. Ma gli scritti di quelli antichi che minutamente la descrissero, si sono perduti per l' ingiuria de' tempi, e non ci rimangono se non se alcuni compilatori, ma così sregolati, e confusi, che non possono promettere ai leggitori più che una idea generale dei successi, con pochissime circostanze dei fatti particolari. Entriamo adesso in materia.

Avevano i collegati da Roma ardentemente desiderato in tutti i tempi d' esser fatti cittadini. Non per altro, che per questa cagione nacque la guerra dei Latini, più di dugenquarant' anni prima di quella, della quale imprendo il racconto. I Romani dopo la

mal

mal avventurosa giornata (*) di Canne offerirono alla stessa condizione il loro soccorso a' Romani, nè da loro si ribellarono, se non perchè n' ebbero la negativa. Non seguirono in fatti i Romani lungo tempo la politica tanto lodata dal lor fondatore, che creò cittadini in Roma coloro, che lo stesso giorno n' erano stati nemici. Tosto che cominciarono ad ampliare in modo rilevante il loro dominio, andarono molto circospetti nel concedere un tal favore; ed aumentossi la loro riserva su questo punto a proporzione del crescere, che faceva la lor potenza, e che per conseguenza il diritto di cittadino Romano diveniva un titolo più sublime, e di maggior importanza. E se pure concedevano ad alcuno una cotal grazia, ciò non seguiva, che a picciole città vicine, ma non mai ad intere nazioni. Anche in tal caso speravano eglino sovente il titolo di cittadino Romano dall' esercizio, e dalle funzioni, che vale a dire ne davano il nome, senza concedere il diritto del voto. Non v' erano più dunque fra gl' Italiani che alcuni privati, che arrivassero a godere un sì bramato vantaggio, e questi tali ancora l' ottenevano con destrezza, ed astuzia. Ma contro così fatte frodi i Magistrati di Roma andavano molto guardinghi, e rinviavano alle loro patrie buelli stranieri, che tentavano innondarla.

I Gracchi fecero rinascere nell' animo dei collegati la speranza che i popoli in corpo potessero ottenere il diritto di cittadinanza Romana. Tiberio fu dunque quegli, a cui la cosa venne in pensiero; ma prevenuto dalla morte non potè gran fatto avanzarla. L' idea di lui fu seguita, e portata avanti da Fulvio Flacco, e la ribellione di Fregelle, a cui fu Cajo tanto accusato d' aver contribuito, era un segnale, al quale si sarebbe messa in moto tutta l' Italia, se una pronta, e severa vendetta non avesse arrestata sul primo suo nascete quella congiura. Ma finalmente scoppiò la mina sotto il Tribunato di Druso; come or ora racconteremo.

(*) Tito Livio XXIII. 6. mette in dubbio questo fatto. Ma Tullio nella sua orazione seconda contro Rullo n. 95. la dà per certa.

§. II.

M. Livio Druso dà buone speranze ai collegati. Risoluzioni di questi nel non vederle effettuate.

FAtto Tribuno della plebe M. Livio Druso, giovane per la nascita, pel coraggio, e pe' suoi rari talenti attissimo ad ogni più grande impresa, e dovendo questi riuscir nell' impegno di privare i cavalieri della giudicatura, per renderla ai Senatori, non poteva giungere al fine di un tale disegno se non si affezionava la Plebe, e i collegati, i quali, sebbene non concorressero negli affari del governo di Roma coi loro suffragi, avevano nulla di meno assai di potere per le strette amicizie, ed unioni con tanti cittadini d' alta, e di bassa sfera. In quanto alla plebe se la conciliò con delle leggi agrarie, istituzioni di Colonie, e distribuzioni di grano. I secondi poi con promettere di ottener loro il tanto ambito diritto della Romana cittadinanza fino al segno di dare il Senato per mallevadore delle sue promesse. Colla Plebe si disimpegnò molto bene, e seppe mantenere la data parola, ma cogl' Italiani, o sia coi Confederati non fu così. Per quanto fossero aderenti a Druso i Senatori, il proporre di ammettere alla Romana cittadinanza una sì sterminata moltitudine di soggetti, era un punto, che a ciascuno di loro doveva cagionare gran dispiacere; e siccome il Senato col mezzo dei suoi maneggi non aveva ottenuta che una parte sola di quel che bramava, si era indebolito nel sostenerlo. Druso in somma colle nuove sue leggi aveva disgustata una gran parte di Roma, e quegli, a cui aveva giovato, non glie ne mostravano obbligazio-

zione . Altro dunque a lui non restava che di tenere a bada i collegati con belle promesse, e così reprimere il loro furore, che sempre più andavasi fomentando.

Ma i collegati soffrivano di mal animo questo temporeggiare: a segno che, tenendo essi a bella posta in Roma *Pompedio Silone*, uno de' principali loro capi, e amico di Drusu, questi un giorno si fece a pregare M. Catone di lui nipote, acciò s' interponesse presso del Zio a sollecitare l' affare. Rigido, come fu poi anche adulto, gli fece un bieco viso, e vedendo Pompedio di non riuscirci, se lo tolse fra le mani, e cacciatolo da una fenestra gli minacciò di lanciarcelo, se non prometteva di parlarne. Ma il rigido, e severo Catone, anche colla morte su gli occhi perseverò nella ostinatezza di non volerne far motto; e Pompedio, ritiratosi dentro non potè a meno di non esclamare. *Gran fortuna per l' Italia, che costui sia un fanciullo! Non avremmo nè pure un voto se fosse in età virile*. Finalmente, rincrescendo ai collegati la via de' maneggi, e delle negoziazioni pensarono di farsi giustizia, e ottenere l' intento loro col mezzo delle armi.

§. III.

Congiura dei collegati.

UNo dei primi orrendi disegni conceputi dai collegati fu quello di trucidare i due Consoli *L. Marzio Filippo*, *e Sesto Giulio Cesare*, e per avere migliore opportunità scelsero il giorno delle Ferie Latine; una delle feste solenni, che con grandissimo concorso di popolo si celebravano sul monte Albano. Seppe Druso questa congiura, e quantunque fosse nemico di L. Marzio Filippo, ebbe la generosità di prevenirlo. Egli, ed il collega si tennero guardati, e cessò ogni pericolo. Irritati

tati però sempre più gl' Italiani dal vedersi riuscir vano ogni disegno, il divisato Pompedio si appigliò ad altro violento partito, che fu quello di adunare diece mila uomini, e fatte loro nascondere le armi sotto le vesti, le conduceva a Roma con animo di mettere in assedio il Senato, e forzarlo così a concedere la tanto ambita Romana cittadinanza. Avvenne per buona sorte che con questa truppa incontrasse Domizio, il quale con buone, e belle parole fece comprendere a Pompedio, che non era quella la maniera di venir a capo del desiderio; che colla forza non avrebbe fatto altro, che inasprire il Senato, il quale dall' altro canto si trovava disposto a concedere tutto alle buone grazie, com' era inflessibile per negarlo alla forza. Piacque a Pompedio le addotte ragioni, e con tutta la sua gente tornossene indietro, e si separarono. Questo però non fu altro che sopire per poco il male senza guarirlo. Come i Romani erano inflessibili per non accordare agl' Italiani la loro cittadinanza, così gl' Italiani erano irremovibili dal pretenderla a tutto costo. Dal che ne seguiva, che il mal talento cresceva in ogni parte contro i Romani, e da per tutto si macchinavano trame e congiure per venire a capo dell' ambizioso disegno. In somma era già preparata, e maturata una generale sollevazione in tutta l' Italia da mettere in forse la Romana Repubblica della propria salvezza.

§. IV.

Corfinio fatta capitale dei collegati.

MEntre i Romani erano agitati, e distolti da intestine dissensioni, i collegati Italiani profittavano del tempo per maturare la loro ribellione, operando sempre con riflesso, e con somma maturità di consiglio. Pensarono essi adunque di destinare nella Italia una Città, la quale fosse stata l' emula di Roma, e rispettivamente sede, e capitale del nuovo governo, che me-

meditavasi di formare. Scelsero a tale effetto la Città di *Corfinio* nei Peligni, che oggi è rovinata, ma non era molto distante da *Sulmo*, presentemente *Sulmona* nell' Abbruzzo ulteriore. A questa diedero un nuovo nome, che fu quello d' *Italica*; e forse per dinotare, che dovesse essere la Capitale delle genti Italiche. Vi costruirono un gran Foro, e un magnifico, e grande Palagio pe' Deputati delle città collegate, che ascendevano al cospicuo numero di cinquecento. Crearono un Senato a simiglianza dell' emula Roma, presso del quale si era lasciata la generale amministrazione degli affari, e dal corpo di essi risolsero di estrarre tutti i magistrati, e i comandanti degli eserciti. Vennero alla elezione di due Consoli, ciascuno dei quali aveva sei Pretori sotto la propria giurisdizione; e fra di loro si divisero il generale comando sopra l' Italia ripartita in due Provincie. I Consoli eletti furono *Q. Pompedio Silone*, Marso di nascita, dei cui tentativi si è dato un saggio nel paragrafo precedente, e *C. Aponio*, o secondo altri *Papio Mutilio*, nato nel Sannio. A. *Q. Pompedio Silone* toccò a comandare sulla parte, che resta fra l' Occidente, ed il Settentrione; e all' altro tutto il restante dalla parte Orientale, e di mezzo giorno. Fu pensato a ben fortificar la città, onde avesse potuto resistere ad ogni nemico assalto, e di adunarvi le necessarie provisioni di armi, e di vettovaglie per ogni caso di assedio, e queste furono d' una prodigiosa quantità, perchè i collegati erano molti, erano ricchi, ed abitavano regioni fertilissime di ogni genere di prodotto.

Sentiamo intanto quel che dissero di questa Città gli antichi scrittori destinata così a nuova metropoli dell' Italia. E prima Strabone (29): *Supra Picenum Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini, & Ferentani montana tenent, exiguam oræ maritimæ partem attingentes. Populi ipsi quidem exigui sed fortissimi; & qui suam fortitudinem Romanis sæpe probaverint, primum quidem cum bellum adversus eos gesserunt; deinde cum eorum castra sequuti sunt; tertio cum libertatem, ac jus civitatis petentes, repulsam passi desciverunt: bellumque Marsicum ita concitarunt: quo Corfinium, Pelignorum gentis caput, communem omnibus Italiæ populis, loco Romæ, Urbem designaverunt, ac belli arcem,* *Ita-*

(30) Lib. II.

ITALICÆ nomen imponentes: contractisque huc sociorum auxiliis, & Consulibus, exercitusque ducibus creatis, biennium ei bello produxerunt. Vellejo Patercolo (30) disse anche più concisamente. *Caput imperii sui CORFINIUM legerant: quod adpellarent ITALICAM.* Anche L. Floro (31): *Quum Regum, & gentium arbiter populus ipsum se regere non posset, ut victrix Asiæ, Europæque a Corfinio Roma peteretur.* Finalmente Diodoro (32) contesta la magnificenza, e lo splendore di essa città colle seguenti parole: *Clarissima erat, & omnibus communis Urbs CORFINIUM, recens ab Italicis Populis perfecta: in qua tum alia, quæ magnam urbem & imperium firmant, tum forum amplissimum, & Curiam extruxerunt.*

§. V.

Quali fossero i Popoli collegati.

FRa i popoli Italiani, che cospirarono contro i Romani in una guerra cotanto formidabile, e attroce, furono principalmente i *Marsi*, ed i *Sanniti*, e per tal ragione qualche antico scrittore la nomina *guerra Marsica*, o *de' Marsi*. E siccome i Sanniti erano nemici antichi del popolo Romano, furono ancora degli ultimi a placarsi in una tal guerra. Anzi fu d' uopo, che Silla, loro nemico implacabile, li sterminasse quasi del tutto per farli desistere. Ad essi si unirono i *Peligni*, i *Vestini*, i *Marrucini*, i nostri *Piceni*, per non li ommettere, i *Ferentani*, gl' *Irpini*, i *Pompejani*, i *Venusini*, gli *Apuli*, i *Lucani*, e tutti gli altri popoli che abitavano il paese situato fra i due mari, dal fiume *Liri*, oggi *Garigliano*, fino al mar *Jonio*; che vale a dire tutto quel tratto a un dipresso, che chiamano regno di Napoli. Appiano Alessandrino, che è uno degli antichi, il quale ne ha scritto con particolarizzare alcune circostanze più degli altri, sebbene senza metodo

(30) *Lib. II.* (31) *Lib. III. cap. XVIII.* (32) *Lib. XXXVIII.*

do, e senz' ordine, ci conferma tutto ciò (33): *Omnes finitimi arma corripiunt, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini: eos sequuntur PICENTES, Ferentani, Hirpini, Pompejani, Venusini, Apuli, Lucani, Samnites, nationes jamdudum infensae Romano nomini: denique quidquid populorum a Liri, qui nunc, ut puto, Liternus est, usque intimum Adriaticum sinum recurrit, sive terrestri itinere, sive oram Italiae circum legentibus*. Vero è per altro, che fra questi popoli stessi vi furono delle città particolari, le quali o perchè meno ambiziose, o perchè avevano già per altra guisa ottenuto ciò, di che si contraverteva, non si vollero in verun conto unire cogl' Italiani, come fu forse questa città di Fermo, la quale vedremo in appresso, che fomentava il partito della repubblica, e come fu la città di *Penna*, al presente nell' Abruzzo ulteriore, la quale non volle aderire al cieco partito dei forsennati collegati; ma i suoi abitanti furono perciò costretti a vedersi scannati i proprj loro figliuoli innanzi agli occhi dal furore dei sollevati. Tanto erano essi accecati, e tanto ardevano d' ira, e di mal talento per la troppo fomentata ambizione di essere ascritti alla Romana cittadinanza.

§. VI.

Scoppio della guerra per causa degli Ascolani.

PEr non dubbitare i collegati della fede promessa in quella congiura da ciascuna città, non si contentavano d' una promessa semplice; ma vollero assicurarsi con degli ostaggi, che tutte le città erano obbligate a spedire nella nuova capitale di Corfinio. *Itaque per occultas legationes foedus inierunt, datis ultro citroque obsidibus*. Il disse già il citato Appiano

(33) *De bello civil. lib. I.*

no. Per quanto operassero con segretezza i collegati, acciò i Romani non trapelassero i loro disegni, e per quanto fossero i medesimi distratti da torbidi civili, ed intestini, non poterono a meno di non penetrare le machine dei nuovi loro nemici, quantunque un poco tardi, secondo che dice lo stesso Appiano: *Quae res sero cognita est in Urbe intenta judiciis, atque seditionibus.* Appena per altro si scuoprirono tante trame si diedero le più efficaci premure di venire al giorno dei fatti, collo spedire degli emissarj, i quali, fingendo di far tutt' altro, che da esploratori, s' informassero bene del come passavan le cose. *Tandem ubi sensere* (è pure Appiano che parla), *quos maxime crederent idoneos, mittebant circa populos, ut rem explorarent tamquam agendo aliud.* Or uno di questi s' avvenne a scuoprire, che un giovanetto Ascolano si conduceva quale ostaggio a Corfinio, e ne diede l' avviso a *Servilio*, che nel Piceno esercitava la carica di Proconsole. Dal che inferisce Appiano, una tal carica essere stata anche in quel tempo in uso nella provincia, e che Adriano la rinnovò ne'tempi suoi anzi che averla di nuovo istituita. *Ex his unus conspicatus adolescentem Asculanum pro obside ductum in Urbem aliam, indicavit* Servilio *pro consule agenti in eis regionibus: Apparet enim tum quoque regiones Italiae distributas fuisse proconsulibus; quem morem imitatus Adrianus Imperator renovavit post aetates aliquot, non diu duraturum post ejus obitum.* A tale avviso non si seppe contenere il Proconsolo, ma recatosi ben presto in Ascoli, e postosi in aria proconsolare con grandissima imprudenza si fece a rimproverare gli Ascolani come complici di quella ribellione, e per avventura li trovò raccolti in un tempio a celebrare certe loro feste municipali; dando luogo alle minacce d' una innaudita vendetta, se non si fossero ritrattati, e non avessero sciolta la fatta cospirazione. Credevasi forse Servilio, che un Magistrato Romano del suo carattere potesse esigere della venerazione, e della stima presso quel popolo, come l' aveva riscossa in altri tempi. Ma i cuori degli Ascolani non erano più quelli verso i Romani, e troppo di amarezza conservavano per le avute ripulse. Laonde inspriti a quell' improvviso rimprovero, anche perchè viddero scoperta la trama, gli dettero addosso, e lo trucidarono miseramente, e con lui ammazzarono

rono

rono anche M. Fontejo, che in qualità di Legato accompagnava il Proconsole. Tutto fatto, che espone il già citato Appiano. *Servilius propere oppidum ingressus, ASCULANOSQUE solemne patrium celebrantes minis deterrere conatus, ab eis interficitur, quod defectionem preditam intelligerent: simulque Fontejus legatus ipsius interiit*. Cosa che vien confermata anche da Cicerone nell' orazione *pro M. Fontejo* parlando appunto della uccisione del padre del suo cliente. *Deinde recens memoria parentis, cujus sanguine non solum Asculanorum manus, a quibus interfectus est, sed totum illud sociale bellum macula sceleris imbutum est.* Che anzi fn tale lo sdegno, e il fanatismo degli Ascolani, che accecati dall' ira, e divenuti crudeli contro il nome stesso di Roma, andarono in traccia di qualsivoglia Romano fosse stato nella loro città, e nel territorio, e contro di loro scagliatisi da furibondi non si ristettero dall' offenderli, se non dopo di averli del tutto finiti, e di avere saccheggiati i loro beni. *His sublatis, nemini Romano parcitum est, omnes eorum oppidanorum impetu confossi, bona eorum direpta sunt*. In somma la Città d' Ascoli fu il primo teatro d' una crudele carnificina; e in Ascoli fu cominciata l' atroce guerra, che ora seguiremo a narrare.

§. VII.

Roma si mette in tumulto. Preparativi per la guerra.

La strage fatta dagli Ascolani fu il segnale della generale sollevazione, siccome tutti i popoli collegati presero tosto le armi. In Roma poi udita appena la barbarie degli Ascolani, si concepì tale e tanto timore, che subito fu dichiarato essere insorto *tumulto*, che è quanto dire guerra importante, e pericolosa. Cessarono perciò in Roma tutti gli affari; si chiusero i tribunali, trattone soltanto quello, che era stato di fresco

istituiro per la legge *Varia*; fu lasciata dal popolo la toga, che è un' abito di pace, e fu preso il *Sago* abito militare, e Roma divenne come una città di guerra, e venne subito alla elezione de' comandanti, e questa cadde in persona dei due Consoli *L. Giulio Cesare*, e *P. Rutilio Lupo*, ma ad essi solo non fu creduto bene affidare una guerra di tanta importanza. Laonde a ciascuno dei due furono assegnati dei Luogotenenti; la quale elezione avvenne nella persona di gente tutta sperimentata in altre importanti campagne, ed egualmente autorevole per cospicue dignità sostenute da loro Basti saper solamente, che al Console Rutilio furono dati per Luogotenenti Gn. Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, Q Cepione, di fresco uscito dal Tribunato, il celebre C. Mario, espugnatore de' Cimbri, un C. Perpenna, un Valerio Messala. A L. Giulio Cesare poi un P. Lentulo suo fratello uterino, Cornelio Silla così celebre per le sue gesta, P. Licinio Crasso, e M. Marcello, e secondo Vellejo, anche il figliuolo di Q Metello il Numidico; E siccome questi Luogotenenti erano tutti valorosi comandanti, si volle e per loro onore, e pel miglior esito della causa, che ciascuno comandasse un corpo di esercito con autorità proconsolare. Ecco le parole del medesimo Appiano, che ci tramanda il racconto di questa scelta: *His (exercitibus) praerant Sextus Julius Caesar, & P. Rutilius Lupus, consules. Ambobus enim tam gravis, & intestini belli imperium decretum est . . . . . & quia mentione semel facta novorum institutionum apparebat, varias, ac multiplices esse voluntates hominum, legati consulibus additi sunt, viri etiam aetatis spectatissimi, Rutilio Cn Pompejus Magni pater, Q. Cepio, C Perpenna, C. Marius, Valerius Messala; Sex. Caesari P. Lentulus ipsius germanus, T. Didius, Licinius Crassus, Cornelius Sylla, M. Marcellus. Singulis adtributae sunt suae provinciae, omnes proconsulari potestate ornati, & ut in arduo certamine, supplementa interdum summissa sunt.*

Dalla parte poi dei collegati Italiani, oltre i minori capitani, che mandò ciascun luogo, erano stati eletti comandanti colla piena autorità T. Afranio, P. Ventidio, Mario Egnazio, Q. Popedio, C. Papio, M. Lamponio, C. Judacilio, Irzio Asinio, Vezzio Catone, i quali ripartiti parimenti i loro eserciti, si trovavano a battersi dovunque

vunque dai comandanti Romani eran chiamati, non senza grandi sconfitte dall' una, e dall' altra banda. *Sociis vero præter minores duces* (è parimente Appiano Alessandrino, che lo racconta) *oppidatim lectos, cum imperio praerant T. Afranius, P. Ventidius, Marius Egnatius, Q. Pompedius, C. Papius, M. Lamponius, C. Judacilius, Hirtius Asinius, Vetius Cato, qui pariter, copiis inter se partitis, opponebant se ducibus Romanis non sine mutuis cladibus.* A dir tutto in poco collo stesso Appiano, si prepararono tali eserciti, che dalla parte dei confederati tanto la cavalleria, che la fanteria montava a cento mila soldati, ed altrettanti per parte dei Romani se ne contavano. *Habitisque delectibus, conscribunt peditum, equitumque ad centum millia: nec minores fuere populi Romani copiæ, ad urbanum exercitum adnumeratis auxiliis sociorum, qui in fide permanserunt.*

§. VIII.

Ambasciadori spediti a Roma dai Collegati.

PEr quanto sembrino degni di condanna e di biasimo i nostri Italiani per aver prese le armi contro della Romana repubblica, altrettanto sono meritevoli di lode per non aver tralasciati gli atti di urbanità, di dovere, e di rispetto prima di cimentarsi in una guerra di tanto rischio. Scelsero essi adunque ambasciadori, e, autorizzati dal supremo Senato Italiano, furono spediti in Roma ad esporre di bel nuovo le loro istanze al Senato Romano, che gli Storici Catrou, e Rovillè (34) nei seguenti termini mette in bocca di essi, che si figurano di veder presentati in pieno Senato: *Le pretensioni, che siam qui per esporvi, Padri Coscritti, non sono nè novelle, nè disaminate in tumulto. D' assai degli anni i nostri Maggiori*

(34) *Storia Rom. Lib. LV. pag. 393.*

hanno aspirato a comporre con esso voi un solo corpo di Repubblica, *e a divider con Roma gli onori del governo pubblico*, *come con esso lei dividevano i dispendj*, *e i travagli della milizia*. *I vostri dispregi*, *e i nostri scontentamenti comuni finalmente ci hanno forzati a raddomandarvi i diritti nostri per la via delle armi*. *Decidete una buona volta se stiavi meglio di averci per inimici*, *o per vostri concittadini*. *Ci giudicherete voi non meritevoli di formare un sol corpo di signoria con esso voi*? *Date una sola occhiata a tutto il mondo conquistato colle nostre forze comuni*. *Sarete voi divenuti grandi*, *per unicamente tenere in una umiliazione perpetua gli autori del vostro ingrandimento*? *Del resto*; *donde può egli mai derivare quell' ascendente*, *che Roma si usurpa sopra le altre città dell' Italia*? *Forse dalla sua antichità*? *Ma Roma non era ancora quando le più delle città nostre avean data di se contezza*, *per via del valore dei lor cittadini*. *Dalla nobiltà forse de' vostri abitanti*? *Ma se si eccettuino poche famiglie capitate d' Alba*, *e dalla Sabina*, *che altro son eglino i Romani nella loro origine*, *fuorchè un' ammassamento di banditi*, *ed un miscuglio di schiavi*? *Fra noi*, *quante famiglie illustri non v' ha egli*. *le cui antichità trovansi ascendere fino a' monarchi degli Aborigeni*? *Sdegnerete voi di confonderle colle vostre Tribù*? *Elle non hanno ripugnato di mescolare il lor sangue col vostro*: *Maritaggi scambievoli le hanno costituite vostre confederate*; *e le nostre figliuole si sono fatte Romane*. *E' egli giusto*, *che si nieghi la distinzione medesima ai loro padri*, *e a' loro fratelli*? *Risparmiateci*; *o Romani*, *impedite a voi medesimi un saccheggiamento delle vostre provincie*, *e delle nostre*, *tale*, *che il provammo sotto di Pirro*, *e di Annibale*. La gravità del Senato Romano non diede retta a quest' ambasciata; ma fece ai legati rispondere, che fossero tornati in senno, e allora sarebbero stati ascoltati. Diversamente non mai. *Horum legatis* (disse Appiano) *querentibus se non admitti ad jus civitatis*, *cum tamen ipsorum opera*, *& auxilio populus Romanus longe*, *ac late imperio polleat*; *Senatus satis ferociter respondit*; *si resipuerint*, *audituros se legationes*; *alias non*. E questa risposta aggiunta a tutte le altre ripulse precedenti fu bastante a far tosto cominciare le ostilità.

§. IX.

§. IX.

Gneo Pompeo Strabone va contro degli Ascolani. Sua sconfitta.

FOrtificata Roma in ogni sua parte tanto delle mura, che delle porte, e data alla custodia di un sufficiente numero di soldati, che per ogni evento avessero potuto difenderla da un' assalto nemico, partono i Consoli, partono i comandanti, ciascuno nelle loro provincie, che s' avevano fra di loro ripartite, ed assegnate. Sarebbe lunghissima cosa se io dovessi tener dietro a ciascuno, e troppo lungi uscirei dalla via, a cui son diretto; e perciò lasciando, che gli altri vadano in quelle parti, in cui sono dalla necessità, e dalle circostanze chiamati, io terrò dietro a Cn. Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, il quale si diresse a dirittura contro di Ascoli, e del Piceno per vendicare la morte crudele recata ai suoi concittadini. Appiano, che è la principal nostra guida, ci dice, ch' egli venne qui nel Piceno, e che gli fecero fronte i tre comandanti dei collegati T. Afranio, Judacilio, e P. Ventidio con tale animosità, che gli dettero una sconfitta, ma poi egli non ci dice da che fosse preceduta, e come seguisse. Solo ci accenna che l' avvenimento successe *circa Falerinum montem*, ed Orosio, *prope Tennam*. Ma questi indizj mi danno luogo a fare delle riflessioni.

Se il Comandante Romano Cn. Pompeo Strabone venne a vindicare l' oltraggio recato agli uccisi Romani, e la ribellione dei Piceni, è cosa ben naturale, che direttamente venisse per la strada Salaria a tentare l' espugnazione di Ascoli. Trovata poi la città ben difesa, e respinto dal valore de' suoi comandanti, due dei quali sappiamo, che erano concittadini, cioè *Giudacilio*, e *Ventidio*, se pure,

re, come io credo, non lo era lo stesso *Afranio*, cercò di salvarsi in altra parte, e per la strada dei mediterranei pervenne alle vicinanze del fiume Tenna, dove raggiunto dai comandanti Ascolani fu sfidato a battaglia, e fu sconfitto con perdita tale, che se i Fermani non lo accoglievano nelle loro mura, restava egli col poco esercito, che gli rimase, vittima del furore degli Ascolani.

La ragione, per la quale io son di parere, che tanto avvenisse, la ripeto soltanto dal sito, in cui accadde la menzionata battaglia. Dice Appiano, che succedesse *circa Falerinum montem*; luogo, che sarebbe del tutto ignoto, se Orosio non precisasse più chiaramente con dire, che fu *prope Tennam*, e se Appiano non avesse aggiunto, che Pompeo si salvò dentro Fermo. Imperciocchè, sapendo noi, che sulle sinistre sponde del Tenna, poco sotto al segno dove Tenna riceve l' acqua di altro fiume detto *Tennacolo*, e del Torrente *Salino*, esisteva l' antica città di *Falerio*, è cosa chiara, che il monte *Falerino* fosse un monte situato in quelle vicinanze, e dentro il territorio di Falerio, detto appunto *Falerino* dal nome della città. E quantunque noi ora non sappiamo qual fosse mai questo monte, sapendo però dov' era *Falerio*, dove corre il *Tenna*, e dove esiste *Fermo*, si può di leggieri raccogliere, che la battaglia fu data lungo le vicinanze, e le sponde del Tenna in una delle pianure, che si veggon tuttora fra i vestigj di Falerio, e il territorio Fermano, restando sempre a doversi precisare e il sito, e il monte Falerino, ma questa così minuta circostanza non altera il fatto, nè le illazioni, che ne deduco, potendo noi a buona equità persuaderci che, passato Falerio, venendo in giù verso Fermo, in tutto quel tratto di sito lungo le sponde del fiume molto sangue fosse versato sì dei Romani, come degli Ascolani, e dei collegati con essa.

Ammessa questa circostanza, che non può controvertirsi, siccome appoggiata su di Appiano, e di Orosio io mi faccio a riflettere, che i Romani non potevano essere sfidati, o non potevano sfidare in quel sito, se non fossero venuti dalla parte di Ascoli per la via più corta dei monti, con traversare cioè il Monte, che ora diciamo *Polesio*; ovvero dell' *Ascensione*, e poi salire verso i colli di S. Vittoria, e di M. Elpare, dai quali, scuoprendosi le pianure del fiume Ten-

Tenna, e la strada più facile per andare a Fermo, per là appunto si diriggessero, colla mira di trovare in Fermo un' asilo (come in fatti ve lo trovarono) in caso di qualche urgenza dell' esercito, che dietro le spalle veniva incalzato dall' altro non meno numeroso, e forte degli Ascolani. Laddove se fossero i Romani venuti per altra parte, che non so qual' altra potesse essere, non troverei un motivo per cui si fossero ridotti nelle pianure delle sponde del Tenna, che sono apportate, e lontane dalle altre vie consolari. Con questo mio sentimento conviene principalmente il Rollin, che nel luogo già sopra citato così descrive l' incontro di Cn Pompeo. „ Gn. Pompeo Strabone, a cui era toccato il Piceno, aveva in quella guerra, fatale ezian„ dio alla maggior parte degli altri Capitani di Roma, avuta nei prin„ cipj sinistra sorte. Tosto che fu fatta in Ascolo la strage sopramen„ tovata, era andato per assediare quella città, ed era stato rispinto con „ perdita. Fu poscia assalito egli stesso vicino al fiume Tenna da A„ franio, da Ventidio, da Giudacilio, tre capitani dei collegati, i quali „ avendolo disfatto l' astrinsero a ritirarsi nella città di Fermo „. Uniformemente anche Catrou, e Rovillè dissero parimente. „ In vicinan„ za d' Ascolo Gn. Pompeo, investito da tre distaccamenti di Giu„ dalizio, di Afranio, e di Ventidio, tutti di ribelle fazione, si era „ ritirato nel Picentino (dirà nel Piceno, che crede nazione diversa „ da quella, in cui esiste Ascoli) sulle rive del fiume Tenna. Di là „ intralciato dal nemico aveva dovuto necessariamente ricovrarsi in Fir„ mo (per Fermo.) „ Comunque sia per altro convengono essi autori nel credere che Gn. Strabone si dirigesse prima in Ascoli, dove battuto, e cacciato marciasse verso Fermo, tenendo la via dei mediterranei.

§. X.

§. X.

Pompeo Strabone assediato in Fermo. Nuovo combattimento: Morte di Afranio.

VEdendo Pompeo Strabone a mal partito le cose sue, e dell' esercito, che guidava, e dall'altro canto la fortuna, che sembrava di secondare i collegati, per non rimanere sacrificato al loro furore, e risparmiare la vita dei Soldati, che gli erano avanzati, stimò cosa più sicura di ritirarsi nella città di Fermo, che restava molto a portata da qualunque sito si fosse trovato lungo le sponde del Tenna. La famiglia di Pompeo aveva in Fermo delle aderenze, e dei clienti, e forse anche delle possidenze. I Fermani in oltre non s' erano in quella guerra uniti agli altri. Che però poteva esser certo di ritrovarvi delle buone accoglienze, ed essendo una delle prime colonie del popolo Romano, condotta per tenere in soggezione la provincia poco dopo che fu conquistata, doveva ancora essere ben fornita, e forte a segno da non potersi con tanta facilità espugnare dai collegati nemici. Ivi dunque s' affrettò d' arrivare, ed ivi si salvò col rimanente del suo esercito contro la furia degli Ascolani. Judacilio, e Ventidio se ne vanno pe' fatti loro, e non pensando forse a quel che in appresso successe, bastò loro di aver lasciato Afranio per tenerlo bloccato in Fermo. Sentiamo Appiano quel che ne dice. *Parte alia circa Falerinum montem Judacilius, & T. Afranius, & P. Ventidius conjunctis copiis, exercitum Gn. Pompei fusum fugatumque intra Firmum compellunt. Ad cujus obsidionem Afranio relicto, alii duo in diversum abeunt.* Ma l' accorto Pompeo, quantunque avesse tutto il commodo di ristorare i danni dell' esercito in Eermo, e fornirlo di una nuova

va armatura, col favore dei suoi amici Fermani, non volle mai cimentarsi ad una nuova battaglia. Se non quando accorrendo un'altro esercito per suo rinforzo, spedito Sulpizio per vie inospiti, gli comandò, che attaccasse Afranio, che si teneva al blocco sotto le mura della città, mentre egli, escito dalla medesima lo avrebbe assalito di faccia. *Pompejus, iis, qui cladi supererant, armatis, denuo a pugnando abstinuit. Adventantem autem alio exercitu Sulpitium per devia missum jussit Afranii terga invadere, ipse a fronte eum adortus est.* La battaglia non fu però così presto decisa a favor di Pompeo, ma come dice Appiano, *dubio marte* fu combattuto, e il motivo per cui gli Ascolani rimasero soccombenti fu perchè Sulpizio attaccò il fuoco ai loro alloggiamenti; alla qual vista spaventati tutti, senz' ordine, e senza disposizione si diedero ad una precipitosa fuga, e corsero a rifugiarsi dentro di Ascoli. Continuò Afranio a dar saggio del suo valore, e della sua intrepidezza in combattere, ma abbandonato dalla maggior parte de' suoi fu forza, che rimanesse sul campo sacrificato al furor dei Romani nemici. Il racconto si appoggia parimente all' autorità di Appiano. *Cumque dubio marte certaretur, Sulpitius incendit castra hostium: quo viso, illi sine ordine, sine imperio receperunt se intra Asculum: Afranius fortiter pugnando cecidit.* Sembra in somma che sia stata una vera fatalità dei nostri Piceni, che in combattendo contro i Romani, e colla sicura speranza di rimaner vincitori per un timor panico abbiano perduta sempre la vittoria, che avevano in pugno.

§. XI.

Pompeo Strabone si porta all' assedio di Ascoli.

SConfitto da Pompeo Strabone l' esercito degli Ascolani, e obbligato, come dicemmo, a ritirarsi dentro le mura della città, volò subito Pompeo col suo esercito vincitore a mettere in assedio Ascoli stessa. Roma intanto per una tale vittoria e per un' altra, che aveva altrove riportata il Console L. Giulio Cesare riacquistò a tal segno la calma, e la perduta tranquillità, che, lasciato il sago militare, si erano di già ripigliate le toghe in segno di pace; e dopo ripresero anche i Magistrati le preteste, e gli ornamenti delle cariche loro; e la guerra dopo quel punto non fu considerata con quell' apparato di timore, con cui era stata fino a quell' ora. Lasciata intanto la città coll' assedio, Pompeo Strabone tornò in Roma sul fine appunto dell' anno 664. e siccome si era egli segnalato nelle sue militari azioni, ed aveva nella sua campagna prestati grandi servizj alla Repubblica, cadendo in quel tempo la nuova elezione dei Consoli, fu egli eletto per uno dei due, e per compagno L. Porzio Catone.

§. XII.

L. Cesare va a continuare l' assedio. Avvenimento, che lo frastorna.

IMpegnato il nuovo Consolo Pompeo negli affari della suprema sua carica, non poteva sortire così presto da Roma. Ascoli nel tempo istesso si manteneva inespugnabile, ed ostinatamente ribelle. L. Cesare pertanto, che era fuori delle brighe del Consolato, volle supplire all' assenza di Pom-

Pompeo, e recarsi sott' Ascoli per anticiparne la presa sull' entrare del nuovo anno 665. e così finire in un colpo solo una guerra importuna. Ma una malattia sopravvenutagli lo frastornò dal disegno, e fu obbligato contro sua voglia trasferirsi in Roma a curare. Intanto rimise la condotta del suo esercito nelle mani del suo Luogotenente C. Bebio. Ritorno che forse fu vantaggioso alla Repubblica, perchè, sebbene infermo, seppe coi consigli ajutarla, e renderle quei servigj, che forse non le avrebbe potuti prestare nella campagna; e all' impresa di Ascoli fu pensato rimediare in quella maniera, che ora sono per dire.

§. XIII.

Pompeo Strabone torna in Ascoli. Fatto d' armi che vi accadde.

PRemeva tanto a Pompeo Strabone la espugnazione di Ascoli, che a fronte delle sue occupazioni, o della sua carica non volle trattenersi dal ritornare in persona sotto le di lei mura per prenderla; da che l' ostinatezza sola della medesima lasciava alla Romana repubblica qualche inquietudine, e qualche pericolo. Quest' assedio era uno dei fatti di maggiore importanza in quella guerra. I Romani si erano ostinati nel volerla a tutto costo espugnare, per vendicare la crudeltà usata ai proprj cittadini; e i collegati erano nell' impegno di non cedere, e di valorosamente difendersi. Quantunque la stagione corresse assai rigida, ebbe coraggio il Consolo Pompeo Strabone di tornare a riprendere il comando delle sue armate, tanto più che gli Ascolani da sì lungo tempo assediati non sarebbero stati nel caso di resistere tanto più lungamente, e la sola pervicacia con una piccola speranza di nuovo soccorso teneva rianimato il loro coraggio per continuare la

resistenza. In fatti un grosso corpo di Marsi, sotto il comando di Franco loro generale veniva a soccorrerla. Al quale avviso pieni di giubilo gli assediati aprirono le porte per fare una sortita sopra gli assedianti. Troppa precipitazione. Imperciocchè, rispinti ben presto dentro le mura, ebbe il Consolo tutto l' agio d' andarsene ad incontrare il soccorso, che veniva dell' esercito di Franco, e presentargli il conflitto. Fu tanta la strage che seguì in quel fiero combattimento, che rimasero estinti sul campo diciotto mila guerrieri col loro Capitano, e Pompeo riportò una piena vittoria. Il restante dell' esercito fu sbaragliato, e si racconta, che i fuggitivi essendo corsi a salvarsi fra le montagne degli Appennini per essere un assai rigido freddo furono trovati intirizziti e morti, altri appoggiati sulle loro chiaverine, altri a degli alberi, in guisa che sembravano un battaglione schierato in battaglia. Checchè sia della verità di tale avvenimento, che io non sono molto portato a credere, mi persuado piuttosto, che dopo il macello fattone dal Console nel conflitto, il freddo, la fame, le malattie facesse perire il resto fra le montagne, dove si saranno ritirati i superstiti fuggitivi.

§. XIV.

Judacilio si porta a soccorrer la patria. Sue mire mal corrisposte.

QUantunque fosse riuscito a Pompeo di vincere quel corpo di Marsi, ed impedire che Ascoli non ne ricevesse verun soccorso, nondimèno non potè giungere per allora a guadagnare la stessa città, e veggendo, che perdeva inutilmente il tempo col trattenersi all' assedio di essa, che assai più utilmente avrebbe potuto impiegare in altre valorose azioni, lasciato un sufficiente esercito sotto le mura di Ascoli, egli se ne andò verso i Marsi, ed

ed i Peligni, ed ottenne di ridurre i popoli a deporre le armi, e sottomettersi. Veggendo frattanto il gran comandante Ascolano *Giudacilio* (che vedemmo più sopra aver molto cooperato alla sconfitta, che gli Ascolani recarono a Gn. Pompeo sulle vicinanze del Tenna) essere la propria patria in gran rischio, sebbene le sue truppe fossero state sbandate e disperse dalle armi Romane, assistite sempre dal favore della fortuna, si pose a raccogliere quanta più gente gli venne fatto; e combinate otto Coorti, che allora formavano quattro mila soldati in circa, si dirigge verso la patria coll' intendimento di dare una battaglia all' esercito Romano, ond' era assediata. Per riuscire in tale impresa, mandò innanzi un' avviso ai suoi cittadini, facendo saper loro, che all' accostarsi, ch' egli avrebbe fatto alle mura fossero col loro esercito sortiti fuori, ed attaccando chi dà fronte, e chi di spalle i Romani, ne avrebbero fatto un macello, e si sarebbe liberata la patria. Il divisamento di Giudacilio non era tanto mal conceputo; ma perchè aveva egli la disgrazia di non esser troppo ubbidito, onde erano derivati tanti disordini in quella guerra a svantaggio dei collegati, niuno ebbe in considerazione l' ordine suo; cosicchè o fosse timore negli assediati, o fosse invidia degli altri capi, che comandavano in Ascoli, è cosa certa, che all' arrivo di Giudacilio niuno uscì fuori della città. Giudacilio per altro senza perdersi di coraggio si mostrò tanto animoso, che alla testa delle sue otto coorti si seppe far largo fra le truppe nemiche postate all' assedio, e intrepidamente entrò nella città. Il racconto di questo coraggio singolarissimo lo abbiamo parimente dallo stesso Appiano colle seguenti espressioni: *Asculanus erat Judacilius: quapropter timens patriæ, cum octo cohortibus succurrit: simulque per nuncios Asculanos præmonuit, eruptionem facerent in obsessores quamprimum procul advenientem ipsum conspicerent, ut hostis cogeretur ancipiti pugnare prælio. Sed oppidani per segnitiem nihil moverunt: Judacilius nihilominus per medios hostes penetravit intra mænia, sequentibus quotquot poterant.* Azione ella è questa delle più gloriose; che è sola bastante a far conoscere qual fosse il valore, e l'intrepidezza di un tanto comandante. Fra le gesta più luminose degli Eroi Romani potrebbe meritare di avere il suo luogo, e farebbe onore a qualunque più bravo comandante del Mondo.

§. XV.

§. XV.

Rimproveri di Giudacilio ai Capitani Vendetta che ne prende. Sua Morte.

L' animosità mostrata da Giudacilio col farsi largo a mano armata a traverso delle trincee del Consolo per entrare colle sue coorti nella assediata sua patria rassicurò sulle prime gli assediati; ma gli emuli Capitani si posero in un' altra costernazione, temendo di loro quel, che in fatti successe. Imperciocchè entrato indispettito Giudacilio dentro le mura, e convocato il popolo, non si potè trattenere dal rimproverargli la infedeltà, e gl' indugj nell' eseguire i suoi ordini. *Io*, avrà detto loro, *io stesso per salvare la mia patria mi sono esposto a tanti rischi, quanti voi ne sapete. Ho veduta le spesse volte avanti ai miei occhi la morte, e nel passare che feci testè fra le nemiche trinciere mi poteva aspettare di momento in momento di esser trafitto dalle armi di tanti nemici fra i quali ho ardito di penetrare. Ma non ho poi il coraggio da vedere la infamia de' miei cittadini. Voi non siete più degni di esser difesi, e per la vostra perfidia vi meritate, che i numi vi neghino la loro assistenza. Dov' il coraggio degli Ascolani, che seppe metter le mani addosso ad un Romano Proconsole, e finire in un sol giorno quanti Romani soggiornavano dentro di queste mura? Dove l' intrepidezza, che dimostraste nell' incalzare il Romano esercito fino ad obbligarlo di ritirarsi in Fermo? Vili; e perfidi, che voi siete! Venite pure liberamente o Romani, e impadronitevi di queste mura. Voi non troverete più quei forti ostacoli, che ve l' hanno fin' ora impedito, perchè il valore antico degli Ascolani è morto colla virtù nel cuor loro: E tu sventuratissima mia Patria sarai costretta a mirare l' eccidio tuo sotto le armi dei tuoi fieri nemici. Essi non perdoneranno a' tuoi tempj, alle tue grandezze, ai tuoi figli, che saranno*

ranno forse esenti da tante macchie d' infedeltà. Povera patria! Io non voglio sopravviverti nè pure un' ora. E voi soldati, che intrepidi penetraste con me dentro a queste mura, non tardate un momento di far la vendetta del più perfido de' tradimenti, mettendo a morte senza pietà tutti coloro, che non seppero risparmiare per esser perfidi la vita della loro patria. Io voglio esser certo di questa pena, e poi saprò quel che fare di me stesso. Appena dato un tal cenno venne eseguita per ogni parte una crudelissima strage colla morte di tutti i capi i quali avevano resistito ai comandi di lui. *Exprobravit eis timiditatem*, il disse lo stesso Appiano, *atque inobedientiam. Caeterum desperata incolumitate civium, primum inimicos, tum ob pristinam simultatem, tum ob recentem culpam, quod mandata ipsius aspernati caeteris ejusdem contumaciae fuissent auctores, contrucidavit.* Quindi, imbandito un solenne convito, invitò i suoi amici più fidi; e fra il fumar delle tazze, e il calore dei cibi, fatto il più tragico quadro della rovina imminente della comune loro patria, fece noto a ciascuno l' espediente, che voleva prendere di darsi col veleno la morte, piuttosto che sopravvivere all'eccidio di essa, e correr rischio di cadere nel poter de' nemici, ed esortolli nel tempo stesso a seguire ciascuno l' esempio suo. Fecero tutti plauso al di lui invitto coraggio, ma non vi fu nè pur uno, che volesse seguirne l' esempio. Fattosi allora Giudacilio recare il preparato veleno, intrepidamente se lo sorbì; ed accompagnato dai suoi convitati amici al rogo che si aveva fatto ergere nel tempio con un letto al di sopra, vi salì con grande coraggio, pregò gli amici, che li applicassero il fuoco, ed operando il veleno la morte, spirò disperatamente così l' ultimo suo fiato. In questa guisa, dice il Rollin, perì quell' uom' valoroso, sedotto fuor di dubbio da quella vana idea di gloria, che gli antichi Pagani attribuivano a chiunque fosse stato omicida di se medesimo.

§ XVI.

§. XVI.

Caduta di Ascoli.

IL fatto di Giudacilio si racconta dagli autori, che parlano di una tal guerra, come accaduto sul principio dell' assedio della città. Il Rollin per altro lo posticipa, ed è di parere, che succedesse poco prima della di lei caduta, non essendogli in verun conto paruto verisimile, che se quel capitano avesse veduta la sua patria in istato di poter tuttavia lunga pezza difendersi, avesse presa una risoluzione sì disperata. Dall'altro canto si può riflettere, che Giudacilio impegnato a difendere la propria sua patria avrebbe notabilmente mancato al proprio dovere se dopo un lungo assedio le avesse prestato il suo soccorso nel fine, e perciò può stare anche benissimo, che un tale avvenimento seguisse sul principio del di lei assedio, e che fosse anche un' altro eccesso di fanatismo in Judacilio prevedere come prossimo un pericolo, che era per anche lontano. Ma o prima o dopo che fosse è certo, che ad Ascoli mancò uno dei migliori sostegni, e che una tale mancanza affrettasse ancora la resa di quella piazza, che era costata tanto sangue all' una parte, ed all' altra. Basti dir questo solo, che fino da settanta cinque mila nemici in arme si vidde Ascoli circondate le sue muraglie, e sessanta, e più mila combattenti ne contrastarono la sua resa. Da ciò si argomenti che piazza importante si fosse, quanto ben premunita, e come provvista in abbondanza di viveri da sfamare cotanta gente. Ma ciò non ostante Ascoli cadde in poter dei Romani, e se Orosio ci narra il vero, la causa della sua caduta fu l' essersi voluti cimentare gli Ascolani con una sortita fatta inconsideratamente, e fuori di proposito. Diversamente o non sarebbe stata presa giammai, o con capitolazioni onorevoli si sarebbe concertata la resa. Sentiamola adunque. *Pompejus diu obsedit Asculum; neque tamen expugnavisset, nisi populum in campum pro-*

rumpentem vicisset, decem & octo millia Marsorum in ea pugna coesa sunt, capta tria millia. Siasi stato però comunque, Ascoli cadde, e fu la vittima, come vedremo, del furore del Consolo.

§. XVII.

Rigore usato da Pompeo contro degli Ascolani.

PER quanta clemenza solessero usar i Romani sopra i popoli vinti, contenti soltanto di averli ridotti alla loro obbedienza, con Ascoli non fu così. Il Consolo Pompeo fece vedere sopra di tale sventurata città qual fosse il suo rigore, e quale lo sdegno. Entrato egli appena dentro le sue porte; che, spogliatosi affatto di ogni clemenza; e misericordia, altro non metteva in opera che rigore. Primieramente comandò, che tutti i capi della città, e i primi capitani fossero fieramente battuti colle verghe, e poi trucidati. Ad alcuni risparmiò, non so come la vita, ma li fece conservare per condurseli schiavi, e decorarne il suo trionfo. Li schiavi che si trovarono in quella piazza, furono venduti a profitto della repubblica. Al resto poi della gente si compiacque il Consolo di accordare la libertà, e la vita, ma i loro averi furono confiscati per pubblico Fisco, ed i mobili rimessi al saccomanno della milizia. Ma tanto di rigore non fu bastante. Siccome Ascoli aveva usata tanta crudeltà coll' uccidere i Romani, ed aveva dato tanto a che fare, e temere ai medesimi, volle metterla a ferro e fuoco, nè cessò di malmenarla se non dopo di averla totalmente distrutta. E questa resa con quest'eccidio bastò a metter fine alla gran guerra degl' Italiani contro i Romani. Grande fatica, e gran rischio costò veramente a Pompeo la presa d' Ascoli; ma fu grande insieme il bottino, che vi fece; e sebbene l' erario

K Roma-

Romano fosse esausto per le grandi spese d' una guerra di tanta importanza, e per l' erario suddetto avesse dato ad intendere di vender egli e li schiavi, e i capitali degli Ascolani, ciò nulla ostante niente entrò nell' errario della Repubblica. Era egli un' uomo, come dice il Rollin, che trattane la sperienza del guerreggiare null' altro aveva di lodevole; avido all' eccesso, e pochissimo scrupuloso intorno ai modi di farsi ricco. Dice Plutarco di lui, che il popolo Romano non mostrò maggior odio verso alcuna persona, quanto verso di Pompeo Strabone. Temea finchè visse la sua prepotenza, acquistata col mezzo delle armi, ma come fu morto mentre si conduceva il suo cadavere al sepolcro, lo presero, lo balzarono dal feretro, e lo caricarono di mille ingiurie. *Nullum quippe* (35) *aut majus odium, aut acrius Romani in alium ducem ostenderunt, quam in patrem Pompeji Strabonem. Dum enim vixit, ejus potentiam armis partam extimuere: nam vir fuit bellicosissimus. Cum vita cessisset fulmine ictus, elato funere, ejus cadaver e lecto abstraxere, ac in summis probris habuere.* Da questo istesso scrittore impariamo, che alla presa di Ascoli si trovasse presente anche il figliuolo di Pompeo Strabone, cioè Gn. Pompeo il grande, emulo, e nemico in appresso di G Cesare. Imperciocchè ci dice egli, che morto Strabone il padre, fu subito accusato di Peculato, e il delitto, che gli veniva imputato era di aver rubato nell' assalto dato ad Ascoli delle reti da caccia, e dei libri. E Pompeo si difese con tale accusa con dire, che quelle cose, dopo la presa di Ascoli, le aveva avute da Strabone suo Padre, ma che poi le perdè al ritornare che fece Cinna, avendogli i di lui soldati posta a sacco la casa. *Defuncto Strabone patre, extemplo Pompejus peculatus accusatus est. Qui cum multa ex ablatis reperisset, libertum etiam unum, nomine Alexandrum, qui multa surripuerat, pratoribus detexit. Ipse ob retia quædam venatoria, librosque, quos ex Asculo rapuisset, criminabatur. Sed hæc, capto Asculo, ab ipso patre susceperat, quæ postea amisit in reditu Cinnæ, cum ipsius satellites Pompeji domum diripuissent.* Oh libri sventurati così malamente perduti! Felice Ascoli, se questi libri fossero giunti fino ai nostri tempi! In fra

(35) *Plutarch. in vita Pompei magni.*

vano adesso si cercherebbe saper tante cose, che si trovano involte fra le caligini dell' antichità. Una città metropoli avrà benissimo conservate descritte le più interessanti notizie, e i più distinti elogj di quelli eroi, che si saran segnalati prima di quell'epoca, per altro antichissima. Se fu cosa luttuosa per Ascoli quella sconfitta, accompagnata dalla propria rovina, molto più luttuosa la considero riguardo a noi per la perdita di quelli libri, i quali pel colmo della disgrazia, capitati poi nelle mani di soldati ignoranti, come furono quelli di Cinna, che diedero il sacco alla casa di Pompeo, si saranno fin d' allora perduti, e perdute si saranno con essi le onorevoli memorie della nazione, e le dotte fatiche di tanti felici ingegni, che avevano tramandate le loro opere. Questa notizia di Plutarco ci fa in oltre conoscere, che se fra le prede più rimarchevoli prese sopra di Ascoli furono i libri, e le reti, ciò dimostra, che come i suoi abitanti erano trasportati per la caccia, così lo erano egualmente per lo studio delle lettere.

§. XVIII.

Pompeo Strabone trionfa degli Ascolani.

PEr comprendere di qual rimarco si fosse la presa d' Ascoli per i Romani, basti il riflettere, che se fino a quel tempo non si era mai accordato alcun trionfo se non se per l' acquisto di provincie, o nazioni, che non erano state mai possedute dai Romani, per la presa di Ascoli fu la prima volta accordato a Strabone. Indubia fede a noi ne porgono le tavole del Campidoglio, dove trovasi registrato aver egli trionfato di Ascoli, e dei Piceni ai 26. di Dicembre del 663. che è quanto a dire pochi giorni prima, che uscisse dal Consolato. Eccone le parole con cui in esse tavole ne fu tramandata ai Posteri la memoria, che è giunta fino al presente

CN. POMPEIVS SEX F. CN. N.

STRABO COS. DE ASCVLANEIS PICENTIBVS

AN. DCLXI. V. K. IAN.

Dal che ognun vede, che i nostri Ascolani Piceni furono i soli che somministrarono il motivo di quel trionfo al Console Pompeo Strabone; sebbene oltre agli Ascolani fossero stati già sottomessi altri popoli, e specialmente i Marsi, ed i Sanniti. E ciò fa vedere, che colla sola sconfitta di Ascoli fu ridonata la pace a Roma, e fu liberata da ogni timore, che l' aveva fino a quell' ora agitata. L' ornamento più grande del suo trionfo furono gli schiavi fatti sopra degli Ascolani, e forse fra questi il celebre Comandante *Ventidio*, che era condotto fra le catene. Ma se egli non vi fu, vi fu per altro la Madre, e un loro figliuolo di pochi anni, che se lo recava in sulle braccia. Chi avrebbe creduto allora che quel pargoletto sarebbe arrivato un giorno alla dignità Consolare, e se allora andava da schiavo come in obbrobrio, sarebbe stato condotto egli stesso trionfante come vincitore de' Parti? Tant' è. Ma di questi parleremo meglio in appresso.

§. XIX.

Esito di questa considerato favorevole, e svantaggioso da Alberico Gentili.

Cadde Ascoli, come vedemmo, e della di lei caduta fù menato trionfo. Ma i nostri Piceni insieme cogli Italiani conseguirono appieno l' intento loro: siccome ottennero la Romana cittadinanza. Se si osserva, che il punto per cui si guerreggiava era quello della cittadinanza, se i Piceni la otten-

ottennero i Piceni furono quelli, che vinsero. Ma se all' incontro si riflette, che in questa guerra gl' Italiani, ed i Piceni ebbero delle molte sconfitte dalle armi Romane, che Ascoli ci rimase sacrificata, troveremo, che per vincitori si debbono considerare i Romani. In questi due diversi, e contrarj punti di vista pose l' esito di questa guerra il dottissimo giureconsulto Alberico Gentili (36) nel suo opuscolo eruditissimo *de armis Romanis*, dove nel cap. V. del lib. I. introduce un nostro Piceno contro un Romano a condannare la ingiustizia dei Romani, e nel secondo un Romano a vendicare la giustizia contro quello, che aveva detto il Piceno. Siccome e la condanna, e la difesa sono ingegnosissime, così stimo bene di quì riferirle; acciò sottoposte le ragioni dell' uno, e dell' altro sentimento, al giudizio dei letterati giudichino dell' esito di questa interessantissima guerra nella maniera, che troverà più giusta, e più ragionevole. Dopo aver egli parlato nel citato V. capitolo di varie altre azioni di guerra, nelle quali pretese che i Romani rimanessero soccombenti, così s' introduce a parlare della guerra Italica: *Quid tamen vetera ista conquiro, & me quasi in obscurum aliquod antiquitatis antrum concludo? Nos, nos Piceni, ducibus Asculanis meis amantissimis illis patriæ meæ, amantissimis familiæ nos in summo Romani imperii fastigio Romanos bello vicimus.* (37) *Et nostra justissima causa fuit. Petebamus enim eam civitatem; cujus imperium armis defendebamus, & per annos omnes, per omnia bella duplicem illi militum, equitumque numerum explebamus: necdum tamen in jus ejus recipiebamur: at, qui illa in id ipsum deduximus fastigium homines ejusdem & gentis, & sanguinis, ut externi, alienique fastidiebamur. Quæ Vellejus omnia. Et quæ virtutem, humanitatem, gratitudinem, & justitiam Romanam satis ostendunt. At quod Vellejus addit, & concludunt alii, bellatum Italicis pro civitate Romana consequenda: eosque civitatem consequutos: sed bello tamen fuisse victos, hoc quidem est de quo dicimus: & in quo scriptores isti deridendi sunt maxime. Nam cur victos Italicos affirmant? Quia victi præliis multis sunt, & plures ipsorum Urbes, & ipsum Asculum, captae sunt? At non hoc est bello,*

(36) Vedi il suo elogio nel T. VII. delle Antich. Picene.

(37) Paterc. 2.

bello vinci, sed præliis. Bello vinci est, petitis excidere; hostibus certata relinquere. Non id etiam est vinci pro tribunalibus? Non sumptus, non damna litis, non contraria interlocutione victum efficiunt, sed sententia, quæ finem controversiis facit re judicata, adjudicata. Et igitur Italici non victi, sed victores justissime censeantur, qui potiti voto sunt, re petita. Etiam nec ridebat Roma, quum lugeret Italia. Sileant, si qui putant, victis voluisse Romanos dare hostibus, quod amicis, armatis noluissent. Prætextas, ornamenta magistratum posita, saga sumpta Romæ scimus. Debilitatas manus, & murcios illic factos non ignoramus: in civitate Nepotum Veneris timidissimos homines, qui vitandae militiæ præciderent pollices sibi, sæpe visos, invisos alibi gentium: Etiam ad auxilia Latini nominis, externarumque gentium abiit inclyta Roma: & (quod numquam antea) libertinos milites sumpsit. Fugatus ab Asculo Pompejus: recepti populi complures: capti Romani magistratus: cæsi legati: cæsi consules: expugnatæ urbes: deleti exercitus. Et quum istbaec ita se haberent, delata nobis civitas est. Nos victi sumus? Così sostiene la causa dei nostri Piceni il chiaro Alberico per provare, che non i Piceni, ma i Romani furono vinti, e sottomessi in quella fierissima guerra. Ora sentiamolo rivestito da Romano aringar contro i nostri Piceni, e sostenere che i soli Romani furono i vincitori, come i vinti furono i soli nostri Piceni cogli altri popoli ad esso loro collegati, ed uniti: *Quid tamen vetera ista (ait accusator) conquirimus? Nos nos Piceni, ducibus Asculanis meis, amantissimis illis patriæ meæ, amantissimis familiæ, nos in summo Romani imperii fastigio Romanos vicimus: Etiam Sanginesiates vos, vos Sangenesiates, vos, qui post ferme decies centum annos extitistis? Et quibus ea summa laus sit, in isto genere, quod in medio positi potentium, ac nobilium populorum, Camerinatum, Tolentinatum, Firmanorum, tenere cum omnibus dignum voluistis locum, etiam de Firmanis trophea erigere, & splendida ad eorum posteritatem erigere monumenta. Sed vos, vos Piceni, Asculanis ducibus. Id bene ducibus, Piceni capite, colonia nostra nobilissima. Audi tamen, colonia:* (38) *& ita scilicet Florus, Italiam tunc contra matrem*

(3) Flor. 3.

trem & parentem suam consurrexisse. (39) Et ita scilicet non modo extra Italiam nostræ erant coloniæ, sexaginta in Africa sola, & in Gallia simul: & Hispania totidem, & plurimæ in orbe reliquo *ita, ut dixerit Seneca*, Ubicumque vicerit Romanus, habitat: *sed in Italia ipsa habuimus centum quadraginta: Sed de victoria Italicorum non testis producitur, sed tantum ratiuncula. Atque illam nec probes: quæ male confusis temporibus consuitur. Neque enim civitas nostra deferebatur Italicis tantum vincentibus, at victis: versa re Italica, atque eversa. Feliciter Cæsar pugnaverat contra Samnites: hos Sylla iterum, atque iterum expugnaverat: hos alii vicerant acie, duce orbarant nobilissimo. Idem Sylla Hirpinos domuerat. Marius Marsos fuderat: & Marruccinorum Prætorem occiderat. Plotius Umbros vicerat. Pompejus Vestinos, & Pelignos acceperat in deditionem, & tuos fuderat Picenos, atque obsederat, & omnia flammis, ferroque populatus, non prius finem cædium fecit, quam Asculi eversione manibus tot exercituum nostrorum, direptarumque urbium fidelissimarum parentaret. Cæsi erant legati Italici, & dux belli ejus Pompedius. Et, quum hæc ita se haberent, delata Italicis civitas est. Sic populus Romanus victis aliis eam tribuit civitatem: qui certum agnoscerent beneficium, non autem aliquid arrogarent virtuti suæ: & itaque faciliores in obsequium civitatis nostræ semper manerent. Hoc vere arcanum ejus imperii: & quidem justum per quod Romanæ excellenti virtuti debebatur.* (40) *Sic Senatus agros dedit lege Gracchi: propter quam tamen & Gracchus occidebatur, & ipse obtinendo legi Senatus adiit ad discrimen ultimum. Sapienter (ait Valerius tuus) auctorem seditionis, & causam ita sustulit. Etiam hic sapienter meritis data civitas nunc subjectis, quæ antea superbis denegabatur. Neque enim justitiæ causa est satis, nisi eadem justeque proponitur. Ut cum indignus vir quidam id proponeret, quod foret civitati suæ utilissimum, non antea exceptum fuit tamen, quam mutata persona proponentis idem consuleret alius. Atque sic Italici, & Piceni, & Asculani vincunt: cæsi, dediti, capti, deleti;* (41) *Sit ille Picenorum sane honor, quod non ante resumpsit senatus laticlavia, aut magistratus insignia dignitatum ob victorias alias de Italicis partas, quam ipsi fusi Piceni fuerint. Sit ille honor Asculanis quod non ante captum Asculum*

(39) Patercul. 2. (40) Val. 7. c. 2. (41) Oros. 3. c. 17.

Asculum censuerint mei, victores se esse. At victores se dicere Piceni non audeant. (42) *Sacrum genus Piceni sunt. Quid crudo se mendacio maculent?* Ed ecco il contrario sentimento dell' autore medesimo sul punto istesso. Non può negarsi al Gentili la lode di un fertilissimo ingegno, capace a sostenere in un tempo istesso due cose opposte; ma non può negarsi nel tempo istesso, che i nostri Piceni fossero i vinti; da che niun altro segno più certo di vittoria potrebbe esservi della presa e del diroccamento della città, contro la quale si fa la guerra; il che avvenne appunto di Ascoli, conforme dalle già dette cose si è rilevato bastantemente.

DIS-

(42) *Cato orig.*

DISSERTAZIONE SETTIMA

RISORGIMENTO DI ASCOLI

§. I.

L' Autore del Saggio delle cose Ascolane la crede rifabbricata nel primo Consolato di Pompeo Magno. In che fondi tale opinione.

DOpo essersi parlato nel Saggio delle cose Ascolane della distruzione di Ascoli operata da Pompeo Strabone, Padre del gran Pompeo, e del trionfo, che questi ne riportò, così passa nel paragrafo 14 a parlare della riedificazione. „ Restata dunque la misera Ascoli desolata nella mag„ gior parte di gente, di edificj, e di mura, così stette fino all' „ anno 680. di Roma, in cui fu console la prima volta il giovane „ *Pompeo Magno*, Figlio del tiranno Pompeo Strabone. Dett' egli „ riparo agli eccessi del Padre. Fece, che ad istanza di *P. Fonda*„ *nio Prisco* nostro potente concittadino allor permanente in Ro„ ma, si mandasse qui in *Ascoli* una *Colonia* numerosa delle più *no*„ *bili Famiglie Romane*; chiamata perciò da Plinio *Colonia nobilissima.* „ Fu la città restaurata, e fatta miglior di prima, concorrendovi di „ molto il memorato Fondanio „. Per quanto io m' abbia ricercato un motivo, su cui l' autore di esso Saggio crede di poter' appoggiare la sua opinione, io non trovo altro se non se una lapida, che è la seguente, eretta a *P. Fundanio Prisco*, la quale vien riferita dall' Andreantonelli (43), ed anche dal Grutero (44), dicendo amendue, ch' esisteva: *Asculi in Suburbio*.

L PE-

(43) *Histor. Ascul. lib. II. pag. 58.* (44) Tom. II. pag. CCCCXIV.

PELAGINIA

P. FVNDANIO P. FIL. PAP.
PRISCO . PATRON. MVNICIPI
. OMNIBVS HONORIB
ET ONERIBVS FVNCTO
PATRONO CIVIT. AVSCVL
QVI CVM MVLTA ET
MAXIMA IN REMP. SAEPI
VS PRAESTITERIT FONTEM
QVOQVE NOVVM CVM GRAN
DI SVMPTV FABRICAE SVA PECV
NIA INDVXIT ET CIVES PATRI
AMQVE (sic) REFORMAVIT
M. CAPLATORES
PATRONO PRAESTANTISSIMO
L. D. D. D.

Qui in fatti si trova rammentato un P *Fondanio Prisco*, e si fa una grata ricordanza dei benefizj, che egli aveva fatti alla sua patria. Laon-

Laonde io stimo, che in virtù di questa lapide venisse egli creduto il ristauratore della diroccata città. Ma non so quanta forza possa avere un tal fondamento, che dobbiamo però richiamare ad un esame preciso. Avvertirò in oltre, che il Manuzio ancora nella sua ortografia riferisce questa lapida ma con qualche variazione. Nella prima linea legge PELAGI NII A in vece di PELAGINIIA. Nella seconda P. F. in vece di P. FIL. e finalmente M. CAP. LATORES per M. CAPLATORES nell' antipenultima linea.

§. II.

La riferita lapida di P. Fundanio non prova la riedificazione di Ascoli.

MA che fece poi questo P. Fondanio a pro di Ascoli? *Multa & maxima sæpius præstitit. Fontem novum cum grandi sumptu fabricæ sua pecunia induxit*. Di più. *Cives patriamque reformavit*. Gran benefizj compartì egli sovente agli Ascolani. Costrusse una nuova fontana a sue spese con grandiosa fabbrica. E fece su dei Cittadini, e della patria un utile riforma. Le quali cose quanto sieno diverse dalla nuova riedificazione della città, ognuno lo può da se bastantemente comprendere. Il merito, che si fece P. Fundanio non si restrinse già nelle sole fabbriche; poichè alla fine di queste non se ne accenna alcun' altra fuori di una fontana. Per rimettere in piedi una diroccata città ci vuòl altro che una fontana. E se P. Fundanio avesse fatto di più in quella guisa, che gli si rese giustizia dai vendemmiatori, che così dal Reinesio (45) s' intendono i *Caplatores*, cioè quelli, che cavano nel torchio il mosto dalle uve, e lo trasportano nei vasi di creta, si sarebbe espressa la totale riedificazione o fatta da lui, o da

(45) Ad Claf. XI. Infcript. LXII.

da lui procurata. Nè vale ad esprimerlo quel *reformavit cives, patriamque*. Col *reformavit* si volle intendere non una riforma materiale, perchè *cives* non erano suscettibili di questa materiale riforma; ma di una riforma essenziale negli abusi, o in altre simili cose, su delle quali possa cadere la riforma tanto rispetto ai cittadini, che alla patria. Finalmente è da notare, che l' iscrizione non è dei tempi del gran Pompeo, cioè degli anni di Roma 680. ma molto posteriore, e dei secoli soltanto degli imperadori; come si rileva ben chiaramente dallo stesso tenore della iscrizione da chiunque abbia una picciolissima prattica dello stile di simili iscrizioni.

§. III.

L' epoca della riedificazione è incerta; ma molto prossima alla distruzione.

Niuno meglio di Andreantonelli (46) si accosta al vero sulla riedificazione di Ascoli siccome disse essere affatto ignoto da chi fosse rifabbricata, e condanna di errore tutti coloro che ne differiscono il risorgimento fino ne' tempi di Ventidio Basso. *Asculo jam capto, quis urbem iterum condiderit penitus ignotum est; ac non parum aberrant ii, qui Ventidium Bassum Asculanum Asculi fuisse instauratorem affirmant; nam ante Ventidii potentiam, aliqua apud probos Romanae historiae scriptores fit Asculi mentio, ut apud Caesarem Commentarior. lib. I eaque tempestate omnium Oratorum princeps a Cicerone habitus est T. Betutius Barrus Asculanus*. Dalle quali ragioni fortissime si mostra egualmente improbabile fissarne l' epoca col consolato del gran Pompeo. Tra le oscure cose pertanto della storia Picena dobbiamo riporre necessariamente l' epoca del risorgimento, e nel tempo, che noi sappiamo

(46) *Hist. Ascul. cit. pag. 83.*

piamo da una parte per cosa certa la di lei rovina, seguita per opera di Pompeo Strabone, come si è detto, e dall' altra il di lei risorgimento, del quale ci assicurano li citati due antichi scrittori G. Cesare, e Cicerone, è forza il confessare, che s' ignora l' autore, il motivo, e il tempo di questa riedificazione.

Se non che, dando luogo a qualche congettura, io stimo, che Ascoli risorgesse poco dopo la sua rovina. Ed eccone la ragione. Per quanto piacesse ai Romani la vittoria riportata su degli Ascolani, non piacque certamente le crudeli maniere usate dal consolo Pompeo Strabone, e se, essendo vivo, per timore, non gli usarono violenza, e sgarbi, lo fecero però bene appena morto,, fino ad inveire sul di lui cadavere mentre portavasi a seppellire. E per segno del mal animo, che dimostrarono i Romani per la crudeltà contro di Ascoli abbiamo l' accusa *de Peculatu* fatta a Pompeo il grande di lui figliuolo quando concorreva ad esser Pretore, conforme ce lo attesta Plutarco nella vita di questi. Nella persona poi di Ventidio Basso, condotto già schiavo, e poi alzato fino ad esser Console, apprendiamo, che i Romani non conservarono verso degli Ascolani quell' odio, che poteva aver ad essi aspirata la gran guerra, di cui furon cagione. Che anzi se colla cittadinanza accordata a tutti gli Italiani in vigore della Legge Giulia si mostrò la repubblica d' esser già placata cogl' Italiani, doveva egualmente mostrarsi anche con Ascoli col procurarne la riedificazione, forse col mezzo della spedizione di qualche colonia di cittadini Romani, fra i quali si sarà fatto il ripartimento delle campagne, e del territorio Ascolano, conquistate per la seconda volta in seguito della vittoria di Pompeo Strabone. Altrimenti quelle campagne, e quel territorio si sarebbe dovuto ripartire con altre convicine città; il che non si sa che succedesse. Per tutte queste ragioni adunque, e perchè circa a quarant' anni dopo il fatale rovesciamento Ascoli sussisteva in grado di città; e città guardata, e forte, siccome difesa per la Romana Repubblica da Lentulo Spintere contro G. Cesare, dobbiamo credere che il risorgimento di lei fosse prossimo alla precedente caduta, ed io nol differirei più oltre dei primi mesi dopo la morte di Pompeo Strabone, o circa a quel tempo.

§. IV.

§. IV.

Segni di questa riedificazione, che per anche sussistono in Ascoli.

UNo dei più antichi monumenti della città di Ascoli, e degno delle accurate riflessioni di qualunque antiquario, è la *Porta* detta *Romana* colle mura castellane, che vanno annesse a tal porta. Sebbene e quella, e queste non sono nello stato medesimo, in cui dovevan essere nei tempi antichissimi, dei quali al presente trattiamo, vi si vede però l'antico col meno antico collegato ed unito in guisa tale da discernere della maniera istessa, onde son formate le muraglie, e la porta quel che si deve riferire agli antichissimi secoli, e quel, che al medio evo appartiene. La porta adunque, che presentemente sta in linea colle mura castellane, è una porta, come si vede, formata posteriormente alla costruzione dei primi muri fondamentali, sopra dei quali oggi si erge il di più delle mura castellane fino all'altezza, a cui giungono, perciocchè col mezzo di questa si è venuta a restringere una più larga apertura che in altri tempi restava in mezzo al muro castellano come per adito alla porta istessa, che rimaneva, come rimane qualche passo più addentro. Lasciando però indietro la porta, di cui favelleremo in appresso, qui ci basta considerare, che le mura suddette, le quali sono formate di grossi, e smisurati pietroni riquadrati, sono le mura più antiche, che formarono il pomerio, e il circondario di Ascoli. Sono le mura, che la difesero per tanto tempo contro l'assedio del Romano esercito, e le mura finalmente, che furono gettate a terra dal furore del Console Pompeo Strabone dopo che giunse a prendere la città fino al segno a cui oggi arrivano le medesime in altezza, che è il punto, in cui si uniscono con altro sopra edificato di assai più piccole pietre, e diversamente connesse da

da quel che sono le prime. Or dietro a questo gran muraglione, a linea paralella in distanza di circa cinquanta palmi si scuoprono le vestigie di un' altro muraglione, tutto diverso per altro dal primo, siccome questo secondo è di muro reticolato. Or io son di parere, che gli avanzi del muro sopra cui oggi sorgono le mura castellane sono gli avanzi delle muraglie che cinsero Ascoli fino al trionfo di Pompeo Strabone, e l' altro muraglione interno, che è largo otto palmi, è il muro del nuovo pomerio, che fu formato quando fu rimessa in piedi la diroccata città. E questi sono i segni, ch' io diceva esistere in Ascoli del risorgimento della città;

§. V.

Dalla diversa struttura dei muri si prova, che il muro di fuori é del più antico circondario, e l' interno del nuovo recinto.

Ache in fatti due gran muraglioni, uno dentro dell' altro? Da due giri di mura io non so che si difendessero le antiche città. Ampliare il pomerio era permesso alla sola Roma, e lo faceva per un tratto di ambizione allorquando accresceva i confini del proprio imperio. É posto ancora, che Ascoli il facesse prima di farsi serva di Roma non era quella già la maniera, perciocchè il pomerio si sarebbe allargato non già con altro giro di muraglie più recente e più amplo, restando tra le nuove mura, e le vecchie uno spazio di terra inutile, come sarebbe stato tra l' un muro e l'altro di Ascoli il divisato spazio di cinquanta palmi, ma per dar luogo a nuove fabbriche dentro l' ampliata città. Laonde da tutt' altro motivo noi dobbiamo ripetere questo diverso giro

giro di mura, che dall' addotto, o da qualsivoglia altro simile ad esso. Già dissi che questi due muraglioni correvano ambedue a linea paralella, e quella direzione che teneva l'esterno, teneva anche l'interno. Che però deve credersi, che l' interno servisse all' uso istesso, a cui era destinato l'esterno, vale a dire per muro castellano della città. E perchè due mura in un tempo sarebbero state inutili, nè avrebbero esempio in alcun'altra città dobbiam figurarci, che uno servisse in un tempo, e tolto via per qualsivoglia motivo, fosse poi surrogato l' altro in luogo del primo. E questo in Ascoli si spiega assai bene come potesse accadere colla scorta dei lumi, che si prendono dalla storia. Ascoli fu rovesciata dalle armi Romane. Ecco l' eversione de' suoi edifizj, e del pomerio, Ascoli risorse poco dopo la sua eversione nel medesimo sito. Ecco la necessità della costruzione di nuovo pomerio, di nuove mura. Ma quale di questi fu l' antichissimo rovesciato, e quale antico rinalzato dopo la suddetta di lei rovina? Questo mi restava a spiegare, e questo è quello, che la diversa maniera delle stesse due mura ci mostra.

Uno di essi muri, che è l'esterno, e che al presente forma il fondamento all' odierne mura castellane, era formato di grossi, smisurati pietroni di travertino tra di loro ben collegati, e connessi. L'altro poi era tutto diverso, perchè fabbricato di materia, che gli antichi chiamavano reticolata. Or essendo questa una meno antica maniera dell' altra è cosa facile a decidere, che il primo recinto fosse di gran pietroni quadrati, e più largo. Il secondo poi cinquanta palmi più stretto, almeno in quella parte, e più recente del primo.

E per distinguere la maggiore antichità delle mura formate di gran quadri di pietra, basta osservare col chiaro Monsig. Ciampini (27) le fabbriche antichissime fatte al tempo degli antichi Re di Roma, com' è l' acquidotto dell' acqua Marsia, ch' era tutto costruito di simili grosse pietre quadrate, prese dai territori di Gabio, e di Albano: ovvero le grandi cloache, che fece fare colle medesime pietre Tarquinio Prisco, e ciò basterà per assicurarci, che nei tempi più antichi si usava di fabbricare in siffatta maniera, come fabbricarono

[41] *Veter. Monimen. in quibus præcipue musiva opera &c. illustrantur cap. VIII. pag. 66.*

rono gli Etruschi, e di questi l' appresero poi i Romani. *Quadratis lapidibus, iisque magnis* (Così il citato Ciampini) *uti in publicis operibus vetusta consuetudine Tuscos consuevisse, refert Leo Baptista Albertus lib. 7. cap. 2: suæ architecturæ; a Tuscis vero accepisse Romanos. Hanc conjecturam ex muris urbium nonnullarum deducit, ut Civitatum, Castrorum Thusciæ, Volterræ, Fesulæ &c. Id confirmat Livius ad annum conditæ* 378 *ac bene animadvertit Marlianus lib. I. cap. 4 & lib. 2. cap. 9. suæ topographiæ urbis antiquæ*. Segue poi a provare, che una tale maniera di fabbricare fu ancora più antica degli Etrusci medesimi, e lo prova dalla struttura dei magazzini di Giuseppe Ebreo, fatti tutti con questa simmetria di fabbricare. *Imo & ipsis Thuscis* (segue egli a dire) *multo antiquiorem fuisse consuetudinem ædificia quadratis lapidibus construendi, colligitur apertissime ex iis, quæ de horreis a Josepho constructis enarrat Gregorius Turonensis hist. Franc. lib I. cap.* 10. *cujus hæc verba: Super ripam vero ejus* (Nilum intellige) *non Babylonia, de qua supra meminimus, sed Babylonia civitas collocatur: in qua Joseph horrea miro opere de lapidibus quadris, & cæmento ædificavit: ita ut ad fundum capaciora, ad summum vero constricta sint, ut per parvulum foramen ibidem triticum jaceretur, quæ horrea usque hodie cernuntur.*

Passando poi lo stesso Prelato a descrivere la qualità del muro reticolato, e l' epoca del medesimo, lo rappresenta in quella foggia appunto come è il muro di Ascoli, del quale parliamo, vale a dire composto di piccoli pezzi di pietra tagliati in guisa, e disposti, che tutti insieme congiunti rappresentano una spasa rete. *Certum reticulatum opus illud appello, in quo lapides id componentes ita secti sunt, ut prisma quadratum referant, adeoque juncti veram retis extensi formam demonstrent*: Venendo poi a determinar l' epoca di una così fatta maniera di fabbricare, la riferisce ai tempi del fiorire della Repubblica. *Structuræ istiusmodi species redolet tempora florentis Reipublicæ, ex opere hoc reticulato plura adhuc extant ædificia, quorum unum sufficiat indicasse, tamquam notissimum, nempe substructiones illas extra Portam Flaminiam, quæ a vulgo denominantur* Muro torto, *idest, murus inclinatus*.

Premesse queste necessarie cognizioni, chi potrebbe più dubitare

nel riconoscere nell' esterior recinto delle mura di Ascoli gli avanzi dell' antico Pomerio, che nell' eversione fatta d' Ascoli da Pompeo Strabone fu devastato, e diroccato, e nel giro interno il nuovo pomerio, che fu riedificato dopo la riferita distruzione? Se i muraglioni formati di grosse pietre riquadrate si attribuiscono ai secoli antichissimi, anche anteriori alla origine di Roma; ed i muri reticolati al fiorire della Repubblica, sapendo noi, che la origine d' Ascoli è molto più antica di quello, che si può credere, dobbiamo persuaderci, che le prime sue fabbriche non si discostassero dall' uso generale posto in opera da altri popoli dell' Italia come gli Etruschi, i Latini, i Sabini, i nostri Piceni, ed altri, che era quello di fabbricare con grosse riquadrate pietre, massime che in Ascoli non ne mancavan le cave, e che perciò gli avanzi dell' antichissimo suo pomerio, formato con tali pietroni si deve attribuire ad un' epoca di tale antichità, che sia almeno anteriore alla guerra Italica, e alla rovina della città operata da Pompeo Strabone. All' incontrario essendo posteriore, e più recente l' invenzione di fabbricare con muri reticolati, e riperendosi questa dal fiorire della Romana Repubblica, è forza che tali fabbriche si riguardino meno antiche delle altre, e con tutta ragione si attribuiscano alla ricostruzione, che fu fatta di Ascoli dopo che Pompeo Strabone la diroccò.

§. VI.

Perchè nel rifabbricarsi non si ristorarono le mura antiche diroccate.

Potrebbe entrare taluno in curiosità di sapere il motivo, per cui nella ristorazione, che avvenne della città d' Ascoli, non si rifabbricarono sulle medesime mura dell' antico pomerio, ma se ne formò piuttosto un' altro più interno, e per cinquanta palmi discosto dal primo. Sebbene dovremmo

noi

noi qui penetrare nelle intenzioni di gente, la quale ha operato secondo i propri principj, e le costumanze di allora, e nulla troviamo per venire al chiaro di un tale motivo; nulladimeno procureremo trovare in qualche modo una causa, per cui i ristoratoti si movessero a formare un nuovo recinto piuttosto che posare sul vecchio le loro ristorazioni. In primo luogo è da riflettere, che la maniera antichissima di fabbricare a gran pietroni riquadrati, sebbene fosse in uso anche ai tempi di Augusto, come dimostrai nel *Volume IX.* parlando dell' arco di Fano, costruito in tal tempo, non è però che sulla maniera non si osservi qualche notabil divario; siccome nelle fabbriche più antiche sono le muraglie con più di arte connesse di quello, che sieno le meno antiche, e le pietre poste in opera nelle prime nei loro rispettivi angoli hanno un certo che di tondeggiamento, che non hanno le altre, le quali finiscono piuttosto in acuto, e perpendicolarmente. Or siccome sulla foggia, con cui erano costruiti i muraglioni del primo recinto più non si usava di fabbricare in quel tempo, cioè dopo l' anno di Roma 664. circa, per non formare metà del muro d' una maniera, e metà dell' altro avranno creduto più espediente di lasciare il primo recinto come si trovava, e ricominciarne uno di nuovo di opera affatto nuova e diversa. L' altra ragione poi (e questa a mio credere è la più forte) io la ripeto dallo stile osservato dai Romani nel formare le loro colonie, e il pomerio di queste. Se il risorgimento di Ascoli accadde per la deduzione di qualche colonia ivi seguita per decreto del Senato, era d' uopo fondarla con tutte quelle cirimonie, che prescrivevano le loro usanze in quel tempo. Fra queste si conta la delineazione che si faceva delle nuove mura coll' aratro condotto in giro per tutto lo spazio, che doveva occupar la città, e sopra di esso s' alzavano poi le muraglie, che divenivano religiose, sante, ed inviolabili. Se queste mura si fossero fabbricate sopra gli avanzi delle già diroccate, ognun vede, che non poteva precedere la cerimonia di disegnarle a forza di aratro, ed ecco perciò la necessità di dover formare un nuovo giro come quello, che veggiamo esser già formato, restando il vecchio così mezzo rovinato come in guardia, e in custodia del nuovo, che era divenuto per quella loro superstiziosa cerimonia santissimo. E poi come vogliamo noi crede-

Ma re,

re che i Romani si volessero servire degli avanzi del vecchio pomerio, senza variarle nè punto nè poco. Il pomerio per gli antichi era un non so che di santo a guisa di un tempio, e perciò era custodito in guisa che non si fosse potuto violare in alcun tempo. Diroccato questo Pomerio dal popolo Romano vincitore pel diritto della vittoria, che per loro aveva rimossa ogni religione, ed ogni santità da quelle pietre, ed esecrato col mezzo di tale diroccamento non poteva tornar di bel nuovo ad esser sacro, e formare la parte più sacra della nuova ristorata città. Che però era necessario del tutto formarne uno nuovo suscettibile di tutte le formole più religiose, e più sacre, che riservare l' antico. Ed ecco spiegato, a mio credere l' uso dei due indicati muraglioni, interno, ed esterno, e la diversa foggia, con cui son fabbricati.

DISSERTAZIONE OTTAVA

DEL CAMPIDOGLIO ASCOLANO, E DELLA ROCCA.

§. 1.

Il Campidoglio fu nel colle detto ora della Nunziata.

VEdemmo nella precedente dissertazione l'antica Porta Romana, vedemmo gli avanzi dell' antico pomerio in quella parte. Il mancarci simili indizj in altri luoghi della città non ci fa sapere quale ne fosse l' estensione, e 'l recinto, nè dove cadessero le altre porte. Laonde lasciando indietro qualunqu' altra ricerca inutile sul pomerio dell' antica città passiamo a rimarcare qualche altro luogo pubblico, del quale ce ne saranno dati gl' indizj, o dai ruderi, o dalle lapidi, o da altri simiglievoli monumenti. E per cominciare da Giove, come cantava

una

una volta Virgilio: *Ab Jove principium*: facciamoci a vedere dove fosse il Campidoglio Ascolano, luogo che certamente non doveva mancare ad una città di tanto nome, a quella guisa, che non mancò ad altre città dell' Italia, e nel Piceno a Falerio, che deve di molto considerarsi al di sotto di Ascoli. Il sito, che solevasi scegliere per costruirvi il Campidoglio era un luogo, che per sito sovrastasse al rimanente della città. Il sito più elevato, che dentro il recinto del Pomerio Ascolano possiamo considerare, esservi stato sarebbe l' eminenza del colle sopra cui presentemente s' innalza la Fortezza, e dalla direzione delle mura antiche, da me descritte, di Porta Romana si vede, che tutta quella preminenza doveva rinchiudersi dentro al Pomerio. Ma tanto in alto, e tanto incommodo non credo che volessero gli Ascolani costruirsi il loro Campidoglio, e presso a quelle vette non si osservan vestigj di alcuna fabbrica antica di sospettare, che vi sorgesse un luogo simile.

Osservo per altro, che sulla pendice di tal collina, e circa alla metà della totale elevazione; dalla parte, che guarda il Levante ha formata la natura un vasto piano, che quasi distingue tutto il colle in due, e in questo piano appunto, sopra del quale si vede sorgere a nostri giorni il Convento con sua Chiesa de' PP, Min. Osservanti, detti della Nunziata, come anche all' intorno di tale collina io veggo per ogni parte dei molti avanzi di muri antichi, e avanzi tali, che mostrano essere quel colle servito a qualcche gran fabbrica. In fatti a che vogliam credere che si facessero quelle grandi sustruzioni per sostenere essa collina dalle parti, da cui poteva più facilmente rovinare se non perchè sul colle medesimo vi restava qualche fabbrica interessante? Di tali sustruzioni, se ne osservano per anche le vestigie, e chiunque attentamente le osserva, dovrà convenir meco, che si eriggessero a grandi spese per tener saldo, e in piedi quel colle, e togliere insieme la mostrosità, che avrebbe resa qualche dirupo, che sarà stato in tal parte innanzi che vi si appoggiassero così saldi rinforzi. Girando poi l' opposta parte, o sotto l' orto de' PP. Osservanti, o dentro al medesimo troverà nuovi segni di altre diroccate antichissime fabbriche. Pezzi di antiche colonne, basi, capitelli, cornici, e qualche lapida ancora sono avanzi

di

di antichità, che non mancano o nel claustro, o nel portico, o nell' orto di essi Padri. Che altro adunque vorremo noi figurarci in quella parte fuori un campidoglio col suo magnifico tempio, quale si conveniva ad una città così rinnomata, e che figurava come la prima in tutto il Piceno? Corre presso il volgo la voce, che ivi fosse il palagio del Prefetto di Roma, e che facesse ivi la sua residenza quel Polinnio, che fece mettere a morte il S. Vescovo Emidio. Ma se le storie non ci fan credere questa residenza de' Presidi per le città dell' Italia, e specialmente nelle Suburbicarie, com' era Ascoli con tutto il restante del Piceno, come possiamo imaginarci la sua reggia in quel colle? Può benissimo in qualche tempo aver soggiornato in Ascoli qualche soggetto ragguardevole, autorizzato da qualche Imperadore, specialmente nelle persecuzioni, che si facevano con tanto impegno contro de' Cristiani, ma per tal soggetto, di qualunque riguardo fosse egli stato, non era d' uopo formare un palagio, od una reggia, e solamente avrà potuto prendere alloggio in qualche pubblica fabbrica, la quale poteva benissimo essere unita anche al Campidoglio, e per tale ragione potrebbe essere ancora, che sia derivata la voce popolare, che per anche sussiste, d' essere ivi stato il palazzo del Prefetto, o come dicono altri con errore, del Re Polinnio. Ma il palazzo non era già del Prefetto, e sono persuasissimo, che vi esistesse il Campidoglio, che il ch. Maffei (48) è di parere essere stato nelle *città più illustri, e che ebbero colle dentro di se, ovvero a canto per rendersi in tutti i pubblici edifizj, e nel nome loro altrettante Rome*. E come dice anche il Mazzocchi: *Nam hoc scito urbes celeberrimas ad Romæ imitationem sua habuisse Capitolia*. Che però se noi non abbiamo lapidi, che ce ne facciano una indubitata prova, come le hanno altre città, abbiamo per altro la prova delle altre, che rispetto alla nostra deve aver maggior peso pel più alto rango nel quale Ascoli si riputava fino al segno di contender con Roma, come vedemmo. Volesse Dio, che sulle vette di quel colle si facesse per qualche incontro qualche scavo, e son certo, come ora vi si veggono dei ruderi, e dei marmi indi disotterrati, così vi si troverebbero maggiori monumenti, e più grandiose cose, con cui gli antichi Ascolani avran decorato quel colle.

§. II.

(48) Veron. illustr. lib. 6.

(49) Mazoch. Amph. Campan. cap. 3.

§. II.

Ivi fu anche la Rocca.

Ai Campidogli univano gli antichi anche la Rocca, la quale servisse per renere difesa, e guardata la città dalle prepotenze nemiche. Se in ogni città sarebbe stata ben collocata una rocca, in Ascoli certamente reputo che fosse necessaria, siccome città, che per l' auge in cui si trovava doveva anche nei suoi estrinseci pregi far mostra della sua sicurezza contro gl' insulti di qualsivoglia nemico, e per mantenersi nel grado, in cui le città della regione la riconobbero. I Romani antichi unirono al Campidoglio la Rocca, e perchè nelle città, che emularono Roma nelle loro fabbriche si scelsero i colli per costruirvi il Campidoglio, così presso al medesimo si sarà fatta egualmente la Rocca per imitare anche in questa parte le costumanze dell' emula Roma. Anzi se pel Campidoglio poteva essere a proposito qualunque sito della città, per la Rocca era d' uopo che si scegliesse il più eminente, e più forte. Laonde, se l' indicato colle è il più opportuno in tutto il recinto di Ascoli per dominare d' intorno e la città, le parti, che la circondano, siccome potè ivi benissimo esistere il Campidoglio, nè trovo altrove sito più a proposito per collocarcelo, così vi sarà stata egualmente la Rocca, per cui la città d' Ascoli, difesa già dalla natura del sito, si rendeva anche per l' arte de' suoi cittadini più sicura, e più forte fino al segno di resistere per circa due anni al più forte esercito Romano, che la bloccava.

§. III.

§. III.

Ivi seguì il convito di Giudacilio, e la morte.

NOn lasciamo tanto presto questa collina, che ne' secoli trasandati fu una delle più decorose parti, ed una delle più forti della città, se prima non veggiamo qualche magnanima azione, ch' ivi piuttosto che altrove avrà compiuta alcuno dei valorosi Eroi di questa sì rinnomata città. Dicemmo più sopra, che Giudacilio dopo esser penetrato audacemente dentro l' assediata sua patria per mezzo del Romano esercito, che la cingeva d' assedio, dopo avere rimproverati i disubidienti emuli cittadini, imbandì ai suoi più fidi amici un banchetto, nel quale sorbì poi follemente il veleno, e salito nel rogo, che avevasi fatto ergere appostatamente, si fece dar fuoco; e disperatamente morì, per la sola vanità di non sopravvivere alla Patria, di cui già prevedeva la sicura imminente rovina. Or dove vogliam noi credere, che tutto questo accadesse se non sulle vette di questo colle, e nel Campidoglio medesimo, come luogo più frequentato dai capi, e dai capitani, e luogo più sagro in cui potesse egli esser sicuro di far che il suo sacrifizio divenisse più glorioso presso la gente e più accetto a falsi suoi numi? Se noi consideriamo attentamente l' espressioni di Appiano, vedremo chiaro, ch' io non m' inganno, e che, combinandole coll' uso degli antichi, e coll' ambizione, che aveva concepita Giudacilio, ivi e non altrove successe il gran fatale banchetto, e la disperata sua morte. Dice dunque lo storico dopo aver narrata la morte, che fece dare ai disubbedienti suoi emuli: *Mox in templo rogum extruxit, eique lectum imposuit, & cum amicis epulatus post prolixam compotationem venenum bausit: quo facto decubuit, bortatus amicos, ut faces subderent, atque ita vitam finiit, ne superstes esset*

set patria. In primo luogo è da riflettere, che il luogo, in cui fu alzato il rogo, fu dove venne apprestato il banchetto; perciocchè dal banchetto passò subito al rogo, ed ivi medesimo gli stessi suoi amici apprestarono il fuoco per sua richiesta. I grandi voti si facevano nel Campidoglio: *Votorum nuncupatione magna jam ordinum frequentia, vix repertae Capitolii claves*. Ivi i solenni banchetti, specialmente dopo i trionfi, come asserisce Possidonio (50), e dopo lui Ateneo (51). Combinando ora queste usanze coll' atto magnanimo di Giudacilio, colla espressione di Appiano, che dice esser seguito *in templo*, coll' apparato, con cui ebbe egli a farlo, che vale a dire con un' apparato di grande pubblicità, perchè ognuno ammirasse il proprio eroismo in presenza dei suoi amici, acciò l'imitassero nella follia, che esser dovevano i più grandi della città, e i capitani più fedeli, e più valorosi, noi converremo certamente nel credere, che niun' altro luogo fosse più proporzionato che il Campidoglio.

DISSERTAZIONE NONA

DEL FORO ASCOLANO

§. 1.

Il Foro antico fu nella piazza detta ora dell' arringo.

LA distinzione delle città da altri luoghi minori consisteva ancora nella magnificenza di certi luoghi pubblici, i quali in piccioli luoghi o non v'erano, o erano proporzionati alla picciolezza del luogo istesso. In fatti che sarebbe al presente in un castello una gran piazza? Niente meno

N cosa

(50) *Lib. 2. histor.* (51) *Lib. 5. cap. ult.*

cosa inutile, e da far ridere, perciocchè ogni parte deve esser proporzionata alle altre; onde ne sorga un tutto corrispondente, e proporzionato. Or siccome l' idea, che di Ascoli ci presentano le storie antiche, e i ruderi, che ne rimangono, è l' idea d' una città grandiosa, e popolata non solo per la propria sua gente ma ancora per quella che vi concorreva dal resto della provincia, così è d' uopo figurarsi aver avuta una piazza al suo grado corrispondente, che vale a dire magnifica, grande, ed ornata di tutti quei fregi, che rendevano adorne e vaghe le piazze degli antichi, chiamate *Fori* col proprio lor nome.

Il sito di questo *Foro* io non lo cercherei in altra parte della città se non se nella gran piazza moderna, che dicesi piazza dell' *Aringo*, o piazza di S. Emidio, perchè rimane appunto avanti la Chiesa Cattedrale, in cui si venerano le sacre reliquie del Santo. Una delle prove, che mi favorisce il pensiero è quello del nome, che le rimane tuttora di piazza dell' *Aringo*. Sa ognuno, che nel nostro volgare idioma *aringare*, o *arringare* vuol dire perorare, tener concione, tanto innanzi al popolo, che nei tribunali avanti ai giudici. Un luogo di questa fatta vi doveva esser certamente in Ascoli non solamente dopo che Ascoli divenne serva di Roma per imitare lo stile dei Romani, che avevano il loro Foro dove solevasi *judicia fieri*, *cum populo agi*, *conciones haberi*. Ma per soddisfare al bisogno della nazione, allorchè era d' uopo ragunar gente da ogni città, trattare di pubblici, e di comuni interessi, specialmente nei giorni delle nundine, alle quali soleva il popolo intervenirvi in maggior numero. La città d' Ascoli, come si è detto in principio, esiste nel sito medesimo, nel quale esisteva in sua origine. Nella sua topografia ha certamente sofferte delle variazioni, ma non è per altro che in molte parti non conservi quella istessa, che aveva nella sua origine, come osserveremo più sotto nel trattare di un tempio antico. Che però se nel Foro antico è succeduta variazione per causa delle fabbriche circostanti, dalle quali può essere stato diminuito, e ristretto, o alterato, nel suo totale può esserne restata la piazza nel luogo medesimo dove era l' antico foro degli Ascolani Foro, nel quale si teneva ragione dai giudici, e dai magistrati, dove si facevano le concioni

cioni al popolo, e perciò dicesi dell' *Aringo*, nome del tutto Italiano, ma succeduto al latino, che spieghi *sermonem habere*, o cosa simile.

§. II.

Indizj, che confermano esser ivi stato l' antico Foro.

AVanzi di antiche grandiose fabbriche forse noi non abbiamo in altra parte maggiori, e più significanti, che nelle parti contigue ad una tal piazza. Ivi si vede la Chiesa Cattedrale appoggiata in parte a grandi muraglioni di grosse riquadrate pietre. Ivi la torre annessa vedemmo, che è composta delle pietre istesse tolte da altra fabbrica, che certamente sarà stata ivi appresso. Veggiamo che simili pietre sono state poste in uso in fabbriche private lungo alla piazza istessa, ciò fa vedere che ivi appunto si sono trovate. Pezzi di fregi antichi si veggono già incastrati per le case, o le Chiese di quella parte. Fondamenta di vecchi antichi muri, e mosaici di più specie si sono in quel contorno scoperti in occasione di certe fondamenta cavate sotterra per una nuova fabbrica del nobile Sig. Cap. Petrelli. In somma lo stesso materiale, che si vede nelle fabbriche circostanti fa o più, o meno vedere, che in quella parte vi fossero delle grandiose, e magnifiche fabbriche. Il celebre Foro Romano sappiamo noi che fu ornato all' ultimo segno di fabbriche d' ogni maniera, come di portici, di taberne, di tempi, di statue. Le quali cose potevano essere egualmente comuni alle città dell' Italia. Nel Foro Romano ergevasi il Tempio di Pallade, onde veniva detto *Palladio*, di Castore, e Polluce, di Saturno, dove si conservava l' errario, della Concordia, e della Pace; oltre a tutte le altre fabbriche necessarie per i giudici,

e i magistrati, avanti ai quali si trattavano dagli oratori le pubbliche cause. Di tempj all' incontro, che possono essere stati nel Foro Ascolano ne abbiamo indizio da una lapida moderna dell' infimo, o medio evo,, apposta in un' angolo delle mura della Chiesa Cattedrale presso la porta, che rimane di contro al Seminario Vescovile colle seguenti parole concepite in due versi conforme al gusto del tempo in cui si saran fatti.

QVOD TENVI QVONDAM

NOMEN RENOVATA TENEBO

PORTA VOCOR MVSAE

SIC EGO DICTA PRIOR

Da che arguiscono esser ivi già stato un tempio dedicato alle muse.

Altra lapida antica, la quale oggi si vede incastrata nella facciata dell' Episcopio, contigua alla torre, e precisamente sotto le fenestre dell' appartamento del Vicario Generale c' indica altro Tempio dedicato alla *Fortuna reduce*, la quale forse trovata in tal sito in congiuntura che fu fatta una tal fabbrica, fu incastrata nella muraglia, dove tuttora si vede. Ma di questo tempio, e della iscrizione caderà più in acconcio parlarne altrove.

Intanto è da rimarcarsi ancora un' altra non dispreggevole circostanza, ed è quella delle fabbriche pubbliche, le quali esistono presentemente in essa piazza. Ivi sorge la Chiesa Cattedrale dedicata a Maria SS assunta in Cielo; ivi il Palazzo Vescovile. Ivi il Palazzo Pubblico del Magistrato. Siccome tali fabbriche si sogliono fare per ordinario nelle parti più nobili, e frequentate, per quanto si vogliano creder moderne, è forza il confessare, esser succedute di tempo in tempo ad altre pubbliche fabbriche, le quali in addietro saranno state in quel sito. Le quali fabbriche siccome erano destinate alla pubblica commodità, così per questo erano erette nel pubblico foro, come appunto dovevano essere i divisati tempj, e la Curia

ria

ria degli antichi Ascolani . Ai primi successe la Chiesa dedicata al vero Dio , e ad onore di Maria SS. coll' annessa Canonica , ed Episcopio , così alla seconda succeder ben poteva il Palazzo del Magistrato , che era appunto anticamente la Curia . La moderna struttura di tali fabbriche ci può far credere , che secondo la varietà dei tempi cotali fabbriche hanno sofferta variazione , ristoramento, e forma diversa ; ma non per questo non si può credere , che sieno succedute di tempo in tempo a più antiche fabbriche , le quali avranno formato l' ornamento maggiore di quella piazza .

§. III.

Delle aringhe , che si facevano in Ascoli .

NEl paragrafo primo di questo capitolo fu accennato, che esser vi doveva in Ascoli antica un luogo , in cui si trattassero avanti i giudici le cause pubbliche , e si facessero al popolo le concioni . Ad oggetto , che niuno creda quest' uso incompatibile colla dipendenza , che Ascoli riconosceva da Roma , dopo la resa della provincia , recherò in conferma l' autorità irrefragabile di M. Tullio Cicerone , dove parla del celebre Oratore T. Betuzio Barro Ascolano , e rammenta le di lui celebri orazioni , dette in Ascoli . (52) *T. Betutius Barrus Asculanus , cujus sunt aliquot orationes Asculi habitæ .* Dal che si vede benissimo, che in Ascoli ancora vi fossero Oratori , i quali all' uso di Roma peroravano innanzi ai giudici , o avanti al popolo a misura delle occorrenze .

DIS-

(52) *M. Tullius Cicero de claris oratoribus.*

DISSERTAZIONE DECIMA

DEI TEMPJ

§. 1.

Del Tempio della Fortuna Reduce. Si prova da una iscrizione.

NEl secondo paragrafo del capitolo precedente fu parlato di un tempio della Fortuna Reduce, del quale esiste tuttora l' iscrizione nella facciata del Palagio Vescovile sotto le fenestre della Vicarìa, contigua alla Torre della Cattedrale, e fu detto, che forse un tal tempio esisteva nel Foro Ascolano. Ora dobbiamo riportarne la medesima iscrizione, copiata colla più scrupolosa attenzione da me medesimo in compagnia del nobile Sig. Leonardo Quattrocchi, che in simili ispezioni mi favorì assiduamente della sua assistenza, la quale non fu disutile, poichè ingegnosissimo com' è, specialmente nel meccanismo, in poco tempo acquistò somma prattica nella lezione di simili iscrizioni, scuoprendo leggiadramente le meno impresse lettere con tutti quelli ajuti, che potevano sovvenire nelle rispettive opportunità. Ma torniamo alla iscrizione, dalla quale si arguisce l' esistenza di questo tempio,

FOR-

FORTVNAE REDVCI
RVFVS COL. DISP. ARCE . SVMMAR.
OMNI CVLTV EXORNAT DE SVO POSV
IT IDEMQVE DECRETO ORDIN. TEMPLVM
A SOLO SVMPTV SVO MAXIMO COÑLATO
PERFICIENDVM CVRAVIT CVIVS DEDICATI
ONE SINGVLIS IN COLLEGIO HSXXÑ DED.
DICATVM XII KAL AVG. ORFITO ET MAXIMO
COS.
SI QVI CLIPEVM PONERE VOLET DABIT
ARCE HS II. N

Varj erano i nomi coi quali gli antichi onoravano la Fortuna. Fra questi v' era quello della *Fortuna reduce* . Il termine *redux* , come spiega il ch. Morcelli (53) si può prendere i due significati . *Redux* può significare colui , che è tornato sano e salvo dopo una lunga assenza , e in questo senso l' intese Cicerone allorchè disse (54) : *Quid me reducem esse voluistis?* Ma questo significato non si può attribuire alla Fortuna . L' altro significato di *redux* è per esprimere quegli che riconduce , e ciò si attribuisce specialmente ai nomi

(53) *De Stilo Latinar. Inscript. pag.* 21. (54) *Pro Milon. cap.* 37. *num.* 103.

numi, che contribuiscono la loro assistenza per ricondurre, come sembra aver voluto intendere Ovidio nel seguente verso (55).

Et sua det Reduci vir meus arma Jovi.

Che però coll' attributo di *Reduce*, dato alla Fortuna non si volle spiegar altro se non che la Fortuna avesse il merito di ricondurre in patria sani, e salvi coloro, che ne partivano, o n' erano assenti, come *Giove Reduce*, nominato nel verso citato di Ovidio, doveva ricondurre in patria il consorte della moglie, che l' aspettava.

§. II.

S' illustra la iscrizione.

QUesta iscrizione, che fu eretta nel Consolato di Orfiro, e di Massimo non è più antica 172. dell' Era Cristiana, 12. dell' Imperio di M. Aurelio. In tal anno appunto cadde il Consolato di essi due soggetti, che in tutti i Fasti sono segnati senza prenome, e senza nome, e dice il Muratori (56) non essersi potuto scuoprire quali prenomi, e nomi avessero, da che nelle iscrizioni medesime sono così nudamente segnati; come nella guisa istessa si trova segnato l' autore della iscrizione cognominato *Rufo* senz' altra giunta. Era costui *dispensator collegii*, e non già *Coloniae*, come si è letto da alcuno; siccome tutto il contesto della iscrizione appella al Collegio, e non già alla Colonia. La carica poi di *dispensatore*, che trovasi nominata in altre lapidi ancora, una delle quali si riferisce dal comendado Morcelli (57), presa dal Fabretti (58), e dal Grutero (59), non vuol altro esprimere che la persona, che amministrava tutti gl' interessi del dare, e dell' avere o del Padrone, se era carica di casa privata, o del Principe, se appellavasi a qualche Sovrano,

(55) *Her. Laod. Protef. v.* 50.
(56) Annal. d' Italia all' anno 172.
(57) *Oper. cit. pag.* 41.
(58) *Pag.* 691. *n.* 126.
(59) *Pag.* 44. *n.* 3.

no, o del collegio, come si conosce che fosse in questa lapida, Ri prendesi poi con ragione dal Morcelli il citato Fabretti che nei *dispensatori* non sa trovare altra gente fuori del servi; ma egli crede fondatamente, che questo fosse un' impiego esercitato da persone ingenue, e da illustri personaggi, specialmente nel palagio de' Cesari. E tanto doveva essere per l' onoratezza che ricercavasi nel soggetto, nelle cui mani passavano tante somme, quanta era l' entrata, e quante le spese del soggetto, a cui si serviva

La prima cosa che fece questo Rufo nel Collegio, di cui era amministratore, fu il formare a sue spese un sommario dell'arca con tutti i migliori ornamenti dell' arte. *Arce Summarium omni cultu exornatum de suo posuit*; non veggendo io in qual' altra maniera si possa leggere in tal luogo la riferita iscrizione. Un' amministratore, un dispensatore di un collegio doveva aver in cura l' arca del medesimo, che era la cassa dove entravano tutte le rendite dello stesso collegio. Quest' arca pertanto per esser bene amministrata doveva avere un commodo su cui registrare le somme che vi entravano, e ne uscivano, che noi diremo a nostro modo d' intendere un libro d' entrata e d' esito. Or questo è quello appunto che fece a sue spese con tutt' eleganza l' amministratore Rufo.

In secondo luogo avendo decretato la Communità, l' università del Collegio la edificazione di questo tempio, egli vi contribuì grosse somme del proprio per tirarlo ad effetto, come esprimono le altre seguenti parole. *Idemque decreto ordinis templum a solo sumptu suo maximo conlato perficiendum curavit*.

Finalmente giunto al suo termine ne fu fatta solennemente la dedicazione ai 21. di Luglio dell' anno 172 di Cristo e al consolato di Orfito, e di Massimo, che cadde appunto in tal epoca, ed in tale congiuntura distribuì ad ognuno, che fosse aggregato in quel Collegio venti sesterzj, e nel fine aggiunse la legge, che se alcuno avesse voluto appendere in tal tempio qualche tabella votiva: *Si quis clipeum ponere volet*, avesse dovuto pagare due sesterzj nell' arca pubblica del Collegio. Di queste Tabelle parla eruditamente il commendato Sig. Ab. Morcelli (60) dove le divide in due maniere, distin-

(60) Oper. citat. pag. 25.

tinguendo quelle, che si appendevano per onorare qualche soggetto, degno di memoria. *Clupea, vel Clypea, & Clipei etiam (nam a Tacito ann. lib. 2 c 83. & a Svetonio. in Galb. c. 14 n. 3 honorarius quoque clypeus dicitur) sunt hic non arma pugnautia, sed disci ex ære, aut alia quapiam materia, imagines sive deorum, sive hominum fere præferentes, quorum alii votivi erant, alii honorarii. Votivorum mentio in nummis veterum sæpe fit; usumque eorum non respuerunt Christiani, quamquam Gabatas vocare maluerint, quæ Martiales sunt lances escariæ* (lib 7 epigr. 47.) *De his multa protulit Fontaninus in libello, qui inscribiiur* Discus argenteus votivus veterum Christianorum (Romæ an. 1737) *Honorariorum meminere historici, quos nominavi, tum Livius* (l. 25. c 24 n. 39) *Plinius* (H. N. lib 35. cap. 3) *Capitolinus* (In Anton Pio c. 5.) *Pollio* (In Claudio c 3.) *aliique. Porro Clypea votiva in templis maxime atque in ipsis fastigiis collocabantur* (Liv. l. 35, c. 10. n. 10.) *honoraria fere in curia* (Svet. in Domit c. 23. num. 2 Pollio l. c. &c.) Secondo il debole parer mio questa a me sembra, che debba essere la più naturale spiegazione della lapida, la quale viene riferita dall' Andreatonelli (61), ma con delle scorrezioni notabilissime. La prima consiste nella parola SVMMAR. accorciata della seconda linea, leggendo egli SVMMARVM. La seconda nella linea IV. alle parole DECRET. ORDIN. che egli cambia in DECOR. ET ORD. Poi sulla stessa linea accorcia TEMPL. che nell' autografo sta tutto scritto TEMPLVM. Nella settima linea ha tralasciato affatto DED. che sta per indicare DEDIT. Nell' VIII. ha scritto DVODECIM quando che nella lapida è segnato per numero XII. e nell' ultima linea ha scritto ARCI per ARCE. In somma se non si ripurgasse la iscrizione da tante sconcezze oltre che non sarebbe *elegans*, come l' appella il medesimo Andreatonelil, sarebbe ancora senza significato.

Anche il Sig. Baldassarre Orsini nella descrizione delle Pitture, Sculture, Architetture di Ascoli alla pag. 29 riportò la medesima con diverse ma pure interessanti scorrezioni. Nella lin. II. scrive SVMMARV per SVM-

(61) *Hist. Asful. lib. II. pag. 35.*

SVMMAR. Nella 4. DECRET. ORD. IN invece di DECRET. ORDIN. Nella VII. dopo HS. XX in vece di N̄ mette un V. come pure in luogo della stessa lettera N̄ nella linea ultima pone un IV. Conchiudo con dire, che la genuina lezione è come da me si è riferita senza la menoma alterazione; che la intelligenza della medesima mi sembra assai giusta nella maniera, con cui l' ho di sopra illustrata, e che se si dovesse leggere distesamente non si potrebbe interpretare in diverso modo da quel che segue

Fortunae Reduci
Rufus Collegii Dispensator Arce Summarium
Omni cultu exornatum de suo Posuit
Idemque decreto Ordinis templum
A solo sumptu suo maximo conlato
Perficiendum curavit cujus dedicatione
Singulis in Collegio Sestertios XX. Nummos Dedit
Dedicatum XII. Kalendas Augusti Orfito & Maximo Consulibus
Si qui clipeum ponere volet dabit arce Sestertios II. Nummos

E' da notarsi la mancanza del dittongo ad ARCE tanto prima, che dopo; ma di questi esempi non ne mancano in altre antiche lapidi. Se alcuno credesse potersi spiegar meglio, non avrei altro maggior piacere che quello d' imparare.

§. III.

Del Tempio della Dea Vesta, e di altre Dee.

UN' altra lapida inconcludente per le tante scorrezioni è quella, che riferisce il medesimo Andreantonelli (62), che attesta essere stata presso un tal Celso Saccocci, ed è la seguente

VESTAE T. F. CELERIN.
MATRVBAS. TEMP. PORTIC.
CVSTODIARIVM

dalla quale prende argomento di credere, che in Ascoli vi fosse ancora il tempio della Dea Vesta col Portico, e col Custodiario. Ma io direi chi era questa *Vesta Celerina figliuola di Tito*, che verrebbe ad indicarsi in essa lapida? *Vestæ T F Celerinæ* non si può spiegare in altra guisa se non che *Vestæ Titi Filiæ Celerinæ*. Intoppo sarebbe questo da rovesciare e tempio, e portico, e custodiario, e tutto quello che si volesse, e mettere la iscrizione nel novero delle spurie. Un' assai diversa lezione ce ne dà il Muratori (63)

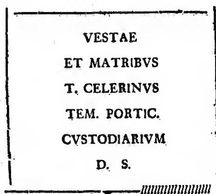
VESTA T. F. CELERINA
MATRVBVS TEM. PORTIC.
CVSTODIARIVM D. S. P.

ma

(62) Pag. 355

(63) *The saur. Veter. inscript. Tom. I. pag. CXLVII. n. 6.*

ma lezione che si regge benissimo, poichè in tal caso vorrebbe dirsi, che Vesta Celerina figliuola di Tito eresse alle Dee di Ascoli, che erano Madri, e non Vergini un tempio col Portico, e col Custodiario. Solamente non potrebbe dirsi, che a Vesta in modo particolare fosse dedicato un tal Tempio, ma a tutte le Dee Femmine, come si vuol dire col *Matrubus*, e ciò nulla importerebbe, purchè si reggesse il senso della lapida. Se non che il medesimo Muratori (64) aveva già riportata precedentemente l' iscrizione in altra forma, e con tutt' altra disposizione di parole, da cui si rileva che il tempio fu dedicato da *T. Celerino* alla Dea Vesta e alle altre Dee, e della copia di tale iscrizione si riconosce debitore a Monsig. Enrico Enriquez Governatore in quel tempo di Marittima, e Campagna, laddove l' altra che riporta susseguentemente, senza far motto della prima l' ebbe da Antonio Antinori Cittadino Aquilano. Eccolo dunque


VESTAE
ET MATRIBVS
T. CELERINVS
TEM. PORTIC.
CVSTODIARIVM
D. S.

A questa lapida poi così nota egli il dotto collettore. *Præter* Templum, *&* Porticum *habes hic* Custodiarium *Vestæ extructum. Nunc appellamus* Sacrarium, *in quo vasa sacra reconduntur. Apud Gruterum sunt alia marmora* Matribus, *& quidem* Deabus *posita. Aut In-*

(64) *Oper. cit. pag.* XXXII. 3.

Junones tantum, aut Deæ filios enixæ sub nomine Matrum *designatæ videntur. Erant enim &* Virgines Divæ, *ut infra videbis in tabulis Fratrum Arvalium.*

Che direm noi dunque in tanta ambiguità di cose, ora che il marmo più non esiste? Che sia una invenzione? Non mai. Perciocchè l' Andreatonelli citato indica espressamente il luogo, dove allora esisteva; ma, che fosse malamente letta da lui, aggiungendo il dittongo al *Vestæ*, ed omettendo l' A del *Celerina*; Senza dire, che errasse nella trasposizione delle parole, uniformemente alla lezione dell' altra di Mons. Enriquez, perciocchè di troppa sbandataggine dovrebbesi rimproverare. Salva però la vera sussistenza della lapida ognuno creda quel, che reputa esser più giusto, avendo io a tale effetto riferite le varie lezioni, ed indicati gli errori, che non sono scusabili, presso dell' Andreatonelli.

§. IV.

Del Tempio di Diana.

CHE anche Diana riscuotesse culto, ed incenso presso gli antichi Ascolani idolatri lo sappiamo da una tabella votiva di bronzo riferita dal Reinesio (65), e dal Muratori (66), che è la seguente

IN-

(65) *Claf. I.* CCLIX. (66). *Thesaur. Veter. Inscript. Tom. II. pag.* CMX. 3.

INVICTAE ET VICTRICI
SANC. DIANAE
LVCCEIA MEMMIA
ET C. MEMMIVS
THEORVS
SEVERI AVG. STRVCTOR
V. S. L. M.

I titoli d' invitta, vincitrice, e santa sono tutti titoli, che in altre lapidi si trovano attribuiti a Diana. *Lucceja*, avverte il Reinnesio, non è nome gentilizio di Memmia, ma prenome; E la carica di *Structor Aug. Severi* corrisponde all' impiego che avrebbe a nostri giorni uno, che avesse la soprintendenza alle cose spettanti alla cucina, ed alla tavola. Sebbene secondo Marziale (67) *Structores* erano quelli, che nelle tavole dipezzavano le vivande, chiamato da Seneca *magistrum scindendi obsonia*, ovvero colui, che dispone nella tavola l' ordine dei piatti, e li porge allo scalco. Così almeno si nota dal citato Reinnesio alla suddetta iscrizione.

§. V.

Del Tempio d' Iside.

DA un' altra iscrizione impariamo, che Iside ancora avesse in Ascoli qualche Tempio. Questa lapide esiste tuttora, e n' è il possessore l' erudito Cavaliere Sig. Vincenzio Cataldi, presso cui l' ho trascritta attentamente come quì si riferisce.

VA-

(67) *Lib. X. epig. 48.*

VALERIA M. L. CITERIS
ISIDI VICTRICIS (*sic*)
JVNONI
EX VISV CIRCVITVM
D. S. P. F. G.

Anche il comendato Orsini nel citato suo libro la riferisce esattamente nella stessa maniera. Nella parola *Victricis* apparisce un solecismo, sembrando, che dovesse dire *Victrici*, ma o sia che la S. vi è stata aggiunta posteriormente, o che sia realmente un' errore come tanti altri, che si trovano in altre lapidi, è cosa certa, che nell' autografo sta scritto *Victricis*.

Iside era riconosciuta dagli antichi per una cosa stessa con Cerere, autrice, come la fingono, delle biade; ed anche delle leggi per amministrar la giustizia. Si trova poi questa Dea nominata anche per *Cerere*, per *Luna*, e per *Giunone* conforme in questa nostra iscrizione, in cui è per Iside, e per Giunone si chiama coll'aggiunto di *Victrici*, che leggiamo dato a questa Dea in altra iscrizione Muratoriana (69), dove il Muratori avverte: *singularis est in saxis haec mentio Isidis Victricis*. Ma ora ne abbiamo da questa iscrizione Ascolana un'altro esempio, per cui cesserebbero nel Muratori le meraviglie.

Venendo poi al sentimento della iscrizione io son di parere, che con questa abbia voluto esprimere Valeria Citera Liberta di Marco, che per aver riacquistata colla protezione di questa Dea la vista, di cui avrà forse patito, a sue spese fece fare un recinto attorno all' ara, o alla statua, o al tempio di lei.

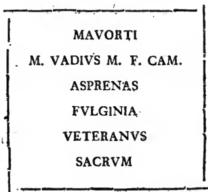
§ VI.

(69) Thesaur. Veter. inscript. Tom. I. pag. LXXIII. 5.

§. VI.

Culto di Marte.

NOn è fuori di proposito che in Ascoli, città guerriera, si venerasse il Dio Marte, e che vi avesse uno special tempio. Del Dio Marte erano assai devoti i Sabini, autori di noi Piceni, dal cui uccello detto Picchio trassero i buoni augurj per lo stabilimento loro in queste terre. Laonde se essi trascelsero Ascoli per loro metropoli dovevano ancora avervi introdotta la superstizione di Marte. Frattanto produrrò una iscrizione, dedicata a tal nume, che leggesi nel Muratori (69)


MAVORTI
M. VADIVS M. F. CAM.
ASPRENAS
FVLGINIA
VETERANVS
SACRVM

Poco per altro io conto sopra di questa, perchè ci dice il Muratori esser farina del Ligorio; e in fatti dallo stesso tenore della medesima si conosce, che non può essere se non se un' impasto formato dall' impostura.

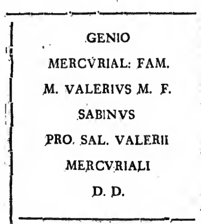
P §. VII.

69) *Thesaur. veter. inscript. pag.* MXLVIII. *num.* 1.

§. V.

Del Genio Tutelare.

NOn solo le città, e i popoli, le regioni, ed i regni, ma anche le particolari famiglie avevano i loro genj tutelari: uno di questi, attribuito alla famiglia Mercuriale ebbe in Ascoli una iscrizione da M. Valerio Sabino in ringraziamento della sanità restituita a Valerio Mercuriale che è questa.


GENIO
MERCVRIAL: FAM.
M. VALERIVS M. F.
SABINVS
PRO. SAL. VALERII
MERCVRIALI
D. D.

Questa lapida si riporta dal dottissimo Reinesio (70) come esistente in Ascoli, ma per quanto io sappia ora in Ascoli non vi è più, e sarà perita per incuria del possessore come ne sono perite tante altre.

Di altri tempj, e di altri numi trovansi le memorie nelli atti del Ves-

(70) *Class. I. pag. CCCIII.*

Vescovo, e Martire S. Emidio; ma comecchè dei medesimi noi dovremo fare parola in appresso nella parte seconda, è cosa soverchia il ripeterne a questo luogo alcuna cosa, siccome più sotto se ne potrà vedere il di più che occorresse. Passeremo intanto alle vestigie di un' altro Tempio, di cui veramente ignorasi il Nume, e perchè di queste ne ha dottamente già scritto il ch. Architetto, e Pittore Sig. Baldassarre Orsini, così mi faccio un pregio di riferire in questo luogo la sua medesima dissertazione, che mi venne data dall' ornatissimo, ed egualmente gentile Sig. March. Ignazio Odoardi; da che questa fu stesa per le grandi premure di Monsig. Alessandro Maria Odoardi Vescovo degnissimo di Perugia di lui Zio, sommamente, e con ragione impegnato per rimarcare i pregj di una tanto illustre, ed antica Città. Se in qualche piccola cosa io non convenissi col sentimento dell' erudito autore della mentovata Dissertazione credo, che non avrà egli a male se il manifesterò in qualche nota, che si vedrà inserita quando bisogna.

DISSERTAZIONE UNDECIMA

DEL SIG BALDASSARRE ORSINI PITTORE, ED ARCHITETTO, SOCIO ONORARIO DELL' ACCADEMIA DI BOLOGNA, ED ETRUSCO DI CORTONA &c. SU GLI AVANZI DI UN' ANTICO TEMPIO, ORA CHIESA DI S. GREGORIO.

SOgliono il più delle volte i rimasugli delle cose antiche, che sono ne' nostri monti d' Italia, più che i maestosi edifizj della Grecia, di Palmira, e dell' Egitto aggradirsi, se hanno alcuna parte singolare; e le descrizioni di cotesti, se fatte sieno con esatta veridica semplicità, rendono più piacere, che d' ordinario non fanno i grossi volumi illustrati di novelli fregi, per

quanto l' immaginativa possa vivamente dipingerli , e sormontare colla vivezza gli originali medesimi . Quindi è , che molti vanno in traccia nel nostro secolo di cotesti abbellimenti , per così moltiplicare ne' sensi del Leggitore quell' innocente piacere, che Pallade sa recare colle lusinghe del Disegno , e della Penna . Ma la mia mano , che non ha tanta delicatezza , e non è addestrata a mascherare con sublimità le cose antiche dell' Architettura , si contenta di esporle come le trova ; e per dar loro l' antica forma intiera , piglia da' rovinacci quell' idea , che vien dettata da verace dottrina . Seguendo essa quest' ordine , e chi potrà dubitare , che più non sia dagl' intelligenti della nobilissima (1) Città di Ascoli aggradito il suo bel Tempio gentilesco, fabbricato di trevertino, e di mura reticolate, logoro dal tempo, e rivestito di bianchezza affumicata, ma un' eleganza inestimabile; che se avessero da pascere gli occhj in un lavoro di candidissimi marmi , e di oro risplendente ? Certamente, come io credo, sarebbe così ; perchè

Ciascun suo piacer segue

Dunque in ciò fidandomi potrò con sicurezza, e senza taccia di menzognere, da rovinacci di cotesto bel Tempio riordinare la sua antica forma . Eccomi a pormi in cammino colla guida di un Autore di Architettura non meno antico del Tempio . Egli è Vitruvio, che visse in tempo di Augusto ; e poco prima , o in questa età , stimo anch' io , che fabbricata fosse questa venerabile antichità . Ella appunto si assomiglia a quel bel Tempio nella Città di Pola , eretto in onore di questo Imperatore . (2) Avrà maggior forza di verità il dispiegare l' antico coll' altro antico, ed avvalorato da uno Scrittore , che le simmetrie de' Templi chi ha lasciato scritte , potrà comparire in queste carte nella sua intiera forma qual fu . Io non ho altra via per riuscirvi

Che questa per la quale i' mi son messo,

Il

[1] *Plin. Lib. III. C, XIII. Colonia Asculum Piceni Nobilissima .*

(2) Andrea Palladio dell' Architett. L. IV. C. XXVII.

Il bel Tempio, dove al piano della Città il colle si congiunge, è posto, perchè dominasse l' ampiezza della maggior parte dell' abitato; (3) la sua pianta è quadrilunga, e la facciata guarda al Settentrione. Essa è larga cinquanta palmi Romani d' Architetto, e si sono rimaste in piedi due colonne AA d' ordine corintio (fig. I) con intervallo di palmi undici e mezzo, le quali dovevano avere le compagne dall' altra banda, perchè si formassero tre ingressi, o sieno intercolunnj, e nulla di più. Cotesto aspetto si denominò da' Greci *Tetrastilo*, cioè di quattro colonne. (4) In distanza per palmi venti sei e due terzi, da dentro coteste colonne, sorgono due pilastri, denominati *ante* B B, che si congiungono colle muraglie del Tempio; e due altri somiglianti pilastri C, C, terminano la parte posteriore del medesimo, che si è conservata quasi intiera. Tutta essa lunghezza A, C, che è di palmi novantacinque ed un terzo, si approssima all' esatta proporzione determinata dagli antichi Greci, che vollero fare la lunghezza del Tempio il doppio della sua larghezza. (5) Egli è poi ben palese, che per contenersi molto spazio A B tra le colonne, e i pilastri, vi dovessero essere framezzate altre due colonne E, E, cioè una in ciascuna banda. Così in fatti richiedeva il figurato di questo Tempio, che si denominò da Greci *Prostilo*, ossia colonnato, che sta in fronte dell' edifizio. Egli dovevasi poi terminare col suo cornicione, e frontispizio, di cui ora va sfornito (6) (Fig. II.)

Due parti ebbero queste spezie di Templi, l' antitempio, ossia il *Pronao* A B B, lungo per il terzo di tutta la fabbrica (7), com' è questo di Ascoli; e la cella in cui stesse esposto il simulacro. Ella per questo ha la sua gran nicchia, o tribuna F F, larga palmi sedici, e sfonda meno del semicircolo, forse per non uscir tanto in fuori dalla parete esterna, o per qualsisia altra cagione a noi ignota (a); anche Vitruvio così ci descrisse la Tribuna del Tempio

(3) Veggasi Vetruvio nel L. IV. C. V.
(4) *Vitruv. Lib. IV. C. III.*
(5) *Vitruv. L. IV. C. IV.*
(6) *L. III. C. I. e Palladio Lib. IV. C. XXVII.*
(7) *L. V. C. I.*

(a) E' innegabile, che presentemente si veda questa nicchia, questa tribuna, e questo sfondo nel muro di dietro di un tal tempio. E' vero per altro nel tempio istesso, che il fabbricato di questa nicchia, o sfondo, o cella, che vogliam dire non è del medesimo fab-

pio di Augusto nella Basilica di Fano da esso lui architettata Ambedue le parti enumerate avevano la comunicazione per mezzo delle porte, le quali star dovevano in fila coi pilastri anteriori, o un poco più addentro. Tutta questa macchina si solleva sopra i suoi gradi, ovvero scalinata, perchè si avesse da contemplare, ed aver da pascere gli occhi su delle bellezze, di cui era dotata, e perchè anche con maestà, e riverenza si offrisse agli occhi de' riguardanti. Gli antichi fecero i gradi dei Templi di numero disparo, (9) come io penso, portati a ciò fare da superstiziosa religione, perciocchè si passasse col piede destro avanti in segno di felice augurio

„ *Ma chi mi fa veder dopo tant' anni*

come stessero gli scalini, e le porte di questo Tempio, e se a lati di esso porgessero co' suoi rami ombra i sacri alberi a pari altezza? (10) Ho gran motivo d' argomentare dalla giacitura dell' edifizio, che presentemente è seppellito alle basi fino all' orlo del plinto, che per rispetto al piano della Città molto non si dovesse sollevare, onde fosse dal medesimo innalzato sopra cinque gradi, che secondo la misura delli antichi si facevano molto grossi, (11) cred' io, per dare dignità al Tempio, e perchè facessero anche accordo colle parti ornamentali delle colonne; e che perciò l' assuefazione non incommodasse loro il salirli. (b)

Aven-

fabbricato di tutto il resto della muraglia, ma ben diverso, e senza meno di opera più recente, che non è tutto l' intero della fabbrica. Io non voglio dire, che questo sfondo siaci stato fatto ne' tempi a noi più prossimi, e dopo espiato quel tempio profano. Dirò per altro, e lo dirò perchè ognuno lo vede, che la nicchia è più recente del resto della fabbrica, e fu rifatta posteriormente.

(9) Vitruv. L. III. C. III.

(10) Vitruv. L. IV. C. ultimo in fine.

(11) Vitruv. L. III. Cioè altri nove once fino a diece del piede antico; nè più larghi di due piedi; nè meno di un piede, e mezzo.

(b) Il piano della Città d' Ascoli in rispetto allo stato antico si è certamente rialzato di varj palmi, come si è conosciuto in occasione che si è scoperta qualche parte di di antica cloaca, qualche pezzo di strada antica, qualche monumento in somma, di cui si farà parola più sotto, e perciò il nostro Autore dice benissimo, che al Tempio si doveva ascendere per una qualche scalinata. Siccome però dal disegno esibito nelle tavole apparisce, che questo scalato girasse anche di dietro mi giova notare, che per la situazione di quel Tempio collocato a ridosso d' una collina non poteva la scalinata girare anche nella parte di dietro, e che una tal parte veniva a restare quasi sotterra fino a

cer-

Avendo rispetto alla lunghezza che rimane dietro i pilastri B, B, che è nella sua giusta proporzione, fino al fondo del tempio, sembra, che potesse l' antico Architetto, a luogo della porta, più facilmente separare il Pronao e la Cella con due colonne G G, poste fra mezzo ai detti pilastri; ond' io ce l' ho disegnate in corrispondenza dell' altre due di mezzo della facciata; ed in fila con queste, e con quelle del fianco E, E', (Fig. 1.) ce ne ho messo altre due H, H. In questa guisa si sarebbe fatto un misto delle maniere Greche e Toscane, (12), che erano molto accette in quel secolo. Venivano chiusi gl' intercolunnj di coteste da sepri di pietra, o di legno, per adattarvi le porte di quella spezie, che *Cerostate*, o *Clatrate* si dissero. (11) Ne seguiva per questa disposizione maggior benefizio al tempio per riguardo di spandervi dentro la luce; poichè non ci erano finestre, e perchè i passaggieri meglio potessero venerare il simolacro. Non sono adunque lontano dal credere, che le Colonne del Pronào potessero stare come ce le ho disegnate, perchè io così veggo più proporzionata la cella, che in altra guisa non sarebbe. Queste colonne dovevansi formare più sottili di quella della facciata, (13) per motivo di perspettiva; e de' pezzi di coteste colonne più sottili delle altre, che ci sono, se ne veggono sparsi per la città, come ce ne ho ravvisato alcun pezzo, che confronta con queste del Tempio. (c)

spira-

cert' altezza del muro, come ci resterebbe anche adesso, se con un contro muro non fosse tenuto lontano il terreno da detta parte, e perciò si deve espressamente notare, che i due pilastri, i quali rimangono nella parte posteriore di una tal fabbrica coi rispettivi capitelli sono pietre rozze di travertino, poste in luogo delle scannellate, e dei capitelli intagliati, appunto perché una tal parte non doveva essere osservata, nè posta in veduta.

(11) Vitruv. L. IV. C. ultimo in fine.

(12) Vitruv. L. IV. C. IV. e C. VI. La voce di cerostata deriva dal Greco, che nella sua etimologia vuol dire cornuto; perché queste porte erano munite in cima di punte di ferro, o di bronzo.

(13) Vitruv. L. IV. C. IV.

(c) Sette sono i pezzi delle colonne scannellate di questo Tempio, che si veggono dispersi per la città in varie parti, e sono i seguenti. Uno si trova nell' ingresso della casa del sig. Can. Candido Malaspina, verso la Parrocchia di S. Martino rotto in due pezzi, e incavato nel mezzo per uso di una pila. Suo diametro palmi due onc. 6. circa colla grossezza dei distelli. Nel fondo palmi 2. once 4. circa.

Due altri nell' ingresso dell' orto del sig. Federico Malaspina. Diametro palmi due e mezzo coi distelli. Senza palmi 2. once 4. Il quarto nell' orto del Curato della medesima chiesa di s. Gregorio. Diametro senza le scannellature palmi 2. once 4. scarse.

Il quinto nel cortile del palazzo Vescovile a piedi della scala. Suo diametro coi distelli palmi tre once 2. e mezzo circa. Senza i distelli palmi 4 oncia mezza circa.

Il testo sotto la torre di s. Maria *inter vineas*. Suo diametto coi distelli palmi 3. once

Spirano le colonne grandiosità di carattere, ed hanno quell'entasi dolcemente formata, che mi par quella stessa, che descrisse Vetruvio e la grossezza del diametro, diligentemente calcolata dalla circonferenza, e di palmi quattro. Sono elleno scanalate nel modo gionico, ma con venti canali è non con ventiquattro, com' è il consueto. L' architetto del Tempio si è servito de' modi dorici senza offendere il decoro dell' ordine gentile. Per questo è penso bene al caso di simetrizzare i canali delle colonne con con quelli de' pilastri, questi gli ha tenuti men grossi quelle, perchè garbati riuscissero aggetti ne' capitelli, e perchè anche gli architravi non si giacessero sopra tanto diminuiti, cosicchè i Pilastri non hanno diminuzione nella sommità, siccome le ritengono le colonne, sul cui vivo debbono confrontare gli architravi. Eglino perciò sono stati fatti meno larghi di due moduli, cioè di palmi tre, ed once dieci, e mezza, e ritengono sei scanalature in fronte. I pianuzzi sono larghi un oncia, e tre quarti, ed un tantino meno di sei oncie, occupano i canali, i quali però nelle colonne si possono dire all' ingrosso di mezzo palmo.

A fare i pianuzzi proporzionati, secondo Vitruvio, questi vanno regolati dall' entasi delle colonne. Egli è un troppo voluttuoso ardire il tentare ciò che non hanno mai tentato di spiegare gl' interpreti dell' Autore, le cui figure si sono smarrite; nondimeno mi sia permesso un modo, che ho tentato nello studiar Vitruvio.

Ho disegnato la colonna colle sue diminuzioni (Fig: III) congiunte con rette linee, e diviso per lo mezzo il suo asse A B in C, ho tirato pel punto C una linea in croce, ed ove tocca i lati dritti della colonna

ce sette circa. Senza i distelli palmi tre once cinque circa.

Il settimo nella piazza delle Donne di rimpetto alla porta laterale di s. Anastasio appoggiato al muro della casa di faccia. Tutti quelli pezzi sono di sole venti scannellature, e tutti combinano per la grossezza, sebbene, essendo alcuni pezzi molto logori non si sono potuti esattamente misurare mal grado tutta la maggior diligenza usata insieme coi nobili Signori Vincenzo Cataldi, e Leonardo Quattrocchi, in compagnia dei quali feci per la Città tali osservazioni.

Trovai ancora in tale occasione due basi di tali colonne nel principio della strada de' Fornari vicino alla casa Tranquilli. Una ha di diametro palmi 2. once 8. colla grossezza dei distelli. Senza questa palmi 2. once 6. circa. L' altra base non fu misurata perchè sommamente corrosa. Peccato, che tutti questi pezzi non si raccolgano in un luogo, e non si conservino come parte d' un tal tempio; e stimo gran maraviglia, che siensi conservati così negletti per tanto tempo.

na, con cotesto intervallo ho descritto un circolo, il quale, secondo il numero delle scanalature l' ho partito in venti spazi eguali. Preso indi il diametro dell' imo scapo son tornato a formar quivi un' altro circolo, e dal comun centro alle partizioni del primo circolo passando la riga, ho riportato le medesime sulla circonferenza di questo secondo. Adattando di poi in mezzo a ciascuna di esse venti divisioni, o spazj, le altre minori, che furono fatte nel primo circolo, si rimarranno frammezzo altri spazj minimi, i quali saranno proporzionati per i pianuzzi, e le altre divisioni maggiori serviranno per le scanalature.

Io credo, che dalla metà A. C. in sopra si tirasse dagli antichi una linea curva descrittaci dalla Geometria; o sia concoide, cissoide, o parabola, oppure con metodo pratico ciò facciasi storcendo una riga al punto della diminuzione; (14) queste maniere, che ho detto, tutte sono attissime ad aver garbo: e che dalla metà C B in sotto dovesse la colonna rimanere a piombo. In fatti pochissimi esempi si trovano nell' antichità, ove si vegga nelle colonne la panza recata soverchiamente da moderni; e le colonne di questo tempio mostrano sensibile a riguardanti la loro entasi più verso la sommità, che in altra parte.

Non ho io altro da dire per rischiarare questa operazione di antica architettura, ma con ammirazione osservo il tondino del sommo scapo intagliato a foggia di fusaruoli, i quali seguono l'ordine delle foglie del capitello. E' per me cotesta figura assai nuova, com' è altrettanto rara quella del medesimo capitello. Egli è bellissimo, quanto alcun mai ne vedessi nell' antico; ha le sue foglie di grandiose frondi adorne, e ben ritorte, dalle medesime escono due caulicoli per banda invece d' uno, da' quali spartono le foglie minori, e le volute, delicatamente immaginate a volgersi sotto l' abaco, il quale non è molto alto. Niuna osservazione fo sulle basi, sono attiche, senz' alcuna singolarità.

Avrei bramato di aver meco ridotti in faccia a questo Tempio i più esperti intelligenti d' architettura, ed avrei voluto dalla bocca di essi intendere qual fosse la cagione, che gli antichi architetti co-

Q strin-

(14) And. Pallad. L. I. C. XIII.

stringesse in nuovi modi a finire il capitello Corintio, e quivi intagliate il tondino del sommo scapo. Alcun sagacissimo maestro mi avrebbe mostrato, che non solevano essi usare a capriccio ciò, che ponevano in opera; e per fama si è udito, che Callimaco sottilissimo artefice (15) coprisse in prima di fogliami il capitello Corintio, inviluppandolo ai cantoni con i viticchi; ma chi sa in qual guisa? Egli è opera di molto ingegno il rivoltare le cose alla bisogna, e d'imporre nuove regole per sostenere la varietà, ch' è il condimento della bellezza. Imperciochè con questa sì fatta scultura si rende più sensibile la forza e la leggierezza apparente; ciò, che non fu molto usato da' Grecisti. Quella dee sempre essere collocata allato al mezzo, e dentro l' estremità della forma, che si ha, e nelle parti, che separano domina la leggierezza. I Professori del Disegno tutto ciò ravvisano nel ben assettato volto umano, e nel rimanente ancora del corpo, che è il vero tipo della bellezza architettonica. La cosa non è così facile a pratticarsi, come lo è raro ancora il rimirare belli edifizj.

Ben credo un' altro intelligente mi avrebbe risposto, essere stati così ingegnosi gli antichi, che seppero trovar rimedio in mezzo alle maggiori difficoltà. L' opera di scarpello doveva essere di natura tale, che per averla fatta in guisa, che aggradasse al vedere è abbisognato trattarla giusta la natura della pietra, che si è scolpita. Il travettino non è così saldo, che ammetta al pari del marmo delicatezza di scultura. Pertanto la varietà era da cercarsi in questo caso con iscemare la fatica, che si sarebbe richiesta, volendola aver osservata nel cornicione, cui sarà bisognato lasciare in abbandono i più fini lavori, che si scolpirono nel marmo pentelico; a' quali il travertino non si assembra: E chi ne portasse nella nostra Italia i graniti d' Egitto, ovvero i porfidi, e i serpentini, non sarebbe mai in grado di trasformarli nelle greche eleganze, atteso la durezza delle pietre, e per cagione delle macchie, che portano. E chi ha mai veduto le colonne di cotesti materiali fornite di scanalature, e i corniciamenti abbelliti d' intagli? Questa maniera di operare con sagacità si chiama gusto, il quale ci palesa sempre il genio delle nazioni, che l' introdussero.

Così

(15) Vitruv. L. IV. C. I.

Così di una cosa in un' altra argomentando si sarebbe certamente giunti a conchiudere il discorso, che discopertasi la varietà, come la fortuna ha voluto, nel capitello corintio, con quella vaga invenzione, che si è mostrata fatta di tanto artifizio, e nata da parti caratteristiche, ond' è la più perfetta, dovevasi il cornicione di questo Tempio far rimanere semplicissimo, e che non portasse altri intagli di quelli, da potersi seguitare dallo scarpello, lavorandosi il travertino; che di poi occulto non ci rimarrebbe a determinarne la grandezza, avendosi dalli altri antichi esempi, che i passaggi da un membro all' altro determinano con dovuto ordine la grandezza da osservarsi nelle parti del cornicione, sempre analoghe alle parti del capitello. Nelle famose fabbriche del Panteon di Roma, e dell' Arco di Ancona, il cornicione s' innalza per due volte l' altezza del capitello corintio, presa questa misura dalla sommità della cimasa A fin sotto il tondino del sommo scapo B. (Fig. VI.) Ho ancora osservato, che la misura della cornice, pigliata diagonalmente dal suo sporgere C D, è poco men che eguale al fregio ed architrave uniti insieme. Noto, che l' altezza della medesima va divisa egualmente in due porzioni, l' una delle quali si dee occupare dai membri, che sono sotto il gocciolatore, ovvero sotto a modiglioni, quando ci sieno introdotti. Così tornano bene in assetto le parti, e sono analoghe al capitello. La sacoma dee avere assai più grande la sua parte concava, che la convessa; quella nascendo dal fregio va a compiere la sua portata maestosa, e leggiera all' angolo del gocciolatore; e da questo in sopra ha luogo il convesso. Egli basta, che i membri al medesimo soggetti tocchino in un punto E la diagonale dello sporto. Per il contrasto tra l' adorno, e il trito, e il facile, ed il liscio, ho fatto, che frammezzo il capitello la cornice corresse l' ampiezza dell' architrave, e del fregio, con regolato intervallo, e che essendo cotesto tratto, o spazio senza intagli, recasse il riposo all' occhio, siccome nelli ottimi secoli dell' architettura fu dagli antichi osservato. E questo fu il mirabile pittoresco, e la bellezza, che incantava i riguardanti. In questa guisa i capitelli di questo Tempio potevano spiccare sopra tutte le altre parti; giacchè que' pochi intagli, che ho ideato nel cornicione sarebbono stati da' medesimi capitelli molto remoti, in guisa che non avrebbero potuto predominare sopra la bellezza di essi. Io

Q 2 penso

penso, che tale sia stato lo scopo dell' egregio antico Artefice. Ecco quel tanto, che ho potuto rilevare dall' antico in ordine all' eleganza di queste essenzialissime parti, che ho finora descritte.

L'elevazione A B del frontispizio (Fig II) si trova fatta nelle migliori opere dell' antico per i due nomi della lunghezza C D. dove egli giace; ed altro non saprei che ridire su degli adornamenti di questo bellissimo tempio, se non che gli antichi Grecisti per ottenere la semplicità, sempre hanno osservato, che una parte non predominasse mai in pregiudizio dell'altra. Così feceró i vani, che ottenessero eguaglianza, e tennero l' intercolunnio medio della facciata sempre un po più largo dei laterali; lo che accresceva grazia, e dignità. Le larghezze le determinavano dall' uso destinato. Per questa medesima ragione vollero mantenere l' eguaglianza nelle parti solide, e la grossezza di queste, per rispetto ai vani, doveva essere relativa alla meccanica, ed alla perspettiva. Con tanto senno determinaronsi i numeri, ed i rapporti fra il piano, ed il vano; ma che sempre gli uni non offendessero gli altri, che anzi contribuissero all'armonia, ed all'equilibrio del tutto insieme.

La bella unione delle parti insieme fu da' Greci detta *Simmetria*, siccome il buon effetto, che da essa si produsse denominata *Euritmia*, e Vitruvio (16) ha voluto rassembrare le parti di un Tempio ben ordinato alle composte membra del corpo umano, nel quale la natura le ha così insieme unite, che fanno la maraviglia dell'opera: Le parti più sode producono le parti più leggiere, e slargate, che sempre occupano le sue estremità; e procede sempre ne' passaggi con una maniera insensibile. Siamo con ciò benissimo addottrinati, che le regole dell'architettura debbano essere dipendenti dal disegno, il quale conduce l'artefice a recare l'unità agli edifizj, ed in somma a farli proporzionati, eleganti, e venusti, con tutte le altre belle prerogative, che reca la bellezza.

Sono di parere, che i dotti antichi, affine di ottenere l' Euritmia più graziosa, ricorressero alla Geometria, giacchè ella somministra

(16) Vitruv. L. III. C. I.

stra delli ajuti per l'uso prattico della riga, e delle seste (17). Ho in altra occasione insegnato (18) a far buon uso della linea *parabolica* per assettare con garbo le parti solide, e vacue coll' architettura. Così trovo, che nel descritto Tempio la *parabola*, avendo la sua base sull'estremità esterna de' plinti. E, E, delle colonne di mezzo (Fig. H.), ha la sua cima, e termine B nel vertice del frontispizio, ma gli altri due punti F, F, che si richieggono nella sua *ordinata* a piacere, sono stati allogati dall' Architetto in quella parte della facciata, ove essa dimanda alleggerimento, e dove deesi interrompere con grazia la linea, che ivi s' incontra, facendo cadere in queste parti con delicatezza di quelli adornamenti, che assai feriscono l' occhio. In questo Tempio sono l' estremità dell' *ordinata* a piacere dove le corna degli abachi interne de' capitelli toccano il di sotto dell' architrave.

Io dinominerò gl'intercolunni quivi ordinati col nome di spaziosi, che i Greci dissero *Diastili*: (19) Se dalle Vitruviane regole si discostano, per avere le colonne somma sveltezza di palmi quaranta, e tre quarti, io non credo, che ad altri attribuir si debba, se non ad aver voluto dimostrare vaghezza, discostandosi dalla spessezza degl' intercolunnj, data d' ordinario all' ordine Corintio, perchè accusasse gravità. Oltre che deesi intendere, che la grandezza del Tempio non poteva portare intercolunnj di maggiore angustia di questi a cagione di dover servire per il commodo uso, che si dimandava, affinchè due persone di coppia vi potessero liberamente passare (20). La commodità certamente è il principale scopo, che si dee avere in mira nell' edificare.

Sono le muraglie di questo Tempio, sì dentro, che fuore, d' opera reticolata, fatta di piccioli quadretti, perchè non facessero dissavvenenza colle parti ornamentali, e perchè ancora facessero maggior coesione colla calcina (d). Certamente si sarebbe fatta molta violenza

(17) Vitruv. L. I. C. I.

(18) Veggasi la mia geometria, e prospettiva prattica Tom. I. pag. 204 e seg.

(19) Vitruv. L. III. C. II.

(20) Vitruv. L. III. C. II.

(d) Un' altra ragione, per cui si può credere, che gli antichi formassero quel tempio di opera reticoldea, si può ripetere dall' uso, che allora correva di questa maniera di fabbricare quando fu eretto un tal tempio, e li avanzi di tali mura di Ascoli antica non sono quelli soli, come diremo meglio in appresso.

lenza all' occhio, se le aree della muraglia (Fig. III.) si fossero lasciate lisce; onde a bella posta i quadretti reticolati ci sono stati introdotti per dirompere con varietà gli spazj delle muraglie troppo grandi. Ma non credo, che quest' opera reticolata sia di quella specie, che ce la descrisse Vitruvio, poichè ella ha retto alla lunghezza de' secoli, che non si ammette questa gran durata dal celebrato autore (21). Siamo ad esso lui debitori de' belli lumi, che ci ha dato per illustrare le antiche fabbriche; e questo elegantissimo tempio di Ascoli da esso riceve nuova vita. Non si può leggere senza sdegno ciò che di lui ha scritto una moderna penna (22) Eppure ella sotto il pallio di Filosofia si vuol far tiranna, anzi dea delle belle arti.

„ *O Dea, che non se' Dea, se non di gente*
„ *Vana, oziosa, e cieca.*

Io ho sempre dato l'onore, e la scorta al codice Vitruviano siccome agguzzatore degli architettonici ingegni. Forse egli aprirà un giorno la strada a riordinare un vivo sistema per la moderna architettura, cioè quello, che le prerogative della bellezza potrà ridurre alla maniera pratica. Ma siccome questa è opera di molta fatica, e vi si procede con lenti passi, poichè v' è d' uopo molto più possedere il disegno, che la filosofia, ne avverrà, che tutti non potranno giungere alla meta; ond' è, che molti abbandonando questo non cognito sistema della bellezza si poggiano per quella falda di ricette da cui non si può mai scoprire il vero; ed il rancido Vitruviano libro reca noja alla marmaglia de' Censoro: *Quod nesciunt, blasphemant.*

Ecco compiuto, qual egli siasi, il mio piacevole esercizio per questo Tempio insigne, che sarebbe stato degno di essere maneggiato da più fortunata penna della mia, che non avrà saputo maturamente esprimere le armoniose sue parti per appagare i più rigidi intelligenti. Non ho fatto come fan quelli, che si affrettano raccogliere

(21) Vitruv. L. II. C. VIII. *Venustius reticulatum, sed ad faciendas rimas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habeat cubilia, & coagmenta.*

(22) Architettura Lodoliana. In Roma 1786. in 4.

re con isdegno le immature messi, per timore, che non sieno da altri preoccupate, per così guadagnarsi i popolari applausi. Va la penna mia adagio, e con flemma, perchè vuol produrre quanto dai semplici veraci principj della dottrina Architettonica può desumere, e si contenta di essere riguardata dalli animi sinceri, ch' è ciò il più caro che brama.

Ho fatto di questo Tempio sette figure. Nella prima ho disegnato la Pianta; nella seconda la Facciata; nella terza il prospetto di fianco; nella quarta la parte posteriore, dove si vede unita l' opera reticolata con quella de' mattoni, e il giudizioso legamento con quell' arco in piano A A, che passa sopra 'l semisferio della tribuna, ed i pilastri B B, agl' angoli, che si sono lasciati senza scanalatura, perchè maggiormente imponessero colle loro piazze nella parte meno adorna. Nella quinta figura si è disegnato in grande il capitello di essi pilastri; nella sesta quelle delle colonne insieme col cornicione, che vi ho supplito; e finalmente nella settima figura ho dimostrato l' entasi della colonna, secondo ho dichiarato.

Ma qual Nume, mi si potrebbe dimandare da taluni, ebbe stanza in questo Tempio? Vitruvio (23) scrisse, che l' ordine Corintio usavasi dirigendo i Templi a Deità delicate, come furono Venere, Flora, e le Ninfe dei fonti; ma questo precetto di decoro non ebbe costante osservanza; onde sull' incertezza cosa mai dovrò io proferire? Giacchè della bellezza di questa egregia fabbrica ho sempre discorso, rivolgendomi ad essa conchiuderò con Baldassarre Castiglione. Tu sei tanto bella,

„ *Che così bella fuor t' an fatta i Dei.*

DIS-

(23) L. I. C. II.

DISSERTAZIONE DUODECIMA

ANTICHE ISCRIZIONI

§. I.

Iscrizioni imperiali.

Cominceremo da un frammento, che appartiene all' Imperadore Adriano, riferito dal ch. Panelli (1)

I.

- - - - - - - - - - -
- - IO HADRIANO AVG. QVINQ. HADR.
PATR. MVNICIPI . ASCVL.
- - - - - - - - - - -

Dice egli, che esisteva fuori delle mura della città. Anche il Muratori la riferisce (pag. MCI. 6) ma con due linee di giunta, e dice essergli stata mandata da Mons. Errigo Enriquez Governatore di Marittima, e Campagna.

. . . .
- - IO . HADRIANO AVG. QVINQ. HADR.
PATR. MVNICIPI ASCVL.
L. IVLIVS L. F. FLOR. I. DIC. ET SIRIC. P. F.
PAVIN. II. VIR. AEDIL. STAT. . . . . .
. . . . ESTR. . . . .

Ne segue un' altra lapida riferita dal Grutero (2) eretta a Trajano, dove così sta scritto

II.

(1) Mem. degli uomini illustri e chiari in Medicina.

(2) Tom. I. pag. CLI.

2.

IMP. CAESAR

DIVI NERVAE F.

NERVA TRAIANVS

AVG. GERM. DACIC.

PONT. MAX. TR. POT.

XIII. IMP. VI. COS. V. (3)

P. P.

VIAM A BENEVENTO

BRVNDVSIVM PECVN

SVA . FECIT

Dice il suddetto Grutero, che era incisa *in termino viae*, *in summo lapidis*; ed è tratta *ex Panvinio*, *& Manutio*, *Verderiique schedis*.
Anche Valentiniano Imperadore ebbe la sua iscrizione, che è riferita dal Muratori (4)

3.

PROPAGATORI ROMANI

IMPERII D. N. FL. VALEN

TINIANO AVG. SEM

PER . VICTORI ; OR

DO DEVOTVS M- - - -

MES. P. C. AVG. - - - - - ;

D. D.

R Nell'

(3) In altro esemplare si legge IMP. III COS. II.

(4) *Thesaur. Veter. inscript. Tom. I. pag. CCLXIV.*

Nell' acqua del fiume Tronto in poca distanza dal Ponte di Solestà, per indizio datomi dal Sig. Giuseppe Cancellotti trovai un gran pietrone di Travertino, che dinotava essere stato un gran piedistallo di Statua, e da capo vi si scorgevano le seguenti parole, o lettere, che vogliam dire quasi palmari

4.

. . . OTEST . . .

. . . . . PAR . . . .

L. D.

Chi è che non vegga esser questo un piedistallo servito a qualche statua colossale di qualche Imperadore, come indica la rotta parola OTEST, cioè *tribunicia* POTEST. decorato del titolo di *Parthico* &c. ? Ma chi fu egli ? E' inutile il mettersi a indovinarlo, perchè non si saprebbe giammai senz' ajuto di altri più significanti indizj. La pietra intanto rimase nel letto del fiume, nè so, che sia stata sottratta dal naufragio, ma sarà stata benissimo sotterrata da qualche illuvione, e di nuovo perduta.

Un' altra ne riferisce il Muratori (5), ma siccome egli la mette nel novero delle spurie, come tale da me ancora si crede, onde non pretendo esserne in alcuna guisa mallevadore.

ADRIANVS CAES. AVG. PARTHIC.
AMPLIATO . IMP. ROMANO
SVPERSTITIONE CHRISTI
AS VLI ET ALIBI FERE SVBLATA
DEORVM CVLTV PROPAGATO

E' inutile a trattenersi per mostrare, che questa è una bella invenzione di qualche bell' umore, onde passiamo avanti.

§ II.

(5) Oper. cit. pag. MDCCXXI. num. 3.

§. II.

Lapidi erette a personaggi illustri.

DAremo quì luogo ad una bella iscrizione, che leggevasi in Roma, dove la fecero ergere gli Ascolani per esaltar la memoria di *C. Sallio Aristeneto*, giuridico del nostro Piceno.

5

C. SALLIO ARISTAENETO C. V.
SEPTEMVIRO EPVLONVM
SODALI AVGVSTALI IVRIDICO
PER PICENVM, ET APVLIAM
CVRATORI VIARVM AVRELIAE
CORNELIAE TRIVMPHALIS
PRAETORI. K. TVTELARIO
QVAESTORI DESIGNATO EODEM ANNO AD
AEDILITATEM PROMOTO X· VIRO
STLITIBVS IVDICAND. ORATORI
MAXIMO
DECVRIONES. ET. PLEBS. COLONIAE ASCVLANO
RVM. PROPTER. HVMANITATEM. ABSTINENTIAM (6)

(6) Il Grutero, che la riferisce al tom. II. pag. 465. 5. aggiunge EFFICACIAM.

Nel lato sinistro

CVRA AGENTIBVS
AETRILIO PRISCIANO ET
TETTIENO . PROCVLO

Questa viene riferita dal Grevio (7), e dal Grutero (8).

Nel portico della Chiesa, e Convento dei PP. MM. Osservanti della SS. Nunziata nel piedistallo di una delle colonne di esso portico si legge la seguente iscrizione, scolpita in travertino, e collocata a traverso.

6.

T. SATANVS T. F.
SABINVS
DVOVIR QVINQ
ET DVO 'VIR
CAP. PRAEF. FAB.

Anche il Muratori la riporta (9) ma scorretta. Nella terza linea legge QVINTO per QuinQ. e nell' ultima COP. per CAP. Altri lessero AERAR. nell' ultima parola, quasi PRAEFECTO AERARII; ma il fatto sta, che nell' originale è scritto FAB e vuol dire PRAEFECTO FABRORVM, ed io medesimo l' ho trascritta, essendo incisa a grandi lettere.

7.

(7) *Antiquit. Rom. col.* 306. dove dice ch' esisteva in Roma *in hortis Caesianis*.

(8) Loc. cit.

(9) Oper. cit. pag. DCCXLII. num. 3.

7.

P. VALISIO P. F. VENTORI
C. V. CORRT. PICEN. SVBVR.
X. VIRO OB PRAECLARA
IPSIVS MERITA ORDO
ASCVLANOR CVM PLEBE
AD PEREM - - - - - -
- - RIAM - - - - - -

Questa viene riferita dall' Andreatonelli nel ristretto della storia Italiana d' Ascoli pag. 7. e dice, che esisteva nella vigna degli Albertini in contrada delle castagnete. A me non costa che più esista, ma è da notarsi in maniera particolare quel CORR. PICEN. SVBVR. che non può dir altro se non che *Correttori Piceni Suburbicarii*, perchè forse non si sarà osservato fin' ora in altre lapidi.

8.

C. MANILIO CONSVLARI
DE REP. ASCVLANA
EREPTO NVM.
PROV. A. N. P.

Dice l' Andreatonelli, che riferisce questa iscrizione (10), che esisteva in Rimino.

[10] *Asculan. histor. lib. II. pag.* 30.

9.

Q. IVNIO Q. FILIO AVF. SEVERIANO
VETERANO . AVG. N ACCEP. ONESTA
MISSIONE . QVAESTORI REIP. ASCVLAN:
PATRONO . COLLEG. CENTONARIOR.
ET DENTROPHORORVM . TIBVRT.
MANSVETA LIBER. PATRONO OPTIMO
CVIVS . DEDICATIONE . STATVAE
COENAM DEDIT . DECVRIONIBVS
SING. HSS. VIII. NVMVM ET POPVL.
SING. HSS. II. NVMVM DIVISIT
L. D. D. D.

Si legge questa presso il citato Andreatonelli (11) che dice averla tratta e dal Manuzio, e dal Grutero. Forse questo Veterano di Augusto giubilato fu uno di quei soldati, ai quali toccò in premio qualche campo nel territorio di Ascoli; nella qual città ottenendo poi gli onori municipali giunse ad esser Questore di essa Repubblica.

[11] Pag. 51.

10.

C. CAESONIO. C. F. QVIR. MARCO RVFINIANO
CONSVLARI . SODALI . AVGVSTALI . COMITI
IMP. SEVERI . ALEXANDRI AVG. CVR. R. P.
LAVINIORVM II. PROCOS. PROVINCIAE AFR
ICAE CVR. AQVARVM. ET MINIC. LEG. AVG.
PR. PR. GERMAN. SVPERIORIS . CVR. ALVEI
TIBERIS. CVR. REIP. TERRACINEN. PRO
COS. PROV. ACAIAE. LEG. LEG VII. CLAVD. CVR.
REIP. ASCVLAN. LEG. PRO. ASIAE PR. LEG. PROV.
BETICAE TRIB. PLEB. QVAEST. PROV. NARBON.
TRIB. LEG. I. ADIVTRICI . DONATO . DONIS
MILITARIB A DIVO MARCO III. CAPITALI
PATRI DVLCISSIMO ET INCOMPARABILI
CAESONIVS LVCILLVS FILIVS CONSVLARIS

Questa iscrizione, che viene parimente riferita dall' Andreatonelli, (12) esisteva una volta, per quanto egli dice nella vigna del Cardinal Carpense. Sembra, che debba riferirsi dopo la metà del Secolo III. dell' Era volgare, perchè L, Cesonio Lucilio Macro Rufiniano fu Console nell' anno 265 dell' era Cristiana in compagnia di P. Licinio, Va-

(12) Pag. 51.

leriano figliuolo di Gallieno. *L. Cèsonius Lucillus Macer Rufinianus.* Dal che impariamo, che il cognome, o agnome di Cesonio fu *Macer*, e non *Marcus*. Non trovo poi nei fasti consolari quando quèsti fosse console, onde son di parere essere stato uno dei consoli suffetti quando gl' imperadori accettavano il consolato, e poi a loro piacimento se ne spogliavano dopo pochi mesi

II.

C SATVRIVS L. SATVRI PICENTIS PP.
FILIVS FAB SECVNDVS EQVO PVBLICO
EX V. DECVR. I. S. PRAEF. COH. II. ASTRIVM
AVGVR PATRONVS COLONIÆ ASCVLANOR
VIXIT ANN XIX. DIEBVS XXVII.
PATER FILIO PIENTISSIMO FECIT
P. M.

Questa si trova presso il sovente citato Andreatonelli, il quale nota ciò che segue. *Lucii Saturii Picentis, Equitis Romani non me fugit notitia, ex lapide effosso. Erat hic Pater C. Saturii Asculanorum Coloniae patroni. Saturia gens nota satis: Legitur Gradiscae in lapide. L. AVRELIA SATVRA. Lego insuper in oratione pro Q. Cluentio apud Tullium. P. Saturii honestissimi Viri nomen; & in oratione pro Q. Roscio Comedo, ita vero habet Pisana inscriptio. C. Saturius &c. Lapidem edidit primum Robertellus, evulgavitque postmodum Gruterus; alii etiam post eum; sed mea quidem sententia omnes mendose; in quo quid sibi velint gemini PP. versu primo, a se invicem punctis sejuncti, dubium omnibus maxime video; scio namque reddi posse* Patris Patriae, Primipili, Praefecti Pretorio, Patris Patrati, Perfectissimi, *ac* Praesidis Provinciae; *at quam ex istis interpretationem admittam, adhaereo. Quod autem alio versu EQVO. PV-*
BLICO

BLICO simpliciter frequentissimum occurrit in titulis, absque alia vocis merentis, vel militantis adjectione. Mendum tamen est in tertio versu, ubi legitur prolixe EX V. DECVRIS legi namque omnino debet I V. X. DECVR. indeque punctis separandæ hæ notae I S. hoc scilicet modo EX V. DECVR. I. S. quod quidem consentientibus tum Auximanis, tum aliis lapidibus ita declaratur EX QVINTA DECVRIA IVDEX SELECTVS legitur Auximi . . . . . Speciosa equidem Romani Civis cognomenta, & dignitates; humanæ vero sortis admonemur, tunc præcipue cum monumentum inspicimus a Parente Filio pientissimo, qui decem tantum, & novem annos, & dies viginti septem vixerat, extructum. Verum is nequaquam, complorandus, qui tam illustri familia nobilis, tantæ celebritatis honoribus decoratus, vitæ brevitatem, memoriæ suæ diuturnitate superaverit. At num quia Lucius Saturius Picens, Asculanorum coloniæ notatur Patronus, inter incolas jure recensendus? Quid ni? Nonne ex Publii Fundani elogio, quod supra retulimus, ipsum Asculi Patronum simul, & municipem legimus. Sed quidquid rei sit, lapidem exhibuisse, ac simul exposuisse non piget.

12.

P. MAMERCO P. F. MAXIMO
AEDILI COMPSINORVM
IIII. VIR. I. D. IIII. VIR. QVINQVENNALI
QVAESTORI
SATRIA SECVNDA CONIVGI BENEMERENTI
ET SABINO ET SILVANAE FILIIS
ET . SIBI . FECIT

Leggesi presso il Muratori (13), il quale dice che esisteva in Ascoli, ed essere stata tolta *e schedis Ciriaci apud Phillppum Stosch* S *Ba-*

(13) *Thesaur. veter. inscript. pag.* MXXXIX. 6

Baronem . Nota poi che *Compsa* fu un' antica città degli Irpini, ora *Consa* nel regno di Napoli .

13.

\- - - - - - -

\- - DIVS M. F. MALLEN - -

\- - TR. MIL. VEL. CEN - -

\- - CASTRO TRVEN. - -

\- - P. FILEIS VIVA FE - -

E' un frammento, che esiste in casa del Sig. Vincenzio Cataldi nell' ingresso di contro alla scala . Abbiamo un Tribuno di soldati chiunque egli fosse, e vi si ricorda il castro Truentino . Anche presso il Muratori (14) si trova riferita come esistente in Ascoli, e dice avergliela mandata *Antonius Antinorius Aquilanus* ; ma nella prima parola si ha AVIDIVS, nella seconda linea TRIB per TR. GEN per CEN , e nell' ultima VIV per VIVA. Io però l' ho trascritta da me stesso dal proprio originale, nè la trovo diversa da quel che l' ho riferita . Il Muratori poi vi fa la nota seguente. *Opinari liceat memorari heic Tribunum* militum velitum . *Sed in tot aliis militarium virorum inscriptionibus nulla est velitum mentio . Praeterea mancum videtur epigramma istud* ; *fortassis non ea qua par erat diligentia inscriptum , ita ut continere judicium hic prestet . Castrum Truentinorum non longe ab Asculo positum fuit . Mentionem de illo habet Tullius in* epist. ad Atticum lib. VIII. *ut alios scriptores omittam*. E' da sapere in oltre , che lo stesso Muratori riferì di bel nuovo il medesimo frammento alla pag MXC. num. 2. dove dice essergli stato mandato da Monsig. Enriquez., e corrisponde in tutto al suo originale .

14.

(14) *Oper. cit. pag.* DCCLXXXVIII. n. 5.

14.

BALINEVM VI IGNIS COMBVSTVM
CVRANTE
P. ACILIO P. FIL. DOMORO
CVRATORE REIPVBLICAE

Presso lo stesso Muratori (15), che dice averla avuta da Ottavio Bochio Giureconsulto Veneto. Grand' incendio convien credere che si appiccasse a questo bagno ridotto totalmente in cenere dalle fiamme, per non essersi potuto ammorzare da tutta l'acqua, che doveva esistere in esso bagno.

§. III.

Lapidi di qualunqu' altra specie.

ORa che abbiam separate tutte le più significanti iscrizioni, riferiremo in questo paragrafo quelle che rimangono di qualsivoglia maniera, sebbene meno delle prime interessanti. Se non servissero ad altro, bastar potranno per sapere i nomi delle famiglie, che fiorirono in Ascoli antica.

(15) *Oper. cit. pag. CDLXVIII. num. 6.*

15.

T. AVFIDIVS HIIARVS
T. AVFIDIVS DIDA
T. AVFIDIVS POTNVS
ANTEIA SAMERA
ANTEIA CILISSA
AVFIDIA CI^TRERIS FEC.
IN A. P. X VI.

Nell' ingresso di casa Novelli a Porta Romana trascritta da me medesimo . Fu pubblicata dall'Orsini (16) ma con varie scorrezioni: nella prima linea lesse IIII. ARVS per HIIARVS; nella terza POTHVS per POTNVS; nella penultima F. F. C. per FEC.

16.

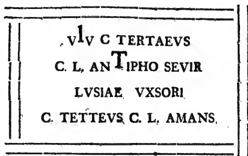
DELIA L. F. TERTVLLA
SIBI ET SVIS
CONSIDIA L. F. RVFA
M. VALERIO M. L.
MELANTHO
L. F. P. XV. L. A. P. XV.

In

(16) Deferiz. delle Pitture , fculture ec. di Afcoli pag. 154.

In casa parimente del Sig. Antonio Novelli, e nel medesimo ingresso. Anche questa fu riferita dall' Orsini (17), ma in ogni sua parte correttissima. Anche il Muratori la riporta (18) e dice averla avuta dal comendato Mons. Enriquez, in tutto e per tutto uniformemente all' originale.

17.



Nella casa colonica annessa alla Chiesa rurale, o sia suburbana di S. Ilario, si legge questa iscrizione incisa in travertino, contornato di cornice, e stimata si è per tal modo, che, oltre al vedersi collocata nella stalla dei Buoi, si vede posta anche al rovescio. L'Orsini la riporta (19) corretta, salva la parola SEVIR che ha scritta divisa in due SE. VIR.

19.

(17) *Nella pag. cit.* (18) *Oper. sit. pag. MCDXXIX. 8.* (19) *Pag. 223.*

18.

T. ISTRITIA T. F.
ERIMILLA
SIBI ET
GN. CORNELIO IVST
VIRO ET
GN CORNELIO
LEGITIMO ET
GN. CORNELIO IVST.
FILIS
POSTERISQVE SVIS

Esiste nella medesima casa rurale presso a S. Ilario, incastrata nella facciata che riguarda il mezzogiorno, in parte nascosta dai gradini della scala di essa casa, i quali furono fatti a posta da me rimuovere per poterla leggere interamente. L' Orsini (20) non l' ha riferita intera, ma le sole parole, che sporgevano fuori della scala, e queste scorrette. Nella linea seconda ILIA per ILLA. Nella quarta IVN. per IVST. Nella penultima FILIIS per FILIS.

VIV

(20) Pag. cit.

19.

VIV
C. VIBI PET F.
FAB. BALBI
SIBI ET CORCVL
IVE VXSORE ET
T. LORE NI T. L.
AMPHIONIS ET
PRAETEREA VN
IN FR. P. XX....

Questa si vede in una casa colonica delle RR. Monache di Sant' Egidio fuori di Porta Romana presso la Chiesa diruta detta S Maria delle Donne, in un cantone di essa casa. La riferisce l'Orsini (21) ma scorrettissima, come può vederla ognuno che confronti questa con quella che si legge presso l' Orsini, non potendo io dubitare dell' esattezza della mia per averla da me stesso trascritta con molta diligenza in compagnia dell' ornatissimo P. Maestro Pastori Agostiniano.

20.

P. CALCIDE ...

P. LANTIOC ...

P. PLAPO ....

... VEIVIT

IN FRO, P. X.

Si

(21) Pag. 160.

Si trova questa imperfetta iscrizione in una casa colonica del Sig. Francesco Bianchini presso il suo casino a S. Secondo. Di questa potrebbesi dire con ogni ragione *nolite projicere margaritas super porcos*, in vece di dire *ante porcos*, perchè l' iscrizione si trova posta per architrave della porta della stalla dei porci.

21.

L O C.

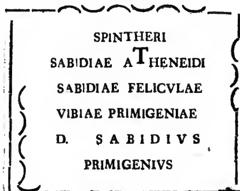
T. VENTE

C. F. AFRI

P. Q. XX

Presso il Sig Vincenzio Cataldi nel cortile di sua casa. E' riferita ancora dall' Orsini correttissima. Nella linea seconda l' N è T di VENTE sono unite per nesso.

22.



Nello

Nello stesso Cortile del comendato Cavaliere Sig. Vincenzio Cataldi. E' da notarsi intorno a questa, che parimente non è intera che i dittonghi AE sono tutti formati col solito nesso, che H E di *Atheneidi* sono parimente uniti; che l' V di *Feliculae* sta dentro il corpo della C. che NI di *Primigeniae* sono egualmente congiunte in una sola lettera. Leggesi anche presso l' Orsini correttissima.

23.

T. AEFIVS

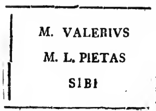
CRESIM----

VALERIA

- - - - - - - -

In casa del nobil uomo Sig. Cap. Ferdinando Ferrucci, e vedesi incastrato nell' ingresso di essa casa. Nell' ultima linea, qui non espressa, si veggono i vestigj di quattro lettere, che formano IOCH... Il Sig Orsini (22) l' ha riferita, ma nella prima linea in vece di AEFIVS ha scritto ALFINVS T. Anche questa è stata trascritta da me medesimo dal suo autografo.

24.



M. VALERIVS

M. L. PIETAS

SIBI

Nella strada che va ai PP. Cappuccini.

T 25.

(22) Pag. 212.

25.

TITIAE L. L.
HILARIE

Trovata fuori della Città in un terreno della contrada detta Pagignano.

26.

D. M.
C IVLIO PAM
LO CONIVGI
C. IVL. ELPID

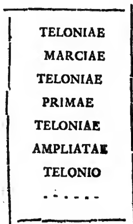
Era presso l' Andreatonelli, ma presentemente chi sa dove sia.

27.

MARCIE
TELONIAE
PRIMAE
TELONIAE
ALIMILIATAE
TELONIO
. . . . . .
. . . . . .

Nella

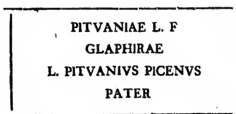
Nella Chiesa quasi diruta di S. Maria delle Donne avanti l' altare maggiore: è riferita due volte dal Muratori; (23) la prima volta uniformemente a questa lezione; la seconda molto diversamente; il che potrebbe far credere, che le lapidi fossero due. Ecco la seconda.



TELONIAE
MARCIAE
TELONIAE
PRIMAE
TELONIAE
AMPLIATAE
TELONIO
. . . .

Credo però, che l' errore consista in questa per la ragione, che l' ebbe dall' Antinori, e la prima da Monsig. Enriquez, che abbiamo scorto, e scorgeremo anche in appresso esattissimo nelle copie, che gli mandava.

28.

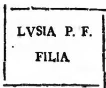


PITVANIAE L. F
GLAPHIRAE
L. PITVANIVS PICENVS
PATER

(23) *Oper. cit. pag. MDCCVII. 10. & pag. MDCCLI. 5.*

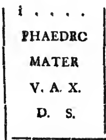
Nell' orto del Sig. Canonico Migliori, che ora appartiene ai PP. dell' Oratorio.

29.


LVSIA P. F.
FILIA

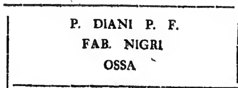
Nella strada, che conduce alla Nunziata a piè delle, così dette, Grotte.

30.


I . . . .
PHAEDRC
MATER
V. A. X.
D. S.

Fuori di Porta Tufilli. La riferisce anche il Muratori (24), che dice averla avuta da Antonio Antinori Aquilano.

31.


P. DIANI P. F.
FAB. NIGRI
OSSA

Si vedeva in contrada di Valle Venere fuori di Ascoli. Breve, ma elegante memoria.

(24) *Oper. cit. pag. MCC. n. 2.*

32.

T. SENTIVS MEN
SCRIB. VI VIR.
GARCONIA ALETE
VXOR
T. SENTIVS CHERSIMVS

Resta in Castorano uno dei castelli dello Stato di Ascoli .

33.

MVLIER TRVENTINA

Q. PETRONIVS Q. F. RVFVS
SEXVIR SCR. QVINQ.
COMINIA QVARTA
C. TAMPIVS CLIENS

A S. Ilario presso la Chiesuola di S. Emidio detto delle Grotte. Al presente l' iscrizione è ricoperta dal terreno , nè può leggersi . Vien riportata anche dal Muratori (25) che dice averla avuta *ex cl. ro Hannibale Oliverio* 34.

(28) *Oper. cit. pag. DXXX. num. 2.*

34.

VENTIDIA
P. L. ARESCV . . .
IN FR. . . .
IN A. . . P. XX.

Parimente a S. Ilario incastrata nel muro laterale di contro all' Oratorio di S. Emidio. Io non la viddi perchè ricoperta da molta maceria ivi appoggiata.

35.

C. VELLEVS C. LIB. VRSIO AVG.
SIBI ET TVTORINAE FILIAE
TREBELLIAE FELICVLAE VXORI
TREBELLIAE ARESCVSAE
ET TREBELLIAE FELICVLAE SIBI ET
LIBERTIS LIBERTABVSQVE MEIS
C. IN CVLTV MONVMENTVM CVM
P. XV. ET ITER

Esisteva nel Castello di Poggiocanoso del contado Ascolano.

36.

36.

P. TEBEIANVS Ɔ. L.
FELIX VI VIR. AVG.
NVM. SAL - - - -

Leggesi riportata dall' Andreatonelli nel citato ristretto della storia Ascolana pag. 10.

37.

L. CENNIVS L. L. ACVIVS
CENNIA Ɔ. L. NARONIA
CENNIA T. L. HORANIA
SIBI ET SVIS FECIT

Fu ritrovata in contrada di S. Secondo in un campo del Nobil Sig. Francesco Bianchini.

38.

- - ALLIDIVS C. F. STE - -
- - ALLIDIVS C. L. LVCRIO
- - - - LIDIA A. L. HILARA
- - ALLIDIVS A L. PHIOTIMVS
A. L. LVCRIO VIVOS DE SVO
SIBI ET - - - - - - -

Fu

Fu trovata dentro la città nello scavo fatto per la Fontana dell' Arringo avanti a S. Angiolo Piccolo .

39.

D. M.
ALINIAE SEX. LIB PROCVLAE
C. NONIVS FESTVS CONIVGI CARIS
SIMAE ET PIENTISSIMAE

Nel territorio della Terra di Comunanza luogo dello stato Ascolano dei più rispettabili , in una casa rurale in contrada *Fosse di Jotto* ,

40.

VI.
C. SATANVS
C. L. MATOGEN
ES. IN FR. P. X:
IN AGR, P. X.

Fuori di Asçoli in contrada di Salara incastrata in una muraglia d' una casa rurale appartenente al nobil Sig. Ignazio Natali.

41.

PETINIA L. L.
HILARA

Presso il comendato nobil Sig. Vincenzio Cataldi nel Cortile.

42.

O VICRENA C. L.
ANTIGONA
POSTERISQ.
I. F. P. XX. I. A. P. XX.

Appo del medesimo, ed ambedue sono correttamente riferite anche dall' Orsini.

43.

D. M.
Q. CVRTIVS L. F. RVFVS
PATER INFELIX
TARIOLAE FILIAE PIIS
- - - - - - F.
VIX. ANN. XI. D. X.

Nella torre di S. Pietro in Castello.

56.

- - - SAMVS T. F. - - -
- - - VIXIT A. XVV. F. V. - - -
ESSICI IP. HAEC - - -
- - - CAMPANIA EFFODV...

Vicino alla stessa chiesa di S. Pietro in Castello

57.

- - - ORNELIVS - - - -
- - - PRIMVS - - - -
- - - DIA. Q. L. - - -
- VINDIA . VIX. P. XX. - -
- - XX. I. A. P. XX - -

In piazza delle Donne in una casa privata,

58.

. . . . . .

- - - VI. - - -
- - - VIDENVS - - - -
- - - - STATIVS - - - -
- - NTIA T. L. CA - - - -
- - - NTIA T. L. PHIL. - - - -
- - - L. T- TIA . L.

. . CLEOPATRA
. . . TIA. Ɔ . . .
. . . ARTIA . . .

In casa de' Palucci verso la porta di Solestà,

59.

. . . .
. . . AEMILIA . . . .
. . . OSTRACTA . . . .
. . . GNATEI RET. . . . ,
. . . L. MENT. . . . .
. . . HOS. AVAR. . . .
. . . MAS . . . PAV . . . .

Nella Terra di Ancarano feudo, e Principato del Vescovo di Ascoli.

60.

. . . .
. . Q. F. FAB. . . . .
. . . .
. . VIR . . . . .
. . . OSSA . P. . . .

Nella chiesa Cattedrale sotto l' organo,

. L.

61.

: - - L. SAVR. - - :

RVFVS . - - -

In casa del nobil Sig. Cap. Ferdinando Ferrucci nell' ingresso di casa .

62

. SAVR. RVFVS

Nel Castello detto Marsia uno fra i molti del contado Ascolano. Sembra , che ambedue vogliano esprimere il medesimo soggetto.

63

P. MELLIVS - - - -

C. PEDILLA - - - -

MYR - - - -

Stava una volta nella facciata laterale della Cattedrale verso la Canonica .

64

- - VENAE Ͻ L EI . . .

- - SORORI . . . .

In un muro di casa rurale presso la chiesa di S. Paolo dei PP. Olivetani in contrada del Marino .

65

- - ITIVS T. F.

Nel portico della Chiesa della SS Nunziata in una pietra , che serve come di piedistallo ad una delle colonne a lettere quasi palmari .

66

- - - - - - - - -

- - VLAE - - -

- - - - - - - - -

A

A S. Ilario in una pietra, che era servita per la torre in già demolita,

67

: . : NEM . . . .

; : ; DEDIT : . . . ! ;

. : ; SSINIO L : , . ; :

. : . RVO PONTIFIC . : : ;

; . : DILI EPV-- M . : . . ;

. . . PVLO DEDIT . : . ;

: . . ELINVS , : : :

- V - - : - - -

Nel cortile del comendato Nobil Sig. Vincenzo Cataldi.

68

. : : VIESCIT

IN PACE PALVM

. . . NONAS IVLIAS

. . : IT DE HAC

; : . RTES LV

. . . ORDIO

Conchiuderò con una lapida Cristiana, che si vede tuttora sotto lo stillicidio del tetto della chiesa di S. Biagio, la quale veduta dall' eruditissimo Sig. Ab. Gaetano Marini Prefetto dell' Archivio Segreto Vaticano la interpretò nella seguente maniera supplendo alle mancanze che si vedono nella pietra per essersi cancellate molte lettere a causa dell' ingiurie de' tempi

HIC

Hic reqVIESCIT

IN PACE PALVMBVS

III. (IIII) NONAS IVLIAS

DecessIT DE HAC vita

Die MaRTES LV

çis exORDIO

§. V.

Lapidi spurie.

Cominciamo da quella ; che esiste a Porta Romana incastrata in un muro a sinistra di chi entra .

T. PRAESTINIVS

T. L. SVRVS T T. L.

LAVDEMO T T. L.

SPERATVS T T. L. PRINCEPS

T. L. RVFA

La riporta anche il Muratori (27) , quale dice averla avuta da Monsig. Enriquez .

SAB. PROCVL. N. PRISC.

L. RVFIN. AEL. MVIIIS.

MANIL.

(277) *Oper. cit. pag.* LDXVI.

MANIL. IVRIS. PRAESTANTISS.

ESCVL

L. D. D. D.

D. M.

E' riferita dal Coronelli (28) il quale assevera, che è posta nella muraglia della città vicino alla porta di S. Spirito; ma di presente non ci esiste, nè alcuno ce la ricorda: Egli poi crede di poterla così spiegare.

Sabino Proculo Neratio Prisco
Licinio Rufino Aeli Mutii
Manilio Iuris praestantissimis
Esculanis (in vece di Asculanis
Locus datus Decreto Decurionum
Diis manibus

Chiunque ha tintura di lapidaria vede subito l' impostura. Passi-mo ad un' altra del conio istesso; giacchè si produce per autenticare la prima.

SAB- PROC. N. PRISC. LIC. RVF.

SEST. AEL. PVB. AEL. CLAVD.

MANIL. Q. MVT. P. F. SABIN.

IVR. PERITISS.

BASSVS CONCIV. OB. PATR: DILECT.

MEM.

Dice

(28) *Bibliot. univers. pag. 1083. Tom. IV.*

Dice il Muratori, che la riporta (29) *Seculorum recentiorum figmentum olere*, e il citato Coronelli assegna il luogo in cui esisteva a tempo suo, cioè in Roma nel Palazzo dei Signori Massimi; supponendo essersi potuta trovare nei vestigj della villa di Ventidio presso Tivoli. Io non mi diparto dal sentimento del Muratori.

D. M.

S. AEL. P. AEL. F. COSS.

Q MVT. P. F. PONT. MAX.

M. SABIN.

CIVIBVS SCIENTIS.

L. D. D. D.

Presso lo stesso P. Coronelli, il quale asserisce essersi trovata fuori di porta Solestà nel cavare le fondamenta per le mura dell' orto de' PP. Cappuccini. Io non l' ho veduta in alcun luogo, nè alcuno ha saputo assicurarmi giammai che vi sia stata. La spiegazione, che le si dà dal Coronelli è la seguente.

Diis Manibus
Sexto Aelio Publii Aelii Fratre Consulibus
Quinto Mutio Publi Filio Pontificibus Maximis
Masurio Sabino
Civibus Scientissimis
Locus Datus Decreto Decurionum.

Non so se sia più inconcludente l'invenzione della lapida, o più capricciosa la spiegazione;

X . . .

(29) *Oper cit. pag. DCCXLI.* ♣ *tolta dalle sue schede.*

. . . .

. . . .

Q. CVR. RVF.

BELLORVM ALEXANDRI MAGN.

ET L. ANNEI FLORI

EPIT . . . RERVM ROMANARVM

SCRIPTOR

GALERIA FVNDANIA AB ASCVLO

ORIVNDA

VIDVA AVLI VITELLII AVG.

GERMANICI

CVIVS AERE ET SVASV FLORIANV

OPVS CEPTVM ET POST GALERIAE

MORTEM

AD PERFECTIONEM FVIT PERDVCTVM

ISTIVS IVSSV

NOBILE HOC MONVMENTVM

PRO AMBORVM CONCIVIVM

. . . .

Che bella impostura! Eppure fu trovata in Roma nel principio di questo secolo nel rifabbricarsi il Convento de' SS. Apostoli de' PP. MM. Conventuali insieme colla seguente

H M

D. M. ET SOMNO AETERNALI SACRVM

MEMORIAEQVE PERPETVAE

DOMITILLAE L. ANNEI FLORI ESCVL.

CONIVGIS DVLCISSIMAE

ET Q. CVRTII RVFI IVNIORIS FILIAE

Eppure chi 'l crederebbe ? Queste due lapidi apocrife , apocrifissime ingannarono il dottissimo antiquario Anton Francesco Gori , che con due dissertazioni pretese illustrarle . Sentiamo quel che ne dice al proposito il Muratori dopo aver riferito la prima di queste due nel catalogo delle spurie (30) . *Equidem miratus sum amicum quendam meum* (il Gori) , *virum alioquin ex eruditione sua clarum, quod calamum suum, ut rem gratam sciscitanti Proceri faceret, exercuerit , in firmanda inscriptionis hujus sinceritate , ac vetustate . At nullo labore opus est ad dignoscendum quam alienus sit hic fœtus ab ingenio veterum , cum satis pateat impostura , per quam non modo* Q. Curtium , *&* L. Florum *historicos Asculanis civibus adjungere quisquam voluit , sed &* Galeriam Fundanam (*qua hic* Fundania *dicitur*) *Vitellii Augusti conjugem . Incertissima est ætas , ac patria* Q. Curtii ; *nisi quod novimus , ipsum floruisse longe post Vitellii ætatem , scilicet sub Trajano Augusto , & fortassis etiam sub Hadriano . Ita Cæsenates , ut sibi Lucretium poetam tribuerent , inscriptionem confixere , quam retulit Gruterus pag. 432. num. 2. Temporis prodigus forem si plura adderem .*

(30) Pag. MDCCXVI. num. 3.

§. VI.

Di Q. Curzio, di Vellejo Patercolo, di L. Floro, creduti Ascolani.

MA poichè quì si è parlato di Q. Curzio, autore della Storia di Alessandro Magno, mi giova avvertire, che la patria di lui è stata fin' ora incerta presso tutti i diligenti ricercatori degli aneddoti storici. Per quanto però voglian credersi apocrifo, e spurie le due riferite iscrizioni vi è però quella, che si è riferita più sopra al *num. XLIII.* dove si nomina *Q. Curtius Rufus*, la quale potrebbe dar qualche giusto sospetto, che Ascoli fosse la patria di lui, e che fosse anche quelli, che viene in essa lapida ricordato col riferito nome di Q. Curzio Rufo. Dirò a tale proposito quel, che dice il chiarissimo Tiraboschi (31) di costui medesimo, ricercandone appunto la patria. „ L' ultima „ quistione, che è ad esaminare intorno a Q. Curzio, si è, che „ egli sia alcuno di quelli dello stesso nome, che dagli antichi veggiam nominati. Egli non può esser certo colui, che è mentovato da Cicerone (*Lib. III. ad Q. Fratrem Ep: II.*), poichè ei non „ poteva vivere fino ai tempi di Claudio. Un *Curzio Rufo* celebre „ ai tempi di Claudio troviam rammentato da Tacito (*L: XI: Annal: c: XX; & XXI;*); ma questo Storico, che ne parla lungamente, „ e che non suol ommettere cosa alcuna di ciò, che giova a formare il carattere de' suoi personaggi, non fa cenno alcuno di lettere di cui quegli fosse studioso. In un catalogo delle vite de' Retori illustri scritte da Svetonio, ma ora smarrite, che era appresso „ Achille Stazio (*V: Voss: de Hist: Lat: L: I: C: XXVIII:*); vedesi nomi-

(31) Stor. della letteratura Ital. lib. I. pag. 152.

„ nominato un Q. Curzio Rufo; è certo probabile assai, che questi sia
„ lo scrittor della Storia, di cui parliamo. Non vi è a mio parere
„ ragione alcuna a negarlo; ma non vi è pure fondamento ba-
„ stevole ad accettarlo. Ciò che è più strano si è, che niun degli antichi,
„ come già abbiam detto, abbia fatta menzione di questa Storia.
„ Questo però non è argomento bastevole a combattere la nostra opi-
„ nione. La storia di Alessandro non era a que' tempi oggetto mol-
„ to interessante pe' Romani, che troppo erano occupati dalle lor
„ guerre per pensare alle altrui. Quindi non è maraviglia, che la
„ Storia di Curzio si giacesse quasi dimenticata. Aggiungasi, che se
„ Curzio non era che semplice uomo di lettere, come è probabile,
„ difficilmente si troverà scrittore a cui venisse occasione di nominar-
„ lo. Seneca il Retore scrisse, come è chiaro dalla serie de' tempi,
„ prima di lui. Gli storici perchè dovean parlare di un uomo, che
„ non aveva avuta parte alcuna agli affari? La maraviglia può ca-
„ der solamente sopra Svetonio, e sopra Quintiliano. Ma quegli, se
„ Curzio era Retore, ne aveva veramente scritta la vita, come si è
„ veduto, se non era nè Retore, nè Grammatico, che motivo aveva
„ egli di favellarne? Quintiliano rammenta molti Romani celebri pe'
„ loro studj e per l' opere loro. Ma qualunque siane la ragione,
„ nel ragionar degli storici ci non rammenta che Salustio, Livio,
„ e Basso Aufidio; e se il silenzio di Quintiliano dovesse bastare per
„ escludere dal numero degli storici quelli, de' quali egli tace, con-
„ verrebbe ancor rigettare le storie di Cornelio Nipote, di Vellejo Pa-
„ tercolo, di Valerio Massimo, oltre tante altre, che allor legge-
„ vansi certamente, ed ora sono perdute „. Così il commendato Ti-
raboschi. Or se per Q. *Curzio* autore della storia di Alessandro Magno si può prendere, come egli crede, quel *Q. Curzio Rufo*, che si trova nominato nelle vite dei Retori illustri scritte da Svetonio, o per meglio dire egli crede probabile assai poter essere lo stesso soggetto; perchè noi colla stessa probabilità non potremmo prendere pel *Q. Curzio* suddetto istorico il *Q. Curzio Rufo* della nostra lapida, e per dir meglio ancora non potremo credere uno stesso soggetto il *Q. Curzio* istorico, il *Q. Curzio Rufo* di Svetonio, e il *Q. Curzio Rufo* della menzionata iscrizione? Ripeterò col chiarissimo Tiraboschi, esser

cosa

cosa assai probabile, che non v' è ragione alcuna a negarlo; e se la sola surriferita lapida non dà fondamento bastevole ad accettarlo, ne darà senza meno la sicurezza dell' agnome *Rufo*, frequentissimo ad incontrarsi in altre lapidi Ascolane. Dirà forse taluno, che questa è una memoria troppo digiuna, e troppo scarsa dei meriti di un tant' uomo. Sì veramente se la memoria gli fosse stata eretta da alcuno, Ma è un monumento eretto da lui alla figliuola. Doveva egli forse schierare tutti i suoi meriti, e specialmente quello di essere autore di una storia? Questa sarebbe stata vanità, ed ambizione. Intanto in Ascoli esiste un sicuro monumento d' un Q. Curzio Rufo, e molti della gente Rufa. Io direi, che fino a tanto che non se ne scuoprono altrove dei più significanti, può Ascoli contendere all' onore di essere stata la patria di Q. Curzio.

Non così però di L. Anneo Floro, nè di Vellejo Patercolo. Non del primo, perchè la ragione unica si appoggiava alle due iscrizioni trovate in Roma. Quelle sono false, ed apocrife; e perciò ogni pretensione dileguasi, e stimo perciò un manifesto errore di tutti coloro, i quali non hanno dubitato di asserire che Ascoli sia stata la patria di lui, e fra questi darò il primo luogo al chiarissimo Proposto Gori, troppo facile a canonizzare per vero un monumento, che ha per marche di falsità tutte le parole, che vi si trovano scolpite.

L' opinione di coloro, che hanno creduto Vellejo Patercolo parimente di Ascolana origine si appoggia a una espressione del medesimo scrittore, il quale parlando del suo proavo disse, che era Ascolano: *Neque ego verecundia domestici sanguinis gloriæ quidquam, dum vera refero, subtraham, quippe multum Minatii Magii atavi mei Asculanensis tribuendum esse memoriæ, qui Nepos Decii Magii Campanorum principis celeberrimi, & fidelissimi viri tantum hoc bello fidem præstitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum Tito Didio caperet, Pompejos cum L: Silla oppugnaret, Cosamque occuparet; cujus de virtutibus cum aliis, tum maxime dilucideque Q: Hortensius in annalibus suis retulit; cujus pietati plenam P: R: gratiam retulit, ipsum viritim civitate donando, duos filios ejus creando Pretores, cum seni adhuc crearentur*. Sia per altro in pace dell' Andreatonelli, che da queste parole argomenta, essere

essere stata Ascoli la patria di Vellejo Patercolo, ma io son costretto a confessare, che le riferite espressioni dello stesso Vellejo mostrano tutt' altro che Ascoli per patria di lui. Dice in vero, che Minazio Magio suo atavo fu *Asculanensis*, ma intende egli di Ascoli della Puglia. In fatti, annoverando le imprese del di lui valore, tutte son circoscritte nella vicinanza di Ascoli suddetta, cioè gl' Irpini, Ercolano, la Campania, e cose simili. Laonde lasciando noi ad altra città la gloria di aver prodotto questo dottissimo storico, lo escluderemo volentieri dalla nostra Ascoli, che non abbisogna di mendicati, e falsi onori per accrescersi la gloria, di cui è fregiata bastevolmente.

DISSERTAZIONE DECIMATERZA

AVANZI DELLE ANTICHE FABBRICHE.

§. I.

Delle mura di Porta Romana.

PArlammo nel precedente paragrafo della diversità delle antiche mura, che si veggono in Ascoli, e della maggiore, e minore antichità delle medesime. Ora mi resta descriverle con quelle circostanze, con cui si deve, per distinguere quali si appartengono alla città prima della sua distruzione, e quali alla città riedificata, e risorta. E per non lasciare del tutto le indicate muraglie di porta Romana, che furono il più antico pomerio della città, mi resta a dire, che queste al presente son quelle, che formano come una fortissima base alle mura castellane di Ascoli, sopra edificatevi ne' più bassi tempi, ma molto prima del 1514. Vanno a linea retta verso la presente Fortezza,

tezza, ma quanto più si scostano dalla porta tanto più si ricuoprono dalla terra, a segno che dopo un tratto di cento settanta palmi in circa restano sepellite del tutto, ed altro non sporge fuori di terra, che la muraglia uniforme al sopraedificato, che si può vedere da chiunque ne ha il commodo. Queste medesime mura sporgono anche verso l' opposta parte, cioè verso la Fontana pubblica, la quale rimane più a basso fuori di essa porta, e perchè da quella porta il terreno si abbassa, così le mura antiche rimangono ad una più considerabile altezza per un tratto di poco meno di palmi 80. Dopo un tal punto si stacca in fuori un gran torrione quadro, formato già dalle medesime pietre fino all' altezza, in cui sorgon le mura descritte, ma fabbricato addosso alle medesime, ma nel tempo stesso non è punto collegato con esse mura, come sembra, che sarebbe dovuto essere, se fu fatto nel tempo, in cui s' alzarono quelle mura; e questo Torrione, o Baloardo rimane appunto di contro alla suddetta fonte. Le pietre impiegate nella costruzione di tali mura sono assai grandi, non mancandone delle lunghe fino a sedici palmi, e alte tre e quattro. Sono tutte di travertino, non sono molto levigate a differenza delle altre assai più piccole del sopra edificato, e sono negli angoli tondeggianti, come sarebbero le pietre che oggi si adoperano per formare una fabbrica *a bugna*, sebbene non tondeggiano tanto, ma molto di meno. E' osservabile ancora in esse mura, che sono costruite non già perpendicolarmente, ma come *a scarpa*, restando alquanto più fuori quelle che sono più prossime ai fondamenti, e ritirandosi gradatamente le altre a misura, che il muro si va elevando in altezza.

§. II.

§. II.

Della Porta Romana. Sua descrizione.

Spiccasi questa porta sulle descritte mura, e resta in prospetto d' una spaziosa, e lunga strada, che viene dalla parte della montagna: Si chiama *Porta Romana*, perchè da quella si esce per andare in Roma per la via più breve, sebbene la più pericolosa, ed incommoda, e perchè in essa Porta entrava la celebre via Romana detta *Salaria*, di cui si è fatta parola nella parte prima, Che fosse nel sito dov' era anticamente, e che fosse anche la stessa non vi ha luogo per dubitarne se si consideri la maniera con cui è fabbricata.

Nel punto in cui entrava la via Salaria nella Città si vede che gli antichi lasciarono un' apertura di molti palmi, la quale al presente si vede in parte ristretta da una più moderna ristorazione, che deve corrispondere al tempo, in cui si fece il sopraedificato sulle mura antichissime. Dopo varj palmi dall' una e dall' altra parte sorgevano in dentro come due pilastri, fatti già dalle stesse grandi pietre, i quali non erano nè meno i pilastri della porta, ma come un' ornamento, e una fortezza alla porta medesima per raddoppiare la grossezza del muro dove appunto veniva a cessare il maschio delle mura del pomerio. Veniva poi il pilastro della Porta, che restringeva anche di più la prima descritta apertura, cosicchè a chi veniva di contro dalla strada Salaria vedeva sulla grande apertura in mezzo alle mura uno sfondo, che prima presentava due gran pilastri; e più in dietro altri due pilastri, sopra dei quali poggiava l' arco della Porta.

Per quanta alterazione abbia sofferto un tale ingresso, e la rispettiva porta, vi resta però tanto da una parte (che è la destra di chi entra) da riconoscere, che altretanto era nella opposta, e che tutto il

fabbricato per una tal porta era di quel disegno, che da me s' è descritto; perciocchè nella metà, che resta, si legge a colpo d' occhio quel, che poteva essere il di più, che mancò. Dell'arco antico di essa porta al presente non se ne vede che mezzo. Il resto rimase occupato da nuove fabbriche posteriori. Il pilastro a man manca è coperto interamente, cosicchè si vede ora un misto di moderno, e di antico, ma tale, che si può facilmente separar questo da quello, e conoscere il vero, e compiuto disegno dello stato di essa porta nei Romani secoli. Se non che nella parte ancora, che è l' antica originale, si trova qualche innovazione, che vi si è fatta nel medio evo. Dico l' incavo lungo al pilastro e nell' arco superiore per farci calare la porta, che sogliam dire alla *serracinesca*, perciocchè questa porta non si apriva già, come si aprono le nostre porte, ma scendeva dalla parte superiore, nè si poteva in altra guisa rialzare, che col ritirarla in alto; il che era cosa di grande incommodo, ma nel tempo istesso era ancora molto forte cosa, e sicura: E' osservabile però, che siccome l' incavo, su cui calava e scendeva una tal porta nei due pilastri fu fatto sulle pietre istesse, poste nella costruzione di essa porta, che sono tutte di smisurata grossezza, e corrispondenti a quelle delle mura esteriori descritte; laddove quest' incavo nell' arco superiore è stato rifatto appostatamente col rifare un nuovo giro di pietre dalla parte anteriore, vedendosi chiaramente, che il giro dell' arco, che resta di prospetto è di diversa struttura del giro, che riguarda la parte verso la città; il che si conosce ancora dalla forma dell' arco, che non combina l' una parte coll' altra, sebbene nel resto quell' arco sembra fatto in maniera che, se non si osserva colla più minuta diligenza non si distingue la parte originale dall' altra posteriore, e più recente.

Sulla imposta dell' arco vedesi girare una cornice, che prosegue per tutta la rimanente parte del pilastro, e l' arco medesimo è ornato di altri due piccoli giri di cornice; ma queste sono semplicissime cose, e tutte proprie d' un' età così antica come deve esser quella dell' epoca della porta, la quale se non è quella, che esisteva prima dell' avvenimento della guerra sociale, sarà almeno una ristorazione fatta nella riedificazione della città, con impiegarci le pietre istesse, colle quali sarà stata fatta in addietro, ed unendola maravigliosamente col nuovo giro inte-

interiore già descritto del nuovo Pomerio, senza disunirla dalle mezzo diroccate mura primitive della città. Laonde per tutto questo io difficilmente deciderei se la porta così interiore sia stata fatta nel sorger che fecero le prime mura composte di gran pietroni, ovvero quando fu riedificata Ascoli con un nuovo giro di mura più interno; da che il disegno può essere adattabile tanto alle prime come alle seconde mura, non trovandosi altra differenza da queste che la maniera, con cui è stata fabbricata, uniforme alla costruzione delle prime. Ma questa maniera si potrebbe credere imitata e per maggior fortezza di essa porta, ed anche per essere una ristorazione della più antica.

§. III.

Altri avanzi di simili muraglioni:

UN' altro pezzo originale di antico muro formato parimente di grossi quadri di pietra travertina si osserva avanti la Chiesa di S. Angelo Magno de' Monaci Olivetani, pezzo, che non differisce punto dalla forma delle anzidette mura castellane, nè lascia dubio per credere che sia un' avanzo di qualche antichissima fabbrica. Presentemente forma come un' antemurale alla suddetta Chiesa, e Monistero. Si estende per qualche tratto in lunghezza, e s' innalza considerabilmente in altezza, ma non dà a conoscere alcuna cosa di se. Rimane questo Monistero nella pendice del colle detto la Nunziata, e sovrasta al rimanente della città verso levante,

Di simili pietroni si vede formata la Torre presente della Cattedrale fino all' altezza, che eguaglia la facciata della stessa chiesa. E' di forma quadrata. Larga sedici palmi; lunga altrettanto, non compresa la grossezza del muro, che è di otto palmi per ogni verso. In sua origine questa torre, o fortino, o altro che fosse dove-

va esser fabbrica non annessa ad alcun altro, e fatta per fare delle osservazioni nelle parti circostanti, perchè in ogni ripiano della scala, per cui ora si salisce in alto di essa, si trova in ognuna delle parti un finestrino bislungo fatto nel tempo, che si alzarono le mura di essa scala. Ma per quanto sembrino antiche siffatte mura, e rispondenti a quelle di Porta Romana, osservate attentamente, come furono da me osservate, in compagnìa dell'ornatissimo Cavaliere Sig. Vincenzio Cataldi Patrizio di essa città, si trova che queste furono rifabbricate con le pietre, che prima servirono a fabbriche antiche, ma il masso della fabbrica non è antico come sono le mura di Porta Romana. In fatti in essa torre si vede, che nella parte più prossima ai fondamenti le pietre sono più piccole, e tanto più si viene alzando tanto sono più grosse le pietre. E questo è segno, che dal devastamento di altro antico muraglione vecchio si veniva rispettivamente alzando la fabbrica; nel qual caso ognuno ben vede, che le pietre più piccole, che d' ordinario si sogliono collocare più in alto venivano a mettersi nelle fondamenta, e le pietre che nella fabbrica vecchia servivano di fondamenta, nella nuova restar dovevano sull' elevazione della medesima, perchè erano le ultime a demolirsi, e rispettivamente ad impiegarsi nel nuovo muro. Di tale osservazione mi confesso debitore al comendato Sig. Cataldi.

Nella stessa Cattedrale, ed espressamente nella parte, che resta dietro la Cappella della Madonna di Loreto si veggono simiglianti muraglioni, che formano un semiovato della stessa cappella, ma con tale diversità, che un muraglione, su cui appoggia questo semicircolo verso la parte della Chiesa è originale antico; laddove tutto il resto di tal recinto è stato formato con simiglianti pietroni, serviti ad altra fabbrica, ma in realtà la costruzione è molto posteriore a quella dell' altro pezzo indicato. A chi vede però il tutto del muro non si presenterà facilmente una ragione per dire che tutto non è antico, come il pezzo suddetto, giacchè nelle pietre riposte in opera non si è fatta alcuna innovazione, ma tondeggiano pure nei loro angoli, come quelle di porta Romana, e del muraglione di S. Angelo Magno. Si conosce però facilmente quello, ch' io dico, dal vedersi in essa fabbrica posti in opera varj pezzi di fregj e bassi rilievi

lievi, quantunque rozzi, e così alla rinfusa, come se fossero stati pezzi di pietre rustiche atte ad alzare la fabbrica, e non per altro. E ciò fa vedere, che la fabbrica appunto fu alzata con altro antico materiale, come accadde della torre, di cui testè fu ragionato.

Similmente a S. Ilario, che è una Chiesa suburbana di là dal Tronto, si osserva nella casa rurale colonica smisurati pezzi di questi travertini, che prima servissero per uso di altre antichissime fabbriche, uno dei quali è lungo fino a palmi 21. e alto tre, come ho misurato io medesimo. E' altrove per la città se ne veggono degli altri posti in opera per diversi usi dopo che più non servirono alle prime fabbriche, per le quali si fecero; e tutti questi sono materiali dell' antica città, che si sono appunto conservati fino al presente, per non essersi potuti così facilmente distruggersi, come si sarebbero distrutti i materiali di altre fabbriche formati di pezzi più piccoli, ed in altra maniera, che nella dimolizione vanno a rompersi, e a diminuirsi o a confondersi con altri nuovi, e più recenti, se s' impiegano per nuove fabbriche.

§. IV.

Delle mura reticolate.

VEnendo poi a individuare le mura reticolate, delle quali similmente appariscono gli avanzi per la città, cominceremo da quel gran pezzo, che si estende per trecento, e più palmi dalla porta Romana verso la Fortezza a linea paralella col muraglione di pietroni riquadrati, da me già descritto. Dissi trecento, e più palmi, ma se avessi fatte più diligenti ricerche sempre dietro all' indizio di quello, che s' alza fuori di terra su per l' orto della Parocchia di S. Leonardo e poi segue sull' altr'

tr' orto detto di S. Spirito, avremmo trovato, che procede molto più oltre, conforme si vede che nella parte opposta alla stessa direzione prosegue dentro l' orto dei PP. Agostiniani scalzi per un tratto di circa 80. palmi Romani. Muro, che nelle sua grossezza è circa di 8.

E per non dilungarci da questa parte, in altr' orto, detto di S. Croce, che s' interna più dentro alla Città, e rimane sulle falde del monte, fra la Fortezza, e il Convento de' PP. MM. Osservanti della SS. Nunziata trovai simiglianti muraglie reticolate, e come dirò in appresso ne scoprii anche delle altre col mezzo di qualche picciolo saggio sulla superficie di quel terreno.

Altri se ne veggono nel Cortile della Casa dei Signori Fratelli Bastoni, che resta lungo la strada, che dal corso conduce alla piazza detta dell' Arringo.

Simili se ne veggono nella Chiesa parocchiale di S. Gregorio Magno, in tutto quel recinto, che fu occupato, come già si è detto da un tempio. E finalmente nell' orto del Sig. Armideo Rosa, contiguo a quello delle RR. Madri Convittrici nel quartiere detto del Lago, per tacere di altri pezzi, che forse esisteranno altrove, ma che sono sfuggiti alla mia diligenza, o perchè piccioli avanzi, o perchè confusi con altre fabriche, o perchè esistono in parti sotterranee e nascoste.

§. V.

§. V.

Altri ruderi di antiche fabbriche.

OLtre agli avanzi del Tempio, del quale abbiamo parlato, si osservano in Ascoli altri ruderi, i quali sebbene non bastino, nello stato in cui sono, a farci conoscere a che uso servissero, bastano nondimeno per farci sapere, che servirono a grandiose fabbriche. Tali sono i ruderi, che si osservano nell' Orto, detto di S. Croce, di pertinenza del Seminario Vescovile, che è contiguo all' Orto di S. Spirito, il quale confina colle antiche mura castellane di Porta Romana. Sono muri di opera reticolata, e restano nella pendice della collina tra la Nunziata, e la Fortezza, e precisamente sopra la Chiesa di S. Croce, in distanza di pochi passi. Il pezzo più significante, che ha l'elevazione di varj palmi, serve presentemente di muro ad una casa fattavi per commodo soltanto di farci le canali, ad uso di vendemmia. Fatte poi sopra di essi le mie più esatte osservazioni trovai, che questi sono ruderi di una grandiosa e magnifica fabbrica, la quale era intersecata con delle ordinate divisioni, e tutta insieme formava o un ovato, o un semiovato, o un circolo, o semicircolo; e che fra una divisione, e l' altra doveva esservi la volta superiore, come fan conoscere i segni della impostatura.

Che poi fosse dell' indicata figura così lo scopersi. Misurai esattamente la distanza della larghezza da un punto all' altro dei muri divisorj accanto al loro principio, e trovai una distanza di 21. palmi Romani non compresa la grossezza dei muri. Quindi feci la medesima misura nei due punti dove si scorgeva il fine di tali divisioni, e trovai la distanza di soli diciassette palmi meno 4. once. Misurai appresso colla stessa diligenza lo spazio, che intercedeva nell' altro vano contiguo, e trovai, che era lo stesso. Sebbene fuori di terra non apparissero altri segni di altri ripartimenti, e di altri rispet-

rispettivi vani di quella fabbrica sospettai, che le fondamenta non potevano stare gran fatto sotterra, ed in fatti avendo cominciato a far tentare coll' ajuto di un bidente lo scuoprimento di altro muro nel sito, che m' indicava la prima, e la seconda misura, e mi riuscì di scuoprire i fondamenti di nuovo muro. Continuai le osservazioni per altro tratto, e felicemente mi riuscì di scuoprire fino a otto di tali muri intersecanti il circolo, o l' ovato di tutta la fabbrica e più se ne sarebbero anche trovati se si fossero continuate le diligenze, e si troveranno se si continuano. Intanto per quella parte che da me fu scoperta abbiamo un tratto di fabbricato della divisata figura di palmi poco men di dugento, misurati nel esteriore circondario Io non voglio decidere su quel che fosse potuto essere in quel sito, ma dico per altro con sicurezza esser tali ruderi i più chiari indizj di una qualche gran fabbrica pubblica, come di Teatro, di Anfiteatro, o di cosa simile grandiosa, e magnifica.

Un' altra gran fabbrica pubblica fu certamente quella, di cui se ne veggono le vestigie nell' orto del Sig. Armideo Rosa contiguo a quello delle RR. MM. Convertrici nel quartiere detto del Laco, della parocchia di S. Tommaso. Si osservano per anche in piedi tutti i muraglioni del circondario, sebbene non molto elevati fuori di terra, e in qualche parte anche nascosti. Ma si veggono insieme intorno intorno formati come stanzini ben intonacati in parte, e che tutto l' intero della fabbrica ben grandiosa rappresentava un'ovale disegno. Dal nome del Lago, che resta ancora al quartiere, dai vestigj degli aquidotti da me osservati nel recinto di tal fabbricato, per i quali passa l' acqua anche al presente, io sarei di parere, che quivi fossero pubbliche Terme a commodo dei cittadini Ascolani. Nuove diligenze però, accompagnati da qualche scavo potrebbero facilmente farci determinare a dare un giudizio di quel che fosse, perchè son certo che se ne scuoprirebbe il disegno; e se ivi fu gran fabbrica, come senza dubbio vi fu, non sarebbe fuori di proposito che ci si rinvenissero dei bei monumenti. Voglia Dio, che nasca in cuore di qualche ben affetto Cittadino Ascolano questa plausibile idea; e che le mie speranze si compiano collo scuoprimento di nuovi onorevoli monumenti!

§ VI.

§. VI.

Pezzi di antichità dispersi in varie parti .

QUalunque viaggiatore capitasse in Ascoli , e non sapesse che è stata un' antica città , e città presso gli stessi antichi assai rispettata , con picciole osservazioni , che egli facesse il conoscerebbe da se medesimo . In fatti vedrebbe egli colonne di vario diametro , nella maggior parte di travertino poste in opera in varie fabbriche , non come per ornamento ma come per materiale comune . Altri pezzi ne vedrebbe lungo le strade, e le piazze lasciatevi in abbandono forse fin da quando si saranno scoperte in quella vicinanza col mezzo di qualche scavo ; specialmente di fondamenti . Altre di travertino , ed altre di Granito orientale, come sono quelle, che si vedono poste in opera nella chiesa di S. Angelo Magno dei PP. Monaci Olivetani . Sono di Granito di color bigio , grosse da piedi palmi due e 8. oncie e mezzo , e alte palmi sedici, e once due, ambedue con i capitelli, dei quali sotto e le altre che sono state collocate fra la chiesa di S. Biagio, e di S. Giovanni lungo la strada del Corso, come per riparo dalle carrozze, e dai carri . So che un tempo servirono di ornamento al sotterraneo della Cattedrale, dove riposa il corpo di S. Emidio , donde levate si trasferirono, e si adattarono nel sito, e all' uso descritto. Finalmente un' altro pezzo di simile colonna di granito se ne vede avanti la Chiesa di S Agostino . Similmente i pezzi delle colonne scannellate si trovano nel cortile del Palazzo Vescovile nella strada detta dei Fornari avanti a casa Tranquilli , nell' orto del Nobile Sig. Federico Malaspina , e nell' ingresso della di lui casa ; sotto la torre di S. Maria *inter Vineas* ; nella piazza delle Donne avanti alla porta laterale di S. Anastasio, e nell' orto della Cura di S. Gregorio .

Altre sono di 10 scannellature, altre di 24. altre di maggiore, altre di minore diametro, il che fa vedere che sono diverse parti di varj edifizj, a cui servirono. Le basi, le cornici, i capitelli, i fregi si veggono parimente dispersi in più parti della città. Sono molto osservabili i capitelli, che restano sopra le due descritte colonne di S. Angelo Magno, l' eleganza dei quali descriverò colle stesse parole dell' Orsini, il quale essendo Pittore, ed Architetto ha potuto meglio di me rilevarne il merito. „ Hanno esse (due colonne) i capitelli di marmo, d' ordine Corintio, di bellezza straordinaria, e „ nell' abaco di quello che è a sinistra vi sono a rovescio segnate „ queste lettere HYMN. Non mi sono mai incontrato a vedere „ nelle antichità Romane capitelli così delicatamente intagliati, co„ me lo sono questi, e con tale varietà che incanta. Hanno dodi„ ci foglie per ciascun giro, e si sono lasciate liscie; per il che si „ rende vago effetto a' caulicoli, i quali, sono riccamente rivestiti da delicati fogliami „.

E' parimente osservabile nel Monistero un' altro antico Capitello per la smisurata grandezza, come era anche un' altro, 36 anni addietro fu scoperto nella strada detta la *Piazzarola*, che conduce a porta S Spirito. Era così enorme per la sua grandezza, che per non essersi potuto estrarre (anzi diremo per non essersi voluto) fu ridotta a pezzi, e a frantumi ad oggetto non impedisse il corso all' acqua che per là si condottava da condursi alla fontana della piazza dell' Arringo; e appunto per essersi data l' occasione di fare un tale scavo si venne a scuoprire questo così gran capitello.

La sorte istessa del capitello incontrò una Guglia trovata in poca distanza dal divisato sito, in cui era il capitello, nella medesima occasione. Questa Guglia, come mi han raccontato persone, che la viddero scoperta, restava a traverso della strada, e circa a due terzi andava a nascondersi sotto casa Sgariglia, e in parte in altre case di contro. Era di travertino saldissimo, e molto ben levigata, specialmente nei quattro angoli. Che fecero adunque di questa? Niente meno che la tagliarono per dare il libero corso alla conserva dell' acqua, e così rovinata rimase in due pezzi nel sito, in cui fu trovata. Potevano fare di peggio i barbari Goti, i Vandali, i Saraceni ? In.

In occasione dello scavo suddetto si rinvennero pezzi di lapidi, urne, corniciami, e cose simili. Tutto però s' è perduto per la niuna cura, che se n' è avuta.

Nella strada, che dall' Aringo conduce al corso fra S. Biagio, e la casa dei nobili Signori Ridolfi, in occasione, che questi rifecero una muraglia vi trovarono il piede di una Statua.

Nell' Orto di S. Spirito osservai un torso elegante di statua Consolare colossale gettato per terra come una pietra da nulla.

Altro torso di altra statua lo trovai nell' Orto de' Signori Fratelli Cappelli, che deve essere stata di qualche Imperadore, o di qualche altro bravo guerriero. E' ignuda dal mezzo in su, e nel resto coperta a foggia degli antichi guerrieri. E' un torso colossale, e fu trovato negli scavi fatti per la costruzione del nuovo monistero, e della Chiesa delle RR. Monache Concezioniste.

Nelli orti Migliori, che ora appartengono ai PP. dell' Oratorio di S. Filippo, trovai, che per sostegno del sovrastante terreno eracisi collocato il torso di una statua ignuda, cui mancava il braccio destro, che pareva essersi tenuto alzato, e il sinistro appoggiato sul petto. Ivi un' altro semibusto di statua virile. Ambedue essi pezzi sono stati contraffatti dall' ingiuria de' tempi; ma in origine non saranno stati disprezzabili.

A S. Ilario; a Porta Romana; In piazza dell' Arringo; nell' esteriore delle Cappelle della Madonna di Loreto della Cattedrale; e in altri luoghi ho veduti incastrati sul muro pezzi di bassi rilievi Dorici, come fregi serviti per ornamento di qualche fabbrica; anzi dirò di più fabbriche per essere di vario disegno, e di differente grandezza.

Nella facciata di una casa rurale del nobile Sig. Conte Pietro Salladini lungo la strada imperiale, che conduce verso Ancarano, in poca distanza da Porta maggiore osservai un basso rilievo, incastrato nel muro, che rappresenta un carro trionfale tirato da due cavalli. Si vede in esso l' Imperadore, che colla mano sinistra regge come un' asta, o clava, e colla destra stringe una bigoncia dentro cui sono due fanciulli, dei quali si veggon le teste. Dietro resta in piedi un genio, che sostiene una corona sopra il di lui capo. In

 som-

sonima dovunque si osserva, s' incontrano marmi, e sassi, i quali ci avvisano della passata grandezza di questa città.

In occasione che si è scavato sotterra in varie parti della città si sono trovate le antiche cloache tutte a volta, che tanto erano in uso presso gli antichi per tener nette le strade.

In occasione, che nelli scorsi mesi di estate il nobil Sig. Cap. Petrelli fece cavare i fondamenti per ingrandire la propria abitazione trovò sotterra antiche muraglie, e rozzi mosaici; similmente dei pavimenti a picciolissimi mattoni. I primi sopra degli altri, e fra gli uni e gli altri intercedeva un gran ripiano di terra; come pure le suddette muraglie s' intersecavano in varie guise. Da tali picciole scoperte non si può venire in chiaro di quel che fosse, ma si ravvisa però bene, che i due pavimenti sono indizio chiarissimo, che a due usi in due diversi tempi ha servito la fabbrica; perciocchè il primo pavimento più profondo dimostra una qualche antica demolizione, per la quale rimase sepolto fra la terra, ed i cementi, dei quali se ne sono scavati in gran copia; e il secondo la ristorazione di quella fabbrica istessa, o riedificazione sopra il già rialzato suolo, senza la menoma premura di ritrovare il primiero e più antico piano. Cosa, che noi riconosciamo in molte città, che hanno sofferte rovine, e devastazioni, per le quali il suolo si è rialzato coi vecchi cementi, e sopra di questi si sono poi a migliori tempi rifabbricate le abitazioni, e qualsivoglia edifizio.

DIS-

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA

UOMINI CHE SI SGNALARONO NELLA GUERRA ITALICA.

§. I.

Di Tito Giudacilio.

SEbbene in altra parte di quest' opera io dia luogo alle memorie degli uomini illustri, che si segnalarono col loro valore per qualunque sorta di gloria, trattandosi però di Eroi antichi, che fiorirono nei secoli Romani, stimo più acconcia cosa trattarne allora che parlo delle antiche cose delle rispettive loro patrie. Per tale ragione nella presente dissertazione mi faccio a raccoglier gli elogj di tali illustri personaggi antichi, dal valore dei quali prende la nostra Ascoli un nuovo genere di splendore, facendo conoscere, che alle altre molte sue glorie ha saputo accoppiare anche quella della virtù. Uno di questi fu certamente *T. Giudacilio*, o Judacilio, che vogliam dire, bravissimo comandante. La più sicura testimonianza del suo esimio valore ci rende il sapere che a lui fu affidata la tanto interessante, e strepitosa guerra *Sociale*, *Italica*, o *Marsica*, di cui già fu trattato. Ma siccome di costui si disse allora il merito straordinario, che si fece colla sua intrepidezza portata al cieco fanatismo di volersi uccidere da se stesso, così non è d'uopo, che qui ne ripeta più altro, rimettendo i lettori a quel che già se ne disse nella dissertazione Sesta ai §§ XIV, e XV. Aggiungerò solamente, che sull'argomento delle sue gesta fu maestrevolmente composta una bellissima tragedia dal dottissimo Monsig. Filippo Trenta Patrizio Ascolano, ed ora degno Vescovo

covo di Fuligno. La quale con sommo plauso è stata accolta dai letterati, e recitata in tanti teatri con sommo plauso.

§. II.

Di Tito Afranio.

UN'altro egualmente valoroso comandante dell'esercito Italiano, che diede la rotta a Pompeo Strabone nelle vicinanze del fiume Tenna, e lo costrinse a ricovrarsi nella rocca di Fermo fu *T. Afranio*. Tenne questo bloccato esso Pompeo in Fermo per qualche tempo. Finalmente avendo egli rinforzato l'esercito, lo sfidò di nuovo a battaglia, e combattendo valorosamente vi lasciò miseramente la vita. Non dice espressamente Appiano, che racconta l' avvenimento essere egli stato un' Ascolano. Ma se era posto alla difesa di Ascoli, se comandava all' esercito degli Ascolani, e degli Italiani a quello uniti, per difender la nostra provincia dall' invasione dei Romani, v' è ogni maggior fondamento per credere, che fosse Ascolano, come lo erano gli altri due compagni, che si segnalarono nelle stesse azioni. Altre riprove certamente egli avrà dato del valor suo e in quella battaglia, e in altri simili incontri, ma le storie non ci hanno tramandate altre notizie di lui, e noi perciò ne viviamo all' oscuro.

§. III.

§. III.

Di Publio Ventidio.

IL terzo dei comandanti dell' esercito degli Ascolani, e de' socj collegati qui nel Piceno, per cagione della medesima ricordata guerra, fu *P. Ventidio*, che unito ad *Afranio*, e a *Giudacilio* diede la rotta a Pompeo Strabone vicino al Tenna. Qual fosse il fine di questo condottiere di eserciti in essa guerra a noi non è noto; ma se egli non sopravvisse all' eccidio della patria, sopravvisse però la consorte, ed il figliuolo, di cui or ora parleremo; essendo stati ambedue condotti schiavi da Pompeo Strabone nel trionfo, che fece per la presa di Ascoli, di cui si è bastantemente parlato.

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA

DI P. VENTIDIO BASSO.

§. I.

Sua condizione. Principj della sua fortuna.

P. Ventidio Basso Ascolano fu figliuolo dell' anzidetto Ventidio, il quale nella sua infanzia caduto schiavo di Pompeo Strabone nella presa di Ascoli, fu condotto avvinto avanti al cocchio di esso Pompeo insieme colla Madre, se non anche col Genitore. La fortuna per altro seppe far giu-

giuoco di lui ; e se prima lo espose allo scorno della schiavitù , e quindi lo fece esercitare in vili mestieri , lo prese poi innaspettatamente a rialzare sì e per tal modo da uno stato vile, ed umile e lo portò ad onori così alti, che maggiori non poteva dargliene nè la Romana repubblica , nè l' impero nascente . Di lui hanno parlato molti antichi scrittori , siccome di un' uomo , che col suo valore , e maneggio si seppe far tanto largo , e da quello, ch' essi hanno detto , raccoglieremo noi le più interessanti memorie del di lui corso di vita . Cominciando adunque dalla sua origine le nostre ricerche , troviamo , che viene biasimato , ed avvilito da qualche scrittore come se fosse la fecce del popolo . Uno di questi fu Gellio , il quale disse , ch' egli era nato di bassa condizione , come lo aveva detto Plutarco , (1) , ed Eutropio nel VII. libro . Dicano però quel che vogliono , noi abbiamo tanta ragione a convincerli , che mostreremo essersi i medesimi scrittori manifestamente ingannati , e P. Ventidio Basso esser nato da illustre lignaggio . E a dir vero o questi scrittori parlavano della nascita di lui , o dell' esercizio , in cui si era dato dopo la schiavitù . Se della nascita essi mentiscono , e parlano con troppo disprezzo del nostro Ventidio , perciocchè si sa bene, che era figliuolo di un bravissimo comandante Ascolano , il quale seppe dare una rotta al Romano esercito , comandato da Pompeo Strabone . E se non fosse stato qualche cosa di considerabile , non si sarebbe rimarcato dai medesimi storici , che Pompeo Strabone lo fece andare sulle braccia della Madre come schiavo, allorquando menò il trionfo su degli Ascolani ; Tante altre mediocri e vili persone saranno state condotte nella medesima servitù in quel trionfo : Eppure di niun' altra si è rimarcato fuori che di Ventidio , e della Madre . Dunque questo solo ci fa conoscere , che se fosse egli stata persona vile , ed oscura sarebbe stato confuso coll' altra moltitudine degli schiavi , ed anche venduto . O si riguarda l' esercizio , a cui si applicò nella sua gioventù con far l' impiego di carrettiere in servizio delli eserciti , e questo nulla toglieva al grado nobile di Ventidio , siccome la condizione di servo , che aveva incontrata per cattiva

(1) *In Vita M. Antonii.*

tiva sorte, lo aveva ridotto in miseria, e nella circostanza di procacciarsi il vitto col servire anche in vili mestieri, proprj di gentee servile. Quest' accidentale miseria lo aveva spogliato della sua originaria nobiltà, e del merito di esser figliuolo d' un guerriero di ta coraggio, che potè far pentire i Romani d' aver attaccati gli Ascolani cittadini in battaglia. A me sembra così forte un simile raziocinio, che senza bisogno di nuovi argomenti mi par conv into A. Gellio, e tutti gli altri antichi, che lo avvilirono ingiustamente. Vindicata così la nascita di Ventidio dalle indoverose detrazioni, forz' è confessare, che fosse egli portato in Roma avanti il cocchio del trionfante Pompeo Strabone, soggiogatore degli Ascolani sulle braccia della sua genitrice, che veniva fra catene condotta per decorare la festa di quell' ingresso superbo. Rimase povera madre per avventura nella vile condizione di schiava, e schiavo insieme si allevò, e crebbe ancora Ventidio, il quale per procacciarsi da vivere si diede ad esercitare il mestiere di condurre i cariaggi in servizio specialmente delle armate.

Per buona sorte di lui quando a C. Cesare toccò di andar per Proconsole nelle Gallie dopo il Consolato negl' anni di Roma 694. fu scelto il nostro Ventidio per condottiere del sno carriaggio, perchè se n' era già egli in altri viaggi servito, e ne aveva conosciuto il coraggio, e nella viltà di quel laborioso esercizio nascondeva l' animosità d' un grand' uomo. C. Giulio Cesare era un' assai accorta persona, e nell' animo suo andava già disponendo la gran machina, che fece in altri tempi scoppiare. Or egli donò a Ventidio la sua confidenza, e tenendolo presso di se, se ne prevaleva in affari gelosi insieme, e difficili. Nol fece mai discostare dai fianchi suoi, e gli servì di gran lume per esser bene informato di quella provincia dove era stato altre volte. Intanto aveva lasciato il mestiere, che tanto disdiceva al nobile suo essere, e il di lui Mecenate G. Cesare lo veniva addestrando all' arte della milizia. Se il trattare le armi fu per Ventidio cosa molto diversa dal trattare i giumenti, non fu poi mestiere del tutto nuovo e difficile, siccome il valore, e l' accorgimento lo aveva ereditato dal sangue. Laonde siccome cominciò presto a dar saggio del suo coraggio, della sua intrepidezza, del suo

accorto pensare, così da G. Cesare si veniva rapidamente a nuovi gradi innalzando nella milizia.

Nel 703. di Roma scoppiò la gran guerra civile tra Cesare, e Pompeo, e Ventidio già divenuto nella milizia eccellente non mancò di assistere a Cesare, e prestargli nuovi ajuti, e consigli, a segno tale che lo aveva in considerazione del suo più grande confidente ed amico. Ebbe poi un fondo di tanta virtù in questo suo primiero innalzamento, che, sebbene doveva essere l' oggetto dell' invidia presso tutto l' esercito, fu nondimeno generalmente apprezzato, ed amato, come dice Appiano, e di questa giustizia a lui resa costantemente noi ne vedremo in appresso le più significanti riprove. Di fatti particolari, nei quali si rese egli segnalato in quella guerra non parlano in verun conto le istorie; ma possiamo noi meritamente imaginarceli per la ragione, che in appresso fu somma cura di G. Cesare di promuoverlo ad onori sempre sublimi, i quali certamente non ad altro si saran compartiti che al raro merito di Ventidio.

§. II.

Sue prime cariche in Roma.

TOrnato in Roma P. Ventidio con Cesare, non più carrettiere come n' era partito poch' anni prima; ma cogli onori di cariche militari, sostenute valorosamente sotto il comando di G. Cesare, già vincitore, e Dittatore perpetuo della repubblica, si trovò aperta la strada a rispettabili, ed autorevoli cariche, a cui lo scorgeva anche la gloria del defonto suo genitore. Una delle più autorevoli, e insieme più luminose ognuno sa che era quella del Tribunato della Plebe, la quale nel mentre che influiva moltissimo sulla condotta dei più rilevanti affari, e nel governo della repubblica, serviva mirabilmente a guadagnarsi la benevolenza, e

il

il favore del popolo; il che faceva con più fondamento sperare maggiori avanzamenti. Concorse adunque Ventidio a questo Tribunato, mediante il favore di G. Cesare tanto impegnato a sollevarlo. L' ottenne senza difficoltà; come ottenne il Pontificato massimo, che era un' altr' onore così distinto presso i Romani, che gl' Imperadori istessi se ne fregiarono.

A questo rapido avanzamento del nostro Ventidio parve che volesse la fortuna opporre un' argine, ed un' argine molto forte colla uccisione che avvenne di G. Cesare per le mani di Bruto e Cassio, che lo assalirono nel Senato. Se il mecenate di lui era questo grand' uomo, chi è che non vegga nel nostro Ventidio un rovescio, come si doveva prevedere anche negli affari della repubblica? Ma questo non fu. E ciò fa conoscere anche più chiaramente quanto vasta fosse la mente di lui, quale il senno, quale l' accorgimento per mantenersi nel grado suo, e nel credito, che si aveva acquistato anche in tempi di fazioni, che sono i più torbidi, e i più difficili. In somma seppe egli benissimo servire al tempo, e seppe prendere quel partito, che era a se più utile, e più sicuro, anche a costo di rinunziare a quello dei buoni, che vale a dire dei difensori della libertà della Repubblica. Abbiamo in fatti su di ciò una doverosa lagnanza di Cicerone contro di lui, che da amico gli si era fatto nemico col farsi seguace degli oppressori della Patria, come fu M. Antonio. Ecco le parole istesse di Cicerone nella XII. Filippica, quando manifesta il timore, che ne aveva per essere amico di M. Antonio: *Dic mihi praterea, Pansa, Ventidius ubi sit, cui fui semper amicus, antequam ille reipublicæ, bonisque omnibus tam aperte est factus inimicus.* E tanto basta per farci conoscere che Ventidio, anche nel partito di Cesare, che seguì, mostrava sempre attaccamento per la Repubblica, ma che si fece nemico dopo la morte di lui per essersi dato a seguir M. Antonio, verso di cui avrà scorta la preponderanza, in cui soltanto sperava d' andare avanti per l' intrapresa carriera.

§. III.

Ventidio *si manifesta amico di M. Antonio contro il Senato*.

PEr seguire il favore della fortuna non doveva Ventidio far meno, che seguire il partito che avrebbe preponderato nella repubblica. O fosse forza del suo sommo discernimento, o un caso della fortuna, a dispetto di tutti quelli, che cercavano umiliare M. Antonio, che troppo abusava delle forze della Repubblica contro la di lei libertà, egli si dichiara per lui, quando, ottenuto dal popolo il governo della Gallia Cisalpina, pretese d' introdurcesi contro la volontà del Senato, e cacciarne Decimo Bruto, che legalmente lo riteneva. Andò adunque M. Antonio colle sue legioni ad occupare le Gallie, contro di Decimo Bruto, il quale veggendosi di forze molto inferiori a quelle del suo nemico, fu obbligato di ritirarsi in Modena per iscanzare una battaglia, ed ivi fu tenuto assediato per qualche tempo. Ventidio non andò seco lui, ma rimase per altri oggetti in questa provincia Picena, e nelle vicinanze di Roma. Anzi, come dice Cicerone nella citata Filippica, batteva le strade, che da Roma conducevano a Modena per impedire spedizioni, ed ambasciate, che il senato avesse potuto spedire a Decimo Bruto, tenendosi per la strada Flamminia; che per la nostra provincia conduceva a Rimino, ed espressamente in questa medesima, dove per la sua origine doveva avere maggiori aderenze.

Che però, essendo stato eletto Cicerone per uno dei legati da spedir si ad Antonio per trattar seco lui a nome del Senato delle vertenze, si scusava dall' andare con far vedere, che delle tre strade, per le quali da Roma si poteva passare a Modena non ve n' era al-

cuna

cuna sicura, su cui innoltrarsi (2). Non la *Cassia*, perchè custodita da Lento. Non l' *Aurelia*, perchè occupata da tutta la famiglia Clodia. Non la *Flamminia*, perchè presa da Ventidio, che si diceva postato in Ancona. *Possum Cassiam vitare, tenere Flaminium. Quid si Anconam, ut dicitur, Ventidius venerit. Potero ne Ariminum tuto accedere?*

§. IV.

Cerca di prendere Cicerone. Ritorna nel Piceno.

Con quanta gente andasse egli battendo la via Flamminia prima che i Consoli Irzio, e Pansa marciassero a Modena, non è facile a sapersi. Al mio credere poca certamente ne aveva; e in tal sentimento son confermato dal seguente successo. Rimasto Cicerone in Roma, dopo che i Consoli erano marciati a liberare Decimo Bruto dall' assedio di M. Antonio, siccome era il più acerrimo nemico di lui, non lasciava d' ispirare al popolo Romano, e al Senato quei sentimenti di disprezzo, e di odio, che poteva colla recita delle sue Filippiche. E siccome per continuare la guerra il Senato abbisognava di gente, e di danaro, Cicerone era quegli, che in Roma raccoglieva il bisognevole gravando per fino con delle imposte il più che poteva i partigiani di Antonio, come ci narra il citato Appiano (3) *Dum hec ad Mutinam geruntur, in Urbe per Consulum absentiam Cicero populum regebat, quotidianis fere concionibus, arma parabat gratuita, pecunias colligebat vexans Antonianos gravissimis exactionibus.* Che avvenne per questo? Fra tanti partigiani, e seguaci di Antonio il solo Ventidio ebbe tanto coraggio di uscire a fronte scoperta contro di Cicerone

(2) *Philippica XII. cit.* (3) *Bellor. civil. lib. III.*

rone, malgrado la vecchia amicizia, ch' era passata fra loro. Soffrendo egli di mala voglia questa preponderanza di Cicerone in Roma, e il discredito, che procacciava a M. Antonio, si pose a girare per le città, dove G. Cesare aveva condotti coloni i veterani, e confidando nell'aderenza di questi, dai quali, come già si disse, era conosciuto, gli riuscì di mettere in piedi un' esercito di due legioni. Si fece capo di queste coll' intenzione di prender Cicerone, e marciò verso Roma. *P. Ventidius* (seguita Appiano) *qui sub Cæsare ordines duxerat, tunc amicus Antonii, non ferens importunitatem illius, excurrit in deductas a Cæsare colonias, & quia ob virtutem notus apud veteranos erat, duabus legionibus revocatis ad Antonii militiam, ad Urbem properavit Ciceronem comprehensurus*. Che poteva fare contro di una Roma con due legioni Ventidio? Eppure questa mossa di lui ispirò tale e tanto terrore nell' animo de' Romani, che molti si misero in fuga, conducendo e mogli, e figliuoli con loro; e Cicerone istesso fuggendo, scampò dalle sue mani. *Tunc vero* (lo stesso Appiano) *tantus tumultus exortus est, ut rebus desperatis, passim migraretur cum uxoribus, & liberis ex urbe profugeret*. Noto per altro, che di quest' aneddoto assai rimarcabile, nè da Cicerone nelle Filippiche, nè in alcune sue lettere ai familiari se ne fa motto, come pare che si avesse dovuto, per esser cosa di non leggiero rimarco. Io la trovo registrata in Appiano, e sulla di lui fede colle stesse parole l' ho raccontata.

Deluse così le sue mire, per non essere al suo amico affatto disutile, che si trovava assai sulle strette là sotto Modena, pensò di prestargli quell' ajuto migliore che avesse potuto colle due legioni. Ma nè anche su questo riuscirono i suoi disegni. Ottaviano, ed Irzio gli chiuser le strade, e fu costretto tornare addietro, e batter la ritirata quì nel Piceno; allora si diede a far nuove leve, e formò un' altra legione; ma senza muoversi stava sempre in attenzione sull' esito delle cose per cogliere un momento favorevole d'andarsi ad unir coll' amico, e rinforzargli co' suoi veterani l' esercito. *Quo cognito, Ventidius* (seguiterò a parlare coll' espressioni dello stesso Appiano) *iter vertit ad Antonium, sed cum intercluderetur a Cæsare, & Hirtio, in Picenum se contulit, ubi novo delectu habito ad unius legionis modum, observabat quo res vergeret.*

§. V.

§. V.

E' dichiarato nemico della Patria: va ad unirsi con Antonio.

Giunto appena in Roma l' avviso, che M. Antonio era stato sconfitto, e costretto ad abbandonare l'assedio di Modena, come se la guerra fosse finita, si ripresero le vesti di pace. A Decimo Bruto furono accordati larghi onori, ed Ottaviano, dalla cui assistenza più che da altro si doveva riconoscere quella vittoria, appena fu avuto in qualche considerazione. Con solenne decreto fu dichiarato Antonio nemico della patria con tutti quelli del suo partito, e ai 27. di Aprile di quell' anno 709. di Roma fu decretato ancora di perseguitarli tutti con una guerra per sterminarli, e rimettere in calma la travagliata Repubblica. Mentre trattavasi quest' affare, uscì fuori Servilio, uno, che poco prima era stato amico di Antonio, ed allora se ne fingeva nemico, e fra i soggetti che si dovevano colla guerra perseguitare, fu di parere doversi comprendere anche Ventidio. Tutto sappiamo da un principio di lettera, scritta a Bruto ai 5 di Maggio. *Ad V. Kal. Majas cum de iis, qui hostes judicati sunt, bello persequendis sententiae dicerentur, dixit Servilius etiam de Ventidio.* Al cui sentimento si unì anche Cicerone, come dice nella medesima lettera.

Ventidio per altro nulla per questo si sgomentò, ma uscì tosto dal nostro Piceno colle sue tre legioni, che nella lettera di Pollione scritta a Cicerone (4) dicesi essere stata *la settima, l' ottava, e la nona*, tutte composte di gente Veterana, ed esperta. Ci racconta Appiano, tante volte citato, che viaggio facendo per soccorrere Antonio, poteva essere attaccato da Ottaviano, il quale avrebbe almeno

(4) *Lib. X. Familiar. epist. 33.*

no potuto tagliargli la strada . Ma poichè Ottaviano offeso dalla niuna considerazione, che di lui aveva avuto il Senato, volgeva in mente grandi cose a danni della pubblica libertà ; e per alzarsi a quel grado di comando , a cui veramente pervenne , quantunque non si fosse apertamente scoperto d' animo favorevole verso Antonio , operava in maniera da far conoscere , che non gli era più quel nemico, che gli era stato . Che però gli bastò di metter a Ventidio un pò di paura col presentargli vicino il suo accampamento, ma poi gli fece sapere , che di nulla temesse , e per conferma di tutto questo gli proponeva due partiti . Uno era di mettersi sotto le sue insegne ; l' altro d' andare a unirsi con Antonio , passando avanti liberamente . Ventidio si scelse il secondo, e con coraggio maggiore proseguì la sua marcia verso le Alpi, dove Antonio si era postato . *Cumque (Cæsar) castrametatus esset prope Ventidium* , (segue Appiano) *amicum Antonii ; præfectum tribus legionibus , contentus ei timorem incussisse , nihil hostiliter egit praterea : sed potestatem ei fecit vel transeundi ad se , vel intrepide adeundi ad Antonium cum exercitu , opprobraturum ei communis utilitatis ignorantiam . His intellectis , ille ad Antonium profectus est .*

Ma quando , e dove avvenne questa unione dell' esercito di M. Antonio colle tre Legioni del nostro P. Ventidio ? Le lettere di Cicerone ai suoi amici , e rispettivamente di questi a lui ce lo dicono, ma sembra che ciò sia non senza qualche contraddizione . Noi scorriamole tutte , e poi vedremo di combinarle . Per quanto si può rilevare da una lettera , che Bruto scriveva a Cicerone dal campo di Reggio di Modena ai 29. di Aprile, fino ad esso giorno Ventidio non s' era per anche unito con Antonio , ma tentava d' unirsi . *Ego* (scrive Bruto) *ne consistere possit in Italia Antonius , dabo operam : sequar eum confestim . Utrumque me prastaturum spero , ne aut Ventidius elabatur , aut Antonius in Italia moretur &c. III. Kal Maii ex castris Reggii :* Ai 13. di Maggio non si era nè meno unito , perchè Planco scriveva a Cicerone esser egli lontano da M Antonio il viaggio di due giornate . (5) *Antonius Id. Maji ad Forum Julii cum primis copiis venit . Ventidius bidui spatio abest .* In altra lettera ancora

(5) *Epist. Famil. lib. X. ep. XIII.*

cora il medesimo Planeo (6) parla dell'armata di Ventidio, che non si era per anche unita ad Antonio, e ne parla con molto disprezzo, come di cosa da non temerne: *Mihi enim* (egli dice) *si contigisset, ut prior occurrerem Antonio, non mehercules horam constitissem: tantum ego & mihi confido, & sic perculsas illius copias, Ventidiique mulionis castra despicio*. Fu tanta però la premura di Ventidio d'unirsi a M. Antonio, che volle ad ogni costo raggiungerlo. Di questa unione ne dà prima un cenno Pollione ad una lettera che scrive a Cicerone (7) con dire: *Ventidium quoque cum legionibus septima, octava, & nona conjunxisse*. Ma poi Lepido, scrivendo allo stesso (8) ne descrive il tempo, il luogo, ed il modo così: *Cum audissem Antonium cum suis copiis, præmissa L. Antonio cum parte equitatus, in provinciam meam venire: cum exercitu meo ab confluente Rhodano castra movi, ac contra eos venire institui. Itaque continuis itineribus ad Forum Vaconium veni, & ultra, castra ad flumen Argenteum contra Antonianos feci. P. Ventidius suas legiones tres conjunxit cum eo, & ultra me castra posuit*. Questa lettera di Lepido porta la data dei 22. di Maggio. *XI Kal Jun Ex castris, ex Ponte Argenteo*. Ma da un'altra lettera di Decimo Bruto a Cicerone dei 5 di Maggio scritta da Tortona *III. Non. Maji ex Castris Dertona*; l'unione di Ventidio coll'esercito di Antonio era già seguita prima di quel tempo, ed era seguita a *Vai*, detto volgarmente *Ve*, e dai Latini *Vada*; e *Vada Sabatia*, o *Sabatorum*, come ben si rileva da ciò, che racconta al suo Amico Cicerone nella seguente maniera. *Revertor nunc ad Antonium; qui ex fuga cum parvulam manum peditum haberet inermium, ergastula solvendo, omneque genus hominum arripiendo, satis magnum numerum videtur effecisse. Huc accessit manus Ventidii, quæ trans Apenninum itinere facto difficillimo ad Vada pervenit, atque ibi se cum Antonio conjunxit. Et numerus veteranorum, & armatorum satis frequens cum Ventidio*. La stessa cosa conferma egli a Cicerone in altra lettera (9) così: *Sequi confestim Antonium his de causis, Cicero, non potui. Eram sine equitibus, sine jumentis: Hirtium periisse nesciebam: Cæsari non credebam, priusquam convenissem, & loquutus essem. Hic dies*

Bb *hoc*

(7) *Epist.* 33. *lib.* 10. *famil.* (8) *Epist.* 34. *ejusd. libr.* (9) *Gamil. lib.* XI. *Epist.* 13.

hoc modo abiit. Postero die mane a Pansa sum accersitus Bononiam. Cum in itinere essem, nunciatum mihi est, eum mortuum esse. Recurri ad meas copiolas: sic enim vere eas appellare possum. Sunt extenuatissimæ, & inopia omnium rerum pessime acceptæ. Biduo me Antonius antecessit; itinera fecit multo majora fugiens, quàm ego sequens. Ille enim iit passim, ego ordinatim. Quacumque iit, ergastula solvit; homines arripuit; constitit nusquam prius, quam ad Vada venit. Quem locum volo tibi esse notum. Jacet inter Apenninum, & Alpes, impeditissimum ad iter faciendum. Cum abessem ab eo millia passuum triginta, & se jam Ventidius conjunxisset, concio ejus ad me est allata, in qua petere cœpit a militibus ut se trans Alpes sequerentur: sibi enim cum M. Lepido convenire Succlamatum est, & frequenter a militibus Ventidianis (nam suos valde quam paucos habet) sibi aut in Italia pereundum esse, aut vincendum.

Ed ecco tutti i passi tratti dalle lettere familiari di Cicerone, dai quali risulta la posizione di Ventidio, e l' unione delle sue tre legioni coll' esercito di M Antonio. Ma chi non vede, che questi passi si contradicono fra di loro? Imperciocchè se fosse vero, che Ventidio si unì con Antonio, come dice Lepido, *ad Forum Vacontium* poco prima dei 22 di Maggio, come si combinerebbe, che ai 5 erasi già unito *ad Vada Sabatia*? O scrive il falso l' uno, o lo scrive l' altro; siccome non è combinabile il detto dell' uno col detto dell' altro, discordando e nel tempo, e nel luogo. Rifletteremo per altro, che se lo scriver di Lepido è uno scrivere di uomo finto, siccome quegli, che già meditava d' ingannare e Cicerone, e la Repubblica, quello, che egli dice nelle sue lettere può esser sottoposto a giusti motivi di sospetto. Laddove le medesime eccezioni non si possono dare a Decimo Bruto, che era più fedele verso la patria. Se poi si volesse scusar Lepido da questa marca, non ci sarebbe altro scanzo che dire parlar egli di qualche riunione particolare dopo la prima seguita fra gli Apennini e le Alpi, potendo star benissimo, che, raggiunto Antonio da Ventidio, in due colonne dividesse l' esercito per inoltrarsi nelle Gallie, le quali poi di bel nuovo si fossero riunite *ad Vada Sabatia*, come dice Lepido, prima dei 22 di Maggio. In sostanza però sarà sempre vero, che subito dopo la scon-

sconfitta di Antonio in Modena, Ventidio, dichiarato nemico della patria con Antonio, e oggetto di persecuzione delle armi della Repubblica, uscisse dal Piceno, e s' istradasse dietro a M. Antonio per soccorrerlo, e che si congiunsero felicemente là presso le Alpi, dopo il difficilissimo passo degli Apennini non prima di Maggio, e non dopo i 20. di esso mese.

§. VI.

E' fatto Console.

La costanza di Ventidio nell' esser fedele ad Antonio gli partorì l' ultimo degli onori, che avesse egli potuto mai desiderare. E il tempo in cui l' ottenne ci fa conoscere sempre più qual soggetto egli fosse, e in quanta stima tenuto da quei, che allora comandavano alla Repubblica. Scemando ogni giorno più il partito dei buoni repubblicani, ed accrescendosi la potenza di M. Antonio, massime dopo l' unione che aveva fatta con Lepido, Ottaviano Cesare, che meditava a cose più grandi, colse di quel tempo per ingrandirsi ancor egli, sebbene dissimulasse ancora la propensione, che aveva verso di Antonio, o che era costretto di avere per bene riuscire in tutte le mire sue. Egli dunque veggendo il timore, che s' era sparso nell' animo dei Senatori, attaccati alla libertà della Repubblica, veggendo di non poter ottener il Consolato colle buone, si determinò di rapirlo, e volerlo per forza. Non è d' uopo, che mi diffonda a narrare quali strade tenesse, perchè anderei troppo fuori dal mio camino, ma dirò solo, che ad onta di tutte le leggi volle esser Console nella fresca età di soli 20. anni, in luogo di C. *Vibio Pansa*, restato estinto nella guerra di Modena, e ne prese il possesso ai 10. di Agosto di quell' anno 710. di Roma, 43. avanti l' era Cristiana. Congiunta così la forza delle armi colla pubblica autorità, e veggendo, che tutto il fiore delle armate Romane in Italia stava sotto il di lui comando in parte, e in parte di Antonio, e di Lepido, pensò accortamente

di farseli amici, e di sventare finalmente la mina, che aveva sì lungamente preparata dentro di se. Il primo passo, che diede fu di far annullare i decreti, coi quali Antonio, e Lepido erano stati dichiarati nemici della patria; nell' ottener la qual cosa usò ancora un tratto della più fina politica. Incaricato egli dal Senato di andare a perseguitare colla guerra essi due nemici Lepido, e Antonio, non esitò punto ad uscire col suo esercito, ma mentre seguiva il suo viaggio fece intavolare da Q. Pedio suo collega al Senato, ch' era più spediente di rivocare il decreto, e rimettere i due cittadini in amicizia della patria; E il Senato fu costretto a farlo dopo sentito il parere di lui, che c' inclinava, o per dir meglio il voleva sotto mille pretesti.

Ecco dunque per questa nuova rivoluzione tornato in grazia del Senato anche L. Ventidio, ed eccolo in istato di avanzare più oltre la sua fortuna. Ottaviano intanto se l' intese con Antonio per lettera, che andava lui non per opprimerli, ma con animo solamente di dare addosso a Decimo Bruto, che alla fine rimase vittima dello sdegno di Antonio, e riuniti gli eserciti coi tre loro comandanti Ottaviano, Lepido, e Marcantonio in poca distanza da Bologna, scelsero di comune consentimento un' isoletta formata dal Reno, per unirvisi in un congresso, ed ivi dopo varj dibattimenti fu concertato l' iniquo triumvirato col darsi l' affettato titolo di Triumviri riformatori della Repubblica, con potestà Consolare per cinque anni; E per patto, ratificato dai tre congiurati, vi fu quello, che Ottaviano pel rimanente dell'anno avesse rinunziato il suo consolato a P. Ventidio, che fino a quel punto aveva mostrato tanta costanza e tanta fedeltà verso di Antonio. Eccone l' autorità di Appiano (10) *Ibi* (nel luogo accennato) *per integrum biduum colloquio habito, hæc statuerunt de comuni sententia : Ut Cæsar consulatum in reliquum anni Ventidio cederet ; & ut novus magistratus Triumvirorum ad tollendas civiles dissentiones crearetur, eumque Lepidus cum Antonio, Cæsareque in quinquennium consulari potestate gereret &c.* Di quale importanza fosse Ventidio in quel tempo pel suo valore non meno, che per l' aderenza, che aveva dei veterani, si conosce da questa

(10) *Bell. Civ. Lib. IV.*

questa rinunzia, che non è certamente piccola cosa, riguardata in tutte le sue circostanze. Primieramemte è da considerare, che gli venne fatta da Ottaviano, il quale aveva con tanto ardore agognato ad ottenere una tal carica; che gli venne fatta, essendo per anche Pretore, come dice Valerio Massimo, maravigliandosene (11): *In eodem etiam illud eximium, quod eodem anno Prætor, & Consul factus est.* Finalmente, che gli venne fatta per solenne convenzione in un'epoca così memorabile, come fu quella. Il che basta per farci conoscere, che Ventidio era un soggetto assai interessante, e senza esagerare era il primo dopo i triumviri nominati.

§. VII.

E' surrogato a Cesare Ottaviano, e non ad altri.

Nella serie cronologica dei Consoli formata dal ch. P. Giuseppe Maria Stampa Chierico Regolare Somasco coll'autorità del Muratori del nuovo tesoro delle antiche iscrizioni, si fa succedere il nostro Ventidio Basso al Consolato sotto il Triumvirato suddetto, ma come surrogato all'altro Console, collega di Cesare Ottaviano, Q Pedio, che però nell'esecuzione della proscrizione, forse per lo dolore di veder tolti di vita tanti buoni cittadini, e a Cesare si sostituisce C. Carrina, che era stato di lui Luogotenente nella Spagna.

Nella stessa maniera presso il Sigonio (12) così leggo nei Consoli di quell' anno.

C. VIBIVS PANSA occisus in Magistrat. eique suffectus
C JVLIVS. CAESAR OCTAVIVS, cui abdicanti suffectus

C. CAR.

(11) *Lib. VI. cap. X.*

(12) *in Fast. Conf. DCCX. not. 7.*

C. CARRINAS

A. HIRTIVS, cui occiso suffectus

Q PEDIUS cui in magistratu mortuo suffectus

P. VENTIDIVS.

Ora sentiamo quel che dice il Sigonio di tale surrogazione . *Cum Cæsar inito Triumviratu, sponte se Consulatu, cujus causa bellum patriæ intulerat, abdicasset , & Q: Pedius collega ejus in magistratu mortuus esset, placuit triumviris Consules in reliquum anni sufficere . Itaque & quem dam alium, &* P. Ventidium, *qui tum Præturam gerebat, Consules subrogarunt . Hæc* Dio . *Idem etiam cognosci potest ex* Tabula Capitolina , *atque etiam multo apertius ex* Colotiana, *in qua suffecti Consules nominantur C. Carrinas C: F. P. Ventidius P. Filius* . Tutto bene, e tutto conforme alle notizie istoriche , che abbiamo , ma non posso per altro menar buono nè al Sigonio , nè allo Stampa , nè a qualunque altro compilatore dei Fasti Consolari , il quale avesse seguito il costoro sentimento , che il nostro P. Ventidio fosse surrogato a Q Pedio , piuttosto che a Cesare Ottaviano . Imperciocchè se il nostro P. Ventidio fu già destinato Consolo nel congresso dei Triumviri, e nell' anno stesso, che fu stabilito il celebre Triumvirato, come ce ne assicura Appiano , egli è certo , che non poteva surrogarsi a Q. Pedio , perchè Q. Pedio era ancor vivo , nè mancò di vita se non dopo che giunse a Roma la nuova fatale e del Triumvirato , e della proscrizione , a segno ancora , che P. Ventidio sarebbe stato Consolo anche se Q. Pedio non fosse morto, e in compagnia del medesimo. Il passo di Appiano si è già da me riferito , e provato . Laonde chiunque crede , che P. Ventidio venisse surrogato a Q Pedio si oppone alla verità della Storia , e toglie dal congresso Triumvirale una circostanza molto rimarchevole sull' influenza , che aveva Ventidio negli affari della Repubblica in quel tempo ; da che essi Triumviri lo considerarono per patto espresso , come persona la più degna di ottar qualche posto luminoso nella Repubblica dopo quello , che essi tenevano , e questo fu il Consolato ; anche a costo di una rinunzia di Cesare Ottaviano , che già lo era di fatti . Il che può essere ancora , che essi facessero per timore di esso Ventidio , tanto favorito

presso

presso i Veterani, onde non ne avessero a concepir sospetto nella tirannica esecuzione dei loro perfidi stabilimenti.

§. VIII.

Critica, che ebbe l' elezione di P. Ventidio. Durata del suo Consolato.

LA nuova dello stabilito Triumvirato sorprese Roma niente meno, che quello del Consolato di P. Ventidio. Fino a quel tempo non v' era stato alcun' esempio di persona, che, essendo ancora Pretore, fosse stato creato Console. Che però gli antichi istorici non hanno potuto non farci pervenire le pubbliche meraviglie di tale esaltamento. E prima Vellejo Patercolo nella sua istoria, lasciò scritto. *Annus DCCIX. vidit Ventidium Consularem pretextam jungere pretoriæ*. Quindi Valerio Massimo anche di sopra citato. *In eodem etiam illud eximium, quod eodem anno Pretor & Consul factus est*. Ma sopra tutto furono non so se più sciocchi, o satirici quei versi, che si sparsero allora per Roma in disapprovazione dell' onore conferito a Ventidio, i quali ci sono stati conservati da Aulo Gellio, e sono i seguenti

Concurrite omnes augures, Haruspices
Portentum inusitatum conflatum est recens.
Nam mulos qui fricabat, Consul factus est.

A queste sciocche facezie può aver dato luogo il disprezzo, in cui si aveva dai buoni una tale prepotente usurpazione di dominio sopra della repubblica, o la verità, e l' invidia verso Ventidio, perchè se egli aveva stregghiati i muli nella prima condizione di uomo pri-

privano, ciò avvenne non perchè questo vile uffizio si competesse alla sua nascita, ma per l' infortunio della sua patria, e del suo genitore fatto schiavo dal Console Pompeo Strabone, come da principio si è detto.

Poco tempo durò a Ventidio l' onore di questa suprema carica, poichè, essendo stato suffetto pel resto di quell' anno, non la tenne se non tutto il mese di Dicembre; vale a dire per un mese, o poco più. Veramente secondo il Middleton (13) appena sarebbe un mese, siccome egli fissa la morte di Cicerone sei giorni dopo formato il triumvirato ai 7 di Dicembre, e così verrebbe a mettere al primo di detto mese un tale stabilimento; ma il Sigonio (14) lo anticipa di cinque giorni, coll' autorità di una lapida Colotiana. Ed eccone le stesse di lui parole. *Quo autem die inierint, & quousque in hoc honore fuerint, facile intelligi ex lapide Colotiana potest in quo ita est.*

M. AEMILIVS . M. ANTONIVS . IMP.

CAESAR III R. P. C. EX.

A. D. V. KAL. DEC. AD

PR KAL. IAN. SEX.

Significat autem eos V. Kal Decembr inisse, ut pr. Kal Jan. quinto post anno abdicarent, qui dies pridie Kal Jan. sextus ab illo die erat futurus. Secondo un tal calcolo sarebbe stato Consolo il nostro Ventidio per un mese e quattro giorni circa, cominciando a contare dal giorno dello stabilito Triumvirato. E da tal giorno in vero dobbiam numerarne l'epoca per la ragione, che subito stabilito esso Triumvirato, i tre socj, e tiranni pubblicarono le loro convenzioni ai rispettivi eserciti, adunati fuori di quell' isola. E siccome fra queste vi fu la rinunzia del Consolato in persona di Ventidio, si deve

(13) Storia della vita di Cicerone Tom. IV. pag. 170. dell' edizione di Napoli.

(14) *Comment. in Fast. ad ann.* 710.

ve credere che da quel momento cessasse Cesare Ottaviano di esser Console, ed entrasse Ventidio, il quale con essi Triumviri sarà tornato in Roma tre giorni dopo per esercitare la nuova carica. Se nell' epoca brevissima di questo supremo onore di lui non fosse succeduto altro avvenimento, che la morte data a Cicerone, può questo solo bastare a renderla memorabile.

§. IX.

Ventidio è fatto Luogotenente di M. Antonio. Va in Asia contro dei Parti. Origine di una tal guerra.

VEdemmo fin' ora il nostro Ventidio costantissimo nel partito di M. Antonio sollevato fino al grado di Console: veggiamolo di bel nuovo fuori di Roma comandante di nuovi eserciti, come Luogotenente delle armi del medesimo M. Antonio, e domatore dell' alterigia de' Parti. E' d' uopo per altro il sapere quando, e perchè cominciasse una tal guerra per meglio conoscere il motivo della spedizione, che costrinse Antonio a mandarci Ventidio. Appena cominciate le guerre civili fra i cittadini Romani, i Parti erano stati sempre disposti a favor di Pompeo, siccome questo generale, quando fu in Oriente, erasi dimostrato piuttosto pacifico verso di loro. All' incontro siccome M. Crasso loro nemico, era del partito di Cesare si figuravano, che, restando superiori i Cesariani, le cose loro sarebbero andate assai male. In fatti se Cesare non moriva così presto, era già in procinto di muoversi per opprimerli colla guerra. Informati bene di tutto questo favorivano con tutto l' impegno Bruto, e Cassio uccisori del proprio nemico, disposti a spedir loro dei soccorsi sul punto, che ne seppero la disfatta; e Labieno, figliuolo di quel La-

bieno prima Luogotenente di Cesare, e poi di lui implacabile nemico, li sollecitava a far questo, e a dare addosso alle provincie Romane limitrofe, profittando delle turbolenze fra Antonio, ed Ottaviano dei danni della guerra di Perugia, e della debolezza di Antonio perduto dietro gli amori di Cleopatra.

Piacque ai Parti il consiglio che dava loro costui, e messa in piedi una formidabile armata dal re Orode, si stimò di cominciare le violenze addosso alla Siria. Pacoro di lui figliuolo fu scelto per generale, Bazafarne per uno de' primi Satrapi, e Labieno per consiglieri. Il primo colpo non fu vano. Comandava nella Siria per Antonio il Luogotenente Decidio Saxa; ma le truppe, che aveva sotto di se, erano state lungamente sotto di Cassio, onde fu così facile a Labieno indurle ad una disserzione. Tutte le città, a riserva di Tiro, aprirono loro le porte per riceverli come amici, e Decidio, come disperato si diede da se stesso la morte. Dalla Siria passarono nella Giudea, chiamativi da Antigono nipote, e rivale d'Ircano, ed ivi ancora senza molta fatica si resero presto padroni, e penetrarono fino a Gerusalemme. Erode coi fratelli fecero una brava resistenza, ma i Parti con belle maniere indussero Ircano, e Fazaele a un trattato di pace, sotto il qual finto pretesto l' incatenarono, e li diedero in mano del loro nemico. Erode fu costretto a fuggirsene in Roma, dove da Ottaviano, e da Antonio ottenne il titolo di Re, e Antigono passò a regnare nella Giudea.

Colla guida di tale fortuna Labieno innoltrossi fino nella Cilicia. A tale arrivo preso da vile timore Planco, che era incaricato d'Antonio per difendere le provincie dell' Asia, se ne fuggì nell' isole vicine, e restato il paese in balìa de' vincitori, riuscì assai facile a Labieno di penetrare per fino in Caria. Questo era lo stato delle cose in quelle regioni quando si faceva fra Antonio, ed Ottaviano il trattato di Brindisi, a cui intervenne probabilmente anche Ventidio. Ma spedito, che v' ebbe Antonio questo suo valorosissimo luogotenente, restò avvilita l' animosità di Labieno, ed i Parti con tanti allori sul capo cominciarono seriamente a temere di lor salvezza.

§. X.

§. X.

Condotta di Ventidio. Prima, e seconda vittoria di lui sopra i Parti.

ERa troppo nota la sperienza, e il valore del nostro Ventidio nel trattare le armi, e Labieno, che l'aveva avuto a compagno nell'armate di Giulio Cesare il conosceva meglio di tutti. Laonde appena si seppe, che era stato spedito lui da M. Antonio, Labieno cominciò a pensare diversamente, e a cercare di mettersi in salvo tornando subito indietro fino al monte Tauro per unirsi alle forze dei Parti, il cui maggiore esercito non erasi dalla Siria partito. Ma Ventidio gli tenne dietro. Accortosi però, che la cavalleria di questa nazione era molto forte, e superiore di gran lunga alla sua, non si volle cimentare nella pianura, ma si accampò sulle vette di una collina, ed esteriormente affettava anche timore. I nemici, che non prevedevano le mire di Ventidio, e il di lui strattagemma, baldanzosi, e fieri per le precedenti vittorie, credendo in Ventidio di aver trovato un Decidio, un' Ircano, un Planco, o che so io, s' azzardarono di volerlo assalire in quell' altezza, senza conoscere, che si mettevano a fare un combattimento tutto diverso per la inutilità delle frecce, e che perciò ogni vantaggio preponderava verso i Romani. Che però fu facile a questi di cominciar ben presto le loro vendette della precedente baldanza col tagliarli a pezzi, e col metterli in rotta. Appena ne scampò Labieno; Ma dopo esser fuggito errando, fu riconosciuto, e ricondotto nelle mani di Antonio, dove probabilmente finì colla morte. Ecco le prime palme, che il valoroso Ventidio colse per Antonio nell' Asia, racquistandogli così con quella propizia giornata quanto Labieno gli aveva tolto fino a quel punto.

Restava di ricuperare la Siria, e questa divenne poi l' altro oggetto interessantissimo di Ventidio. Accalorito da un' apertura di campagna così gloriosa, spinse avanti l' esercito in quella provincia. Bazafarne Consigliere di Pacoro che volle opporsi, vi rimase estinto, e i Parti ben presto sloggiarono dalla Siria. La sola picciola Isola di Arado non volle rendersi colle buone, persistendo ostinatamente nella ribellione. Il motivo di tale resistenza fu la crudeltà da essi usata verso Curzio Salasso, perchè si era lor presentato per esigere delle contribuzioni a nome di Antonio. Fu d' uopo adunque, che Ventidio li assediasse, e vi consumò del tempo per espugnarli per esser questo un Popolo assai versato nel maneggio delle armi. Finalmente però sottomise anche questi, che avevano forze inferiori, ed ineguali. Reso avvisato Antonio di questa vittoria dal suo Luogotenente Ventidio, ne provò sommo piacere, e in contrassegno ordinò delle pubbliche feste in Atene, alle quali volle presiedere esso medesimo come Gimnasiarca, vestito con un mantello, ed una calzatura alla Greca, e sostituendo l' apparato della Triumviral' dignità agli ornamenti della magistratura urbana.

§. XI.

Gelosia di Antonio. Terza vittoria riportata da Ventidio.

LA buona fortuna, che aveva incontrata Ventidio e nell' Asia, e nella Siria cominciava a ingelosire il Triumviro suo amico. Ad onta dei piaceri, che trovava nel molle soggiorno di Atene si pose tosto in viaggio per cogliere gli allori di quelle vittorie, che a lui si sarebbero appartenuti. Ma all' arrivo che fece egli, la guerra poteva dirsi già terminata, e da Ventidio si era già riportata la terza vittoria. Riacqui-

cquistato ch' ebbe egli la Siria, Pacoro, figliuolo di Orode Re de' Parti, vi rientrò con un' armata numerosissima. Buono fu per Ventidio uno stratagemma da lui usato per impedirgli di passar tosto l' Eufrate, poichè diversamente si sarebbe trovato in un grande imbarazzo, atteso che non aveva per anche tutte insieme le forze, ed una parte dell' esercito restava nella Cappadocia, di là dal monte Tauro. Ma l' avvedutezza di Ventidio giunse ad ingannare in tal guisa il furor di Pacoro. Sapeva, che nel suo campo v' era un picciolo Principe della Siria, chiamato Canneo, e sapeva che questi aveva commercio coi Parti. In vece di mostrare diffidenza Ventidio fingeva sovente di consigliarcisi. Chiamatolo dunque a se, gli disse, che egli si figurava, che i nemici avrebbero passato il fiume a Zeuma, com' erano soliti, e che ciò a lui piaceva assaissimo, perchè in quelli contorni vi erano delle altezze, delle quali avrebbe egli saputo ben profittare a danno loro. All' incontro se essi fossero andati più basso a passare, dove si trovavano delle grandi pianure molto acconcie per le loro cavallerie, egli si sarebbe trovato in somma costernazione perchè temeva di non poter loro resistere. Appena ebbe sentito Canneo questo discorso di Ventidio, non esitò punto di comunicarlo a Pacoro, il quale non conoscendo l'astuzia del comandante Romano, ma credendolo così semplice da mettere a parte di quei gelosi consigli il supposto amico, prese subito l' espediente di andar a passare il fiume nel sito appunto, del quale mostrava Ventidio di temere. Che ne venne da questo? Convenne a Pacoro fare un più lungo giro col suo esercito; gli convenne gettare un più largo ponte, e per conseguenza fu costretto a differire il passaggio per quaranta giorni. Intanto Ventidio prese tempo, e fece assai bene le cose sue. Radunò tutte le sue truppe, le pose ben' in arme, e tre giorni prima che giungesse Pacoro, era sul punto di poterlo attaccare con sicurezza di buona riuscita.

Le armate di ambedue le parti s' incontrarono nella Cirrestica, regione della Siria, e poco si stettero a fronte senza venire a cimento. I Parti per quanto fossero stati due volte attaccati, e vinti non avevano diminuita la loro fierezza, e l' orgoglio, e Ventidio all' incontro, quantunque vincitore non osava di mostrare quel coraggio che

che aveva, ma si teneva in guisa da far credere nel suo esercito timidezza, e spavento; come appunto aveva mostrato altre volte. Per la qual cosa non osava sortire dalle trincee, ed ivi teneva ben custodita l' armata. Ma i Parti presuntuosi, e pleni di fuoco vanno a dar loro l' assalto. Allora fu, che Ventidio fece mettere in opera al suo esercito sì gran valore, che i Parti perderono il fiore dell' armata, e Pacoro vi restò morto. Questa morte fu il compimento della vittoria; perchè i Parti si posero a fuggire divisi in più parti, e se alcuni si avvisarono di riguadagnare il ponte, furono per la maggior parte prevenuti, e fatti a pezzi dai Romani vincitori, e quei pochi che si salvarono si ritirarono presso di Antioco Re di Commagena.

§. XII.

Ventidio arresta le sue imprese. Gelosìa di Antonio. Suo arrivo nel campo.

FU tanta la gelosia, che si risvegliò nella persona di Antonio per tali vittoriosi progressi, che, accortosene Ventidio si astenne dal più fomentarla, e volle piuttosto non entrare nella Mesopotamia, perseguitando i Parti colla speranza di nuove vittorie, alle quali avrebbe fatto strada la morte di Pacoro, dhe aveva sparso nell' esercito un grande scompiglio. Questa gelosìa del Generale era molto avanzata, e non era prudenza se Ventidio l' avesse maggiormente non nuovi progressi irritata. A lui dunque bastò ad abbassare l' orgoglio dei piccioli Principi della Siria, e di richiamare al dovere quelle città, che si mostravano per anche favorevoli ai Parti. E poichè sapeva, che Pacoro si era fatto molto stimare, ed amare per la sua giustizia non meno che pel valore, ordinò,

ordinò che se ne portasse la testa in giro per tutto il paese; ad oggetto, che convinti della sua morte, si scordassero di un' uomo, da cui non si sarebbero forse tanto distaccati se fosse vissuto.

Fra tanti Principi, che cederono, il solo Antioco di Commagena non volle arrendersi, Gli fu intimato di abbandonare al proprio destino quei Parti, che si erano rifugiati da lui; ma non diede ascolto all' intima. E Ventidio che non soffriva simile orgoglio nei debellati nemici, andò subito ad assediarlo in Samosate sua Capitale. Vedutosi allora Antioco alle strette, mutò linguaggio, e fu costretto a chiedere la copitolazione, mediante lo sborso di mille talenti. Se non che l'arrivo importuno di Antonio impedì d' accettar la proposta, il che fu di danno. Voleva egli come Generale riserbarsi qualche colpo, che era di prendere almeno Samosate a viva forza. Ma l' ardore dei soldati in veder trascurato Ventidio, invece di essere ricompensato, si raffreddò, e gli assediati all' incontro punti dal rifiuto si difendevano da disperati. Da ciò ne venne, che l' assedio durò più lungo tempo, e Antonio alla fine fu costretto di capitolare per trecento talenti dopo averne rifiutati mille. Ecco la grande impresa di M. Antonio; il quale se ne ritornò poi ben presto in Atene presso di Ottavia sua sposa.

§. XIII.

Trionfa per tali vittorie.

SEbbene le vittorie dei Parti fossero state tutte di Ventidio; tuttavia perchè il Generale di quelle armate era M. Antonio e Ventidio il solo Luogotenente, ad Antonio si doveva decretare il trionfo, secondo lo stile della Repubblica. Ma il vero vincitore Ventidio, che aveva trionfato col suo valore, trionfò anche nell' animo di Antonio; e malgrado la suscitata gelosia, siccome dall' altro canto non era Antonio nè ingiusto, nè ingrato, volle che il trionfo si concedesse al suo Luogotenente; ed egli, che fu sempre da altre cure occupato non ebbe tempo da prendere anche

per

per se tal' onore. Ventidio però, cui una tal gloria era assai preziosa, tornò in Roma a bella posta, e ai 28. di Dicembre vi entrò trionfante non senza stupore di ognuno; giacchè egli stesso, che menava per decoro del suo trionfo tanti schiavi fatti in quella guerra, era stato da fanciullo come schiavo condotto avanti al cocchio del trionfatore di Ascoli Pompeo Strabone. Circostanza rimarcata da molti scrittori, e specialmente da Valerio Massimo di sopra citato, il quale disse. *Asculo capto, Gn. Pompeji Magni pater P. Ventidium aetate puberem in triumpho suo populi oculis subjecit, hic est Ventidius, qui postea Romae de Parthis, & per Parthos de Crassi manibus in hostili solo miserabiliter jacentibus, triumphum duxit.* Da Plinio (15) presso cui leggesi: *Triumphavit de Parthis solus P Ventidius; sed idem in triumpho Asculano Gn. Pompeji Strabonis puer ductus: quamquam Massarius auctor est, bis in triumpho ductum.* Da Gellio (16), che lasciò scritto: *Vicentem fuisse genere, & loco humili, & Matrem ejus a Pompejo Strabone Pompeji Magni Patre, bello sociali, quo Asculanos subegit, captam cum ipso esse. Mox triumphante Pompejo Strabone, eum quoque puerum inter caeteros ante currum Imperatoris sinu matris vectum esse.* In una iscrizione, riferita dall' Andreatonelli così leggesi di tale trionfo.

P. VENTIDIVS P. F. NEPOS

PROCOS. EX. TAVRO MONTE

ET PARTHEIS V. Kal. DECEMB.

Non so però come possa andare quel NEPOS della prima linea dopo P. F, che significa *Publii Filius*, cosicchè prima del NEPOS ci vorrebbe un' altra indicazione, che ivi non abbiamo. Ma anche senza di questa lapida il di lui trionfo è appieno provato nelle antiche istorie, le quali aggiungono, che di tali popoli non vi era stato altro soggetto, che prima avesse trionfato fuori di lui.

§ XIV.

(15) *Lib. VII.* (16) *Lib. XV.*

§. XIV.

Altre circostanze, che interessano Ventidio.

Giuseppe, e Dione lo rimproverano di alcuni tratti di avarizia, ma di altra taccia non lo troviamo noi nella storia aggravato; se pure non volessimo trovarla nell' essersi unito al partito degli oppressori della libertà della patria. Ma da questo appunto può egli riconoscere il suo innalzamento, e dall' essere stato sempre attaccatissimo prima a G. Cesare, e poi a M. Antonio. Anzi dirò di più; a Cesare Augusto; il quale nel rifabbricar che fece Ventidio un sontuoso palagio, per essergliene stato un' altro dalle fiamme consunto, gli diede in prestito delle Statue per adornarlo. Passò del tempo, da che Ventidio se le teneva senza pensare a sostituirne delle altre per renderle ad Augusto, che glie le aveva prestate. Cesare un giorno glie ne fece richiesta, e Ventidio gli rispose facetamente, che per mancanza di servi non poteva rimandargliele; ma che avesse spediti i suoi servi a riprenderle. Tanto bastò perchè Augusto ne dimettesse il pensiero, poichè dubitando di dar sull' occhio alla gente se i suoi servi avessero spogliata di Statue la casa a Ventidio, e di esser poi accusato di peculato, non si curò di mandarci. Il racconto di questo fatto ci viene da Xifilino; ed anche da Dione, che così lo racconta nella vita d'Augusto. *Quod cum propter magnificentiam, & sumptus cæterarum rerum clarus erat (Ventidius); tum vero quod palatium incendio consumptum restituit, atque statuis, quas a Cæsare acceperat, postea scilicet redditurus, adornavit: eas enim cum Cæsar paulo post repeteret, non reddidit sed ei ita facere respondit. Mihi quidem (inquit) servorum copia non est, tu vero servos tuos ad palatium mitte, atque in-*

de statuas accipe . Cæsar autem eas reliquit, metuens, ne si inde eximeret, peculatus accusaretur.

Oltre al superbo palazzo, ch' ebbe Ventidio dentro Roma, ebbe ancora una gran bella Villa nel territorio di Tivoli, come asserisce Antonio del Re nelle sue antichità di Tivoli : e quei fondi, che l'Imperador Costantino donò tanto tempo dopo al Sacro Fonte, da cui col Battesimo aveva ricevuta la salute, detti : *Fundus Bassi præstans solidos centum viginti* ; vuole il detto autore, che fossero provenienti dalle possidenze del nostro Ventidio, appartenenti un tempo a C. Basso di lui figliuolo, e da questi passare a disposizione del Principe. A tal sentimento si sottoscrive l' Andreatonelli (17), e da tal famiglia sospetta potersi ripetere la discendenza di C. Basso, che al riferire di' Prisciano, scrisse il libro *De Diis*. Segue poi il detto Andreatonelli a numerare tutti i personaggi illustri della famiglia *Bassa* ; ma questi non è certo, che appartengano a Ventidio, come autore di tal famiglia ; da cui può riconoscere la origine la famiglia *Ventidia*, e non la *Bassa* ; siccome *Ventidio* fu il nome della sua famiglia, e *Basso* fu il soprannome.

Quanto vivesse dopo il suo trionfo, non lo sappiamo. Poteva però, naturalmente parlando, sopravvivere qualch' altr' anno, da che nell' anno, in cui menò il suo trionfo non era molto vecchio. Se fanciullo fu condotto nelle braccia della Madre avanti al Cocchio del trionfante Strabone, poteva appena contare cinque in sei anni di età. Il trionfo di Strabone accadde nell' anno 664. di Roma. Il trionfo di Ventidio all' incontro nel 714. che è quanto a dire, cinquant' anni dopo. Laonde si può credere, che avesse allora circa cinquanta cinque anni di età. Sappiamo in oltre, che visse accetto al popolo fino agli ultimi giorni del viver suo, ed in comprova di ciò basta il sapere, che, essendo morto, gli fu fatto un solenne funerale a pubbliche spese, come si costumava coi più benemeriti personaggi. Ed ecco tutte insieme raccolte le più interessanti notizie, che appartener possono al nostro Ventidio, il quale col suo gran valore non meno, che coll' accortezza seppe risarcir tanto bene i danni

(17) *Hist. Ascul. lib. IV. pag. 167.*

ni della sua servitù, cui lo aveva condannato il funesto caso della Patria, e del Genitore.

DISSERTAZIONE DECIMASESTA

ALTRI UOMINI ILLUSTRI

§. I.

Di L. Tario Rufo

FU un' altro Console di Roma nell' anno 737. sostituito a P. Cornelio Scipione. Se ne ha un' indizio in un frammento di lapida Colotiana, riferita dal Sigonio (18) dove si legge solamente L. TA . . . che egli supplisce L. TARIVS RVFVS, ed altri ancora dopo di lui, appoggiati alla menzione, che ne fa Plinio il Vecchio (19) dove così ne parla: *Tarius Rufus infima natalium humilitate, Consulatum militari industria meritus, antiqua alias parsimonia, circiter millies sester. liberalitate Aug. congestum, usque ad detractionem haeredis exausit, agros in Piceno emendo, colendoque*. Dalla quale autorità si comprende assai bene il sentimento del Sigonio, ed eccone la ragione: Il Consolato suffetto del 737. di Roma successe in persona di uno, che fioriva sotto Augusto. I frammenti Colotiani hanno l'indizio seguente L. TA... *L. Tario Rufo* fioriva sotto Augusto, e fu Console. Adunque *L. Tario Rufo* si può fondatamente supplire, non trovandosi in altr' anno segnato per Console in essi Fasti. Fin qui per provare che fosse Consolo, e Consolo nel 737. Resta ora a vedere se fosse Ascolano.

L' Andreatonelli (20) lo crede tale, e l' argomenta da un marmo antico da lui veduto a S. Ilario, essendo fanciullo, nel quale si ve-

(18) *In fast. Comment. ad ann.* 737. (19) *Hist. Nat. lib. XVIII.* (20) *Hist. Ascul. lib. IV.*

vedevano scolpite le immagini di due Consoli, che si tenevano scambievolmente per le mani colla seguente iscrizione.

P. VENTIDIVS. L. TARIVS

Siccome potevano esser vissuti in un medesimo tempo, potevano ancora essere stati amici; sebbene *L. Tario* doveva esser più giovane, e nulla ripugna, che così fosse rappresenta tal'amicizia di due cittadini, pervenuti a una medesima dignità. Un' altro frammento, che cita il medesimo Andreatonelli, come esistente nella facciata di S. Maria del Castello di Marsia colle seguenti lettere.

SAV. RVFVS

e un' altro presso il Medico Prospero Bizzarri.

L. SAVR . . . . . .

RVFV . . . . . .

confermano la stessa cosa, sebbene in ambedue essi frammenti in luogo di TAVR. deve essersi malamente letto SAVR. perchè in caso diverso non corrisponderebbero i nomi, e svanirebbe ogni miglior fondamento. Aggiungasi a tutto questo il saper noi dal citato Plinio due cose. L' oscurità della nascita di *L. Tario Rufo*, così detta perchè originario da una città provinciale, chiamate municipali, o coloniche dagli antichi. I Romani avevano tanta ambizione, che non apprezzavano altra nobiltà che la loro. Tutto il resto era oscuro per essi, ed era vile. Così dissero di P. Ventidio, come vedemmo così può aver detto Plinio di L. Tario, Rufo. L' altra circostanza è la compra, che fece egli di terreni *in Piceno* coll' attendere a coltivarli. *Agros in Piceno emendo colendoque*. Dal che siamo assicurati delle relazioni che egli aveva nel Piceno, le quali relazioni ci comprovano chiaramente essere state con Ascoli, perchè in Ascoli vi sono state, e vi sono delle lapidi, le quali confermano l' esistenza di

di questa famiglia *Rufa* in essa città. Ecco intanto le parole istesse del citato Andreatonelli, colle quali intende provare quello che da me si è fin' ora asserito intorno alla patria di questo Console. *L. Tarium Rufum anno ab U. R. C. DCCXXII.* (qui sbaglia nell'epoca, dovendo essere DCCXXXVII.) *Cos. suffectum juxta opinionem Caroli Sigonii in Fastis, fuisse Asculanum, ejusdem ex lapidi insculpta effigie conjecto: Asculi nimirum, ad D. Hilarii, e regione Criptae, in qua S. Emygdii corpus primo sepultum extabat, me puero, duorum Coss. imagines, junctis simul manibus, cum hac inscriptione P. VENTIDIVS. L. TARIVS. Nunc vero fracto penitus lapide, vix nomina legi possunt. Tulit hoc antiquitatis naufragium ætas nostra; nam thesauri manus avida, dum effodit, saxum fregit; credebam quippe, sic vulgo referente, magnam intus auri copiam ibidem delitescere. Cæterum si avaris, imperitisque hominibus, illustre hoc vetustatis monumentum innotuisset, utique intactum reliquissent; ac religiosa veneratione coluissent. Sunt item aliorum Coss. in lapidibus effigies, apud Mauritium Mauritii filium natum in agro Parignano, quas puto eorumdem Ventidii, & Tarii nomina obliterata, licet inscripta habuisse. Est insuper nonnullorum, ex Rufa gente Asculi nobilis memoria; sic enim legitur ad Portam Romanam in pariete.*

T. PRAETINVS

T. L. SVRVS T. T. L.

LAVDEMO . T. T. L.

SPERATVS T. T. L. PRIN.

CEPS T. L. RVF. A. (21)

Vide Panvinium. Et in domo Antonii Novelli

AELIA

(21) Questa iscrizione per altro nulla si può conoscere da chiunque la vede prova per essere una vera impostura, come

AELIA L. F. TERTVLLA

SIBI ET SVIS

CONSIDIA L. F. RVFA

M. VALERIO M. L.

MELANTHO

I. F. P. XV. I. A. P. XV.

Lapidem insuper Templi Fortunæ Reduci a Rufo constructi pretermitto, cujus utpote inscriptio superius jam commemorata. In ædibus etiam Prosperi Bizari, Philosophiæ, & publici Medicinæ professoris Asculani, tituli fragmentum habet sic in lapide.

L. SAVR . . . . . .

RVFV . . . . . .

Adde aliud monumentum in pariete, ad Sanctæ Mariæ in Marsia, prope Castrum Aquæ Sanctæ, Asculanæ ditionis, ubi hæ litteræ insculptae

SAV. RVFVS

Habetur insuper in D. Gregorii Magni Indice, alterius Rufi mentio..... Ex quibus adducor facile ut credam, Tarium Rufum fuisse Asculanum, de quo Plinius Senior &c. Racconta poi un fatto di questo L. Tario, rapportato da Seneca, *L. autem Annæus Seneca de Clem. Lib. I summopere Augusti Cæsaris laudat clementiam, qui accitus ab hoc L Tario, ut sententiam ferret contra filium deprehensum in parricidio, causam ipsi patri dijudicandam reliquit: qui quidem filium exilio mulctatum, Massiliæ parricidam continuit, & annua illi suppeditavit, quæ vitæ integro solebat.*

§. II.

§. II.
Di un' altro Rufo Console.

NEl secolo secondo, e precisamente nel 172. dell'Era Cristiana fioriva in Ascoli un' altro *Rufo* di cui si ha memoria in una iscrizione della Fortuna reduce riferita, ed illustrata più sopra. Nel fasti Consolari all' incontro all' anno 178. si trova un *Giuliano Rufo* Console 182. un *Cornelio Rufo*. Sarebbe forse una congettura stravolta se uno di questi si credesse il *Rufo* Ascolano nominato nella iscrizione della Fortuna Reduce? Dal 172. al 178. ci corrono sei soli anni. Dal 172. al 182. ce ne corrono diece. Il tempo può benissimo combinare. Ma io non azzardo affermar cosa, che può esser soggetta a contradizioni, e dubbiezze. Ne accenno solamente il sospetto, a cui dia ognuno la fede, che crede poterglisi dare.

§. III.
Di T. Betuzio Barro

FU indicato più sopra quest' Uomo illustre, che tenne in Ascoli le sue arringhe. Ora ne diremo quel, che se ne rileva dagli scrittori sopra il di lui merito. Fioriva egli nelli anni di Roma 661. nel tempo, che bollivano le grandi dissenzioni fra i Senatori, e i Cavalieri, fra i Romani, e gl' Italiani, fomentate dai due celebri partiti di Druso a favore dei Cavalieri, e di Servilio Cepione col Consolo Filippo a pro dei Senatori. Or il nostro Betuzio Barro fu quell' oratore di tal valore, che difendendo le parti degl' Italiani, e della propria città, arringò contro di Cepione in competenza di Elio di lui difensore, come ce lo assicura Cicerone nel luogo, in cui così segue a lodare il merito del nostro Betuzio e delle orazioni di lui. *Illa (oratio) Romæ contra*

C.

Cepionem, nobilis sane, cui oratione Cæpionis ore respondit Ælius, qui scriptitavit orationes multas orator ipse nunquam fuit (22). Dalle quali parole si conosce benissimo qual fosse il merito del nostro oratore, la cui orazione da Cicerone vien detta *nobilis*, che è quanto a dire, scritte con tutte le leggi dell' eloquenza, e dell' arte; il che corrisponde al titolo del più eloquente fra tutti gli oratori, che fiorivano fuori di Roma, datogli dal medesimo Cicerone (23) *Omnium autem eloquentissimus extra hanc urbem T. Betutius Barrus Asculanus, cujus sunt aliquot orationes Asculi habitæ. Illa Romæ contra Caepionem, nobilis sane, cui orationi Caepionis ore respondit Aelius, qui scriptitavit orationes multas, orator ipse numquam fuit.*

§. IV.

Orazio non parla del nostro Betuzio Barro.

NElla satira VI. di Orazio si fa menzione di un Barro, come di persona effeminata, che, pretendendo molto in bellezza si lasciava trasportare dalle più vergognose oscenità, e di lui così dice.

Ut si qu s ægrotet, quo morbo Barrus: haberi
Et cupiat formosus: eat quacumque; puellis
Injiciat cur. m quaerendi singula: quali
Sit facie; sura, quali, pede, dente, capillo &c.

ai quali versi il dotto Lambino così nota: *Barrus homo immodice formae studio deditus, & nimis accurate comptus, & cultus, utpote libidinosus, & mulierosus: quacumque incedat, curam afferat puellis de singulis ejus corporis partibus quaerendi &c.*

Similmente nella Satira VII., parlando di Perseo, per ispiegare che

(22) Loc. cit. (23) Ibi.

che era un' uomo petulante, incivile; gonfio di se medesimo, arrogante, e maldicente lo paragona coi Sisenni, e coi Barri così.

. . . . *tumidus, adeo sermonis amari*
Sisennas, Barros, ut equis praecurreret albis.

E Porfirione interprete di Orazio prende per Barro questo stesso nostro eccellente, ed illustre Oratore Ascolano, onde Sebastiano Corrado nella nota 66 al citato luogo di Cicerone nota quanto segue. *T. Betucius Barrus. Is fortasse, quem maledicum & mordacem significat Horatius Sat. VII. & Porphyrion ejus interpres Sat VI. scribit incestum cum Aemilia Vestali fecisse.* Ma, come credono ancora i compilatori della Biblioteca Picena (24) s' ingannò certamente Porfirione, e difficilmente si potrà dimostrare l' identità del Barro illustre oratore Ascolano, da Cicerone tanto encomiato col Barro disonesto, e mordace di Orazio. Tanto più che nella Satira VII. vuole Acrone con Enrico Glareano, per *Sisennas Barros* intendesse Orazio un solo soggetto, e non due, perchè in tal caso avrebbe detto *Sisennas, Barrosque*, comportandolo benissimo il metro: *Mea quidem opinionem* (sono parole del Glareano) *Horatius Sisennam Barrum unum intellexit, non duos: alioqui dixisset Sisennas, Barrosque ut equis praecurreret albis.* Aggiungesi a tutto questo, che se al dire di Cicerone il nostro Betuzio Barro fioriva ai tempi di Servilio Cepione, che quanto è a dire nelli anni di Roma 661., ed era un valente Oratore da prodursi in Roma colle sue orazioni, non poteva esser vivo quando Orazio scriveva quella Satira, perchè avrebbe avuti circa a cent' anni; nel supposto, che Betuzio, arringando contro di Cepione avesse almeno trenta di età. Laddove sembra, che Orazio voglia rampognare un' uomo vivente dell' età sua, e non un morto. Deh perchè non si trovano le tanto lodate di lui orazioni! Che non avremmo di bello, e di grande dei nostri Piceni! Se egli arringò contro di Cepione, è cosa naturale, che perorasse la causa dei suoi Ascolani, dei Piceni, e di tutti gl' Italiani; e la perorasse allorquando nel Consolato di L. Marzio Filippo, e di Sesto Giulio Cesare nacquero tante liti fra Cepione, e Druso per causa delle leg-

[24] Tom. II. pag. 87.

gi agratie, che si dovevano promulgare per la deduzione di altre colonie, e per la distribuzione di altre colonie, e per la distribuzione del frumento. Leggi, alle quali gl' Italiani concorrevano per la promessa fatta loro da Druso di ottenere la cittadinanza per tutte le città dell' Italia se lo avessero spalleggiato. E le orazioni, che disse in Ascoli non saranno state tante esortazioni agli Ascolani suoi concittadini, e a tutti i Piceni per animarli a vendicare colle armi l' oppressa loro ragione? Che bel ricordare che avrà fatto in tale occasione i servigj resi dalla patria ai Romani, gli ajuti prestati; per sostenere il decoro, e l' onore della repubblica; e all' incontrario la prepotenza, il fasto, l' ingratitudine, l' ambizione dei Romani verso di tutti gl' Italiani non che dei soli Piceni, e degli Ascolani. Per risvegliare gli animi dei concittadini a una rivoltura per istigarli contro dei Romani come avrà inteso di voler fare T. Betuzio, ci avrà senza meno impiegati i più vivi, e più belli colori dell' arte sua. Avrà ricordati i fatti più rimarcabili dei fasti della nazione, gli uomini più valorosi, e gli Eroi che lo avevano preceduto, e che si erano segnalati nel trattare le armi a favore della Romana Repubblica. In somma se noi avessimo tali orazioni, che per la eleganza, e l' esquisitezza dello stile giravano presso i Romani, avremmo tante migliori notizie, che ora ci mancano dei fatti della nostra provincia

§. V.

Di L. Mallio Torquato

LA patria di questo soggetto ci viene bastantemente indicata da Cicerone nella Orazione *pro P. Sylla* al paragrafo VII dove così disse. *Ac si, Judices, caeteris patriciis me & vos peregrinos videri oporteret, a Torquato tamen hoc vitium siletur. Est enim ipse a materno genere, municipalis honestissimi, ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani. Aut igitur doceat Piceutes solos non esse peregrinos, aut gaudeat suo generi me*

meum

meum antea non ponere. Con che vuol fare vedere Cicerone, che se L. Mallio Torquato Ascolano godeva il diritto dei Patrizj, doveva egualmente goderlo chiunque fosse nato in altri municipj, e fuori di Roma. Questo quanto alla patria. Intorno poi ai suoi meriti nelle lettere, noi sappiamo da Cicerone, che era già della setta degli Epicurei, ma insieme era anche dotto. Così Cicerone ne parla nel primo libro *de finibus*, dove dice; *Accurate autem quondam a L. Torquato, homine omni doctrina erudito, defensa est Epicuri sententia de voluptate; a meque & responsum, cum C. Triarius, in primis gravis, & doctus adolescens, ei disputationi interesset. Nam cum ad me in Cumanum salutandi causa uterque venisset, pauca primo inter nos de literis, quarum summum erat in utroque studium; deinde Torquatus. Quoniam nacti te, inquit, sumus aliquando otiosum, certe audiam, quid sit, quod Epicurum nostrum non tu quidem oderis, ut fere faciunt, qui ab eo dissentiunt, sed certe non probes, eum, quem ego arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus hominum animos liberavisse, & omnia tradidisse, quae pertinerent ad bene, beateque vivendum. Sed existimo te, sicut nostrum Triarium, minus eo delectari, quod ista Platonis. Aristotelis, Theophrasti orationis ornamenta neglexerit. Nam illuc quidem adduci vix possum, ut ea, quae senserit ille, tibi non vera videantur.*

Vide quantum, inquam, fallare, Torquate. Oratio me istius philosophi non offendit. Nam & complectitur verbis, quod vultu; & dicit plane, quod intelligam: & tamen a philosopho si afferat eloquentiam, non asperner, si non habeat non admodum flagitem. Re mihi non aeque satisfacit, & quidem locis pluribus. Sed quot homines tot sententiae.

Meglio poi ne descrive il merito, come di persona fornita di letteratura nel libro *de Claris Oratoribus*, dove ne fa egli l' elogio, che segue. *Reliqui sunt, qui mortui sint, L. Torquatus quem tu non tam cito rethorem dixisses, (& si non deerat oratio) quam ut Graeci dicunt, politicon. Erant in eo plurima litterae, nec eae vulgares, sed interiores quaedam, & reconditae: divina memoria, summa verborum & gra-*

 vitas

vitas & elegantia : Atque haec omnia vitae decorabat dignitas , & integritas .

Fu egli amico di Cicerone , come dice Cicerone medesimo nell' esordio all' Orazione in difesa di P. Silla , contro cui aveva Torquato avanzate due accuse ; una di ambito ; e l' altra di lesa Maestà , per essere stato unito alla rivoluzione meditata da Catilina dove dice ; *L. Torquatus meus familiaris , & necessarius* . Anzi fu ancora di più *contubernale* del medesimo Cicerone tanto nella Pretura , quanto nel Consolato ; che è quanto a dire commensale , e discepolo, perchè era stile presso gli antichi Romani di mandare i proprj figliuoli presso gli uomini illustri , e rispettabili per senno , e virtù , acciò ne apprendessero la maniera di ben regolare , ed amministrar la Repubblica . Di questi adunque così asserisce lo stesso Cicerone nella Orazione citata a favore di L Silla . *Harum omnium rerum , quas ego in Consulatu pro salute comuni suscepi , & gessi , L ille Torquatus , cum esset meus contubernalis in consulatu , atque etiam in pratura fuisset ; auctor , adjutor, princeps , cum auctor , cum signifer esset juventutis* . Il padre di costui fu Console con L. Aurelio Cotta l' anno avanti , che fosse Console Cicerone , e di lui pure segue nel citato luogo a fare il seguente elogio il medesimo Cicerone . *Parens ejus , homo amantissimus patriæ , maximi animi , summi consilii , singularis constantiæ , cum esset æger , tamen omnibus rebus illis interfuit , numquam est a me digressus ; studio, consilio , auctoritate , unus adjuvit plurimum , cum infirmitatem corporis animi virtute superaret* . Sappiamo finalmente dalle lettere di Cicerone ad Attico (25) essere egli stato del partito repubblicano a favore di Pompeo , e che sebbene avesse creduto di non doverlo seguitare se fosse uscito dall' Italia , nondimeno gli tenne dietro anche dopo aver Pompeo abbandonata l' Italia , nel che forse sarà finito di vivere , giacchè da' passi recati di Cicerone noi sappiamo , che egli premorisse a lui.

DIS-

(25) *Lib. VII. Ep. 12. & Lib. IX. ep. 8.*

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA

DEL TERRITORIO ASCOLANO

§. I.

Estensione di questo territorio.

Altre volte si è già detto in quest' Opera, che l' estensione delle Diocesi danno a un di presso l' idea della estensione dell' antico territorio della città. Se ciò si verificasse rispetto ad Ascoli ancora col sapere i confini della Diocesi Ascolana, sapremmo ancora quanto fosse esteso il territorio della Città. Ma la Diocesi ebbe delle smembrazioni, e alla Diocesi si fecero delle giunte. Queste per la soppressione del Vescovato Truentino, e forse ancora di quello di Cupra marittima. Quelle per la erezione dei Vescovati di M. Alto, e di Ripatransone. Ad ogni modo però, anche al presente la Diocesi Ascolana è di una vasta estensione, come è vasto il dominio temporale dello Stato Ascolano. Verso il mare si stende fino alla spiaggia marittima, che è un tratto di miglia diciotto. Verso i monti s' interna fra li stessi Apennini, e per la larghezza occuperà in qualche parte più di diece miglia.

Che di questo territorio si facesse divisione presso gli antichi Romani, e che servisse per costituirvi qualche colonia, non possiam dubitarne trovando noi le seguenti espressioni in Frontino, o per dir meglio in Balbo mensore: *Ager Asculanus locis variis, limitibus intercisivis est assignatus & terminis Claudianis in modum arcellae est demetitus, & aliis ligneis sacrificalibus. Quorum limitum est distantia P. ∞ CC. & infra. Et caeterum in absoluto remansit, & III Virorum tenor finitimus observabatur. Ager militibus est assignatus* E più sotto dice così: *Asculanus ager variis locis limitibus intercisivis est assignatus, & terminis Claudianis in modum arcellae est demetitur,*

tus, qui si tres fuerint, in unum trifinium faciunt, & palis ligneis, siliceis, sacrificalibus, per quos ratio limitum servatur, qui distant a se pedibus CCCC. & infra. Cæterum in absoluto remansit, ut rivorum tenor, & viarum finitimis: Observantur maximè in his limitibus carbunculi, & scorofiones. Mensura vero acta est in separationibus fundorum per Vectium Rufinum Cohortis VI. PP. jugera IIII. CL. accepit & XII. agros in montibus Romanis acceperunt familiariter, qui montes Romani appellantur per Manilium nepotem militem Coh. III. Pro Consule Caenio Severo & Stola Consulibus. Per quanto siasi adoperato l' Andreatonelli (26) di combinare, e di dar luce a questo passo, nulla ha egli ottenuto, essendo come ognun vede, intrigatissimo, e sommamente disordinato. Per quanto possa esser vero, che Balbo mensore abbia lasciata qualche notizia dell' agro Ascolano diviso, ed assegnato, forse nel ripartimento, che fece Augusto, è sempre vero, che persona ignorante di tempi più recenti abbia del tutto corrotto, e guasto. Sopra tutto non si raffigurano i Consoli ivi citati, nè possiamo accennarne l' Epoca. E' inutile il riferire quel che ne ha detto il comendato Andreatonelli, siccome con tante diligenze e ricerche non è potuto giungere a scuoprire alcuna cosa di certo, e di positivo.

§. II.

Dei pagi del territorio Ascolano.

SE io volessi qui prendere occasione di rispondere a un tale Sig. D. Carlo Santini, nato, e cresciuto in Tolentino, ed ora per la sua profonda dottrina, ed erudizione giunto ad esser Professore di Rettorica in Pesaro, dove tutti i dotti gli rendono quella giustizia, che merita, il quale coperto sotto il titolo di cittadino Tolentinate con una seconda lettera apologetica stampata ultimamente in Macerata dai torchi del

(26) *Hist. cit. lib. II. pag. 48.*

del Cortesi si è avvisato d' aver dato l' ultimo fatal colpo alle mie antichità Picene ; dovrei diffondermi assaissimo nel far vedere uno dei soliti suoi sbagli (forse provenienti da una sua ingenita distrazione, e non mai da ignoranza) nel credere, che nei territorj delle antiche città vi fosse non già più d' un pago, ma uno solo, che equivaleva secondo lui alla metropoli di tutti i pagi di quel territorio, restando gli altri nella condizione di *Compagi*. Potrei dirgli non esser vero, che ve n' era uno solo per ogni territorio, ma molti, e tutti veri pagi ; sotto di cui si comprendevano varj vici. Glie lo potrei mostrare ad evidenza colla celebratissima tavola Trajana dei fanciulli alimentarj, illustrata già eruditamente dal Muratori, e potrei dirgli, che in essa tavola si trovano nominati, come compresi nel medesimo territorio di Veleja : *Pagus Domitius* ; *Pagus Bagiennus* ; *Pagus Statiellus* ; *Pagus Salutaris* ; *Pagus Valerius* ; *Pagus Salvius* ; *Pagus Florejus* ; *Pagus Velejus* ; *Pagus Medutius* ; *Pagus Albensis* ; *Pagus Minervius* ; *Pagus Vercellensis &c. &c. &c.* Ciò decide senza strepito, e senza figura di giudizio, che in un territorio medesimo esistevano più *Pagi* ; e dal trovarsi nella medesima tavola *Pago Bagienno*, *Vico Javanelio*, *Vico Saceniae*, *Vico Blondelia*, *Vico Flania*, *Vico Caturniaco &c.* si arguisce egualmente, che ogni pago comprendeva più vici, i quali erano propriamente i compagi, perchè nel principale, che era il Pago, si facevano le adunanze, si tenevano i giudizj, le nundine, e cose simili. Potrei dirgli col Muratori (27) che *anticamente ogni città comandava, come anche ne' tempi nostri, ad un determinato territorio, detto AGER, e il territorio era composto DI MOLTI PAGI*. Potrei convincerlo colle sue medesime parole, e coi suoi medesimi sentimenti, perchè nel *Saggio delle sue memorie istoriche di Tolentino* al *cap. IV. della parte I* intitola così : *Il territorio di Tolentino diviso in Pagi*, e poi in corpo del capitolo : *Si sa, che l' Agro o sia il territorio delle Città era diviso in Pagi ; ed il Pago conteneva picciole Borgate, e ristrette castella. Questa divisione faceva sì, che restasse impedita in grandissima parte la confusione, che insorger poteva a cagion de' confini ; e con essa in oltre rendevasi più sicuro l' interesse pubblico, e privato. . . . . Di tutto ci assicura la celebre Tavola*

(27) Sposizione della tavola Trajana §. VI.

la Piacentina &c. Ma io non voglio convincere così alle strette il Sig. Santini della sua naturale distrazione, e non voglio far conoscere al Mondo, che per aver egli un' arma contro di me non si cura di asserir cose insussistenti, e contrarie al suo medesimo sentimento, non che alle verità della Storia, per darle a bere non già tutti, perchè certe cose son chiare da loro stesse, come a certuni, che in erudizione, e dottrina vanno sul grado del Maestro Santini, presso i quali si fanno subito oscure, e mutano aspetto. Lasciamo dunque il Santini nei sentimenti della sua scuola, e nel suo nuovo sistema, ch' io vengo a parlare dei Pagi d' Ascoli, seguendo l' opinione dei vecchi, e dotti antiquarj, i quali tutti si sono appoggiati alla sicurezza dei monumenti trovati fino ai tempi, nei quali essi hanno scritto.

Già notammo nel paragrafo precedente, che il territorio di Ascoli era vastissimo, e quantunque ristretto al presente per le vicende dei tempi, e specialmente nella parte, che resta di là dal Tronto, conserva però una idea della sua passata grandezza anche nella estensione del suo vasto contado, o per meglio dire del suo Stato, che comprende tutta la giurisdizione temporale della città, e del suo governo, nelle terre, nei castelli, e nelle ville, di cui se ne conta un grandissimo numero per tutto lo stato Ascolano, abbiamo una chiara idea dell' antica condizione del medesimo territorio. Le terre, che formano Sindicato, per usare un termine patriottico, sono come gli antichi *Pagi*, e i castelli, e ville, che dipendono in certe cose economiche e politiche dalle suddette Terre, come le terre rispettivamente dipendono dalla città, sono come i vici, che formavano una cosa istessa coi pagi, i quali vici così uniti col Pago, si dicevano in altro termine ancora Compagi. Circa a trenta se ne contano presentemente di queste Terre, e circa a cinquanta dei castelli, oltre tant' altre ville, che non formano comunità. Se tanti fossero gli antichi Pagi Ascolani, e tanti i vici, noi non possiamo presentemente saperlo, ma è troppo giusto il sospetto, che tutte le Terre sieno succedute agli antichi pagi, e i castelli ai vici, con questo di più, che molti se ne saran demoliti, e distrutti senza che altro castello, o villa siasi sostituito a farne il rimpiazzo. Grande è il numero

mero, che ne stabilisce anche l' Andreatonelli (28), ma egli va pol rintracciare i nomi delle contrade, e dei castelli diruti. Se a tnumero veniamo ad unire i castelli, e le terre, che esistono, noi vedremo che il conto va molto avanti, e diverrà poi anche maggiorse ci uniremo tutto il territorio smembrato dall' antica pertica Ascolana, assai più vasta ed estesa, specialmente dentro i monti Apennini, di là dal Tronto, e fra la stessa città, e la città di Falerio, nel quale vastissimo spazio, che comprende il tratto di trenta, e più miglia, non vi è stata alcun' altra città degli antichi, onde da quella parte specialmente poteva avanzarsi assai, e sorpassate in qualche parte, specialmente di quelle, che sono più contigue ai monti, le sponde del fiume Aso, il quale bagna la Terra di Comunanza, una delle già dette dello stato Ascolano. Intanto sarà bene di riferire le parole istesse del citato Andreatonelli, per sentire quel, che egli crede di questi Pagi, e Vici della sua patria. *Vici etiam, atque pagi fere omnes in agro Asculano, Dæmonibus intra lapides latitantibus sacrati.* Parla egli di quelli, che avevano il nome preso dai numi idolatrati dagli antichi. *A Diis namque gentium ad hæc usque tempora nominantur. Hinc a Solis statione* Solestanum *rudi vocabulo, a Jano* Tellus Jani, Fanum Jani; *a Flora*, Florianum, *a Venere* Vallis Venere, *& quæ huic proxima, ab Eleusina Cerere* Vallis Eleusina, *& supra eamdem a Nemorum Dea Feronia*, *Plana* Feroniae *appellantur, & hujusmodi pagorum nomina deducta, eaque dementia antiquorum animos invaserat, ut a Priapo etiam* Priapum *villam nuncuparint. Hinc annis elapsis, eodem loco reperta ænea duo virilia membra, parva ad instar digiti, quæ inter cætera servantur antiqua monumenta, penes Antonium Meliorem. Lapis præterea in dicto Veneris Fano, ad Veneream convallem, in quo vulvæ duæ, instar votivæ tabellæ insculptæ apparent &c.* Ma troppi furono più i pagi, e i vici Ascolani, il cui numero io son certo che sorpassasse quei dei luoghi presentemente esistenti in tutto lo stato Ascolano.

Ff § III.

(28) *Hist. Ascul. lib. II. pag. 36.*

§. III.

Delle proprietá del territorio Ascolano, e della particolaritá delle sue acque.

IN varj luoghi di antichi scrittori noi troviamo sommamente lodata la fertilità del Piceno (29). Primieramente Strabone (30) così l' encomia: *Incolunt Picentes a montibus versus campestria, & mare regionem in longum, quam latum porrectiorem, ad omnes vitæ usus commodam; arborum tamen fructibus, quam frumento præstantiorem*. Livio ancora (31) parlando di Annibale: *Hannibal in Agrum Picenum avertit iter; non copia solum omnis generis frugum abundantem, sed refertum præda*. Orazio (32)

Quid, quum Picenis excerpens semina pomis
Gaudes?

e in altra Satira (33) del medesimo libro, lodandone gli ottimi pomi

Picenis cedunt pomis Tiburtia succo.

Plinio (34) ne loda assaissimo le viti: *Mirum, in Italia Gallicam placere vitem, trans Alpeis vero Picenam*. E similmente in altro luogo (35) delle olive: *Quam ob causam Italicis transmarinæ præferuntur in cibis; quum oleo vincantur; & in ipsa Italia cæteris Picenæ et Sidicinæ*. E perciò avrà cantato Ausonio (36)

Qualis Picenae populator turdus olivæ
Cluneis opimat cereas.

An-

(29) Sulla fertilità dell' antica nostra regione se ne sarebbe fatta una dissertazione a parte; ma, essendo così lunga l' impresa, in cui siamo, è forza di tralasciare i meno necessarj argomenti, e mi basta di accennare in quest' incontro le autorità degli antichi scrittori intorno a questa fertilità.

(30) *Lib. V.*

(31) *Lib.* XXII.

(32) *Sat. III. lib. II.*

(33) *Sat. IV.*

(34) *Lib. XIV. Cap. III.*

(35) *Lib. XV. cap. III.*

(36) *Epist. III.*

Anche Marziale (37) ne disse; lodando pure l'abbondanza dell'olio

Nec de Picenis venit oliva cadis.

finalmente Giovenale disse ancor egli di alcuni particolari frutti di questa provincia. (38)

Signinum Syriumque pirum. De cordibus iisdem
Aemula Picenis et odoris mala recentis.

Or quantunque i citati antichi scrittori parlino generalmente di tutta la regione, nondimeno, siccome Ascoli ne fu già capitale, Ascoli principalmente riguarderemo, senza punto detrarre al restante della Provincia, la quale nelle parti, nelle quali l'agricoltura si esercita, come si deve, non è niente meno ferace, e fertile del territorio Ascolano, in tutti quei generi, su cui dagli antichi scrittori vien comendata.

E primieramente il suo territorio è molto abbondante di ogni genere di biade, e vi si seminano. Ottimo per gli erbaggi, i quali sono in gran pregio per le convicine parti della Provincia. Adattissimo poi per i lini, e le canape, sulle quali si fa un grandissimo studio dalli agricoltori perchè, facendosene cogli estranei commercio, entra nella Città molto soldo. Delli Oliveti se ne veggono molti, e belli, e oltre all'esservi nella Città olio, che abbonda al bisogno, vi si acconciano certe olive particolari per la loro grossezza, e polpa, che si conservano per qualche tempo, e sono ricercate da lontane parti, e specialmente in Roma, dove se ne mandano in somma copia. Vi è copia di frutti d'ogni maniera. Vi sono alberi di tutte le specie, che si trovano per la Provincia, e nella parte delle montagne erbe, e fiori, che giovano moltissimo in medicina. E per esser più esatto in questa descrizione, non dilungarmi insieme più del bisogno riferirò quel che ne dice il sovente citato Andreatonelli, il quale prattico com' era del territorio ne sapeva anche meglio le proprietà. Così egli dunque ce le descrive (39). *Ager vero, licet angustus, omnium tamen ferax, fructuum gratissimi saporis ubertate floret, generoso imprimis vino, aliisque celebris, quae ut in valle Truentina, potiori agri parte, supra memoravimus. Laudantur in primis hujus agri & olivae colymbades, magnae equidem, & carnosae, de quibus intelligendus dubio procul Martialis in Epig. in Mancinum*

(37) Lib. I. Epigr. XLIIII. (38) Satyr. XI.

num, *dum inquit*: Nec de Picenis venit oliva cadis: *Et lib.* 4. *de Sabello*. Piceno quoque venit a cliente, Parcæ cistula non capax olivæ. *Et IX. ad Cognatum*. Si mihi Picena turdus palleret oliva. *XI. item ad Julium*. Et quæ Picenæ senserunt frigus olivæ. *Nobilitas quin etiam pomis, ficubus, malis, pirus, femis coroneis, tuberibus, boletis, carduis cinaris: apium in eo cultum, asarum, cupressus passim, platanus, fraxinus, erica, dracunculus minor, hastula regia, aristolochia longa, & rotunda, chelidonium majus, & minus, lingua serpentina, cortex niger, uterque chamaeleon, albus, & niger, achantus, dracontium, abrotaeneum panax heracleum, asclepium, chironium, rosmarinus coronarius, ribes, flos trinitatis, carclina, passim proveniunt. Sunt & in eo luci, & convalles peramenæ, in quibus aucupia, venationes; nulla vero venefica animalia. Praecutini vero, Marsique montes Asculani dominii ejus fines circumdant, de quibus dubium apud Frontinum, ejusque interpretem, Aggenum Urbicum, aliique urbis nostræ viciniores montes, tum herbis medelæ aptis, tum arboribus non ubique nascentibus luxuriant, de quibus Virgilius lib.* 7 Et Marsis quæsitæ in montibus herbæ. *In his etiam Gentiana, Pæonia, Narcissi, Filipendula, Alchimilla, Nardus montana, aliaque tum arborum, tum herbarum gignuntur genera: nascitur item passim in montibus, ad Antipolim, adipsos, sive glyrriza, nascuntur cappares, oxyacantha, legitur crocus optimus, provenit herba lucida, glastrum. Extant & castaneta ingentia, sylvæ, tum glandiferae, tum ad domorum contignationes, navigiorumque fabricam aptæ, tum ad porcos alendos glandiferae quercus diversi generis, tum ilex, tum aesculus, tum robur; nascitur etiam e quercubus fungus candidus, quem Agaricum dicunt, salubris, ac optimi saporis, hinc petasones, hinc farcimina laudata. Extant abietes, aliarumque genera arborum fere omnia, secus Ancaranum index reperitur, lapis scil. cujus attritu auri, & argenti bonitas indicatur. Effoditur gypsum, nec non pulvis puteolanus, non uno in loco*. E queste proprietà del territorio Ascolano, che si rimarcavano due secoli addietro quando fioriva Andreatonelli, si osservano inviolabilmente ancor oggi; onde senza pericolo di fallare potremo dire, che essendo proprietà naturali di quel terreno erano tali ancora nei secoli Romani, dei quali presentemente trattiamo.

L'

L' altra particolarità del territorio Ascolano è quella della salubrità delle acque. O si parli di acque da bere, o di acque saline, minerali, e sulfuree per curare le malattie, di tutte abbonda il territorio. Non parlo di quelle, che si bevono, le quali sono ottime, e ne abbondano i privati non meno, che il pubblico nella città, perchè queste son cose a tutti notissime; ma parla sibbene delle scaturagini delle acque del Castel Trosino, del Castello di Acquasanta, e di quelle di Mozzano.

In distanza di circa a quattro miglia dalla città, alla sponda sinistra del fiume Tronto sorge questo castello detto *Mozzano* sul dorso di un Monte, nelle cui radici scaturiscono acque salare di tal genere, e in tanta copia, che vi si è innalzata dalla Reverenda Camera Apostolica una fabbrica di sale, che riesce perfetto, e candidissimo.

Sei miglia più oltre, e circa dieci in distanza dalla città, vi è l'acqua celebre, che per la sua salubrità chiamasi *Acqua santa*, e questo suo nome si è reso comune anche al Castello, dentro i cui limiti scaturisce. E' cosa molto orrida il vedere la sorgente di quest' Acqua, la quale nasce in una spelonca, dove si vede pel di lei natural calore sulfureo come bollire. I professori di medicina ne fanno gran conto, e il ch Andrea Bacci nella sua dotta opera *de Thermis* ne fa grand' elogio. Veggiamo per conseguenza a giorni nostri, specialmente nei mesi di estate concorrervi molta gente per farne dei bagni da vicine, e da lontane parti, e riportarne evidente profitto, giacchè riuscendo così salubre, ci sono stati formati dei commodi bagni, e chi vi accorre per farne uso, e trattenercisi quanto bisogna, vi trova tutto il commodo che si richiede. Parla di quest' acqua l' Andreatonelli (40) così: *Decimo etiam ab Oppido milliari, occidentali plaga, est balneum; cujus aqua tantum e Caelo praesentem vim habet ad morbos expellendos, ut non immerito AQUA SANCTA nominetur. Vicus est itinerum tabulis notus. Cernuntur ibi admiranda aedificia, quae natura, imo Deus ipse architectatus est: nam intra specum, quem saxum ingens complectitur, dictu, quàm visu horridius, unda aestuat sulphurea. Ad ista*

(40) *Oper. cit. pag.* 14.

ista balnea diuturno morbo aegrotantes, quique corpore invalido, affectoque sunt, et qui valetudine minus prospera utuntur, autumnali tempore proficiscuntur. Francesco Vannozzi Filosofo, e Medico Ascolano, che nel 1643 produsse un trattato sull' Acqua salmacina di Ascoli nel cap. III. così parla di questa dell' Acqua Santa. *Si ulterius tendas* (dopo aver parlato dell' Acqua Salina di Mozzano) *ad hyemalem occasum decem milliaria passuum ab Urbe, Balneum tibi occurret sulphureum, Aquasancta nuncupatum, apud recentiores scriptores de Thermis celebre*. Segue poi a notare le acque dell' altro castello chiamato Luco come ottime egualmente per la medicina. *Hinc non longe ad Castrum Lucum Aquae quaedam stagnant plurimi usus in medicina, odore tam gravi, ut vulgo aquae foetidae dicantur*. Di queste parla egualmente il comendato Andreatonelli nel luogo citato, e dice. *Nec inde longe ad Castrum Lucum aquae foetidae apparent in planitie, ita, quod maxime sulphureae, corruptaeque sunt, merito appellatae*. Segue poi a descrivere delle altre. *Apud Ripam quoque Blancam, aliae aque sulphureae, at minus calidae scatent: bituminosae apud Rivum putridum*. E il Vannozzi ancora dopo le riferite parole così segue. *Septemtrionem versus est vallis in agro Asculano, vitibus, & oleis consita, segetumque ferax, quod Florianum vocant; ibi rivulus excurrit aquae subsulsae, quam si insciis pitissandum dederis, Tetutianam aquam ex Monte Catino huc advectam dicent*.

Nè queste solamente sono le acque, per le quali si distingue il territorio Ascolano. Vi è in oltre l' acqua celebre detta *Salmacina*, sulla quale scrisse dottamente il citato Vannozzi, indagandone la proprietà, e l' utilità colle più esatte osservazioni; e con tutti quelli sperimenti, che far si potevano nel principio del secolo XVII., nel quale scriveva. Quest' acqua adunque, così detta, scaturisce in distanza di circa due miglia dalla città nella valle che resta fra il Monte detto di S. Giorgio (41), e il Monte su cui esiste Castel Trusino, che è appunto la valle per dove corre il fiume Castellano, colle cui acque si unisce quest' acqua Salmacina, ed in tanta copia, che con ragione si può dire, che dalla medesima rimanga esso fiume notabilmente

(41) Così detto dalla Chiesa dedicata a tal Santo, che vedesi in esso monte presso la quale hanno un lor Convento i PP.MM. Osservanti.

mente accresciuto, bastando di poter dire, che una delle vene di essa è bastante per se sola a tenere in opera le macine di un pistrino, che ivi si trova. Quest' acqua è di color biancastro, che lascia per dove corre, ha un odore di solfo ma non molto sensibile, è fredda l' estate, e calda l' inverno. Se si versa in una tazza di argento, la colorisce tosto di oro, ma il colore non dura, poichè si viene appoco appoco facendo nero, e finalmente svanisce. Quali sieno le più particolari proprietà di quest' acqua, e quale l' uso, che se ne può fare in medicina, si trova dettagliato con tutta la precisione presso il citato Vannozzi, io solamente dirò quel che a questo luogo mi sembra più acconcio, ed è, che conosciuta dagli antichi Ascolani la utilità di quest' acqua, quantunque l' avessero vicinissima, vollero con grandi spese condursela dentro la stessa città, acciò il popolo ne usasse con maggior comodo per i vantaggi della salute. *Longe alia mihi* (il dirò colle stesse di lui parole) *opus esset descriptione uti... si ab obscurissima antiquitatis caligine eruere conarer, quam splendide, quam ornate ab Asculanis civibus Aquæ Salmacinæ fons olim fuisset extructus, non in agro, sed intra Urbem, non e muscosis latebris, sed ex argenteis fortasse* (42) *non in Castellanum flumen, tamquam res inutilis, sed in marmoreas conchas praetiosa aqua effundebatur. Vidi egomet, ac videre omnes possunt antiquissimorum aquaeductum fragmenta, etiam in ruinis antiquam magnificentiam ostendentia, per quos e Tresino Castro in Civitatem aqua excurrebat. Refert vir ingenuus, fide dignus Celsus Saccoccius militum Dux, verum ad architecturam pertinentium peritissimus, se cum elapsis annis in quodam suo fundo, quem inter Urbem, & Trisinium Castum possidet, altius fodiendum curaret, ut aquam inveniret & puteum extrueret, in antiquissimos hujusmodi plumbeos tubos incidisse, quorum diameter erat unius palmi nostratis cum dimidio, talisque crassities, ut palmi mensura centenas libras penderet, indeque octingentas supra millenas plumbi libras effodisse, videri etiam nunc potest quibusdam in locis adhuc superstes subterranea cloaca ex lapidibus marmoreis constructa,*

(42) Crede il Vannozzi, che la vena di quest' acqua passi per una miniera di argento, che esiste in Castel Trusino, ma molto scarsa da non potersene con utilità intraprendere lo scavo.

cta, angulato fornice concamerata, amplo canali ad plumbeos tubos excipiendos scalpro pavimento, cujus cloacae latitudo quinque, altitudo fere novem palmos excedit, ut jam homo rectus ambulare possit. (43) *Nec qui ulli sumptui pepercerunt in effodiendis, extruendisque subterraneis ductibus, minus magnifice credi possunt exornasse fontem, qui Civibus saluti, & Urbi futurus erat ornamento.*

Più a proposito poi dice l' Andreatonelli (44), che quest' acqua condotta in Ascoli con tanta spesa degli antichi Ascolani, servisse non già per una fontana, ma per uso delle Terme pubbliche, delle quali si faceva tanto abuso nei secoli antichi, e le vestigie di tali terme le riconosce nella contrada detta dell' *Aco*, parola corrotta da *Lacus*, dove si veggono ancora i vestigj di un grande antichissimo fabbricato, se pure non fosse nell' altra contrada del Lago, ossia nella Fortezza vecchia, dove parimente io tengo per fermo, che anticamente vi fosse qualche terma pubblica degli antichi Ascolani, con verità poi in un Tempio ad onore di Maria SS detta del Lago, e finalmente in Fortezza, ravvisandosi in quella fabbrica, che resta a Porta maggiore a ridosso del fiume un' evidente unione di fabbricato dell' antico, del medio, e dell' infimo Evo. Ma o nell' una, o nell' altra delle due terme si conducesse quell' acqua poco giova il saperlo. Intanto eccone il sentimento del comendato Andreatonelli colle medesime di lui parole. *Nec potabili aqua dumtaxat referta civitas; cæterum prope illius suburbium, ac Castrum Thesuinum, balneum cernitur, AQUA SALMARIA dictum; quod nihil possit ea aqua excogitari salubrius, quorumdam scriptorum testimonio, quæ multis e locis scatens* (45), *cærulei coloris argentum vertit in flavum, & cujus pot us remanet in bore mephitis; quæ auua, indicio veterum aqueductuum, injuria temporis jam collapsorum, excavatis sub terra montibus, ad MMP. in Urbem ducebatur, ad locum, quem ACUM appellant; de quibus Bavius* (46); *ibique illustres fuisse thermas conjicitur ex plumbeis tubulis, qui nuper*

(43) Queste eran cloache, non già fatte per condur l' acqua nelle fontane, o nelle terme pubbliche, ma per tener pulita la città, ed ivi sgorgava l' acqua, e qualunque immondezza per esser condotta fuori delle mura, e probabilmente nei due fiumi, che circondano la città.

(44) *Oper. cit.*

(45) Dice anche il Vannozzi, che molte sono le vene di quest' acqua.

(46) Vorrà anzi dire *Baccius*.

nuper sunt reperti . Lacus autem ad instar theatri cujusdam efformatus, adhuc thermarum servat vestigia : ibi namque cellulæ visuntur , in quibus e balneo surgentes quiescebant .

Seguendo poi il citato Vannozzi nel medesimo capitolo a lodare i pregi di quest' acqua dice , che nei secoli antichi chiamava da lontane parti un gran concorso di gente per farne uso , e giovarsene per le loro malattie , e fra gli altri vi andò il Console Planco , il quale ne riportò sommo vantaggio . *Ad hunc fontem , tamquam ad sanitatis asylum non modo Picentes universi , ac Samnites , sed remotiores etiam populi , & Romani præcipue catervatim confluebant , immo tanta erat priscis illis temporibus hujus aquæ celebritas, ut Romanos etiam Consules ad se traheret . Testis est Livius Paduanus in suis coment.* super Oribas. lib. 7. cap. 9. *ubi agens de Italiæ balneis : sunt , & Asculi , inquit , aquæ salubres, quondam etiam celebres , quas Romani frequentabant . Cn. Plancus Consul sanitatem cum recuperasset , quam non invenerat in Thuscia , vocavit gentem Asculanam incognitam morti , cum vitam in aquis servaret .* Non saprei per altro decidere , se essendo celebri nel territorio Ascolano anche le acque dell' Acquasanta , denotate nella tavola Peutingeriana col nome *ad Aquas* , come vedremo , il Console Planco si giovasse di quelle o di queste . Dirò per altro , che siccome vestigj di antico abitato si osservano presso la sorgente dell' Acquasanta , come diremo quando sarò per trattare del Vico *ad Aquas* posto per la strada Salaria , così anche presso la sorgente di queste vene di acqua *Salmacina* , e nelle vicinanze di Castel Trusino si sono trovati di quando in quando segni di antico abitato per le varie anticaglie ivi intorno scoperte . Onde è da credere , che gli antichi si giovassero e delle une , e delle altre secondo si richiedeva per le diverse malattie di ciascuno , siccome, essendo diversa la qualità delle une dalle qualità delle altre , non tutte giovano egualmente ad un male medesimo. Sarebbe per altro desiderabile , che ambedue si analizzassero da qualche bravo chimico , e da un' egualmente dotto professore di medicina se ne spiegasse l' utilità , e quindi e nelle une , e nelle altre si ristabilissero quei necessarj commodi, che si richieggono per la gente estera, che vi volesse concorrere. Il che come sareb-

 be-

lessimo all' espressioni del Codice Blandiniano scemerebbe di tre miglia, leggendosi ivi : *Atria usque m p.* 153. Calcolate poi le miglia, che si trovano segnate fra uno e un' altro luogo ascenderebbe a 166. Se non che il Surita, seguendo la lezione del Cellario *in Sabinis* in vece di leggere al *Cutilias m. p. XVIII.* legge soltanto *m. p. VIII.* e così resterebbe ben accordata la discrepanza delle miglia, le quali risponderebbero a 156. quante ne numerava lo Scoto. Siasi però qualunque si voglia essere il totale di queste miglia il corso di una tal via era diretto per Ascoli ed eccone le distanze

Via Salaria ab Urbe Adriam usque m. p. CLVI.

Heretum m. p.	*XVIII* (48)
Vicum novum m. p.	*XIV.*
Reate m. p.	*XVI.*
Cutilias m. p.	*XVIII.* (49)
Interocrium m. p.	*VI* (50)
Falacrinum m. p.	*XVI.*
Vicum Badies m. p.	*IX.* (51)
Ad Centesimum m p.	*X.*
Asculum m. p.	*XII.*
Castrum Truentinum m. p.	*XX.*
Castrum novum m. p.	*XII.*
Hadriam m. p.	*XV.*
Ostia Aterni m. p.	*XVI.*

Or questa è la strada, che cominciando dalla porta Collina di Roma andava a finire ad Ostia d' Aterno, e per cui era facile, e più frequentato l' accesso dalla nostra provincia a Roma.

§. II.

(48) Qui è dove al dire di Strabone nel citato luogo si riuniva la via Nomentana.

(49) Il Surita legge VIII. aderendo al regio codice, come si disse.

(50) Nel regio Codice suddetto si legge XVI.

(51) Il Surita accenna che in un Codice Napolitano sta segnato VIII. In questo vico poi venivano a cadere i confini dei Sabini coi Romani.

§. II.

Epoca di questa strada. Sua denominazione, e suo ingrandimento.

IO non so veramente se questa via fosse aperta di nuovo dai Romani dopo acquistato il Piceno a causa di facilitare il commercio con questa ubertosa provincia, o se più antica della resa dei Piceni ai Romani si aprisse in molto più antichi, e remoti tempi, e i Romani soltanto la rendessero più agiata e più ampla all' uso delle altre loro vie consolari. Per altro a considerare con qualche riflessione la cosa, mi nasce sospetto per credere, che una strada in quella parte vi fosse anche prima che i Romani cominciassero a trattare coi nostri Piceni; giacchè al dire di Festo si disse *Salaria* a motivo che i Sabini conducevano per essa il sale dal mare nella loro provincia. *Salaria quia per eam Sabini sal ab mari deferebant*.. Laddove se fosse stata fatta di nuovo dai Romani, l'avrebbero denominata altramente senza ricorrere ad un nome, che rispetto a loro era del tutto estraneo. L' uopo di avere il sale ai Sabini io non credo, che fosse nato dopo che i Romani si confederarono coi Piceni, ma che fosse anche più antico, e perciò mi giova credere che questa via esistesse, che per essa i Sabini, ed i Piceni avessero comunicazione, e commercio; e perciò i Piceni riconoscono la loro provenienza dai Sabini nella maniera che si disse al Tom I. di quest' opera nella II. Dissertazione del ch. Sig. Canonico Catalani, così può star bene, che questa via disegnata, e battuta dagli esuli giovani della Sabina quando penetrarono in questa regione, restasse poi susseguentemente, e servisse per commerciare fra l' un popolo e l'altro, finchè si rese anche più frequentata per l'uso che ne fecero li stessi Sabini, trasportando il sale da Ostia d' Aterno in Sabina, per lo che venne detta Salaria. Fatti poi i Romani padroni del nostro Piceno, e per l' abbondanza d' ogni genere necessario

sario all'umano sostentamento, essendo utile ai Romani il commercio coi Piceni, come anche per far passare in queste parti un esercito in qualunque occorrenza ingrandirono, fortificarono, appianarono l' antica via all'uso grandioso, che essi solevano tenere in simili opere pubbliche, e senza cambiarle il nome seguitassero a chiamarla *Via Salaria*, come la dicevano prima.

§. III.

Si cerca per dove entrasse, e dove riuscisse nella Città d' Ascoli questa via.

VEnendo la via Salaria dalla parte verso Roma, è cosa indubitata che dovesse far capo nella Porta d' Ascoli, che ancor oggi si chiama *Porta Romana*. Porta, la quale conserva ancora una parte della sua antica maestà, e resta in quel sito medesimo, in cui fu collocata dapprima, cosicchè venendole di rimpetto la strada, la quale ivi metteva, è ben probabile, che la strada istessa in quella vicinanza conservi la medesima direzione senza molta variazione. Nè avrebbe potuto costeggiar la città; Siccome o dall' una banda, o dall' altra, che avesse piegato, o l' ertezza del colle da una parte, su di cui riman piantata la fortezza, o le ripe del Tronto dall' altra avrebbero difficoltato il corso, che all' opposto per la città era tutto agile, e retto. Che questa poi riuscisse nella parte, in cui al presente rimane la porta detta *Maggiore* è cosa troppo giusta, e naturale, perchè quella parte soltanto risponde a dirittura verso la marina, a cui era la via indirizzata; ma è difficile per altro il decidere se ivi medesimo, o più in dentro rimanesse in antico la porta da quella banda, siccome gli avanzi dell' antico circondario delle mura, che si vede tuttora a porta Romana, non trovasi a *Porta Maggiore*; e quanto l' altra conserva

serva le marche innegabili della sua rimota antichità, altrettanto in questa si scorgono indizj di opera de' bassi tempi. Fosse però stata dovunque l'antica Porta, sarà sempre restata a un bel circa sulla stessa direzione, cosicchè uscendo la via Salaria da quella banda si diriggeva poi a man destra verso il presente Castello chiamato *Ancarano*, dove un tempo, come diremo in appresso, sorgeva il gran tempio della Dea Ancaria, e sempre piana, ed agiata, costeggiando da una banda le sovrastanti colline, e dall' altra le ripe del Truento già riunito col Castellano guidava alle foci di esso, dove, come già si disse in altro Volume (52) era collocato *Castrum Truentinum*, che nell' Itinerario è segnato per prima distanza dopo la Città d' Ascoli.

§. IV.

Si descrivono altri due rami di strada Consolare che facevano capo in Ascoli diversi dalla Salaria.

NEll' itinerario d' Antonino si trova il seguente segmento di strada Consolare, in cui fra Fermo ed Ascoli è segnata la comunicazione nella maniera che segue.

A Septempeda Castrum Truentinum		
Septempeda		
Urbs Salvia	*m p.*	*XII.*
Firmum	*m. p.*	*XVIII.*
Asculo	*m. p.*	*XXIIII.*
Castro Truentino	*m. p.*	*XX.*

Similmente nella Tavola Peutingeriana si scorge un' altra comunicazione fra Ascoli, e Pasola così segnata.

Asclo

(52) Vedi il Tom. di Truento.

Asclo Piceno
Pausulas XIIII.
Potentia

Premesso già, che il corso delle vie, disegnato da questi segmenti di tavole, e d'itinerarj, è corso di strade pubbliche e consolari noi troviamo aperti per la provincia altri due rami di strada, uno dei quali rispondeva in Fermo, e l'altro in Pausola. Or niuno di questi rami poteva essere il descritto della strada Salaria, perchè venivano da due parti del tutto opposte; e perciò convien credere, che non solo la via Salaria, ma altre vie militari vi facessero capo, che, riunite in Ascoli per i diversi rami di esse, conducevano a Roma.

Uno di questi rami era quello, che proveniva da Pausola, della quale città parleremo nel tomo seguente, bastando per ora accennare che non si dilungava dalle vicinanze della Terra presente di Montedellolmo. Cosicchè la strada, che di là proveniva, tagliava dirittamente il mediterraneo della provincia, e guidava in Ascoli a dirittura, riunendosi forse in qualche sito coll' altro ramo, proveniente da Fermo. Sebbene è da notare, che l'intervallo fra Ascoli, e Pausola non può mai verificarsi di sole XIIII. miglia, per quanto si volesse ideare diritta una tal via; ma nei numeri vi sarebbe senza meno una notabile viziatura di molte miglia, mancandovi forse un X o un V.

L' altro ramo era quello, che veniva da Fermo, segnato parimente XIIII. nel qual numero ancora si scorge notabile alterazione, da che fra Ascoli e Fermo; per quanto si voglia scorciare la via, non si contano meno di 28. o 30. migli per la strada parimente dei mediterranei. Ma checchè sia dell' alterazione, che io non prendo a rilevare, basta a noi di sapere, che fra Ascoli, e Fermo vi fosse un ramo di via consolare, o militare, che intersecando nei mediterranei il tratto di provincia, che intercede fra l' una, e l' altra città andava a corrispondere in Ascoli, donde proseguiva verso Castro Truentino, o ripiegava a Roma, confondendosi sempre colla strada Salaria. E in verità questi due rami di strada erano assolutamente neces-

necessarj ; non tanto per avere più facile accesso alla città, che a quei tempi figurava qual capitale della nazione, ma per giungere per le più corte alla strada principale per cui andavasi a Roma. Esclusi in fatti questi due rami, se i Pausolani, e tutti gli altri popoli circonvicini, come gli Urbisalviesi, i Faleriesi volevano incaminarsi per Roma, facendo la Salaria, come più breve avrebbero dovuto scendere nella marina e caminare pel littorale fino al Truento, e lo stesso avrebbero dovuto fare i Fermani, come in fatti convien fare al presente per non esser più carreggiabili i detti due rami o da chi volesse andare in Ascoli in cocchio, o da chi partendo d' Ascoli col medesimo commodo volesse andare in Roma. Il qual giro sa bene ognuno, che è molto lungo. Laddove i nostri antichi trattandosi di commodi di strade, le quali contribuiscono moltissimo alla ricchezza dei luoghi per la facilità del commercio, cercavano sempre l' agevolezza maggiore, accoppiandola nel miglior modo, ch' essi potevano colla brevità, e non guardavano a gravezza di spese per ottener tale intento, essendo ben sicuri del rispettivo maggiore vantaggio, che ne sarebbe ai popoli derivato dalla facilità, e dal commodo delle strade.

Se non che un' altra terza strada, egualmente spaziosa, e commoda, e forse anche più delle due già descritte io ravviso esservi stata. Usciva questa dalla Porta di Ascoli, detta Maggiore al presente, insieme colla *Salaria*, e lasciando questa a man destra prendeva di qua dal Truento, e in non molta distanza dalle sponde di esso fiume menava nella marina, dove riunivasi coll' altra via consolare, che proveniva da Ancona, e sempre poi camminando pel littorale o proseguiva vers' Adria, o torceva in qua verso Cupra marittima.

Il Can Marangoni (53) è di parere, che il ramo della via, staccata in Ascoli dalla Salaria, e diretta in quà verso il Navale Fermano; passando già per Cupra marittima, fosse un ramo della medesima via Salaria, e che tale continuasse a chiamarsi. Nel quale abbaglio forse sarò caduto ancor io in trattando di Cupra marittima. Ma ora ben conosco esser questo un' errore manifestissimo. Imperciocchè se la via *Sala-*

(53) Memor. di Civitanova lib. V. cap. V.

Salaria era quella soltanto, che da Roma guidava in Ostia d' Aterno, come *Salaria* poteva essere quella, che da Ascoli conduceva in una parte del tutto opposta? Laonde riflette con sommo giudizio l' accuratissimo Sig. Ab. Noja nella sua *Dissertazione I* sull' esposizione delle due lettere di Pelagio, che la strada, la quale veniva a Fermo, non aveva alcun nome particolare, come non lo aveva la strada marittima, che, radendo il mare guidava in Ancona, se pure non si volesse dire una diramazione della strada Flaminia. In ogni modo queste vie mettevano in Ascoli, dal che derivava il maggior fiorire di quella città, la maggiore facilità, e pel commodo dell'accesso tanto dalla parte della marina, quanto da quella dei mediterranei.

DISSERTAZIONE DECIMANONA

DEI PAGI, E DEI VICI POSTI LUNGO LA VIA SALARIA.

§. I.

Del Vico detto BADIES.

IL primo luogo, che s' incontrava da chi, venendo da Roma, fosse entrato nel nostro Piceno era il Vico, chiamato BADIES. Ne abbiamo la indicazione nell' Itinerario di Antonino, dove si trova segnato in distanza di nove miglia da Falacrino, o di otto, come legge il Surita nel codice Napolitano, e di diece dall' altro detto il *Centesimo*

FALACRINVM
I
VICVM BADIES M. P. IX. (*alias* VIII.)
I
AD CENTESIMVM M. P. X.

O fosse questo il vero, e proprio nome di tal vico, o, come crede il Cluverio, sia stato viziato dagli amanuensi, è certo ch' esisteva nel territorio Ascolano, ora però non più Ascolano, ma del regno di Napoli. E per quanto sospetta lo stesso Cluverio, doveva essere presso la Terra, ora Città di Acumolo (54), o in quelle vicinanze. *At vicus ille* (così egli) *cui vitiatum cognomentum appositum* Badies, *circa oppidum fuit, cui vulgare nunc vocabulum ACUMULO*. In fatti per la strada, che oggi si fa per andare da Ascoli a Roma, viaggiando per li avanzi dell' antica strada Salaria, vedesi *Acumulo*, che sorge in un colle, in distanza d' una quarta parte di miglio dalla detta strada, conforme ne sono stato assicurato dall' ornatissimo Sig. D. Annibale Burri Patrizio Ascolano, che è passato per detta strada, ed a cui sono io debitore di tutti i lumi, coi quali io tratto di tali pagi nella presente dissertazione, e di altri molti, che me ne sono stati comunicati, specialmente nella collezione delle iscrizioni.

Se non che questi mi fa notare, che la distanza di Acumolo e Ascoli è di circa miglia ventiquattro, laddove se nell' itinerario se ne segnano sole ventidue, e le antiche erano un quinto più corte delle nostre, appena sarebbero deciotto presentemente, e però s' inganna il Cluverio, cercando in *Acumolo* il Vico *Badies* per essere troppo discosto da Ascoli, ed è cosa assai più probabile essere stato nelle vicinanze della Terra detta d' *Arquata*, la quale è posta similmente per la strada Salaria, ed è distante circa diciotto miglia da Ascoli, la qual distanza, fatte le dovute detrazioni, combina maravigliosamente con quella dell' itinerario fra Ascoli, e il vico *Badies*. E qui si noti ancora in tale distanza fin dove si estendesse l' agro Ascolano, e Piceno insieme verso la parte dei monti, siccome giungeva a comprendere ancor questo Vico, o Pago, o altro che fosse.

§ II.

(54) Acumolo è stato elevato all' onor di Città dal presente Re di Napoli Ferdinando IV.

§. II.

Del Vico detto Centesimo.

PAssato il Vico *Badies* da chi veniva nel Piceno per la disegnata strada *Salaria*, dopo il corso di altre diece miglia si giungeva a un' altro Vico, detto *Centesimo*: AD CENTESIMUM. La condizione di questo non era diversa da quella di *Badies*: e per la medesima combinazione di esser posto lungo la via Salaria, era frequentato ancor questo. Se pure e l' uno e l' altro non fossero mansioni militari. Si chiamava AD CENTESIMUM perchè cadeva sùl centesimo miglio di distanza da Roma; onde si sottintende la parola *lapidem*, che vale a dire *ad centesimum lapidem*. Il citato Cluverio è di parere (55), che questo Vico restasse verso la presente città detta AMATRICE. *Versus Amatricem oppidum fuit locus ille AD CENTESIMUM, scilicet lapidem ab Urbe Roma* Ma ecco un altro di lui inganno. *Amatrice*, che è un' altra Città del Regno di Napoli, resta più in là di Acumolo, e lontana da Ascoli circa trenta miglia. Laddove se il *Centesimo* fu dieci miglia degli antichi, e otto delle nostre lontano dal Vico *Badies*, e respettivamente tanto più vicino ad Ascoli, e se *Acumolo* non potè essere il *Badies* antico per la soverchia distanza da Ascoli, come potrà essere presso la città di *Amatrice* il *Centesimo*, subito che *Amatrice* è trenta miglia discosta da Ascoli, che è quanto a dire sei miglia più oltre di Acumolo? Aggiungesi in oltre, che questa Città non resta nè meno per la strada Salaria, ma per più miglia discosta, onde per tutte queste ragioni è chiaramente convinto d' inganno il Cluverio, e noi dobbiamo altrove rintracciar questo Luogo.

Un'altro inganno prese in questa parte il sovente citato Andreatonelli, il quale fu di parere, che questo Vico fosse dove ora esiste il Castello Ascolano detto *Quintodecimo*. Disse esser questo un' al-

(55) *Ital. Antiq. lib. II. cap. XI. pag.* 742.

tro di lui inganno, ed eccolo chiaramente provato. Qintodecimo è distante al presente da Ascoli dodici miglia. Il *Centesimo* distava XII. miglia delle antiche, che delle nostre sarebbero più di quattordici. Dunque *Quintodecimo* non può essere perchè sarebbe stato più lontano da Ascoli di quello che segna l' itinerario. Vi è un' altra ragione ancora. *Quintodecimo* par, che si dica appunto perchè era in distanza di miglia quindici dalla città di Ascoli, e appunto per questo, crede che un tal nome sia derivato dall' antichità quasi si fosse detto *XV. ab Asculo lapide*. Or se fosse stato il *Centesimo* dell' Itinerario non poteva essere insieme il *Quintodecimo*, perchè un luogo non poteva avere nel medesimo tempo due nomi. La qual ragione unita all' altra della distanza presente che non combina coll' antica è bastante ad escludere il *Centesimo*, che noi cerchiamo dal sito dove sorge il Castello di *Quintodecimo*. Dove poi fosse veramente, è difficile ravvisarlo per quel che diremo in appresso.

§. III.

Del Vico chiamato AD MARTIS

Fino ad ora vedemmo i luoghi, che sono segnati lungo la via Salaria nel territorio Ascolano sull' Itinerario d' Antonino. Ora vediamo quelli, che si trovano nella Tavola Peutirgeriana, giacchè è cosa notabile, che per tutto quel tratto di via, che corre da Falacrino fino ad Ascoli nella tavola Peutingeriana s' incontrano segnati luoghi del tutto diversi da quelli, che sono nell' Itinerario di Antonino. Ecco dunque quel, che risulta da essa tavola.

FALA-

FALACRINIS

|

AD MARTIS XVI.

|

SVRPICANO VII.

|

AD AQUAS IX.

|

ASCLO PICENO X.

Noto per altro, che, sommando il totale delle miglia dell' Itinerario fra *Falacrino*, e *Ascoli* abbiamo uno spazio di trenta miglia. Laddove dalla tavola Peutingeriana ne risultano quarantadue. Come va dunque questa notabile variazione lungo una medesima strada? Due sole cose a me si affacciano in mente per poterla intendere in qualche modo. O che ai tempi di Teodosio, quando si vuol disegnata la Tavola Peutingeriana, fosse mutato il giro da Falacrino fino ad Ascoli, e fosse fatto più lungo, ovvero, che nell' itinerario di Antonino siasi lasciato indietro qualche luogo, o corrotti in guisa tale i numeri del medesimo, che ne manchino dodici miglia; e vice versa si può credere anche lo stesso della Tavola cosicchè vi sieno cresciute dodici miglia. Se si dovesse scegliere qual di questi motivi potesse essere più probabile, stimerei sempre quello della mutazione del corso della strada per la ragione che nell' Itinerario troviamo luoghi del tutto diversi da quelli, che sono nella Tavola. La variazione di un nome sarebbe cosa ben naturale a spiegarsi, ma la mutazione del nome di tutti colla giunta di un'altro luogo di più affatto incognito agl' itinerarj, è qualche cosa di considerabile. Ad ogni modo questo notabilissimo divario fra l' uno e l' altra fa, che noi non possiamo presentemente verificare la ubicazione dei luoghi.

Se

Se poi si dovesse dire qual sia il corso, che oggi si tiene nel reliquato di essa strada, io direi, che fosse quello della Tavola Peutingeriana per la ragione che in questa troveremo il Luogo *ad Aquas*, che potremo facilmente verificare ai giorni nostri. Torniamo al Vico *ad Martis*.

Cos' era egli mai questo Vico? Nella oscurità, in cui siamo oggidì delle cose altro non posso dire, se non che fosse un Vico così denominato da un Tempio di Marte, e siccome al Vico detto *Ad centesimum* si disse doversi intendere *Ad Centesimum lapidem*, così al Vico *Ad Martis*, o pure *Ad Vicum*, *ad pagum Martis*. Sebbene fra i Castelli presenti dello Stato Ascolano, e fra quelli espressamente, che stanno nella montagna si trovi il Castello detto *Marsia*, il quale avrebbe una certa analogìa con questo Vico, tuttavia siamo costretti di escluderlo espressamente per la ragione, che il presente Castello, detto *Marsia*, è discosto più miglia dall' antica strada Salaria, e sole cinque miglia da Ascoli; Laddove il Vico *Ad Martis* dovrebbe essere almeno ventidue miglia lontano. E nè meno può credersi, che fosse l' altra *Marsia*, che è un' altra Villa, la quale resterebbe per la strada Salaria prima di giugnere all' Acquasanta per la distanza di un mezzo miglio. Questa villa nella carta topografica dello stato Ascolano viene detta *S. Maria*, e nelle antiche carte *S. Maria in Marsia*. Quindi disse l' Andreatonelli nella citata istoria (56) che fosse l' antica città di *Marsia*, e se ne persuase per i vestigj di antico abitato, che ivi intorno si scuoprono. *Marsiæ igitur non augustæ Urbis in Ecclesia S. Mariæ in Marsia, prope Aquam Sanctam apparent ruinæ, maceries; quo loco vetera in dies reperta numismata, effossa fictilia, aliaque cernuntur antiquitatis vestigia*, Ma se questa villa ancora è così prossima ad Ascoli, si vede chiaro, che non potè essere in alcun modo, come non potè essere una città, siccome città tanto vicine non n' ebbe alcuna la nostra Ascoli, e niuna città Marsia ebbe il Piceno.

Per

(56) *Histor. Ascul. lib. I. pag. 6.*

Per rinvenire il sito di questo Vico dobbiamo allontanarci almeno per ventuno, e più miglia da Ascoli in su verso i monti, e limitarci fra Arquata ed Acumulo, fra i quali due Luoghi (se i numeri della Peutingeriana non son viziati) potremo ricercare l' ubicazione di questo vico.

§. IV.

Del vico chiamato Surpicano.

ECco il secondo vico della citata tavola Si pone in distanza di sette miglia dall' altro, e di diciannove da Ascoli. Qual fosse poi, e dove fosse, il Cluverio disperò di trovarlo quando così ne parlava nel citato luogo della sua Italia antica. *A Falacrino (quod oppidum nunc vulgo dicitur ad Truentum flumen* Amatrice) *quum XXX. haud amplius sint millia passuum ad Asculum, ut habet Antoninus; in tabula nonnullos numerorum esse corruptos certum est. Atque ideo fieri minime potest, uti certus situs locorum AD MARTIS, atque SURPICANI indicentur.* Nei nomi dei presenti castelli, e delle ville, non si trova, che io sappia, alcuna correlazione con questo nome *Surpicano*. Forse troverebbesi in qualche vocabolo di antica contrada. Ma troppo tempo, e troppa fatica richiederebbesi. Forse sarà più facile di scuoprirlo nel trattare che farò delle antichità del medio, e dell' infimo evo. Per altro se il corso presente dell' antica strada Salaria per quella parte non è variato per tratto notabile, e se i numeri della Peutingeriana non sono corrotti, come suppone il Cluverio, potrebbesi dire, che il vico *Surpicano* esistesse circa le vicinanze della villa detta *Novelle*, o dell' altra chiamata *Favalanciata*. Così crede il sullodato Sig. Ab. Borri, che ha più prattica di quei luoghi, e di quelle strade, che non ho io.

§.

§. V.

Del vico Ad Aquas.

Più facile certamente è ravvisare il sito di questo Vico, o Pago, o mansione militare, chiamata *Ad Aquas*. Se esisteva diece miglia delle antiche lontano da Ascoli, e se ora esistono circa a nove miglia in lontananza da essa città le descritte rovine nella villa detta *S. Maria in Marsia*, come già si è dimostrato colle parole del citato Andreatonelli, non anderemo certamente ingannati se ivi ravviseremo il Vico della Peutingeriana, chiamato *Ad Aquas*. Egli è ben vero, che mezzo miglio più sopra sorge il castello di *Acquasanta*, nel quale si troverebbe la uniformità del nome antico col nome moderno; ma i vestigi di antico abitato sono da anteporsi alla simiglianza del nome per la ragione, che questi vestigj non si può credere essersi trasportati nel sito dove sono, nei secoli posteriori, ma si può creder benissimo, che un luogo distrutto per qualche vicenda fosse riedificato per poco tratto più oltre, portandosi seco il primiero suo nome. Nè vale il dire, che se a questo luogo diede il nome la sorgente delle acque minerali, e sulfuree, delle quali parlammo più sopra, dovea esser appunto dove oggi esiste *Acquasanta*, perchè la distanza di mezzo miglio poco o nulla alterava, e potevano benissimo le acque aver dato al Vico un tal nome, ed esser per mezzo miglio da esso Vico discoste.

DIS-

DISSERTAZIONE VIGESIMA

DEL TEMPIO DELLA DEA ANCARIA POSTO PER LA VIA SALARIA, E DEL CULTO DI ESSA DEA.

§.

Presso il moderno Ancarano esisteva il Tempio di Ancaria. Consigli, che ivi si celebravano.

E Opinione inveterata presso degli eruditi, e presso tutti, che nel luogo dove sorge presentemente Ancarano vi fosse già il celebre tempio della Dea *Ancaria*, che sarebbe restato appunto lungo la via Salaria in distanza di circa a cinque miglia da Ascoli di là dal Truento. Prima di vendicare questa ben fondata opinione mi giova premettere, che presso ad un tal tempio i nostri Piceni progenitori nei più vetusti secoli vi tenevano dei concilj, e delle adunanze per deliberare delle più serie lor cose. Or di questi concilj parlerò io in primo luogo, e per parlarne con più d' erudizione sarà ben fatto, che quì riferisca un tratto dell' XI. paragrafo delle origini, e antichità Fermane del ch. Sig. Can. Catalani; dove parla di Cupra marittima, e de' Concilj Piceni ivi tenuti. In quanto a me son di contrario parere nell' assegnare il tempio di Cupra per luogo di questi concilj, ma l' erudizione di lui servirà a spiegare, e provare l' uso di essi concilj presso degli antichi tempi. Nel resto poi m' ingegnerò di produrre quelle più convincenti ragioni che si potranno per far conoscere essersi i Piceni nel tempio della Dea Ancaria piuttosto, che in quello di Cupra raccolti a tenere questi loro concilj. „ L' impareggiabile

„ Olivieri (dice egli) nelle tante volte citata appendice (57) osserva
„ che gli antichi popoli Italiani per determinarsi alle guerre, o per
„ regolare i loro affari politici tenevano le loro adunanze *Concilia*,
„ non in Città chiuse, ma presso qualche loro santuario all' aperta campagna. Sono noti i concilj degli Etrusci tenuti non già in
„ una delle loro tanto nobili città, ma *ad Fanum Voltumnae*, e dei Latini *ad Lucum Ferentinae*. A questi io aggiungo i concilj de' popoli della Magna Grecia, de' quali pure notò il Can. Mazzocchi
„ *Tab. Her. p III. Neque enim dubium est, quia hujusmodi synodi non*
„ *alibi, quam sub dio in quam latissimo campo celebrari consueverint*,
„ Ora il citato Olivieri è di opinione, che i Senoni tenessero i loro
„ concilj *ad Fanum Fortunae*, ed i Piceni *ad Fanum Cuprae*. Io non
„ sò non applaudire ad una sì bella scoperta, per cui veggo concorrere
„ tutte le migliori congetture. E primieramente chi non crederà che
„ anche gli altri popoli a somiglianza degli Etrusci, dei Latini, e
„ di quei della Magna Grecia non abbracciassero il sì vantaggioso, e
„ direi quasi necessario istituto di unirsi ad assemblee? Lo avranno
„ anche abbracciato i Sabini, e non altrove cred' io, che tenessero
„ i loro Concilj fuorchè *ad Lucum*, o *Fanum Feroniae*, vedendo, che
„ in questo concorrono le circostanze del santuario, del concorso dei
„ popoli delle vicine città, dei votivi sacrifizj, delle nundine, cose
„ tutte, che avvenivano nella occasione di questi Concilj; e che avvenissero nel Luco di Feronia, lo abbiamo da Dionisio *lib. II. c. 51.*
„ *In Sabinorum historiis domesticis extat narratio, Laconicam eo venisse*
„ *coloniam . . . . . cumque delati essent ad Pometinos Italiae campos*,
„ *agrum, quo primo appulerant, vocasse Feroniam . . . . Templum quoque construxisse Deae Feroniae*; e nel libro III. *cap* 44 *Fanum est*
„ *quod Sabinis aeque ac Latinis summa religione colitur, sacrum Deae*
„ *Feroniae. . . . . Eo statis diebus conveniunt e circumvicinis Urbibus, alii votiva Deae reddituri sacrificia, alii negotiaturi propter*
„ *celebritatem . . . . quod forum ibi esset totius Italiae splendidissimum.*
„ Ma ritorniamo al nostro Fano di Cupra: questo rimaneva quasi
„ nel mezzo del Piceno, circostanza, che si osserva altresì in quel-
„ lo

(57) Alle Mem. di Novilara.

„ lo di Voltunna, e di Feronia: era dedicato a Giunone, Deità pri-
„ maria, e tutelare degli antichi Piceni, il cui culto appresero dai
„ Sabini loro padri. Le abitazioni, che necessariamente far si do-
„ vevano nelle vicinanze di questi Santuarj pel commodo dei Legati
„ delle città provinciali, delle nundine, dei solenni sacrifizj a poco a
„ poco formarono paesi, e città. Così avvenne del luco di Feren-
„ tina, e di Feronia, e del Fano di Voltunna, e di Fortuna &c "
Ecco ciò che dice il comendato Sig. Canonico di questi tempj, ed ecco le sue ragioni per determinar queste assemblee degli antichi Piceni al tempio di Cupra. Ma, sempre con buona pace di lui, io direi, che queste adunanze, questi concilj dei Piceni si facessero piuttosto *ad Fanum Ancbariae*, che esisteva dentro i limiti del territorio Ascolano di là dal Truento, circa distante dalla città, che nel tempio della Dea Cupra. Nota egli per una ragione a favore di Cupra, che questo tempio sorgeva quasi nel mezzo della provincia. E ciò si verifica ancora relativamente ad Ancaria. Che il tempio di Cupra era dedicato ad una Deità tutelare della provincia. E quello d' Ancaria può esser stato lo stesso, perchè il culto di questa Dea fu comune anche ad altre città, come vedremo. Io però a favore di Ancaria aggiungerò una ragione, che non concorre certamente sul tempio di Cupra, ed è che se queste assemblee si tenevano presso le capitali della regione, se pure non si tenevano nella metropoli stessa, il tempio di Ancaria è molto più vicino ad Ascoli, che non è quello di Cupra. Sorgeva a Cupra su di un lido, per cui passando una via consolare, era d' un facile accesso a tutti i popoli. Ma l' altro di Ancaria era posto lungo la via Salaria per dove niente meno facile si rendeva ai popoli di portarcisi. In somma se vi sono ragioni per dire, che nel tempio della Dea Cupra si adunassero i popoli delle città Picene a fare le loro adunanze, e risolvere le cose più interessanti; e ve ne sono anche maggiori per credere, che tutto ciò si verificasse piuttosto del Tempio della Dea Ancaria, che dell' altro di Cupra. Egli è ben vero, che dal tempio di Ancaria non si formò alcuna città, conforme avverte del Fano della Fortuna, del Luco di Ferentina, e di Feronia, e del Fano di Voltunna; ma è vero altresì che il Tempio della Dea Ancaria si ergeva in poca

distanza di Ascoli, la qual distanza non ammetteva smembrazione di nuovo territorio, nè la erezione di nuova città.

§. II.

Dubbj del Gori per attribuire a Fiesole piuttosto che ad Ascoli la Dea Ancaria.

FOrse a taluno sembrar potrebbe maraviglioso come dietro all' antica tradizione, appoggiata ad un' assertiva di Tertulliano (57) che questo tempio fosse una volta nel luogo dove sorge al presente la Terra di Ancarano, siasi oggi tentato di porlo in dubbio, ed appropriarlo ad altra città. Ma siccome questo è il secolo in cui si vuol trovare il nodo sul giunco, così nè pur questa sarà cosa maravigliosa. Il Proposto Anton Francesco Gori, uomo per altro di somma erudizione, e di tutto il merito per la dottrina, illustrando nel *Tom. I.* del suo *Museo Etrusco* la *Tav. V.* alla *pag* 19 dove riferisce una figura di questa Dea Ancaria, dice, che questa Dea fu venerata dai Fiesolani, che sono popoli dell' Etruria, e che Tertulliano nel citato luogo dicesse *Faesulanorum Ancharia*. Siccome poi il dotto scrittore non ignorava le più pregiate edizioni, e i codici più accreditati di Tertulliano, dove leggevasi *Aesculanorum*, o *Asculanorum*, così non dubita d'asserire che quella parola è corrotta, e in vece di *Asculanorum*, o *Aesculanorum* si deve leggere *Fesulanorum*. Dice, che Sigeberto Avvercampo nella sua celebre edizione, per cui consultò tutti i migliori codici, produsse *Aesculanorum*; ma che nelle note sembra aver anteposto il *Fesulanorum* all' *Aesculanorum*; e conchiude risolutamente che l' *Aesculanorum* è un' errore, che devesi restituire *Fesulanorum*, perchè da un' antica iscrizione si prova, che i Fiesolani idolatrarono la Dea Ancaria. In cosa di tanto rimarco per la Storia Ascolana è d' uopo riferire le stesse

(57) *Adversus Gentes ca. 23. in fine.*

stesse di lui parole . Dopo aver egli detto nel titolo : *ANCHARIA Dea Etruscorum praecipue a Fesulanis culta*; così prosegue . *Ancariam Deam cultam fuisse a Fesulanis, qui in Etruria sunt, perspicue ut vidimus, docet Tertullianus , ait enim* Faesulanorum Ancharia. *In nonnullis codicibus perperam corruptis pro* Faesulanorum *irrepsit* Aesulanorum, Aesculanorum, Asculanorum . *Rigaltius lubentius legit* Asculanorum . *Vir doctissimus Sigebertus Havercampus, qui summo studio recensuit Tertulliani apologeticum, perpetuoque commentario omni eruditionis fruge referto illustravit, veterum codicum fidem sequutus, edidit* Aesculanorum Ancharia . *Verum in notis praetulisse videtur alteram lectionem* Faesulanorum Ancharia, *quam vetusti marmoris auctoritate, de quo dicturi sumus , confirmat . Meo quidem judicio aperte patet inesse mendum, si pro* Faesulanorum, *quodlibet ei adlatis nomen reponatur . Nam Tertullianus Deos recenset a municipiis Italiae, ac praesertim Etruriae adoptatos* Asculani *autem*, & Aesculani *fuere Piceni populi . Etruriae vero Faesulani, ut in Part II. inscriptionum antiquarum Etruriae Urbium satis luculenter ostendi* (*) . *Igitur* Ancharia Dea *Faesulanorum propria peculiaris fuit, adeoque ipsis restituenda . Accedit ara vetustissimae auctoritatis, quam Faesulis repertam descripsit Lucas Holstenius* (**) *atque in suis schedis vulgavit, illustravitque Reinesius* (***) *omnium antiquariorum doctissimus, quam ego quoque iterum in lucem protuli . Ea igitur in se habet.*

L. MAGILIVS L. F. PAVLLI
NVS VARISCVS III. VIR
SIGNVM ANCHARIAE
SVA PEC. RESTITV
L. D. D. D.

Ex ea colligimus Faesulis fuisse signum, sive statuam Deae Anchariae, *nec dubium est, templum quoque; quam statuam, dato loco , decreto decurionum, ubi cum ara, & hoc titulo collocaretur, injuria temporis, ut ar-*

(*) *Vid. pag. 77. & seqq Plin. lib. III. cap. V. & lib. VII. cap. XVII.*

(**) *Class. II. num. XXIII.*

(***) *In part. II. Inscript. ant. Etrur. pag. 77.*

arbitror, *labefactatum*, *pecunia sua restituit* L. Magilius Paullinus Variscus, *qui Faesulanorum* Triumvir *fuit*.

§. III.

Si vendica il passo di Tertulliano, e la Dea Ancaria agli Ascolani.

SE per una certa simiglianza di qualche nome con un' altro si potesse dar luogo alla correzione degli antichi codici degli scrittori, ed alle più accreditate edizioni, io son di parere, che la storia anderebbe a soqquadro, e che non si ravviserebbe più la verità dall' adulazione, e dalla menzogna. Ammesso, che tutti i codici, e tutte le più celebri edizioni di Tertulliano abbiano *Aesculanorum*, o *Aesulanorum*, o *Asculanorum*, io non sò capire con qual titolo si debba prendere di correggere un tal nome in *Faesulanorum*, che non si è letto mai da veruno prima dell' Avvercampo. Forse perchè in Fiesole fu ristorata la statua della Dea Ancaria da L. Magilio Paulino Varisco? Ma se *Ancaria* era tenuta per una Dea, non poteva il suo culto propagarsi ancora a Fiesole?

Se *Ancaria* fosse stata *Faesulanorum* Dea, sarebbe stata una offesa per i Fiesolani se L. Magilio ne avesse ristorata la statua, siccome d' un nume tutelare, com' era quello, spettava al Pubblico il mantenerne la imagine. Di più. Osservo nella iscrizione che reca il Gori aver in quell' occasione i Decurioni Fiesolani assegnato il luogo a quella statua in forza di un loro decreto. Ma dunque io dico questa Dea *Ancaria* tutelare non aveva tempio particolare, e fu d' uopo che l' ordine dei Decurioni interponessero un loro decreto per assegnarle un luogo decente; e perciò convien confessare, che se Ancaria riscosse venerazione e culto presso i Fiesolani, non fu per questo una Dea propria di quella città, e che il culto ivi riscosso non basta per dichiarare guasto e corrotto il passo di Tertulliano, ma che, tenuta sempre questa per una Dea Municipale di Ascoli, degli Ascolani, e non dei Fiesolani

solani intese Tertulliano. Se fra tanti codici, e antiche edizioni ne avesse il Gori prodotta alcuna, in cui espressamente si fosse letto *Fesulanorum Ancharia* tanto tanto avrebbe avuto un'appoggio la sua pretensione; ma senza produrre un codice solo, una sola edizione dove così si legga, mi perdoni egli, ma questo è un farsi trasportar di soverchio dall' amore della nazione. Egli è ben vero, che l'Avvercampo notò sull' *Æsculanorum* il suo sospetto per *Fesulanorum*, ma egli ignorava la tradizione degli Ascolani, la denominazione restava ad Ancarano, e qualche lapida. Laonde se la lapida del Reinesio lo fece sospettare a favore dei Fiesolani in concorrenza di altre lapidi, e di altre autentiche prove non avrebbe mai detto che l' *Æsculanorum* sarebbesi potuto correggere in *Fesulanorum*; come in fatti non ebbe egli il coraggio di corregger nel testo, il quale accortamente lasciò nella sua integrità, ed uniforme a tutti i codici più accreditati, che aveva egli consultati fino a quell' ora. Si noti ancora che per fare di Aesculanorum *Fesulanorum* conviene aggiungere la prima lettera iniziale F, e togliere la L dopo la S. Dunque bisognerebbe supporre, che nella parola *Æsculanorum* siasi tolta una lettera, ed una se ne sia aggiunta dagli amanuensi nei codici di Tertulliano. Il sottrar qualche lettera è cosa comune non solo agli amanuensi, ma ancora alli stampatori, nelle parole per altro che sono ovvie, e comuni. L' aggiungerle poi è sempre un' errore, che se non si scusa da inavvertenza, o da ignoranza porta sempre con seco la marca di temerità. Ora osserviamo la sottrazione, e la giunta nell' *Æsculanorum*. La sottrazione sarebbe stata nella prima lettera con cui comincia la parola. Sottrazione, che non avrebbe sostegno d' un solo esempio, siccome si trovano sempre queste sincopi nel fine della parola, o al più nel mezzo, ma nel principio non mai. La giunta poi sarebbe caduta nella prima consonante della seconda sillaba, e di questa sarebbero da incolparsi tutti gli Amanuensi, perchè tutti hanno intrusa la stessa lettera senza essersi accorti dell' errore, che commettevano. Ecco dunque quel, che conviene di credere per doversi ammettere l' emenda di *Æsculanorum* in *Fesulanorum*. Ed ecco di che si debbono incolpare tutti gli Amanuensi, che hanno trascritto Tertulliano. Chi ben riflette non credo, che senza ragione sarà per accusarli di tale notabile

bile mancamento, e trovando argomenti preponderanti, i quali dimostrano essersi dagli Ascolani adorata la Dea Ancaria, vorranno piuttosto dar fede ai codici, che ammettere la correzione. Aggiungasi in oltre, che se in Tertulliano, o per meglio dire nei suoi codici, e nelle più accreditate edizioni si trova qualche variazione in tale parola questa è sempre favorevole agli Ascolani, siccome la variazione consiste dell' *Æsculanorum* in *Asculanorum*, e noi già notammo più sopra, che sebbene il vero e primitivo nome di Ascoli sia stato *Asculum*, si è nondimeno trovato, specialmente ne' bassi tempi anche *Æsculum*, ed *Esculanus* in Marziale, cosicchè trascritto il codice forse quando prevaleva l' *Æsculum* all' *Asculum*, si sarà fatto di *Asculanorum*, *Æsculanorum*, ma intanto vi son de' codici, che hanno *Asculanorum*, come confessa lo stesso Gori, e se ve n' è alcuno, che abbia *Æsulanorum* questo certamente è fallace per la mancanza della lettera C lasciata ignorantemente dal copista, e innavvertentemente.

Nè mica è vera l' altra ragione, che reca il Gori, aver voluto Tertulliano descrivere particolarmente le Deità, che erano particolari delle città dell' Etruria, e perciò essendo *Fiesole* città dell' Etruria, ed *Ascoli* del Piceno, di quella e non di questa si deve intendere la di lui espressione. *Tertullianus Deos recentet a municipiis italiæ, ac præsertim Etruriæ adoptatos: Asculani autem, & Aesculani fuere Piceni populi, Etruriæ vero Faesulani*; onde ne aveva conchiuso *inesse mendum si pro* Faesulanorum *quodlibet ex adlatis nomen reponatur*, e che *Ancharia Dea* Faesulanorum *propria, ac peculiaris fuit, adeoque ipsis restituenda*. Quì poi si noti da qualunque imparziale se questa veramente si può dire una ragione, o un trasporto di patriottismo. Confessa egli stesso, e Tertulliano apertamente lo dice, che parla delle città dell' Italia, senza limitarsi, e specificare in particolar modo l' Etruria, e perchè Ascoli non è città dell' Etruria si deve posporre a Fiesole in quel passo, e all' *Asculanorum* sostituire *Faesulanorum*? Sentiamo le stesse parole di Tertulliano. *Unicuique etiam, & Civitati suus Deus est, qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censetur, Crusramincatium Delventinus, Narniensium Viridianus, Esculanorum Ancaria &c.* Dov' è, che quì Tertulliano si limiti all' Etruria? *Unicuique, & Civitati* mi sembra

sembra che sia una generica espressione, che non precisi, ma che indichi una generalità, e soggiungendo, *qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censetur*, dice che quest' uso era commune per le città dell' Italia, e non particolare di quelle dell' Etruria. Laonde se i *Fiesolani* sono Etrusci, e gli *Ascolani* sono Piceni, non possono quelli arrogarsi una ragione di *poziorità* per usare un termine scolastico, ma espressivo sopra gli Ascolani.

§. IV.

Ragioni che ſtabiliſcono il tempio della Dea Ancaria nel territorio Aſcolano. Iſcrizioni di queſta Dea.

A Provare, che la Dea *Ancaria* fosse un Nume tutelare, e proprio degli Ascolani non vale soltanto l' autorità di Tertulliano, ma v' è di più la costante inveterata tradizione, che questo tempio sia stato sette miglia lontano d' Ascoli, e precisamente nel luogo dov' esiste *Ancarano* Terra di Principato del Vescovo di Ascoli. Oltre alla tradizione abbiamo ancora l' approvazione della medesima presso l' Andreatonelli (58) il quale così ne scrive: *Asculani Deam patriam coluere ANCARIAM, in cujus honorem VII. ab oppido lapide, Orientem versus, Fanum extructum fuisse, ubi nunc insigne cernitur Castrum, ab eadem ANCARIA, ANCARANUM, a majoribus nostris, traditum.* Aggiunge inoltre. *Superioribus annis, ubi Templum fuit, fama est, altius a rustico terram fodiente, marmoreum Ancariae caput repertum, quod nunc apud Asculum videre est Melioriis in Hortulis.* Ma a questa più precisa circostanza io non credo gran fatto, e se veramente fu trovata qualche testa collo scavar della terra, può benissimo essere stata di qualunqu' altra statua fuori che della Dea Ancaria; e la sola prevenzione del culto ivi riscosso da questa Deità avrà fatto credere che del di lei simulacro fosse la testa. Anche al presente nella

Torre di Ancarano si vede murata una testa antica di marmo di femina, e v' è tradizione, che anche quella fosse di Ancaria. Ma quante teste portava quell' idolo? Chi assicura, che fosse di marmo? Dunque è vero, che la prevenzione si prende in ciò più del dovere. Lo stesso Ferdinando Ughelli nel Tom I. della sua Italia sacra, parlando di Ancarano come Principato dei Vescovi Ascolani, segue il medesimo sentimento: *Consuetum est Ancaranum in eo loco, in quo olim magnificentissimum templum Deae Ancariæ erat consecratum.* E in vero che migliore argomento si può produrre, oltre l' assertiva degli scrittori, i quali attribuiscono *Ancaria* agli Ascolani, e la costante ben fondata tradizione, della chiarissima uniformità del nome *Ancarano* con quello di *Ancaria*? Sappiamo, che *Ancarano* fu edificato da Carlo Magno nell' anno 800 dell' Era Cristiana quando fu soggiogato Grimoaldo Duca di Benevento ne' confini di Abruzzo, e distrutta la fortezza di Carrufa due miglia discosta da Ancarano. Ciò l' asserisce l' Ughelli stesso nel luogo citato: *Carolus solo adæquavit Carafum, ex quibus ruinis duorum milliarium intervallo constructum est Ancaranum &c.* e altrove: *Carufa est extremus Asculani comitatus.... Illa arx hodie excisa, eversaque est. . . . Ex illius ruinis duorum milliarium intervallo excitatum est oppidum Ancaranum, quod ab Episcopis Asculanis jus divinum, ac politicum accepit, a quo primum tempore stetit.* Di questa edificazione esisteva ancora qualche lapida, una delle quali era collocata sulla porta orientale della Terra, donde caduta non si prese alcuno la premura di rimetterla, ma nel 1631 ritrovata fortuitamente seppolta sotto la porta istessa, e il Vescovo Principe d' allora Monsig. Sigismondo Donato da Correggio, come se non si fossero trovate altre lapidi, se ne servì per farci scolpire il suo stemma gentilizio, che esiste ancora. Non fu poco che s' ebbe l' accortezza di far trascrivere i versi che ivi leggevansi, che furono legalizzati da Pietro Pacifico Cancelliere Vescovile, e sono i seguenti,

CAROLVS HOC CASTRVM REX MAGNVS CONDIDIT ILLA.

TEMPORE CARVFFÆ DIRVTA TERRA FVIT.

Attesta

Attesta in oltre il P. Appiani d' aver egli stesso veduta una iscrizione sopra la porta occidentale di Ancarano, che al presente nè meno si trova, in cui leggeasi.

HOC OP. INCEP. FVIT AN. DNI DCCC.

IND. VIII.

TPRE ET IMPER. KAROL. IMP. ET PIPPIN.

REG.

ANN XXVII. ET XX.

Da tutto ciò però non si abbatte la generale opinione, e la fondata tradizione che Ancarano si costruisse nel luogo dove era stato una volta il celebre tempio di Ancaria, e che dal nome di questa Dea si dicesse Ancarano; siccome può star benissimo, che Carlo Magno appunto si determinasse a scegliere quel sito, e a darle quel nome perchè ivi si sapeva che in altri tempi vi era stata la magnifica fabbrica di un tal Tempio.

Segni di antico abitato, e ruderi antichissimi io non so che in Ancarano si osservino, perchè forse rialzato il suolo, come in altre città saranno rimasti sotterra, e profondi; ma so per altro, che dentro il suo territorio si van trovando anticaglie, come medaglie, crognole, idoletti. Anzi trovato uno di questi di bronzo anni sono nella contrada detta *Maledonica*, si volle provare a cavare più sotto il terreno, e in fatti riuscì di trovare una camera tutta formata di calcistruzzo, detto dagli antichi *opus Signinum*, vale a dire di pezzi minutissimi di cotto, o di brecce, o di pietre ben collegati, ed ammassati con calce e puzzolana, che formavano un fortissimo muro come di getto, e il padrone, forse annojato di darle più luogo nel suo terreno, la fece devastare.

In contrada della Valle del medesimo territorio sulle rive del Tronto, e propriamente nella casa rurale del Sig. Coppi si veggono per anche due camere fuor di terra della medesima suddetta costruzione, con altri ruderi simiglianti all' intorno. Ivi medesimo si è

trovata una colonna cilindrica con canali di piombo da condur acqua. Da ciò si arguisce, che ivi fosse qualche bagno di qualche Decurione Ascolano, il quale avesse un qualche luogo, o abitazione in quella parte, come prossima al tempio d' Ancaria, e alla via Salaria, le quali due cose rendevano più deliziosa la situazione atteso il concorso, e il passaggio dei forastieri. Ora veniamo alle iscrizioni.

Tre sono le antiche lapidi dalle quali vien confermato l' antico culto di Ancaria presso gli Ascolani. La prima viene riferita da varj storici Municipali, fra i quali Niccolò Marcucci in una sua storia MSS. inedita, Pietrangiolo Dino, e Quinto, le cui fatiche per altro non esistono che MSS. Costoro dunque concordemente asseriscono l' esistenza di questa lapida in un terreno posto fuori di porta Romana nella piana di S. Panfilo dove così si legge.

IAN. PAT. ANCA. MVN. SOL. DEOR. VN.

che così spiegano.

Iano. Patri. Ancariae. Municipi. Soli. Deorum. Universitati.

Poteva forse essere sul frontispizio di qualche tempio, Ma per non tacere le mie difficoltà, mi dà del fastidio il vedere abbreviate tutte le parole principalmente quelle dei nomi proprj, come *Iano Ancariae Soli*, cosa che forse non si troverebbe in altre iscrizioni. Superato quest'intoppo l'iscrizione ha tutti i gradi d'ingenuità, e sebbene oggi più non esista, può credersi che un tempo sia stata, e che esistesse ancora ai tempi di alcuno dei citati scrittori.

L' altra vien riferita dall' Andreatonelli (59), e dice aver inteso dire che esisteva in Osimo. *Auximi insuper ajunt, marmoream reperiri basim hac purissima inscriptione insculptam.*

ANCARIA ANTIQVISSIMA

ASCVLANORVM DEA

Soggiunge egli poi. *Exemplum hujus descripsit, nobisque humanissi-*

(59) *Hist. Ascul. lib. II. pag. 33.*

sime tradidit vir sincera fide, *& eruditionis fama celebris Franciscus Calvus*, *civis*, *& amicus noster*; *licet Joannes Franciscus Gallus*, *Auximas*, *inter patrias inscriptiones*, *hanc neglexerit*. Nè il Galli soltanto, ma il Martorelli ancora l' ha passata sotto silenzio, il che mi fa moltissimo dubitare dell' esistenza della medesima; come mi fa dubitare della di lei sincerità quell' ANTIQUISSIMA, non trovandosi altrove un' attributo simile essersi dato ad altre deità.

Segue la terza, la quale viene riportata dal medesimo Andreatonelli (60) e dice averla tratta da Guglielmo Stucchio (61) il quale dice che il Tiranno Massenzio per conciliarsi l' animo dei Soldati Ascolani, entrato in Ascoli, eresse la seguente memoria alla Dea Ancaria da loro tanto venerata.

DEAE ANCARIAE IN PICENO

ASCVLANORVM

OMNIVM SVAVITATVM DONATRICI

MAXENTIVS CAESARIANVS

P. P.

Questa viene riferita anche dal Muratori (62) dove fa la nota seguente. *Uti supra monui a Tertulliano in Apologet. cap.* 24 Aesculanorum Anchariam, *& quam* Praeverim (*locus*, *ut suspicor*, *corruptus*) *irridet Reinesius* pag. 257. ex *Holstenio*, (*qui a Ligorio accepit*) *Inscriptionem alteram nobis* Faesulis *positam*, *in qua* Deae Anchariae *mentio est*, *& apud Tertullianum legendum opinatur pro* Aesculanorum, Faesulanorum. *Ex hoc marmore*, *dummodo legitimum sit*, *ejus conjectura ruit*. *Heic mihi scrupulum aliquem creat illud IN PICENO ASCVLANORVM*. Dubbio certamente di qualche rimarco, se pure non si volesse attribuire alla politica di Massenzio, che per tirarsi i soldati Ascolani al suo partito, venne per un tratto di adulazione a con-

(70) *Loc. cit.*
(61) *Ant. Cin. addiam. 1. ad Lib. II.*
(62) *Thesaur. Veter. inscript. pag. XCIX num. 1.*

confermare di Ascoli quel che già era stato in tempi più antichi, vale a dire il titolo metropolitico sull' intera provincia; e in questo senso si potrebbe salvare in qualche modo quel' IN PICENO ASCVLANORVM. Ma come salviamo all'incontro quel nudo titolo MAXENTIVS CAESARIANVS. O era egli Imperadore, o non lo era. Se non lo era, poco poteva sperare dai Soldati Ascolani, anche con tutta quell'adulazione, siccome non è da credere che gli Ascolani per aderire a lui si fossero voluti tirare addosso lo sdegno dell'Imperadore. O era già nella pretenzione di esserlo, e quì mancano i titoli, e i nomi a lui dati in tutte le iscrizioni, che ci sono pervenute, e sono d' *Imperadore*, di *Cesare*, di *Felice*, di *Pio*, di *Augusto* coi nomi di *Marco Aurelio Valerio*.

Ed ecco le mie grandi difficoltà che incontro nelle riferite lapidi per non crederle tanto sicure, come forse si stima, e per la mia imparzialità, non meno che per l'amore del vero non si dovevano in verun conto dissimulare. Quantunque per altro fossero tutte apocrife queste lapidi, abbiamo noi sufficientissime prove, che ci assicurano di questo culto presso degli Ascolani, conforme in addietro si è detto, e queste prove sono state valutate da molti eruditi, ed approvati scrittori de' bassi tempi, la cui testimonianza quì riferisco.

Presso il sovente citato Andreatonelli (63) si nominano molti dei scrittori del Secolo XVI. i quali attribuirono questo nume agli Ascolani. Fra gli altri vien citato da lui Giusto Lipsio, di cui ognuno sa la dottrina, Giovanni Ravisio, Pietro Crinito, Carlo Stefano, Lillio Giraldo Ferrarese, l'autore dell' opera intitolata Teatro del Mondo, Celio Rodigino, Alessandro d' Alessandro Napolitano, Guglielmo Stucchio. Da tutti questi io riferirò le parole di Carlo Stefano il quale nel suo dizzionario storico, geografico, poetico alla parola *Acaria*, così disse. *Aucaria*, *Dea ab Asculanis populis colebatur*, *ut patria & tutelaris*, *ne hostium vastarentur incursu*, e cita egli *Alex ab Alex*. Gli altri convengono nel medesimo sentimento, e il solo Turnebo, seguito poi dal Moreri (64) e questi dal Coronelli (65) confusero l' Ascoli nostra coll' Ascoli della Puglia, pretendendo,

(63) *Loc. cit.*

(64) *Le grand Dictionnair. Tome Premier lettre A.*

(65) *Coronelli Biblioteca univers. Tom. III.*

do, che di questa, e non della nostra fosse propria la D^{ca} Ancaria. Questo errore è troppo chiaro per doversi conoscere, nè abbisogna di lungo confutamento, siccome l' Ascoli della Puglia non produce alcun' argomento non dico per provarlo autenticamente, ma nè meno per produrne un fondamento sospetto. La simiglianza dei nomi di esse città, e l' avere onorato essi scrittori quel che trovasi nell' Ascoli nostra di rimarcabile per vendicarsi questo nume municipale hanno cagionato l' errore, e l' equivoco.

§. V.

Lo stesso Gori fa peso delle ragioni degli Ascolani, e fa loro comune il culto della Dea Ancaria. Ragioni di lui per attribuirlo ai Fiesolani.

PEr provare non poderose ragioni una cosa, là quale si voglia mettere in qualche dubbio, io credo non potervi essere argomento maggiore che l' assenso, e la confessione di quell' istesso soggetto, che prima la contraddisse: Or tanto avviene del culto di Ancaria presso gli antichi Ascolani. Vedemmo già sopra, che il Gori impegnatissimo per sostenerlo a favore dei Fiesolani entrò per fino nella pretensione di voler emendare il passo di Tertulliano dove dice *Asculanorum*, ovvero *Æsculanorum Ancharia* in *Fæsulanorum*: Ma il Gori confessa poi nel medesimo luogo d' aver ciò fatto senza che sapesse le ragioni, onde erano assistiti i nostri Ascolani, le quali com' ebbe egli esaminate presso lo Strucchio, e l' Andreatonelli cangiò subito tuono, come doveva fare appunto un' uomo dotto suo pari, e sebbene non volle smontare dalla opinione, che anche i Fiesolani venerassero Ancaria (il che nulla pregiudica agli Ascolani) confessò nondimeno la forza della tradi-

zio-

zione, e dell' analogia del nome *Ancarano* con quello di *Ancaria*, nel sito del cui tempio fu edificata essa terra, di tutte queste notizie confessa egli esserne debitore all' umanissimo ed autorevol soggetto Giacomo Conti Patrizio Ascolano, Segretario de' memoriali e intimo consigliere in quel tempo del gran Duca di Toscana, della cui integrità e giustizia fa egli l' elogio, che si meritava. E perchè le stimò di gran peso non volle defraudarne il pubblico, conforme dice egli stesso, colle seguenti parole. *De Dea Ancharia cum hæc breviter adnotassem, jamque formis excusa essent, opportune me admonuit vir illustrissimus, ac celeberrimus Jacobus de Comitibus Ducis Etruriæ a supplicibus libellis, & ab intimis consiliis, cujus eximiam & singularem justitiam, integritatem & pietatem nullæ umquam laudes æquare possunt, ut patria monumenta Asculanorum observarem, quorum fide, scriptorumque testimonio* (66) *perspicuum esse comperi* (si noti l' espressione) *Anchariam Deam & ab Asculanis præcipuo honore cultam fuisse. Equidem ex iis constat, non solum aras solemni dedicatione inscriptas, sacrificia, & insignes tum ex ære, tum e marmore statuas eidem dedicatas fuisse. Verum etiam in ejus honorem extructum Fanum ubi nunc insigne cernitur Castrum, quod ab eadem Dea* Ancharia *ANCHARANUM vel ANCARANORUM a majoribus inditum nomen retinet. Quæ quidem denominationis ratio magni momenti apud cultores antiquitatis esse debet, ut non Fæsulanorum tantum, verum etiam Asculanorum patrium, & locale numen credatur.* Manca soltanto che il Gori abbia detto, dopo l' acquisto di questi nuovi lumi, esser egli smontato dalla pretensione di correggere il testo di Tertulliano, ma se ciò non ha detto espressamente, lo ha detto implicitamente col concedere il culto di questa Dea presso gli Ascolani la qual cosa e più che sufficiente per non dover pretendere nel luogo controverso alcuna correzione per la ragione che se gli Ascolani sono stati idolatri di Ancaria, come si suppone essere stati i Fiesolani, degli Ascolani si deve credere, che intendesse Tertulliano subito che tutti i codici, e tutte le migliori edizioni parlano di loro, e non dei Fiesolani.

Il

(66) *Vide Galliel. Stochium antiq. Conviviorum. addit. I. ad lib. II. Sebast. Andrea Antonelli Asculi hist. lib. II.*

Il primo fondamento, a cui si appoggia dal Gori il culto di Ancaria presso dei Fiesolani, è la riferita iscrizione di L. Magilio Paullino Varisco riportata dal Reinnesio. Ma è da sapere, che questa iscrizione non è mai caduta sotto gli occhi di alcuno. Dice il Reinnesio d'averla presa dall' Olstenio, e questi dal celebre Ligorio. Eccoci dunque nel fondatissimo sospetto che questa sia una bellissima invenzione, ed impostura di lui, conforme ha fatto egli di altre simili inventate e coniate di pianta. Laonde se si valutava alquanto una tal prova, convien che ora ne facciamo quel poco conto che merita, e se non la vogliamo ripudiare affatto, dobbiamo almeno tenerla per molto sospetta. In secondo luogo produceva egli un disegno d'un' Idoletto Etrusco di bronzo, di cui si è fatta già menzione nel precedente paragrafo XIII che egli diligentemente descrive, e che tiene per un simolacro della Dea Ancaria appunto perchè fu trovato vicino a Fiesole, dove, al creder di lui, si venerava la Dea Ancaria. Ma se le altre ragioni del culto d' Ancaria in Fiesole si sono mostrate assai deboli, e se coll' idoletto non si è rinvenuta iscrizione che lo precisi, siccome si può seriamente dubitare, che questo non rappresenti la Dea Ancaria, così questa è un' altra ragione, che per se stessa indebolita va del tutto a mancare. Ecco non pertanto la descrizione di quel simolacro come dal Gori istesso ci viene fatta nel luogo citato. *Simulacrum abeneum, quod profero, ad exemplum archetipi, servata magnitudine, diligentissime delineatum, cum propter raritatem ipsam, tum propter opificii vetustissimi elegantiam magno in pretio habendum esse nemo est qui non videat. Cum vero Ancbariam Deam ab Etruscis, maxime vero a Fæsulanis cultam referre credam, illud est in causa, quod boc signum prope Fæsulas fuisse repertum amici quidem mei predidere: Inde translatum per multos annos visum est Pistorii apud nobilem virum; deinde forte fortuna ad manus meas venit. Neque etiam dubium Etrusci artificis opus esse pereximium; quod perspicue declarant pedes lunatis calceis seu crepidis ornati: insuper diadema, seu vitta major, nam lata undique est & integra, neque lemniscis retro pendentibus revicta, quod primum in usu fuit: sed bæc vestis quoque in elegantes sinus concinnata, e cujus angulo, ut mos fuit veterum*

Etruscorum artificum, a quibus alii didicere, annexa est ansula, sive flosculus, vel ornatus gratia, vel quia antiquissimis temporibus vestes ex eadem ansula suspendi solebant, ut commodius servarentur, vel dilutis earum sordibus Soli expandebantur.

§. VI.

Monumenti di questa Dea presso gli antichi Pesaresi.

AL comendato Sig Proposto Gori siamo noi debitori egualmente che al chiarissimo Olivieri della scoperta di questi monumenti, i quali ci accertano, che anche i Pesaresi venerarono la Dea Ancaria. Due antiche Patere si rinvennero nel territorio Pesarese; ambedue di creta, fatte da una terra del colore del loto nericcio, di cui se ne ignora in quel territorio la cava, e sono di tal durezza, che sembran di ferro. Queste sono state lavorate sulla stampa, ed anche grossolanamente, ma le figure che in esse si veggono danno a vedere che sono di un qualche artefice non ignorante. In una di queste Patere si veggono ventitre lettere Etrusche incise come gli altri ornamenti. Nell'altra poi sonovi incise undici lettere e gli altri ornamenti, ed ambedue si conservano nel copioso e ricco museo del chiarissimo Sig. Giambattista Passeri di chiarissima ricordanza da cui furono disegnate per darle in luce la prima volta nell' opera citata dal Gori una nella tavola XII, e l' altra nella XIII. Or in ambedue queste patere vi si trova scritto chiarissimamente ANCHARIA, o ANCKARIA a lettere Etrusche. Impercicecchè nella prima si trova AIꟼAƆIꓘA e nell' altra con abbreviatura ϴAƆIИA, cioè *Anckaria* Di questa interessante scoperta fu ragguagliato il Gori dal non mai abbastanza lodato Olivieri, e siccome gliene mandò nel tempo stesso i disegni, così egli si fece un pregio inserirli nell' opera che aveva già

per

per le mani del suo Museo Etrusco. Se il sullodato Sig. Olivieri avesse potuto aver agio di dare l' ultima mano all' opera che tanto avidamente aspettavano da lui gli eruditi del luco Pesarese, avremmo saputo dalla di lui erudizione più cose rimarchevoli su queste due Patere. Ma da che siamo stati privati di tanto per la morte del comendato Cavaliere, ci contenteremo sapere, che in Pesaro si rinvennero le descritte due patere, e che portando marcato il simulacro di Ancaria, ci assicurò, che il culto di questa Dea si propagasse anche fino presso i Pesaresi. Intanto non si tralascino l' espressioni del suddetto Sig. Gori, colle quali fa pubblica questa scoperta. *Dum hæc scribo peropportune, quamvis paulo serius, quam oportebat, duo insignia Etruscorum monumenta cum aliis, quæ suo loco adducam, ad me misit vir præstantissimus litterariæ Reipublicæ bono augendo natus Annibal de Abbatibus Oliverius Patricius Pisaurensis, cum quo felicibus auspiciis amicitia mihi conciliata est, cum ei per litteras gratularer ob editum præclarum opus, quod continet observationes in quædam monumenta antiquorum Pelasgorum. Eæ igitur sunt duæ Pateræ fictiles, nuper repertæ in agro Pisaurensi. Confectæ sunt ex argilla coloris lutei subnigri, cujus vena ignoratur, durities pene ferrea. Typo formatæ sunt, eoque rudiusculo: imagines vero baud imperitam manum præseferunt. In prima, quæ adfertur Tab. XII. litteræ Etruscæ viginti tres, ac reliqua ornamenta sunt incisa in altera vero, quam exibeo tab. XI. I. litteræ undecim incisæ, uti & cætera ornamenta de quibus dicam Hæc adservantur in Museo locupletissimo clarissimi Viri Joannis Baptistæ Passerii J. C. Pisaurensis, qui diligentissime delineavit, quo diligentius nunc primum in lucem prodirent, eximiumque essent hujus operis ornamentum. In bis ut videmus aperte scriptum est* ANCHARIA *sive* ANCKARIA, *quæ, ut diximus, Dea est veterum Etruscorum. Nam in patera loco prima relata* AIꟼAƆIKA *; in altera vero abbreviatum* ꓷAƆИA *nimirum ANCKARIA legitur.*

 § VII.

§. VII.

Si dà una idea delle proprietà di questa Dea secondo il Gori. Osservazioni di lui sulle patere Pesaresi.

SEcondo il Turnebo (67), uomo fornito di sommo criterio e dottrina, si crede che la Dea *Ancaria* fosse una deità così detta perchè ispirava furore, e spavento nell' animo di coloro, che riempiva di se; e i di lei adoratori si dicessero perciò *Ancharii*, o *Ancarii*, quasi furiosi, e commossi dal furore ispirato dalla Dea, alla guisa medesima, che secondo osserva lo stesso scrittore, da un' antico lessico si raccoglie, che *Bellonarius* veniva detto colui, che si trovava compreso dal furore della Dea Bellona. E in fatti volendo Lucilio parlare di un furioso lo chiama propriamente *Ancaria* nei seguenti versi che si leggono presso Nonio,

Hæc eadem tradet e rostris atque ejulitabit
Concursans velut ANCARIUS, clareque quiritans.

Quindi il citato dottissimo Proposto Gori, da cui ho tratta una tale erudizione (68) parlando più sotto (69) della Dea Furina prima di tutte le Furie crede che fosse la stessa *Ancaria* nominata diversamente dai Romani, che la veneravano, e che le avevano destinato il proprio Flamine detto *Furinale*. Laonde descrive egli così la natura di questa Dea. *Furiarum omnium principem, & praestantissimam fuisse* Furinam *Deam, facile argui potest ex verbis M Tullii, qui primis Romanæ reipublicæ tempore a Romanis cultum, lucumque suo nomine famosum promeruisse testatur*, *inquiens* (lib. III. de Nat. De-) or) Cur non Eumenides? Quæ si Deae sunt, quorum & Athenis fanum est (*V. Paul in Corinth. lib. II. cap. XI.* & apud nos, & ego inter-

(67) *Adversarior. lib.* XXII. *Cap.* XXIV. *Tab. V. pag.* 19.
(68) *Oper. cit. Musei Etrusci Tomo I.* (69) *Tab.* XII. *e* XIII.

interpretor, lucus FURINAE. *Inter quindecim Flamines, qui aucta urbe Roma, constituti fuere, qui omnes a Diis, quibus sacra faciebant, cognomen sortiti sunt, non postremum certe locum habuit Flamen FVRINALIS, a Dea FURINA appellatus* (V. Alexandrum ab Alexandro Genial. Dier lib. VI. cap. XIII) *in cujus honorem feriae publicae, & annua sacra sunt instituta, quae Furinalia dixere. Horum fit mentio in fastis marmoreis, e quibus VIII Kal. Sextilis celebrata fuisse discimus. Varro sua tempestate FVRINAE Deae nomen vix notum paucis scribit* (de ling. lat. lib. IV. V. & VI. Vide etiam Giraldum Synt. I.) Furinalia a Furina; quod ei Deae Furiae publicae dies is, cujus Deae honos apud antiquos. Nam ei sacra instituta annua, & Flamen adtributus nunc vix nomen notum paucis. *Meminit quoque ejusdem Deae, & sacrorum FVRINALIORVM Festus. In Regione Transtyberina, in qua frequentior, & celebrior ejus cultus, repertae sunt arae ei dedicatae: quas profero, ut diligentius eas expendant eruditi homines* (70).

FVRINAE SACRVM

FLAVIVS IVLIANVS

(*sic*) CEPPHYSIODORVS

SACERDOS

In altero ejusdem arae latere legitur.

sic PRYNNISIOS

LOCVS SACER

Ex alia ara marmorea ibidem reperta liquet, Placabilem cognominatam fuisse, ita enim in ea scriptum.

FVRINAE DEAE PLACAB.

SACRVM

Hanc

(70) *Exscripsit Marq. Gudius ex Ligorio, num. 6. Edit. nuper Franciscus Hesselius pag. LXII.*

Hanc Deam, Etruscorum exemplo, Latini populi, ac Romani divinis honoribus consecrarunt, colueruntque, quod crederent ejus numen praesentissimum, ac potentissimum esse, impiorumque hominum scelera ulcisci, poenasque meritas, immisso furore, & conscientiae angore, ut ait Cicero (*) *de iis sumere*. Segue poi a dire che la Dea Furina teneva esser la stessa che la Dea Ancaria. *Furinam eamdem esse arbitror ANCHARIAM Tuscorum Deam, quae bonos numine suo adflabat; malos vero, immisso furore (quod Oresti, postquam matrem interemit, accidisse tradunt) corriperet, poenasque patrati sceleris exigeret, atque imminenti debitae vindictae ultione identidem angeret, ac terreret*: Che però, accostandosi al medesimo sentimento Alessandro d' Alessandro presso Carlo Stefano sopra citato disse, che era la Dea Tutelare degli Ascolani *ne hostium vastarentur incursu*. . .

§. VIII.

Dalle figure rappresentate nelle Patere Pesaresi si conferma quel che dice il Gori di Ancaria. Osservazioni di lui su tali figure.

UNa Deità rappresentata nuda fino al petto, e nel collo, colle braccia nudate, senza il menomo ornamento di bolla, di collana, di armilla, coi capelli ritti disposti così a due giri, cogli occhi grossi, colla bocca sconcia, col viso orrido, e terribile, colle ale alla testa, e agli omeri non di piume, ma con quelle che portan le nottole, che altro può ella esprimere se non una Dea, che abbia in proprietà di mettere lo spavento agli uomini. Eccone la elegante, ed accurata descrizione del Gori. *Igitur ANCHARIA, sive Furina, quo nomine a Romanis adpellata fuit, scelerum ultrix Dea, expressa est in prima patera, pectore tenus nuda, nudo collo, nudisque brachiis; nullis*

decora

decora ornamentis, strophio, torque, bulla, armillis, quae cætero u n fu-tiis dari a Tuscis solent. Quo vero facilius terrorem maximum, ac metum sceleris hominibus incuteret, rigentibus capillis, in duplicem ordinem, vel gradum dispositis, veluti duplicem coronam referant, grandibus oculis, ore foedo, vultu horrifico, ac terribili effecta est. Illud etiam notandum, alas, quas in capite, & in humeris gerit, non plumeas & pennatas esse, sed quales vespertilionum alae adparent. Sub pectore, ut conspicitur, incincta est brevi tunica; quae indicat celeri motu semper expeditam esse, ut hominum facinora ulciscatur & puniat. Id apertius liquet ex integra imagine, quae in altera patera exhibetur. Variat haec in paucis: nam eadem Dea non humeros, sed solum caput habet alatum. Pectus ornatur vittis decussatis: crura & pedes induti cothurnis observantur. Sinistram manum post tergum, ut ita dicam, abscondit; dextera vero bipenni innititur, quasi hoc instrumento innuat se assidue paratam esse, ut sontes plectat; insontes vero a flagitiis committendis deterreat. Quindi è che, riflettendo noi alle espressioni della sopra recata iscrizione di Massenzio, in cui Ancaria viene acclamata OMNIVM SVAVITATVM DONATRICI, parrebbe esser questo un'attributo del tutto opposto alla descritta natura di questa Dea, la quale, in vece di esser disposta a ricolmare di dolcezze, e di gioja, parrebbe piuttosto inclinare a dispensare delle inquietitudini, e delle amarezze. Ma questa difficoltà svanisce ben presto se si riflette che come la Dea si teneva per terribile contro i nemici, e gli scelerati, così piena di affabilità, e di dolcezza verso delle persone dabbene, e in questo senso si verifica molto bene quel che esprimesi nella lapida, la quale, se non avesse che questa eccezione si scanzerebbe benissimo

Quinci, e quindi della figura sorgono due ramoscelli, che il Gori crede possan essere di Elce, come albero consacrato alle Furie, e sommamente venerato dagli Etrusci, e ne argomisce che nelle celebrate feste a di lei onore si solesse portare siffatti rami. Vi si veggono in oltre delle rose, e dei fiori, che a lui sembrano simili a quello, che dicesi *Mughetto*, e dai Latini *Lillium convallium*, ed in oltre degli altri fiori composti di più foglie. E poichè nell'altra patera si veggo-

no delle piccole corone sciolte, una scolpita appresso l' altra, che al Gori sembrano composte di fiocchi di lana colorata, e unite insieme a forza di nodi in guisa che sembrino fra di loro connesse; ed egli è ancora di sentimento che si solessero portare nei sacrifizj, che a lei si facevano, e si sospendessero nel suo tempio, o nell' ara. Sentiamolo però meglio da lui medesimo, che col suo erudito raziocinio verrà meglio ad illustrare quest' argomento. *Hinc inde Deam Anchariam e terra consurgunt duo ramusculi; cujus vero arboris sint, alii diligentius expendent.* Ilicis *esse crediderim: nam folia, præsertim si observemus coronam, quæ interiorem pateræ girum circumdat, quam priore in loco proposuimus, manifeste aculenta sunt, quales in* Ilice *videmus. Fuit bæc arbor Furiis vel sacra, vel admodum grata, quod Pausanias significat* (*) ; *qui scribit in luco Ilicibus condenso constitutum fuisse Fanum Dearum, quas Athenienses* Severas, *sive ut alii interpretantur,* Venerandas *Sycionii* Eumenidas, *quasi vindices non bonæ mentis, nominarunt* (**). *Fuit Ilex arbor apud Etruscos in maxima religione, ut docet Plinius* (***) ; *qui notat Ilicem urbe vetustiorem in Vaticano extitisse; in qua titulus, æreis litteris Etruscis, religione arborem jam tum dignam fuisse significabat* (****). *Memorat etiam Pausanias in earumdem Dearum honorem, stato die quotannis, mactari solitas oves prægnantes, ac mulsum pro libamine, pro corollis flores adbibitos. Ex bis pateris arguimus ramusculos Ilicis gestari, adferrique solitos in sacris Deæ Ancariæ sparsos etiam flores, vel ni fallor, rosas: nam tum ramusculi, tum rosæ in bis pateris expressa visuntur. In priore patera, præter corollam iliceam, undique in superiore gyro interpositi sunt flores loto similes, vel potius lillio convallium, quod nos appellamus* mughetto; *cujus ingens in pluribus Etruriæ locis copia innascitur. Additi etiam alii flores, e compluribus foliis constantes, supra lillium visuntur. In altera patera solutæ corollæ, una post aliam insculptæ sunt, quæ ex unionibus compositæ videntur: quamquam facilius crediderim e flocculis e lana colorata compositas fuisse, nodisque undique ita constrictas, ut unionum lineas*

(*) *In Corinth. lib. II. cap. XI.*

(**) *Vide Gyraldum Histor. Deor. synt. IV.*

(***) *Hist. ant. lib. XVI. cap. XLIV.*

(****) *Vide Salmasii exerc. Plin. pag. 676.*

lineas, referrent: Hae corolae in honorem Anchariae, *ut ex his monumentis probabiliter conjicere possumus, in sacris deferri, itemque in ejus aede vel ara suspendi solebant. Patera postremo in loco relata, ex una parte excavata est, ut facilius teneri manu posset, dum sacra libationes eidem Deae offerebantur.* Combinando poi questi emblemi colla rappresentanza della figura conchiude poi con maggior fondamento, che *Ancaria* fosse la stessa Dea che *Furina*, e la diversità della denominazione la ripete egli dalle due diverse lingue Etrusca, e Romana. *Ex his igitur insignibus monumentum habemus certissimum ANCHARIAE Deae imaginem, quae eadem fuit ac* Furina, *hoc nomine postea a Romanis ac Latinis adpellata: simulque manifeste constat, Etruscorum numen proprium fuisse, quod praeter Fesulanos, & Asculanos, ut diximus, hae paterae in agro Pisaurensi nuper effossae sunt.*

§. IX.

Della origine del culto di questa Dea.

SE dovessimo prender norma dall' idoletto di bronzo del Gori, del quale parlammo in principio, credendosi da lui opera Etrusca, converrebbe dire, che dagli Etrusci avesse origine questo culto, anche per la ragione che le due patere Pesaresi coll' imagine di questa Dea sono coll' Etrusca leggenda, come vedemmo. In fatti lo stesso Gori agli Etrusci attribuisce la origine di questo culto, e lo crede assolutamente proprio dei medesimi. Se non che nella descrizione che fa del suddetto Simolacro di bronzo ci riconosce un non so che di Egiziano, e di Greco, dal che ne inferisce la provenienza degli Etrusci dalle regioni dell' Egitto, e della Grecia. Laddove a noi basterà tutto ciò per arguire, che se, come tante volte si è detto, vi sono stati popoli approdati in questi lidi, come provenienti dalla Grecia, e questi furono i Siculi, da tal gente potremo noi ripetere la origine del culto

di Ancaria in quelle vicinanze. Culto, che sarà stato comune anche agli Etrusci, siccome quelli, che dalla medesima regione riconoscevano la loro provenienza. Seguiamo intanto il sovente citato Gori nella illustrazione del suo idoletto di bronzo, e da lui rileveremo anche meglio quanto dalla Grecia abbia tratto, per credere che dalla Grecia ne sia derivato il culto anche nella nostra provincia presso degli Ascolani. *Quod attinet ad raritatem hujus signi, notandum est, quod cum sit Tuscani opificii, non recedit tamen in multis ab antiquissima Ægyptiorum sculptura; adeoque non obscure confirmat Senatoris Bonaroti, viri in ea arte antiquaria cautissimi, ac perspicacissimi, opinionem* (71), *cui scrutanti vetera Tuscorum monumenta, vehementer orta est suspicio, Etruscos nostros in hac Italiae loca ex Ægypto venisse: eadem forte impellente Pastorum in Ægiptum inferiorem incursione, ob quam, ut censet doctissimus Joannes Marshamus* (*), *Ægiptii in Babiloniae, & Asiae partes & presertim in Graeciam migrarunt, colonias in eam deduxerunt, & Urbes statuerunt sub Cecrope, Cadmo, & Dauno. Plura & in hoc signo sunt quae opinionem hanc confirmant. Primum occurrit soncus, atque habitus ejusdem Deae, quae more Deorum Ægyptiorum non gradientium, sed in quiete stantium, pedibus simul junctis insistit, manusque ad utrumque latus pendulas, & coherentes habet: que quidem licet admodum rudi opere confectae sint, (quod & in aliis signis Deorum Etruscorum in ipsa artis infantia factum non raro offendimus) neque reliquis partibus responderent, quantum tamen preseferunt vetustissimi opificii elegantiam, augustamque majestatem Ægyptiae sculpturae. Clarissimam notam preseferunt quoque capilli post humeros fluxi, prolixi, ac undique ita caesi in fine ut lineam suam nemo unus excedat. Tonsuram capillorum scivant alii Etruscorum sigilla, quae tum Deos tum Heroas referunt rebus in bello gestis claros, quorum imagines mox in sequentibus tabulis adducam. Hac de causa in hac ipsa tabula delineandam curavi num. II. ut caesaries promissa, & jam in parte aliquantulum attonsa, accuratius consideretur. His enim cum vestium tum capillorum cultus* Vetu-

(71) *Ad monument. add. Dempst. §. 42.* *cum scriptorum testimonio id confirmat.*
(*) *Saec. VIII. pag. 110. 111. qui vete-*

vetustissima redolet tempora, in quibus, ut notat idem Bonarotius (*), *homines paucis contenti, longeque remoti a luxu, deliciisque recentiorum rudiore, ac naturae proximo cultu procedebant. Adeoque perspicuum est Etruscos, qui Ægyptios imitati sunt, longiores capillos natura id docente nutrivisse: atque juxta mentem suam in Deos Deasque bene capillatos effixisse*. Ma quando ebbe questa superstizione il principio?

Se al creder del Gori, nelle imagini, che ci sono pervenute della Dea *Ancaria* traspira non solo l'Etrusco, ma anche il Greco, per noi, che non possiamo provare il dominio Etrusco nella nostra regione, dove non si sono mai rinvenute antichità da potersi attribuire a questi Etruschi, questo indizio di Greco ci fa conoscere che il culto di una tal Dea si deve credere più antico della discesa dei Sabini in queste terre, e derivato da un popolo venuto di sbarco, come appunto furono i Siculi. In fatti, trovandosi esteso un tal culto fino a Pesaro, città che non appartiene più alla regione nostra dopo la discesa dei Sabini, e dopo la formazione del Piceno, convien dire, che ci si estendesse quando la provincia aveva altri limiti, e dal fiume Aterno oggi Pescara si stendeva fino al Rubicone, che appunto tutto lo spazio occupato dai tre agri Adriano, Pretuziano, e Palmense, tenuto dagli antichissimi Siculi al dire di Plinio; E poichè nell' agro Pesarese discesero gli Etrusci a discacciare gli Umbri, come dice lo stesso Plinio; non è difficile il conoscere, che in tal tempo si formassero le due descritte patere coll' Etrusca leggenda, che è quanto dire con quella lingua che si parlava allora nell' agro Pesarese, e che ci avevano introdotta i nuovi ospiti. Io almeno così ne vado opinando, ma in queste cose che sono involte in tanta oscurità per la lontananza de' tempi non sarà mai possibile asserir cosa, che sia senza replica, e che non possa dare nuovi motivi da dubitare, e da pensare diversamente. Quel che di certo si può asserire è che gli Ascolani venerarono Ancaria in un tempio distante sette miglia dalla città, che questo tempio, e respettivo culto fu molto rinnomato nella gentilità; che questa Dea orrida, sconcia, e spa-

(*) *Sec. VIII. pag. 110. III. qui veterum script. test[...] confirmat.*

e spaventosa fosse una Dea così fatta per ispaventare i nemici, ed i malvaggi, e tenere in freno i buoni a non divenire cattivi per non incorrere lo sdegno di essa Dea; e questo ci può far conoscere un certo sano, e vero principio riconosciuto dali stessi antichissimi Gentili di un Dio rimuneratore dei buoni, e punitore dei cattivi, ma poi ravvisato dal solito loro costume con ascivere questo vero, e indubitato attributo del nostro Dio onnipotente ad un Nume da loro inventato, e sognato, come fu quello di *Ancaria*, coll' altra giunta di formarne la imagine orrida, e deforme per imprimere spavento negli uomini, acciò si trattenessero dal fare il male.

DISSERTAZIONE VIGESIMAPRIMA

ANTICHITA' SACRE,

§. I.

Si riferiscono gli Atti di S. Emidio.

I Punti più interessanti delle *Antichità Sacre Ascolane* riguardano la origine della religione cattolica, e della cattedra Vescovile in essa Città. Ma poichè tali cose hanno somma relazione con S. Emidio Vescovo e Martire, è necessario di premetterne gli Atti, e richiamarli ad esame.

Due sono, come dicono i Bollandisti, (1) le leggende di S. Emidio, che si rinvennero dall' Enschenio, e dal Papebrochio nel 1661. nella Biblioteca Vallicelliana di Roma in un codice Mss, che chiamano Tom. III, servito ad uso dell' Emo Cardinal Baronio. Uno porta un supposto prologo del Martire S. Valentino Levita, compagno e discepolo del Santo; e l' altro è anonimo. Evvi in oltre l' antico uffizio del Santo fatto imprimere da Girolamo Tuberone, sacerdote Ascolano di vita specchiata, nelle stampe di Ancona nel 1522.

(1) Al giorno 5. Agosto Tom. XXXIV. pag. 18.

1522. , e questo contiene una leggenda breve anonima , e una più lunga detta Valentiniana . In oltre il Puricella (2) ne cita un' altra della Biblioteca Vaticana . Ma quante sono , tutte discordano , e in molte cose si contraddicono . Laonde chi le combinasse non può non concepirne sospetto, e dubbio.

Or siccome tali leggende saranno il fondamento delle presenti ricerche , stimo necessario di riferire quelle , che servirono già per le lezioni dell' Uffizio alla Chiesa Ascolana ; cioè la breve anonima per le nove lezioni del giorno della Festa , e la Valentiniana più lunga , ripartita per li altri giorni dell' Ottava . Ambedue si riportano come stanno nel citato volume dei Bollandisti , i quali hanno diligentemente trascritti gli antichi esemplari piuttosto che seguire le correzzioni fattevi dal P. Appiani . Ecco la prima anonima, e più breve .

„ LECT. I. Beatus igitur Emigdius de nobili prosapia Gallorum „ originem ducens, in Germaniæ provincia cis fluvium Rhenum, natus est ; a fidelibus progenitoribus baptizatus est , & nutritus est „ in parte australi ejusdem Germaniæ in Civitate Trevirensi . II. Qui „ cum septem esset annorum , traditus est a parentibus septem liberalium artium erudiendus disciplinis . Erat enim ingenio claro , „ vultu decoro , mansuetus nimis & humilis, facundus et compositus, „ omnique acceptione morum et virtutum omnium laude gratiosus . „ III. Et non solum parentibus , sociis , et amicis , sed et omnibus, „ qui illum viderant , vel audierant , habebatur carissimus ; et „ ubi ad cor altum scientiæque pervenit excellentiam, omnium philosophorum trascendit laudem . IV. Denique sacrorum librorum „ legens ac relegens volumina , ad tantam pervenit sapientiam , & „ ad tantam gratiam prædicandi, ut patenter daretur intelligi, & ab „ omnibus orthodoxis prædicaretur uno ore , Migdium esse vas ele- „ ctionis & habitaculum Spiritus Sancti .

„ V. Creatus igitur Emigdius admonitus visione angelica, de nocte consurgens, cum tribus discipulis suis Epulo, Valentino , atque „ Germano Papam Marcellum adiit, hoc ordine illum rogaturus : O Pater

(2) Differt. Nazariana cap. 36. num 2.

„ Pater universalis, o mediator Dei & hominum, cujus lingua ja„ nuam Cœli aperit & claudit, subveni, fer opem nobis advenis, co„ lentibus, & invocantibus Christum, & persecutionem patientibus „ pro nomine ejus. VI. Altera autem die cum ingenti favore, & ce„ lebri laude cleri, & populi fidelium, beatus Papa Marcellus sanctum „ Emigdium Asculanorum ordinavi Episcopum, & Epulum discipu„ lum illius, diaconum, & tradita illi licentia prædicandi, admonens „ & confortans eum ad Asculanam direxit urbem. VII. Erat enim „ Asculum metropolis civitas a Ravenna usque Regium, post Urbem „ Romam, in toto Adriatico littore præ cæteris civitatibus dives „ florens, & præpotens. Quæ munita natura, humanoque opere mi„ rifice ornata, generosa civium frequentia decorata, amœnitate ne„ morum, & fluviorum gratiosa, arborum & locorum fertilitate & „ specie delectabilis & famosa, Paradiso sancti Dei videbatur simil„ lima. VIII. Ad quam cum venisset Beatus Emigdius episcopus, „ a quibusdam civibus cum ingenti honore susceptus est. Mane au„ tem facto seditio in populo oritur, jussuque Polimii ad tribunal „ regale Beatus Emigdius episcopus ducitur in præsentia totius popu„ li. Cujus conditionis sit vel causa cujus negotii venerit, diligen„ ter a Polimio interrogatur. IX. Deinde jussit illum introduci ad „ filiam suam. Erat enim Polisia, filia Polimii, generis & forma „ spectabilis, eloquentia insignis, scientiaque litterarum tam Graeco„ rum quam Latinorum admirabilis; quae cum plurima audiret a „ beato Viro, Polisia confestim credidit, sacrisque misteriis plenius „ se instrui ardenter efflagitabat. Deinde absente Polimio, beatus E„ midius cum discipulis suis ad *Truntum* fluvium puellam duxit, & „ baptizavit eam „.

Si noti nelle ultime linee la parola ad *Truentum fluvium*. Sa ognuno, che questo fiume presso gli antichi si è detto sempre *Truentum*, e non mai *Truntun*, e questo nome corrotto, da cui n' è derivato l' Italiano. *Tronto* si comincia a trovare nelle antiche carte, e nei diplomi del secolo XI. e XII. Laonde costa sempre più chiaro, che la leggenda è un' impasto posteriore a tal secolo.

Segue l' altra appropriante a S. Valentino Diacono, col supposto di lui prologo, e colle censure dei dotti Bollandisti, dai quali si è tratta. PRO-

PROLOGUS AUCTORIS.

„ MElchiadi, Urbis Romæ primæ Sedis Episcopo, Valentinus „ Levita (3), vivere semper & gaudere cum Christo.

„ Opus perarduum, et non mearum virium, o Pater optime, „ aggredi jubes, sed confisus in Deo, qui virtute mirabili, aquam „ de petra sitienti populo produxit, tuisque fretus orationibus, in„ cipiam, quæ hortaris; jussioni parebo, desiderioque tuo satisfa„ ciam. Quæso igitur, si more humani ingenii errare contigerit, „ tuo defendatur imperio, itaque corrigatur peritia: nam et philo„ sophorum peritiam omnium nosti, et divinorum librorum nectareo fonte rigatus, divinæque gratiæ jubare viscera repletus, omnium „ mortalium exuperas ingenii, nomina, dignitates, et merita. Sed „ quis mortalium hodie repeiri potest ejus ingenii, ejusque facun„ diæ, qui ad plenum, quæ gesta sunt his diebus in Urbe Ascula„ na, scribere valeat? Quæve lingua explicare potest damna, con„ tumelias, proscriptiones, cædes, carceres, capitales sententias, et „ alia genera tormentorum, quæ Christianæ fidei cultores apud nos „ patiuntur? Quid immoror? Inter invia saxa, latebrasque fera„ rum vitam ducimus, mortalium fere omnium præsidio destituti; „ aporiamur enim, omnibusque modis affligimur. Sed laus Omni„ potenti; mori prius multitudo decrevit Christianorum, quam „ obedire crudelium praeceptis tyrannorum; fundata est enim su„ pra firmam petram, quae nec boreae furentis violentia, vel im„ petu torrentium inundantium ullo moveri potest. Et licet deso„ lata pastore suo Sancto Emigdio Episcopo, et Martyre Asculana vi„ deatur Ecclesia, tamen pietate divina, tuisque sanctis orationibus spe„ rat se ad certae quietis portum devenire. Putasne videbo diem illam, „ in qua mihi liceat Omnipotenti Deo laudes de more canere, actusque „ sancti Migdii martiris styli officio designate memoriaeque posterum „ mandare? de quo quum brevissime potero pauca tibi de multis or„ dinare studebo.

CA

(3) *An hac B.Valentini levitæ epistola genuina videri debeat an supposita, statuat lector ex dictis in comentario præcio num.* 22. Tali ragioni si riferiranno dappoi.

CAPUT. I.

Sancti patria, conversio, miracula, iter Romanum.

„ **B** Eatus igitur Emigdius de nobili prosapia Gallorum originem „ ducens in Germania; provincia cis fluvium Rhenum natus (a) „ & nutritus est, in parte australi ejusdem Germaniæ, in civitate Tri- „ virensi (b), qui cum septem esset annorum, traditus est a pa- „ rentibus septem liberalium artium erudiendus disciplinis: erat enim „ ingenio clarus, vultu decoro, mansuetus nimis, & humilis, fa- „ cundus, & compositus, omnique acceptione morum, & virtutum „ omnium laude gratiosus, & non solum parentibus, sociis, & amicis, „ sed omnibus, qui illum viderant, vel audierant, habebatur caris- „ simus, (*gentilis adhuc tamen, & nondum gratiam sacri Baptis-* „ *matis consecutus* (c). At ubi ad cor altum, scientiæque pervenit „ excellentiam, omniumque philosophorum transcendit laudem (d), „ *cum esset annorum septem de triginta & ab amicis rogaretur, ut se-* „ *cum dignitatem suorum majorum baltio accingatur militari, & sti-* „ *pendii Reipublicae studeat desudare, uxoremque secundum annales* „ *suos ingenuam ducere. Haec illo, & alia plurima pectore revol-* „ *vente, contigit, illum quadam die cum viris Christianissimis de Deo* „ *& de Fide Catholica, gentiliumque errore miserabili disputare.*

„ *Cui*

(a) In eodem officio Vita brevior, quam dedimus in commentario pravio num. 7 habet: *s. Emigdius .... natus est, a fidelibus progenitoribus, baptizatus est, & nutritus &c. Ibidem prima Antiphona ad primas Vesperas: s. Emigdius, natione Francus, religiosis parentibus ortus, per easdem est ex aqua & Spiritu Sancto regeneratus.* MS primum Vallicellense consonat; imo, & secundum, quod *s. Emygdium* pro se ac sociis Marcello Papæ ita respondentem inducit: *Ita Germania nutriti sumus, & omnes in Christi nomine baptizati sumus a fidelibus progenitoribus &c.*

(b) *In parte australi ejusdem Germaniæ &c.* Falsum est Treviros tempore Valentini Diaconi ad Germaniam proprie dictam pertinuisse; falsum, ullo sensu eos spectasse ad australem Germaniæ partem; hoc verum & certum, quod olim pars fuerit Galliarum in Austria, sive Austrasia; sed non Germaniæ, nec ante tempora Clodovaei Regis! Vide Cellarium, Valesium in notitia Galliarum, aliosque passim. Et hæc scripserit Valentinus ibi natus?

(c) *Gentilis adhuc tamen &c.* Hæc uncinis inclusa desunt in Mss. Vallicellensi, illique repugnant.

(d) Quæ sequuntur uncinis inserta non leguntur in Mss ambobus Vallicellensibus, neque in vita breviore Officii veteris Asculani; imo iis aperte repugnant.

„ *Cui ubi via veritatis delucidata est, & post multa millia verborum*
„ *suasum, ut gentilitatis caliginosam noctem relinquat, Platonis, &*
„ *Aristotelis sectas aniles & vacuas postponat, seque fieri catecume-*
„ *num postulavit.*

„ 3 *Deinde consortia paganorum, & fallacia documentu philoso-*
„ *phorum devitans, omnis superstitione idolatriae contempta, ecclesiam*
„ *petiit, totumque se Christianorum magisterio tradidit informandum.*
„ *modicum vero tempus renatus ex acqua, & Spiritu Sancto, qui pri-*
„ *mum fuerat magister erroris, factus est discipulus veritatis, & non*
„ *Platonis, vel Pythagorae, sed Christi confitetur se esse discipulum.*
„ Deinde sacrorum librorum legens, ac relegens volumina, ad tan-
„ tam pervenit sapientiam, & ad tantam gratiam prædicandi, ut pa-
„ tenter daretur intelligi, & ab omnibus ortodoxis prædicaretur uno
„ ore, Migdium esse vas electionis & habitaculum Spiritus Sancti. (e)

„ 4. *Haec ubi patri matrique comperta sunt, celeres advolant, &*
„ *amicis coram adstantibus plurimis, hac sanctum Migdium aggrediuntur*
„ *voce: O fili Migdi carissime, bonorum nostrorum successor, & haeres, quis*
„ *te fascinavit? O fili Migdi, senectutis nostrae solatium, quis tuum ma-*
„ *gicis artibus vertit animum? Qua mente, quibus oculis parentes tuos*
„ *respicis? Haec illis dicentibus & alia plurima, quae luctus, dolor,*
„ *& ira ministrare solent moerentium animis, sanctus Migdius tale fertur*
„ *dedisse responsum: Non vos, secundum quod opinamini, alieno animo,*
„ *vel magicis ablatus artibus, conspicio, & alloquor: immo mente sana*
„ *vos admoneo a cultura idolorum recedere, ad agnitionis veritatem perve-*
„ *nire, Deumque optimum, ejusque filium Dominum nostrum Jesum Chri-*
„ *stum, & Spiritum sanctum Paraclitum, unam deitatem in tribus perso-*
„ *nis adorare, sincero corde, & mente devota metuere; qui fecit omnia ex*
„ *nihilo visibilia, & invisibilia; qui claudit, & nemo aperit; aperit, &*
„ *nemo claudit; per quem subsistunt omnia, & reguntur omnia, coelestia,*
„ *terrestria, & inferna; in cujus manu flatus, & vita hominis est, nu-*
„ *merusque dierum illius, initium, & finis: cui servire regnare est, & obe-*

(e) A sequente hic iterum uncino usque ad obversum alium, num. 6. positum, omnia intrusa videntur huic exemplari; cum desint aliis modo memoratis.

„ *dine vita ; quem adorant angeli ; venerantur archangeli ; imperium cu-*
„ *jus universitas rerum contremiscit, collaudat incessanter, ac diligit. Cui*
„ *plurima paranti dicere, pater inquit : Hanc illis fabulam, Fili,*
„ *narrare memento, qui aurem tibi praebeant, qui & animum ejusmodi*
„ *nugis accomodent ; nam nisi mihi ad praesens assensum praebueris, nisi*
„ *magnum Jovem adoraveris, iram deorum variis, novis, & exquisitis*
„ *tormentis (per deos, deasque!) sine omni dilatione placebo.*

„ 5. *His dictis, Sanctus Migdius capitur, & violenter a multitudi-*
„ *ne Gentilium in templum Jovis deducitur. Quo astante ante aram Jo-*
„ *vis, audientibus omnibus, clara fertur dixisse voce : Domine Deus, Pa-*
„ *ter omnipotens, rex Coeli, & Terrae, cui omnia cognita sunt, praete-*
„ *rita, praesentia, & futura, clarifica nomen tuum hodie, & da honorem*
„ *& victoriam populo christiano, & ne despicias me servum tuum sed exau-*
„ *di propitius de excelso coelorum habitaculo tuo invocantem te, sicut e-*
„ *xaudisti Moysen famulum tuum ante conspectum Pharaonis in Aegypto.*
„ *Vix bene finierat, & ecce terremotus magnus concussit templum, & simu-*
„ *lacrum Jovis, & ara in conspectu omnium, qui aderant, contrita est.*
„ *Hæc ubi peracta sunt, sacerdotes templorum, omnesque habitatores re-*
„ *gionis illius stupor & admiratio, timor & tremor simul occupavit.*

„ 6. *Sanctus vero Migdius a conspectu parentum, & a multitu-*
„ *dine paganorum elapsus, comitantibus turbis Christianorum, ad di-*
„ *versorium rediit* : ibique per somnium voce de cœlo lapsa taliter
„ admonetur, ut fugiat ; Migdi, Migdi, instanter operare, quod
„ operaris ; clama, exalta vocem tuam ; parentes, patriamque de-
„ serere ; Italiam pete ; ibi namque praemia, et corona deben-
„ tur sempiterna. Mane autem facto Sanctus Migdius ad orationem
„ solitam hymnosque matutinos consurgens tres discipulos suos Epu-
„ lum, Germanum, atque Valentinum (f) convocat. At ubi visio-
„ nem angelicam illis seriatim patefecit, jactans cogitatum suum in
Do-

(f) *Epulum, Germanum &c.* De his diximus in commentario, num. 5. Ibi sic : *Fuerunt autem alii ejusdem socii Epulus, Germanus, Valentinus*. Hos ut sepulchrum, ita & cultum cum S. Emydio communem habere, docet Appianus pag. 262. Nos fastis nullis adscriptos invenimus, neque aliam habemus eorum notitiam, quamque hic (in inscriptione apposita arcæ marmoreæ, in qua reconduntur eorum corpora, & S. Emygdii) Et in actis Emydianis occurrit.

„ Domino , et de nocte consurgens ; illis tribus (g) comitantibus „ (*festinum arripuit iter*, *Alpiumque*, *quibus Italia clauditur*, *asperitate superata*, *Liguriae tellus fertilis & copiosa*, *quasi mater carissimum filium*, *illum largifluo latabunda suscepit sinu* ; *ubi triennio continuo orationibus*, *& jejuniis vacans Mediolani in Oratorio S Nazarii* „ *commoratus sanctæ prædicationis suscepit officium* (h) : *cujus successibus* „ *inimicus humani generis diabolus invidens* , *per membra sua Diocletianum* , *& Maximianum* , *in illum*, *sicut in coeteros fideles* , *persecutionem sævissimam excitavit* . *Quo expulso de civitate*, *multis acceptis contumeliis pro nomine Christi*), divina illum regente clementia (cum tribus discipulis) Romam venit ; et Beatorum Apostolorum Petri , et Pauli primum limina petiit , et expleta oratione , „ et inclinata jam die , a quodam milite , Gratiano nomine , omnibus bonis temporalibus affluente , hospitio susceptus est (i) ; cujus „ filia quinquennio fluxu sanguinis laboraverat , multosque sumptus , „ multumque laborem in medicos incassum expenderat , et inclinata, „ et encletica (k) facta , penitus ambulare nequibat.

„ 7. Miles autem in cujus hospitio susceptus est Sanctus Migdius, post refectionem cibi ac potus interrogare illum , ac discipulos „ ejus diligenter caepit his verbis: Cujus estis patriae, fratres, oriundi, cujusque conditionis ? Nostis ne artem medicinae ? Cui sanctus Migdius dixit : In Germania provinciæ nati sumus , & nutriti

Nn 2 „ sumus

(g) *Illis tribus* addunt Equilinus , Ferrarius , aliique cum MS. Vallicellensi secundo S. Emygdii fratres duodecim ; sed hos rejiciunt Ms. Vallicellensis primum , & utraque acta officii Asculani : Unde eosdem proscribunt etiam Giovannettus , & Appianus . Porro quæ hic denuo inter uncinos adjiciuntur , absunt ab utroque Ms. Vallicellensi , & vita breviore veteris officii Asculani ; item ab elogiis Equilini ac Ferrarii ; recepta tamen dicuntur in codice (nescio quo) Vaticano , sed episodiis aliis amplificata; uti videre est in commentario prævio , num. 23.

(h) Hinc Mediolani celebratur ejus festum quotannis die 20. Januarii , ut affirmat Appianus pag. 50. & 249. quamquam ibi recentius institutum fuisse, & post annum Christi 1656, satis colligitur ex dissertatione Nazariana, a Puricello tunc edita pag. 150. ubi queritur auctor , s. Emygdium usque ad ætatem suam ignoratum fuisse Mediolani , nec de festo istic ejus ullo mentionem facit.

(i) Apud Equilinum & in Mss Vallicellensi secundo non dicitur miles ille Romæ excepisse hospitio s. Emydium , sed eo venisse peregre cum cæco, de quo dicetur num. 8. ut Sanctum Jam ibi diu degentem , & miraculis late celebrem inveniret .

(k) *Encletica* & enclitica idem sonat apud auctores medii ævi , quod *incurva* seu *inclinata* . Adi Cangium in glossario .

„ sumus, Christianamque religionem colimus, et defendimus, artem-
„ que medicinae ad plenum novimus, et absque omni medicamine,
„ ulloque expendio diversa genera morborum sanamus. Habeo, in-
„ quit miles, filiam unicam, quae ab annis quinque fluxum sanguinis
„ patitur, cui medicorum, vel incantatorum nullus valet conferre
„ remedium; quam si sanare potestis, multas pecunias a me habere
„ poteritis, et prae omnibus medicis, qui in hac urbe Roma sunt,
„ divites, cari, et gratiosi eritis. Cui sanctus Migdius. Nos medici
„ sumus, ut tibi supra diximus, & sanare illam sine ulla dilatione
„ possumus; hoc unum restat, ut Christiana fiat, undaque sacri Ba-
„ ptismatis renata, in unum Deum Patrem omnipotentem, & in Je-
„ sum Christum Filium ejus, & in Spiritum sanctum Paraclitum cre-
„ dat. Nulla fit in medio mora; miles, uxor, & filia cum omni
„ domo sua ad gratiam sacri Baptismatis convolarunt: Quibus rite
„ peractis, filia militis ascendens de lavacro regenerationis, ita sani-
„ tati restituta est, ac si in ea nullum umquam signum fuisset infir-
„ mitatis.

„ Mane autem facto, ubi terris dies tertia reddita est, caecus
„ quidam de longinquis finibus Italiae beatum Migdium quaeritans,
„ Romam venerat: ante fores astitit, genibusque illius provolutus,
„ his verbis eum rogare coepit: O Pater sancte, o medicorum om-
„ nium peritissime, expelle caecitatis noctem continuam ab oculis
„ meis; redde mihi lucem, quam, exigentibus meis meritis, amisi,
„ quam expendiis pecuniarum multarum, multisque medicis in va-
„ num laborantibus, recuperare nequivi. Haec ubi caecus locutus
„ est, sanctus Migdius ait: Si credideris ex toto corde tuo in Deum
„ Patrem omnipotentem, et in Jesum Christum filium ejus, & in Spi-
„ ritum sanctum Paraclitum, fiet omnino quod postulas, et illumi-
„ naberis. Cui caecus respondit: Credo, & omnia paratus sum fa-
„ cere, quaecumque jusseris: nam ad te venire divina voce monitus
„ sum, multaque loca circumeundo, lacrymabili, et insanabili infir-
„ mitati meae tuum veni implorare remedium. Tunc astante mul-
„ titudine Christianorum, & paganorum, & admirantibus cunctis su-
„ per his, quae fiebant, beatus Migdius prostratus humi, hanc ora-
„ tionem profudit ad Deum: Domine Deus, qui es trinus, & unus

„ (1)

„ (1) et in cujus ditione cuncta sunt posita, qui fecisti caelum et „ terram et omnia quae in eis sunt; respice in me servum tuum, et „ da gloriam nomini tuo; et ut cognoscant omnes gentes potentiam „ tuam, imple desiderium hominis istius, et praesta ei sanitatem cor- „ poris, et animae. Domine, qui caeci nati oculos aperuisti, exau- „ di me peccatorem, sicut exaudire dignatus es Tobiam, et Saram, „ et illumina hominem hunc tam anima, quam corpore, qui vivis, „ et regnas per omnia saecula saeculorum. Et cum a fidelibus respon- „ sum esset: Amen; subito exurgens ab oratione, fecit signum cru- „ cis in oculis caeci, et dixit: illuminet te Christus Filius Dei vivi; „ et aperti sunt oculi ejus, et vidit lumen, statimque clamare coepit: „ Unus Deus, quem praedicat beatus Migdius, et non est alius praeter „ eum.

CAPUT. II.

Prodigia Romae patrata, gentilium conversiones, promotio Sancti ad Episcopatum Asculanum.

„ TUnc videntes, qui aderant, miracula, quae per eum Deus fe- „ cerat in puella filia militis, & quomodo Deus illuminasset cæ- „ cum, stupore, & extasi perculsi omnes, uno ore & una mente di- „ xerunt: Baptiza nos, Pater, in nomine Dei Jesu Christi. San- „ ctus vero Migdius lætus effectus, benedixit aquam, & baptizavit eos „ in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, promiscui sexus nu- „ mero sexcentos quinquaginta (a). Quo facto multiplex & varia „ fama continuo aures Populi Romani occupavit, cunctisque in ad- „ mirationem conversis Christianis, & gentilibus, quique pro sua in- „ tentione loquebantur: Christiani gaudebant, quod Deus visitasset „ illos, fidelibusque suis tantam gratiam contulisset: gentiles vero, „ Sanctum Migdium opinantes ipsum adfore Asclepium, Deum me- „ dici-

(1) Notari meretur haec toties repetita Ss. Trinitatis mentio per voces, quas aucto- rem arguunt concilio Nicaeno juniorem; qualis nam fuit s. Valentinus.

(a) Petrus de Natalibus Episc. Equilinus tantum numerat centum quinquaginta.

„ dicinae, aut aliquem magnorum Deorum sub humana effigie latitare, „ & causa salutis Romani populi ad Terras venisse, thus & victimas „ offerre volentes, certatim illum in templum Asclepii ducunt (b); At „ ubi multitudine vallatus populi, ante statuam Asclepii Sanctus Migdius stetit, compendiosam hanc orationem pro tempore circumstanti populo promulgavit.

„ 10. Viri Romani, ab ortu solis usque ad occasum terra marique potentes, quid juvat tot, & tantas barbaras vicisse nationes, „ tot, & tantas barbaras vicisse nationes, tot, & tantis laboribus eas „ superasse, si cervices vestras ingenuas errori superstitiose idolorum „ & vanitati lacrymabili submittitis? Quid juvat reges fortes in bello domuisse, si idola vos & inania documenta poetarum ad pœnas „ perpetuas & ad horrentes tenebras pallentis erebi captivos trahant? „ Consulite igitur vobis, & providete in posterum, idolaque surda, „ & muta, quæ nec sibi, nec vobis ullum conferunt auxilium, respuite; & renati ex acqua et Spiritu Sancto, Deum Patrem Omnipotentem, regem cœlestium, terrestrium, et inferorum adorate: „ per illum namque reges regnant, et principes dominantur, ejusque „ imperio Sol et Luna et Stellarum claritas die, noctuque deserviunt. „ Ego autem homuncio, servus servorum Dei minimus, neque Asclepius sum, nec ab eo missus, ut vos opinamini; nec ullam gratiam ejus, vel amicitiam expeto, nec commune quidquam secum „ habere volo. Haec eo loquente, moltitudo male habentium illum rogare caepit, ut et illis dignaretur conferre medelam in nomine Dei sui.

„ 11. Tunc Beatus Migdius haec addidit, dicens: Et ut me „ verum dicere comprobetur, multitudinem hanc infirmorum diverso „ morborum genere oppressam, quam nec Asclepius, nec ullus Deorum vestrorum sanare potuit, vobis praesentibus, procul omni ambiguitate, in nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti saluti pristinæ „ restaurabo. Dixerat, fidemque verbis facienti continuo prostravit se in „ orationem, et ab obsessis corporibus daemones pepulit, diversaque „ gene-

(b) Erat Asclepii, seu Æsculapii templum olim Romæ in insula Tiberis, ubi nunc Ecclesia s. Bartholomæi; unde statuit Appianus pag. 53. eadem in insula habitasse militem Emydii hospitem.

„ genera languorum sanavit. Quo viso miraculo, acclamatio fit maxima „ populi, & in laudem, & favorem sancti viri conversi idola respuunt, „ seque fieri Christianos obortis lacrymis, omnique caligine dubietatis „ detersa, ardenti studio postularunt. Nulla fit dilatio; nam in eadem hora, eoque loco baptizati sunt, de populo cum gloria mille „ XXX. exceptis parvulis & mulieribus. Baptizatis autem his, qui „ miraculum viderant, & diruta Asclepi ara, sanctus vir propriis manibus ejus idolum rapuit, & præcipitavit illud in fluvium Tiberim.

„ 12. Christianis autem congaudentibus, celebrantibusque victoriam, laudesque immensas concinnantibus Regi omnipotenti pro beneficiis sibi collatis, sacerdotes Asclepii indignatione, & ira repleti, „ Præfectum urbis adeunt, eique injurias suas & Dei sui Asclepii ex ordine referunt; qualiter populus destruxerat aram, & qualiter quidam advena medicus simulacrum illius jactarat in fluvium, & qualiter „ suis magicis artibus & doctrina Christiana ludificaret populum. Hæc „ audiens Præfectus, indignatione, & furore succensus, Sacerdotibus dixit: Vos consensum præbuistis, qui magum hominem, & Christianis artibus illudentem populo honorare voluistis; sed, (si me salus, si „ me magnus Æsculapius adjuvabit) similem pœnam luetis, & simili „ sententiæ subjacebitis. Quod cum audissent sacerdotes, terrefacti nimis, consiliumque suum in melius conferentes, ad beatum virum „ Migdium confugerunt; quos cum vidisset Sanctus, benignus, ut erat „ vultu, ait: Juste contigit vobis quod Salomon dicit: Qui proximo „ suo parat foveam, ipse prior incidet in eam. Haec dum Beatus Migdius loquitur, sacerdotes portantes aquam in urceo, mundo corde, „ & uno ore dixerunt: Baptiza nos, Pater, in nomine Domini nostri „ Jesu Christi; nam dii nostri erronei, & vanitati vanitatum subiacentes, neque sibi, neque nobis prodesse valent, at Sanctus Migdius, „ accepta aqua, baptizavit eos, & quid deinceps facturi essent, pro tempore monuit.

„ 13 Crastina autem die facta, Praefectus Urbis cum audisset certius multitudinem populi conversam ad Christum praedicatione Sancti Migdii, & mirabilibus, quae viderant, sacerdotes etiam Asclepii „ baptizatos; populum Romanum omnis senatorii ordinis in Capito-

„ lium

„ lium convocavit, & crudelissimam seditionem in Christianos concitavit. Turbata itaque civitate, & populo pro partibus agitante honestas atque inhonestas causas, tumultuque furentium magis & magis fervescente, Migdius paululum perterritus, quid potissimum faceret, meditabatur; sed confortatus a Domino, sic se suosque discipulos, aliosque Christianos, qui secum aderant, admonuit, dicens: Nolite metuere, fratres carissimi, nolite timere tormenta secularium principum; momentanea enim sunt, & folio, quod vento rapitur, comparanda, testante Psalmographo: Vidi impium superexaltatum et elevatum super cedros Libani: transivi, & ecce non erat; quæsivi, et non est inventus locus ejus. Potens est enim Deus liberare nos de manu quærentium animas nostras, qui liberavit filios Isdrael de manu Pharaonis, qui & ipsum præcipitem, et exercitum ejus projecit in mare; potens est enim Deus liberare nos, qui liberavit tres pueros de camino ignis ardentis, & Danielem de lacu leonum, et Susannam de falso crimine; ipse etenim solus, quando vult, & quomodo vult, mortificat, et vivificat; ipse etenim solus quando vult, et quomodo vult, deponit potentes de sede, et exaltat humiles; quoniam quidem in manu ejus sunt omnes fines terræ, et non solum terrae, verum etiam Cælorum cardines omnes. Illum igitur neque vivi, neque mortui effugere possumus, dicente Propheta: Quo ibo ab aspectu tuo, & a facie tua quo fugiam? Si ascendero in cœlum, tu illic es; & si descendero in Infernum, ades. Sive vivimus fratres, sive morimur, Dei sumus: fiat igitur voluntas illius: nam si bona suscepimus de manu Dei, mala autem quare non sustineamus? Non enim condigne sunt passiones hujus saeculi ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.

„ 14 Expleto autem sermone, et mentibus omnium confirmatis, et erectis ad Deum, discipuli ejus dixerant: Requiescamus hodie, Pater, et summo diluculo discedamus ab Urbe, secundum sancti Evangelii verba: Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam. Interea dum haec ad invicem conferunt, dies abiit, noxque terrarum immensa spatia nigris amplectitur alis. Et dum levator curarum et operum, mortalium omnium somnus gratissimus com-

„ pri-

„ primit artus, angelus Dei excitavit beatum Migdium, et discipulos „ ejus, et locutus est eis clara voce: Nolite metuere tormenta carnificum, quia Dominus vobiscum est; surgite igitur festini; Marcellinum Papam adite, ipse vos docebit, quid debeatis facere.

„ 15. Beatus igitur Migdius de nocte consurgens securus, et laetus visione angelica, cum discipulis suis Papam adiit, hoc ordine illum rogaturus; O Pater universalis, o mediator Dei, & hominum, cujus lingua januam coeli claudit et aperit, subveni et fer opem nobis advenis, colentibus, & invocantibus Christum, & persecutionem patientibus pro nomine ejus. Quibus Papa Marcellus dixit: Unde estis; aut cujus rei gratia huc advenistis; aut quo officio fungimini? Sanctus Migdius: In Germania provincia nati, & nutriti sumus; huc orationis causa venimus, admoniti visione divina. Ego autem servus tuus peccator & indignus, Migdius nomine, sacerdotali fungor officio (c), (*ordinatus Mediolani in oratorio sanctorum martyrum Nazarii, et Celsi, ubi triennio commoratus, non modicum numerum civium Mediolanensium Deo acquisivi; sed persecutionem imperatorum Diocletiani, & Maximiani ferre non valens, ad te confugere Pater coactus sum; sed heri te, & nudiustertius videre, & alloqui nequivi multis praeoccupatus negotiis*). Cui sanctus Marcellus dixit: Audivi plurima de te, & quae in hac urbe Romana gessisti; mane, quaeso, hodie apud me; cras enim dicam tibi quid te oporteat facere.

„ 16 Altera igitur die, cum ingenti favore, et celebri laude cleri, et populi fidelium, beatus Papa Marcellus sanctum Migdium Asculanorum ordinavit Episcopum (d), et Epulum discipulum ejus, illius diaconum; et tradita illi licentia praedicandi, admonens, et confortans eum, ad Asculanam direxit urbem. Accepta itaque benedictione Episcopali, dataque licentia sanctae praedicationis, beatus Migdius Episcopus festinum arripuit iter. Quem plurimi Romanorum prosequentes, ut apud illos aliquantulo tempore moraretur, et ut infirmis illorum aliqua conferret remedia,

O o „ oppi-

(c) Sequentia uncis comprehensa non habentur in Mss. Vallicellensibus.

(d) Falsum hoc esse de Marcello Papa diximus in commentario prævio a numero 17. recurret tamen infra plus vice simplici.

„ oppido precabantur. Quibus ille ait: Nequeo sane, fratres, his „ in partibus terere otia, quoniam verba pastoris mei, Domini Mar- „ celli Papae, me condecet obedire; cum sit scriptum; Melius „ est obedire, quam victimare: scimus enim, quid Jonae prophe- „ tae contigerit, qui cum mitteretur a Domino in Niniven ad prae- „ dicandum, fugiebat in Tarsim, negligens praeceptum Domini. „ Haec eo loquente, & populo in sententia sua perseverante, de pro- „ ximis aut de longinquis locis innumerae turbae populorum concur- „ runt, videre desiderantes, quae per eum Deus faciebat mirabilia: „ et offerentes beato viro aurum et argentum; vestesque pretiosas, „ poplitae flexo, rogitabant, ejus sanctis orationibus participari.

CAPUT III.

Labores ejus apostolici & miracula apud Pictavenses & Asculanos,

„ INterea laetantium choris vestigia illius praecedentibus & subse- „ quentibus, (a) ventum est ad fines Pictavis civitatis (b), quae ido- „ lorum culturae dedita, multiplici daemonum errori serviebat (c), „ & nullum adhuc penitus signum Christianae fidei ad salutem sibi „ noverat, vel audierat (d). Sed postquam beatus Migdius Episco- „ pus ad loca propinqua civitatis pervenit, terraemotu ingenti con- „ cussa est; et daemonia, quae in Idolis latitabant, coeperunt mu- „ gire, et voce orribili et confusa clamare; Ecce finis, ecce finis: „ Ecce

(a) Isti chori, ut narrat Ms. Vallicellense secundum, erant hominum 2014.

(b) De *Pictavi* civitate siluit Equilinus; sed Asculi facta narrat, quæ hic ad Pictavim referuntur; credo, quia nulla fuit umquam *Pictavis* in Italia; nam & Ferrarius, topographiæ gnarus in paucis, hoc die eamdem diserte causam affert, cur omiserit quæ de illa dicuntur. Hæc et etiam Giovannettus pag. 59. & Appianus pro *Pictavis Civitatis* reponit *Pitinatis Civitatis*, sed nullum pro se codicem habet. Vide-sis ipsum pag. 91. nam animus mihi non est hic palpare in tenebris; multo minus eis assentiri, qui quæcumque hic accidisse portenta narrantur; iterum deinde Asculi contigisse putant.

(c) In Ms. Vallicellensi secundo de Civitate Pictavensi legitur: *Ubi erant templa Paganorum numero centum quinquaginta.*

(d) Hoccine credibile est de ulla civitate Italiæ usque ad sæculum quartum?

„ Ecce Migdius Christi cultor eximius: haec est nobis dies lacrimabi-
„ lis, haec est nobis dies odibilis. Sacerdotibus igitur templorum, et
„ populo Civitatis terrore perculsis, et stupefactis, eventumque rei
„ expectantibus, beatus Migdius, comitantibus turbis Christianorum
„ et gentilium, portas ingreditur civitatis. Qui postquam ante tem-
„ plum Jovis stetit, vallatus multitudine innumera populi, talibus
„ verbis a majoribus natu loci ejusdem interrogatur: Cujas, Pater,
„ unde, vel quo tendis; vel qua de causa huc adveneris, edissere no-
„ bis: nam ad introitum tuum civitas nostra ingenti terraemotu con-
„ cussa est, et dii nostri tuum metuentes adventum, luctisono mugitu,
„ terrificoque ululatu omnes quasi uno ore clamarunt.

„ Quibus sanctus Migdius, sedata turba, compressoque tumultu,
„ inquit: Natione Gallus de provincia Germaniae ego sum, servus
„ servorum Christi minimus, jussus venire Romam divino nutu; a
„ beato autem Marcello Papa ordinatus Episcopus ad Asculanam ur-
„ bem sum jussus tendere gressus; sed & huc ad vos vestrae salutis
„ causa ingressus sum, quatenus Deum vivum, et verum, Patrem
„ omnipotentem cognoscatis, et in Jesum Christum filium ejus creda-
„ tis, qui propter salutem humani generis, et pro redemptione pec-
„ catorum nostrorum dignatus est assumere carnem nostram; cujus
„ nativitatem Angeli nuntiarunt pastoribus: ad cujus cunabula stella
„ rutilans miro fulgore, Magos offerentes tria munera duxit: in cujus
„ ortu nuntiata est pax terris, et gratia Sanctis: qui postquam in flu-
„ vio Jordanes baptizatus est, quadraginta diebus, et quadraginta no-
„ ctibus jejunavit, et a diabolo tentatus est; qui ut vere Dei filius
„ crederetur mortuos suscitavit, leprosos curavit, vel sanavit, ac quin-
„ que panibus et duobus piscibus satiavit quinque millia hominum;
„ sed et alia multa, et infinita mirabilia dignatus est facere, quae di-
„ numerare nullus plenius mortalium potest: ad ultimum autem ab
„ impiis Judaeis captus est, et ligatus, flagellis caesus, colaphizatus,
„ corona spinea coronatus, mortemque saevissimam in ara crucis per-
„ pessus est: in cujus obitu terra tremuit, et petrae scissae sunt, sol
„ obscuratus est, et luna retraxit lumen suum.

„ 19. Qui et descendens ad inferna, captivorum animas libera-
„ vit, et in aeternae sede gloriae collocavit; post haec tertia die re-

„ surrexit, et cum discipulis suis quadraginta diebus conversatus, vi-
„ dentibus cunctis, ascendit ad coelos: unde venturus est in fine mun-
„ di, et cum eo Sanctorum millia judicare vivos, & mortuos. Tunc
„ Coeli, et terra magno tremore concutientur: tunc in ictu, in mo-
„ mento oculi, in novissima tuba (canet enim tuba) et mortui resur-
„ gent incorrupti; tunc, positis sedibus, libri aperientur actuum no-
„ strorum. Dies illa dies iræ, dies calamitatis & miseriæ, dies ma-
„ gna, et amara valde (e), cum Dominus surrexerit in Judicium. Sed
„ quis stabit ante conspectum ejus? Angeli enim, et Archangeli tre-
„ ment et vix justus salvabitur. Tunc qua fronte, quo animo, qui-
„ bus oculis impii et peccatores judicem suum aspicient? Quid di-
„ cent, quidve respondebunt, qui nihil bonorum operum ante faciem
„ Dei praesentantes, creaturam pro creatore coluerunt; qui muta, et
„ insensibilia idola adoraverunt? O quantus erit luctus, o quantus
„ erit tremor, cum crudelem illam audituri sunt sententiam: Ite ma-
„ ledicti in ignem aeternum, qui praeparatus est diabolo, et angeli
„ ejus! O quanta erit laetitia, quantaque exultatio mentis, quibus
„ divina clementia dicet: Venite benedicti Patris mei, percipite re-
„ gnum, quod vobis paratum est ab origine mundi!

„ Haec cum diceret beatus Migdius episcopus, populus civitatis
„ admirans verba, cupiensque ejus magisterio instrui, et cernere co-
„ ram, quae de illo audierat mirabilia, inquit: Ordinate, Pater, lo-
„ queris; et ut nobis videtur, verba tua veritatem sonant, sed et au-
„ divimus, quod medicorum peritissimus sis; et sine omni expendio,
„ vel medicamine in hora, in momento languores etiam incurabiles
„ sanare valeas. Rogamus igitur te, ut et hic aegrotis nostris, mor-
„ bis innumeris oppressis, sanitatum remedia conferas. Dixerant; &
„ multitudine infirmantium congregata numero centum quinquaginta,
„ tam civitatis, quam illorum, qui secum venerant, sanctus Migdius,
„ genibus flexis in terra, & elevatis oculis, & manibus in coelum,
ora-

(e) *Dies illa dies irae &c.* Videntur haec verba auctoris esse, qui legerit officium Defunctorum, quo nunc utimur, et cujus, etsi ignoretur institutio, & certa sit antiquitas, originem tamen usque ad Ss. Ambrosium vel Augustinum eflendi non patitur Eminentissimus Bona in psallentis Ecclesiae armonia cap. 13. §. 2. num. 2. Vide ergo an haec Valentinus dictasse credi possit, aut praedicasse S. Emidium.

„ oravit hoc modo: Domine Deus omnipotens, qui neminem perire „ vis, sed ad agnitionem veritatis pervenire; thesaurum pietatis tuae, & „ de excelso Coelorum habitaculo tuo effunde gratiam, et benedictio- „ nem super populum istum, & confer ei sanitatem corporis, & ani- „ mae. Et exurgens ab oratione, baptizavit omnes languidos in no- „ mine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Nulla mora fit; paraly- „ sis, lepra, & cætera genera morborum insanabilium, per invocatio- „ nem Sancti Spiritus, obsessa corpora relinquunt, & fugiunt sicut „ tenebrae ante faciem Solis matutini.

„ 21. Quo viso miraculo, omnes, qui aderant, cives et extranei „ obortis lacrymis, et tundentes pectora palmis, pedes et genua san- „ cti Migdii deosculantes, in Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum „ munda conscientia, et toto corde se credere confessi sunt; & renati „ ex aqua et Spiritu Sancto, celeres advolant: templa destruunt, i- „ gnemque succendunt copiosum, et omnia idola in medium flam- „ marum aestuantium projiciunt. Purificata itaque civitate, omni „ immunditia eliminata, et ab antiquo gentilium errore miserabili li- „ berata, tres basilicas sanctus vir dedicavit; primam in honorem „ sancti Salvatoris, secundam sanctae Mariae et sancti Petri Aposto- „ li, et principis Apostolorum, tertiam in honorem sancti Laurentii „ martyris, et levitae. Deinde rite peractis omnibus, quae ad ejus „ officium pertinebant; sacerdotibus, et diaconibus in eodem loco or- „ dinatis, qui de more Catholicorum populum regerent, aliquot dies „ commoratus, flens, et deosculans omnes, civitatem reliquit. In- „ cepto itaque itinere, populum, qui secum venerat ab urbe Roma, & „ alii quam plurimi, melliflua praedicatione sancti viri plenius instru- „ cti, laudantes, et glorificantes Deum Omnipotentem, ad propria „ remearunt.

„ 22. Sanctus itaque Migdius, cœlesti gratia plenus, rore, & un- „ ctione Spiritus Sancti perfusus, & multa & innumera faciendo mi- „ racula ad Asculanorum pervenit Urbem, in qua Polimius, Pro- „ curator Brutiæ (f) & totius Adriatici littoris, residens, jussu Dio- cle-

(f) *Procurator Brutiæ &c.* Brutios novimus; Brutiam nesciimus an veteres dixerint. Quid autem Brutiis tunc fuit comune cum Asculo aut Piceno; cum ad aliam longe Provinciam pertinuerint, an diversis omnino paruerint magistratibus.

„ cletiani, & Maximiani in Christianos crudeliter faciebat. Erat (g) „ enim Asculus metropolis civitas a Ravenna usque Rhegium post „ Urbem Romam in toto Adriatico littore præ cæteris civitatibus di- „ ves, florens, præpotens, quæ munita natura, humanoque opere „ mirifice ornata, generosa civium frequentia decorata, amaenitate „ nemorum, & fluviorum gratiosa, arvorum, locorum fertilitate, & „ specie delectabilis & famosa, paradiso sancto Dei videbatur similli- „ ma, & ut breviter omnes dotes ejus enumerem, omni laude prae- „ dicabatur dignissima, excepto, quod daemonum mancipata servi- „ tio, errori gentilium victimas exhibebat. Ad quam cum venisset „ beatus Migdius episcopus, a quibusdam civibus, qui ejus clarissi- „ mam famam audierant, cum ingenti honore susceptus est (h). Mane „ autem facto, seditio in populo oritur, jussuque Polimii ad tribunal „ regale Beatus Emigdius episcopus ducitur, & in praesentia totius „ populi, cujus conditionis sit, vel causa cujus negotii venerit dili- „ gentius a Polimio interrogatur. Sanctus Migdius inquit; Christia- „ nus ego sum, & a Sancto Marcello Papa ordinatus Episcopus, sed „ & huc causa vestrae salutis missus sum, quatenus Deum verum, „ & vivum (*) cognoscatis, culturamque idolorum vanam & super- „ stitiosam et lacrimabili caligine erroris involutam relinquatis.

„ 23 Ad hæc Polimius inquit: Video te juvenem compositum, „ vultu decorum, lepidum, & facundum, & primævæ flore juven- „ tutis ornatum: sacrifica igitur Diis immortalibus, & magnis ac „ claris ditaberis honoribus, & carus atque acceptus Diocletiani, & „ Maximiani imperatorum invictissimorum semper eris aspectibus. „ Sanctus Migdius dixit: Ego obedire, & servire illi imperatori de- „ beo

(g) *Erat enim Asculus &c.* Ad quid istud *erat?* Nam si Melchiadi hæc scribebat beatus Valentinus, eodem fere tempore, cur non scripsit. *Est enim Asculus &c.?* Quid etiam istic mutatum interea fuerat usque ad novam Imperii divisionem Constantinianam, & pacem Ecclesiæ? Et vero etiam quid hæc, & quæ continuo sequuntur, ad Hagiographum non inepium spectant? Quod si cui tamen hæc placere posfunt, adeat amplissimum in hæc verba commentarium Appiani toto libro secundo diffusum, a pag. 110.

(h) Dixi supra quæ in adventu Sancti in civitatem Pictavensem accidisse narrantur, ab Equilino referri ad ingressum ejus in Urbem Asculanam, unde bis eadem accidisse concludunt aliqui; contra ipsa, quæ citant testimonia, in quibus non dicuntur bis contigisse, sed semel tantummodo, quamquam de loco non consentiant. Plus tamen Asculi factum narrat Equilinus, *ingrediente Emygdio*, quam alii Pictavi; cum ait ibi tunc clamasse dæmones, incendi sese; templa duodecim fuisse per Christianos neophytos everse; imo, orto.

(*) Ms. Vallic. *unicum*.

„ beo, cujus nutu nubes rore concrescunt, qui simul cœlestia, & „ terrena moderatur, qui palmo cuncta concludit, qui cuncta fecit ex „ nihilo, cujus imperio cuncta præsentia, atque futura obsequuntur, „ cujus regnum sine fine permanet per infinita secula seculorum, a „ quo cuncta procedunt, & per quem visibilia, & invisibilia bona con- „ sistunt, cui servire regnare est, & obedire vita. Cui Polimius. Quo- „ niam, inquit, gratiosus es nimis, ut tibi supradixi, ac de generosa „ progenie originem ducis, ut & clementiam, et discretionem princi- „ pum Romanorum agnoscas, meliusque tibi in posterum provideas; „ consulendi tibi rebusque tuis quatuor aut quinque dierum inducias „ damus.

„ 24. Crastina autem die Polimio procuratore alia atque alia ne- „ gotia exercente, atque ad alia post alia loca tendente; populus civi- „ tatis aliarumque regionum circa adjacentium catervatim ad beatum „ Migdium metropolitanum (i) Episcopum confluunt, videre cupien- „ tes, quae de eo audierant magnalia Dei. Qui ut multitudinem cir- „ cumstantem vidit, læto et angelico vultu fontem illis divinarum „ scripturarum aperit, et quasi arentia prata, mentes audientium oris „ sui melliflui caelesti rore rigavit, factaque praedicatione luculenta, „ quae ob prolixitatem sermonum extra scripta est, paralyticum homi- „ nem, omnibusque membris dissolutum in conspectu omnium, qui ade- „ rant, signaculo sanctae Crucis, et invocato nomine Jesu Christi, sa- „ nitati restituit.

„ 25. Populus autem videns quae facta et dicta fuerant a beato „ Migdio, procul omni caligine dubietatis, procul omni dilatione lau- „ dans, et glorificans omnipotentem Deum Patrem, & Jesum Christum „ filium ejus ter conclamavit: Maledictus qui adorat Deos gentium; „ maledictus qui confidit in eis, qui os habent, et non loquuntur, au- „ res habent, & non audiunt; neque enim est spiritus in ore ipsorum, „ nec ullam conferunt opem cultoribus suis. Iterum ter acclamatum „ est:

(i) *Metropolitanum Episcopum.* Hoc enim vero novum est, neque ulla, opinor, alia quam hujus biographi auctoritate notum. Certe metropolitanos episcopos in Italia universa primis illis Italiæ sæculis duos tantum fuisse, Romanum scilicet, & Mediolanensem, docet Schestrarius in antiquitate Ecclesiæ illustrata tom. 2. dissert. 4. c. 5. Vide etiam Carolum a s. Paulo in Geographia sacra lib. 2.

„ est : Benedictus Deus Christianorum , qui salvat sperantes in se , et „ virtute mirabili cuncta disponit; benedictus beatus Migdius, per quem „ omnes salvi sumus ; benedicta est dies ista , in qua meruimus vi- „ dere lumen , et ab idolorum cultura recedere . Post haec renati fon- „ te sacri Baptismatis et instructi praedicatione sancti viri, ad sua quis- „ que redierunt . Eratque credentibus omnibus quasi cor unum , et „ anima una, et de die in diem augebatur numerus eorum . Deinde „ facientes collationes ex praecepto Sancti Migdii, pastoris sui, oratori- „ um quasi in occulto construunt extra civitatem ad plagam septentrio- „ nalem sub crepidine cujusdam montis mediocris (k): ubi triplex spe- „ lunca ostenditur haud procul ab urbe, fabricata partim natura , par- „ timque humano opere exornata.

CAPUT IV.

Conversiones Ethnicorum in Piceno, & præsertim Asculi ; & S. Emydii martirium admirabile .

„ INterea beatus Migdius precibus coactus quorumdam fidelium „ virorum , Picenorum civitatem (a) adiit ; ibique commoratus dies „ aliquot , quae sui erant officii egit; aras Deorum destruxit, cordaque „ fidelium praedicatione sua corroborans , ad spem caelestis patriae di- „ rexit . Susceptus hospitio est a quadam muliere vidua, nobili, divi- „ te , fidemque Christianorum toto corde et sincera mente colente . „ Quod, disponente divina clementia, arbitror contigisse : nam qui „ Heliam prophetam ad mulierem viduam in Sareptam Sidoniorum mi- „ sit ad refectionem plurimorum; idem beatum Migdium ad mulierem „ viduam in civitatem Picenorum direxit ad salutem multorum: nam

dum

(k Montem hunc vulgo appellant s Hilari , quod hujus ecclesia illis sit contigua , Andreatonellus pag. 220. & Appianus pag. 218. qui præter hoc Oratorium occultum, ipsa in Urbe afferunt tres basilicas eodem hoc tempore palam consecratas ab Emigdio fuisse, & quidem ipsissimis illis nominibus , quibus erectæ superius dicuntur ab eo Pictavenses; quod confusionem olet .

(a) *Picenorum civitatem* interprætatur Andreant. & Appian. oppida Piceni & maxime Firmum non procul a fluvio Tenna .

„ dum ejus eximio contubernio uteretur, relatum est sancto viro ab „ eadem muliere vidua, & ab aliis pluribus fidelibus, esse fanum in „ vicinia juxta fluvium Tennæ, ad quod nullus Christianorum vel „ praedicatorum audebat accedere; in quo daemon erroneus latitans, „ dubia et incerta dando responsa, mentes hominum ludificabat. „ Haec ut audivit beatus vir, miseriae humanae condoluit, trahens- „ que suspiria ab imo pectore, multis se comitantibus, illuc gres- „ sum tetendit. Daemon ante sentiens adventum ejus, nunc con- „ fusa nunc clara voce terrificos mugitus, & luctificos ululatus pro- „ ferendo, clamabat: Haec est dies iræ, haec est dies tristitiae: „ ecce persecutor Migdius; Ecce Christi cultor egregius! Talia „ maligno spiritu clamante, beatus Migdius ingressus est templum, „ &, invocato nomine Jesu Christi, destruxit aram Apollinis, et ido- „ lum comminutum frustatim in fluvium Tennae jactavit.

„ 27. Maligno itaque spiritu propulso de suo habitaculo, multi- „ tudini virorum ac mulierum praecepit lucem praecidere & pariter „ secum omnipotentis Dei clementiam implorare; celebransque in „ eodem loco Missarum solemnia, omni sporcitia sacrilegi cultus „ idolatriae eliminata, ad laudem omnipotentis Dei omniumque Bea- „ torum Spirituum altare dedicavit (b), ubi ordinato custode, & „ omnibus, quae ad cultum divinum pertinent, populum regionis „ illius in unum convocat, instruit, ut Deum omnipotentem & Je- „ sum Christum filium ejus in mente habeant, metuant, diligant, „ & se, & locum illum sub omni sanctitate custodiant. His et aliis „ pluribus in Picenorum partibus juste et sancte diffinitis & ordinatis, „ sub omni celeritate ad Asculanam rediit urbem;

„ 28. Cujus successibus & gloriae Polimius invidens, jussit eum „ venire ad se, & dixit illi: Accede, & sacrifica Diis magnis. San- „ ctus Migdius ait: Optime mones; sacrifico enim sacrificium lau- „ dis assidue magno Deo, id est omnipotenti Patri, qui per Filium „ Jesum Christum fecit cœlum, & terram, & omnia quæ in eis sunt. „ Cui Polimius: Jupiter, Juno, Venus, Æsculapius non sunt ma-

Pp „gni

(b) Vide commentarium prævium num. 21. Porro ibidem etiam nunc supcresse oratorium exile S. Emygdii, & a se visum esse, testatur Giovannettus pag. 84. addit. Appianus pag. 217. ex Natale Medaglia, inde non admodum procul scatutire fontem prodigiis celebrem, quem olim sitientibus excitaverit precando S. Emygdius.

„ gni Dii ? Sanctus Migdius respondit : Non sunt Dii, sed dæmonum „ effigies, quæ cultoribus suis æternum conferunt incendium. Polimius autem inquit : Consulimus tibi, licet imprudenter loquaris, „ & adhuc te a tormentis differimus. Verumtamen accipe consilium „ meum ; & adora Deos magnos, & dabo tibi filiam meam, erisque „ carus, & acceptus imperatoribus invictissimis Diocletiano, & Maximiano : fiesque Deorum immortalium summus sacerdos. Deinde „ jussit illum introduci ad filiam suam. Erat enim Polisia (c) Polimii filia, genere et forma spectabilis, eloquentia insignis, scientiaque litterarum tam Graecorum, quam Latinorum (*) admirabilis : „ quæ ubi ad se intrantem Episcopum vidit, nimis honorifice, nimisque suscipiens studiose, his verbis illum alloquitur, dicens : Diis immortalibus gratias ago, quoniam te, „ quem maxime desideraveram, praesentem video : audivi enim quæ „ Romae, quae Pictavi mirabilia egisti ; et quomodo etiam in hac „ urbe paralyticum, omnibus membris dissolutum, virtute mirabili „ sanitati restituisti. Aut certe Deus es latens sub humana effigie, nisi me cogitatio fallit. aut de stirpe Deorum progenitus.

„ 29. Igitur conveniens est, ut nobis jungare familiaritate et amicitia, invictoque augusto Maximiano adhaerens obsequio militari, et „ benevolentiae gratia. Cui vir sanctus tale dedit responsum. Ego „ nec Deus latens sub humana effigie sum, sicut opinaris, nec de Deorum descendi progenie : Christianus enim sum, et a beato Marcello Papa ordinatus episcopus : ipsi enim ad vos me destinavit, divina disponente clementia, ut idolorum culturam inanem & vacuam „ relinquatis, et in unum Deum vivum et verum, Patrem omnipotentem, regem cæli et terræ credatis ; cui concinunt indefessa „ voce die noctuque angeli, et archangeli : Sanctus, sanctus sanctus, „ Domine Deus sabaot : pleni sunt coeli, et terra gloria tua. Osan-

„ na

(c) *Polisia* apud Asculanos, ut Sancta colitur, teste Andreatonello pag. 105 & *Extat*, inquit, in monte *Polysio ab ipsamet Polysia denominato* (& octo circiter milliaribus Italicis ab Asculana civitate remoto) *in hujus Sanctæ honorem extructum sacellum ; atque ibi fama est illius corpus humatum*. Plura dat Appianus, cujus, si placet, indicem consule. Neuter autem certum ejus natalem celebrari tradit ; nisi quod posterior affirmat, ad ejus Ecclesiam frequentem undequaque concursum fieri quotannis festo Ascensionis Dominicæ.

(*) Ms. Vallic. *Græcarum*, *quam Latinarum*.

„ na in excelsis . Qui indissolubili nodo elementa ligans, machinam „ mundi inconvulsam conservat: ipse diem & noctem disponens & „ temporum vicissitudines varias, velocem cursum firmamenti ineffa„ bili rationabilique virtute fracnat (*) ac temperat ; ejusque justo „ judicio mala parata sunt malis , & bona bonis , infernus peccatori„ bus , et paradisus justis . Haec et alia plurima audiens a beato „ viro Polisia , confestim credidit ; sanctisque misteriis plenius se „ instrui ardenter efflagitabat . Deinde , absente Polimio diebus ali„ quot transactis , beatus Emigdius nactus tempus et horam , cum „ discipulis suis ad Truentum fluvium Puellam duxit , & baptizavit „ eam cum aliis pluribus viris et mulieribus in nomine Patris & Fi„ lii et Spiritus Sancti .

„ Et cum fecisset, flexit genua sua juxta arcum tentorii (d) fudit „ preces ad Dominum, & dixit: Domine Deus, qui famulo tuo Moysi „ præcepisti , ut educeret filiis Isdrael aquam de rupe; aperi saxum „ hoc coram populo tuo isto adoptivo , ut glorificent nomen tuum „ sanctum, & sciant, & intelligant omnes gentiles & Christiani, quia „ tu es verus Deus, benedictus in secula seculorum . Et cum omnis „ populus dixisset: Amen , continuo apertum est saxum , & egressae „ sunt aquae lätgissimae atque perspicuæ usque in hodiernum diem . „ Admirantibus itaque cunctis, qui aderant, miraculum, quod Deus „ fecerat per sanctum Migdium episcopum , omnes uno ore Christia„ ni, & gentiles benedixerunt Deum omnipotentem; & baptizavit de „ populo ibidem mille sexaginta (e)

„ 31. Audiens autem Polimius , quod filia ejus facta esset Chri„ stiana, & populus civitatis conversus esset ad Christum , & bapti„ zatus , & precibus sancti Migdii saxum apertum , & perspicuas at„ que largissimas aquas emanare, commotus est valde; & ira, & in„ dignatione repletus, minusque sibi in posterum consulens, misso spe„ culatore , amputari præcepit caput beati Migdii episcopi in eodem „ loco, in quo miraculum fecerat , ubi dicitur Pax Sanctorum (f).

Pp 2 Bea-

(*) Ms. Val. *firmat*,

(d) Extra portam Urbis Solestanam haud longe ; ubi & fons modo visitur , de quo mox.

(e) Appianus numerat in prima editione mille , & septuaginta ; in secunda vero *mille e settecento* . hoc est *mille septingentos* , nescio qua auctoritate , si non potius errore.

(f) *Pax Sanctorum* ; nunc , ut ait Appianus pag. 248. *ad S. Emygdium rotundum*. In rio

„ Beatus itaque Migdius suscipiens caput suum in birro suo (g), ambulavit (h) fere tertiam milliarii partem, usque ad montem ubi oratorium construxerat (i): Hoc ubi, fama nuntiante, in populo auditum est, multiplex rumor, tumultus, clamor, & luctus tolluntur ad astra; omnesque pariter majores & minores funus tanti Patris magnis celebrant obsequiis, corpusque ejus conditum aromatibus honorificae tradunt sepulturae (k).

„ 32 Deinde populus mortem tanti viri non mediocriter ferens, palatium magnum & excelsum, quadrisque lapidibus mirifice constructum, picturis variis, parioque marmore decoratum, centum quinquaginta portas habens, invadit, diruit, & ad solum usque prosternit (l). Interea quaedam matrona religiosa ac timens Deum, nobilis et dives, sanguinem martyris colligens, implevit tria vasa vitrea inde, et condivit aromatibus: quorum unum post sancto Marcello Papae ipsa praesentavit; secundum abscondit in Templo juxta Fluvium Tennae, ubi altare dedicaverat Beatus Migdius; tertium vero retinuit apud se in mundissimo loco cum ingenti veneratione

rubrum, ab oratorii istic ejus (in quo servari dicitur adhuc lapis, super quo Sanctus obtruncatus fuerit terra & colore nuncupatur, non multo amplius quam centum passibus ab Urbe o ssitum septentrionem, & sexaginta circiter a fonte, ejus precibus per eos dies, ut modo dictum est, excitato.

(g) *Birrum* hic accepit Appianus pag 243. pro exomide seu palliolo episcopali; sed Cangius in glossario satis ostendit, longe ampliorem esse hujus vocis significationem. Hic autem ea significari posse indumento episcopi lineum, quod modo rochetum dicimus, exempla Cangiana docent.

(h) *Ambulavit* cum hoc miraculum de tot martyribus capite truncatis praedicatum sit in Actis Sanctorum, quae dedimus; neque tamen umquam hucusque occurrerit in Actis indubitatae fidei aetatique congruae; nec temere suspicatus est Papebrochius noster Maji Tom. VI. pag. 38. & alibi, ex errore populari natum esse; ex eo nimirum, quod pictores & statuarii jam olim consueverint, ut genus martyrii exprimerent, Martyrum capite minutorum manibus rescissum caput inserere; uti & ecclesiarum fundatores exhibent cum imposita manibus ecclesia &c. Unde, licet istius modi prodigium fieri aliquando potuisse non inficietur; *De nullo tamen*, inquit, *Sancto potest prudenter credi, cujus acta non sint omnino sincerissima & ab omni interpolationis suspicione remotissima*. Talia autem haec nostra nequaquam esse, luculenter, ni fallor, ostendimus.

(i) De hoc oratorio dictum est supra cap. 3. num. 25.

(k) Haec non consistunt (quidquid conciliare conetur Appianus) cum Equilini Legenda, quae sic habet: *Decollatus quoque, caput suum in byrro suo suscepit, & trecentis passibus perambulavit usque ad montem Coenobitarum, qui mons se mirabiliter aperuit, & corpus cum capite intra se recepit, seque continuo reclusit; ubi usque in praesens requiescit*: haec enim apparatus superero neque locum neque tempus concedunt. Equilino fere consonat Ms. Vallicellense secundum quod ineptissimum esse diximus.

(l) Appianus pag. 246. ait, etiamnum apparere indicia grandis adeo ruinae.

„ ne (m) . Passus est autem beatus Migdius, civitatis Asculanæ metropolitanus episcopus, & martyr, Nonis Augusti (n), natione Gallus, genere clarissimus, sapientia et vita perspicuus, castus et angelicus, aetatis suæ anno trigesimo, agente Polimio procuratore in civitate Asculana; ubi præstat Deus precibus illius multa et infinita beneficia fidelibus suis, regnante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum, Amen.

§. II.

Questi atti sono molto sospetti.

SE questo mio scritto dovesse passare soltanto per le mani di persone zelanti insieme, ed illuminate non accaderebbe alcuna protesta: Ma dovendo andare per le mani anche di quelli, che *zelum Dei habent*, *sed non secundum scientiam*, come diceva in simile proposito il ch Olivieri (1), e di alcuni altri, i quali poco curando ciò, che interessa la religione, e giudicando sterile qualunque profitto possano produrre queste ricerche, vorrebbero, che tutto si lasciasse correre nel sistema presente, quantunque erroneo, stimo necessario di premettere alcune cose collo stesso ch. scrittore, giacchè nella medesima circostanza si trovava ancor egli.

Primieramente io mi protesto, che se intendo qui di ripudiare affatto queste leggende non intendo di volerlo fare ad altro oggetto se non perchè spero ne ridonderà al Santo una gloria maggiore, e maggior onore alla Chiesa Ascolana. Secondariamente se sospette egualmente sarò per tenere altre leggende ancora, che di altri Santi si vedono girare per le mani di pie, e divote persone, non intendo per que-

(m) In Ms. Vallicellensi secundo additur: *Usque dum venit alius rex, & præsentavit ei, ut construeret ecclesiam nomine S. Migdii*. Adi commentarium prævium num. 2.

(n) De anno martirii actum est in commentario prævio num. 25.

(1) Ricerche di S. Terenzio Martire pag. 62.

questo di mettere in dubbio la fede dovuta a tanti atti sinceri di S. Martiri, che Dio Signore ci volle preservati per nostra consolazione, e per nostra istruzione; e questi non solamente dobbiamo rispettare, e meditare, ma dobbiamo saperne obbligazione ai chiarissimi uomini Baronio, Tillemont, Ruinart, ai Bollandisti, che con tanto studio, e con tanta fatica seppero sceverarli dai falsi, e sospetti, e ripurgarli dalle falsità in essi ancora intruse. Il nostro Dio è il Dio della verità, ed ama la verità. Onde per piacere a lui atteniamoci con pietosa divozione a quello, che conserva l' aspetto di verità, ed abborriamo tutt' altro, che portar potesse il sospetto di errore, e di falso.

Fatte col sempre ch. Olivieri queste sincere e necessarie proteste, cominciamo a mostrare il sospetto degli Atti del Santo dal prologo istesso, che si trova premesso a quelli, che si attribuiscono a S. Valentino e i Bollandisti saranno sempre in queste censure i miei maestri. Questo, dicon essi non è prologo premesso alli atti di S. Emidio. Primieramente questo si trova in ambedue le leggende, che discordano fra di loro, e fanno a calci. Or siccome è falso, che all' una, e all' altra si attribuisca; così è certo, che per l' uno, e per l' altro non siasi fatto. Secondariamente essi dicono che non è prologo, perchè non è la dedica di un' opera, ma la promessa di farla dopo resa la pace alla Chiesa, alla qual epoca S. Valentino non giunse mai, siccome in Ascoli si tien per Martire. In oltre trovano adulazioni, ed espressioni iperboliche nelle lodi di S. Melchiade, e considerano, che la misera condizione dei Cristiani tanto ingrandita in quel prologo non doveva poi esser tale in quel tempo, in cui l' imperadore Massenzio, al dire del Tillemont (2) aveva ricondotta la calma alla Chiesa con avere per fino ordinato, che venissero restituiti ai Fedeli i luoghi delle Chiese tolti ai medesimi. Queste sono le forti censure dei Bollandisti.

A queste ne aggiungo ora un' altra con dire, che questo prologo o è falso, o è stato fatto per tutt' altro oggetto che per li Atti del Santo. Eccone la ragione. Dice l' autore d' intraprendere *opus perarduum*, e superiore alle sue forze, e dice che lo eseguiva solranto

(2) Monum. Eccles. Tom. V. pag. 103.

to per ubbidire, sottomettendolo al giudizio del Papa &c. Più sotto dice, che se si fosse dalla chiesa riacquistata la calma, avrebbe descritte le gesta di S Emidio. Come va dunque la cosa? Dice poi che le memorie del Santo le avrebbe descritte se si fosse resa la pace alla Chiesa. Dunque quel prologo non è per li atti di S Emidio.

Veniamo alli Atti. Tutte le leggende convengono in assegnar Treveri per patria del Santo, e tutte la fanno una Città della Germania. Ma notano i Bollandisti, che in quel tempo era una città delle Gallie nell' Austria, o sia nell' Austrasia, ma non mai nella Germania, e della Germania Australe. Se S. Valentino venne compagno di lui da quella città, non avrebbe mai scritto un sì grave anacronismo. E' certo adunque, che ciò siasi detto da altro autore posteriore al regno di Clodoveo, perchè sotto tal Epoca passò Treviri a mutare la sua geografica situazione.

Taccio, che una leggenda lo fa nato da genitori Cristiani, ed un' altra da idolatri. Taccio quel, che si vuole aver operato in Milano nel lungo tempo, che vi si fa dimorare, e la niuna memoria che ivi si aveva di tale avvenimento, checchè ne dica il P. Appiani della Festa, che ivi si faceva, perchè questa si è trovato dai Bollandisti non esser più antica del 1656. Ma come poi salveremo li strepitosi avvenimenti di Roma, l' animosità d' aver infranto un' idolo di tanto chiasso, l' aver battezzati tanti, e per fino i sacerdoti dell' Idolo istesso, e aver in fine operate sì grandi cose, che forse di altro Santo, nè di alcun Santo Pontefice si trovano registrate fino a quell' Epoca? In Roma dove la persecuzione bolliva? In Roma dove i Cristiani vivevano a loro stessi solinghi, e nascosti? I Bollandisti trovano in questo ancora delle inverisimiglianze, ed io con esso loro le approvo.

Dicono li atti, che allora fu che S. Marcello lo destinò per Vescovo d' Ascoli; e che correva allora l' Imperio di Diocleziano, e Massimiano. S. Marcello non fu mai Papa finchè tennero l' Impero essi due Cesari, ma era S. Marcellino. Anacronismo che, sfuggito alla diligenza del dotto Baronio fu rimarcato accortamente dai Bollandisti. Si cerca in vero di sanarlo con incolpare i copisti, che scrissero *Marcello* per *Marcellino*; ma non è questa la sola piaga, che merita di curarsi,

rarsi ; onde teniamole pure per ragione un nuovo argomento di falsità .

Diamo quindi un' occhiata alla pompa con cui si suppone , che il Santo uscisse da Roma per andare al suo Vescovato . Il numero delle persone si è calcolato a 2024 , e si racconta, che da ogni parte correva gente per vederlo , per ammirarlo, per ottenerne i miracoli . Se tanto poteva succedere in tempi sì critici e sospetti per i poveri Cristiani ne lascio la considerazione a chi è più di me nelle sacre istorie versato . E faccio, che questi consideri insieme se nell' antica geografia vi fosse Città lungo la via Salaria , o in quelle vicinanze, che avesse il nome di *Pictavo*; dove dicono li Atti che il Santo operasse pure gran cose .

Raccontano li Atti, che il Santo facesse in Ascoli un' Oratorio, dove viveva ritirato coi Cristiani. *Oratorium quasi in occulto construunt extra Civitatem :* Che dopo passasse in altra Città (che vogliono fosse questa di Fermo) , e che distruggesse un' idolo di Apolline col suo tempio , e lo convertisse in una Chiesa . Or quì vorrei , che mi venisse spiegato come il Santo , tutto coraggioso fuori di Ascoli, come in Roma , in Pictavo , e nell' altra Città del Piceno fino al segno di rovesciar gl' Idoli pubblicamente , e fare altre strepitose prodezze , in Ascoli solamente sua sede, tutto riguardi, e tutto circospezione, *quasi in occulto* faceva le sue conferenze coi Cristiani.

Il nome di *Polesia* attribuito alla figliuola di *Polinnio* Prefetto non è conveniente all' uso di quei tempi . Il nome del Padre era comune ai figli ; onde da Tullio si disse Tullia , da Erennio Erennia, da Tertullo Tertulla , e così di cento e mille altri . Presa questa scorta dall' uso dei tempi, da *Polinnio* doveva chiamarsi *Polinnia* , e non *Polesia*. Si asserisce , che di questa vi sia stata la Chiesa, ma niuna se ne trova menzionata nelli antichi monumenti Ascolani, salva la memoria di una picciola Icona sul monte Polesio , che per voce del volgo si è creduta rappresentare questa supposta S. Polesia, ma del resto nella Chiesa Ascolana non si è mai riconosciuta per Santa, nè mai se n' è fatta festa, od uffizio . E' ben vero, che esiste a settentrione della città un monte , che si chiama *Polesio* , ma questo nome si vuole, che gli sia derivato dal castello detto *Polesio* , il quale sorge in una parte di esso ; Castello anti-

antico, e nominato nelle antiche carte. Del resto un tal monte si trova essersi detto *monte Nero*, e da molti si chiama ancora *Monte dell' Ascensione* per una picciola Chiesuola, che sorge sulle vette di esso, dove si celebra la Festa dell' Ascensione di Gesù Cristo,

Finalmente che diremo della simiglianza di questi Atti con quelli di S. Settimio Vescovo, e Martire di Jesi? Si sa che nei secoli barbari se una Chiesa venerava un Santo, di cui non ne avesse sapute le gesta si prendevano le memorie di un' altro Santo, e gli si attribuivano con tutte le circostanze, e si sceglievano le più strepitose. Anzi se tali non erano, ci si rendevano. Chi dunque direbbe, che trovandosi simili queste due leggende, e dissimili nei soli nomi che gli Ascolani dalla Chiesa di Jesi, o questa da quella di Ascoli abbiano preso ad imprestito la Vita pel Santo lor Vescovo? In somma considerate da capo a piedi le leggende, esaminatene i fatti, e le circostanze, si conoscerà chiaro, che non sono opera di S. Valentino, che non sono state scritte nel quarto secolo della Chiesa; ma che sono state coniate da qualche buon Cristiano per poterla leggere nel giorno della Festa del Santo, come si costumava in molte Chiese, e che quest' Autore non è stato più antico del Secolo XI. Io per me così credo, e così hanno mostrato di credere i Bollandisti; sebbene per un certo riguardo, che hanno mostrato al P. Appiani del loro istituto cercassero di non mettere in tanto chiara vista le incongruenze, e gli errori: Ma non hanno avuto per altro ragioni da poterli difendere, come avrebbero fatto con ogni impegno anche in grazia dell' Appiani.

DISSERTAZ. DECIMASECONDA

§. I.

Il Vescovato, e il Martirio sono cose indubitate.

LA guerra, che fecero i Gentili alla Cristiana religione non si restrinse soltanto contro degl' individui, ma si estese ai lori scritti, e memorie. E quantunque per le circostanze dei tempi riusciva quasi impossibile raccogliere una storia di tutti i Martiri, e appena se ne potevano notare i nomi dei martiri col giorno della loro morte, tuttavia se qualche luogo fosse stato così fortunato da compilarne la storia, il conservarla soltanto sarebbe stato come un miracolo. Tanto fu fiera la guerra, che fecero gl' Idolatri contro li scritti, e le memorie dei Cristiani. Questa mancanza, dice il sovente lodato Olivieri (3), nei secoli veramente pii, non fece gran pena, poichè sapendosi, che si trattava di un Martire, questo bastava per impegnare i Fedeli a venerarli. Ma ne' tempi posteriori, ne' quali la pietà si rese meno considerata, e più materiale, questa ignoranza sembrò vergogna; onde si pensò anche a forza di denaro fornirsi delle loro vite. Gli impostori non sono mai mancati, e da ciò, che narra S. Girolamo di quel prete, che finse la nota Storia di S. Paolo, e fu perciò da San Giovanni Apostolo degradato, ben si vede, che fin da' tempi apostolici tra il buon seme nacque nel campo della Chiesa questa zizania. Coll' andar del tempo crebbe un tal vizio, tanto che fu necessario, come avvertì lo stesso Ruinart nella prefazione n. 64 che i Padri del Concilio Trullano col canone 63. comandassero, *falso conscriptas historias igni tradi*, e proibissero *ne in Ecclesia legantur*, e-

os

(3) *Loc. cit.*

os autem qui eas admitterent soggettassero agli anatemi. Ma malgrado il rimedio aumentossi il male, e dopo il mille, e specialmente nel secolo XIII. e XIV. la piena di queste imposture non conobbe più ritegno, e inondò particolarmente l' Italia. Giovami qui riferire ciò, che in questo proposito scrisse nella dissertazione il Muratori (4) *Fuere etiam tempora, quibus mira licentia viri, ubi deerant sanctorum vitæ eas ex ingenio suo procudebant, tribuentes Martyribus, aliisque Sanctis mores illos, & ritus, ac verba, quæ magis consona credebantur eorum ætati, officio, ac pietati; Legendas postea appellarunt*. Così il dotto Olivieri. Ora soggiungerò quel che dice il ch. Monsig. Compagnoni (5) intorno alla maniera, che usavano questi divoti, e pii impostori. „ In due maniere, egli dice, si solevano „ comporre questi atti dagli impostori, quando veri e sinceri non si „ trovassero di que' Santi, ch' essi lasciar non volevano privi di una „ tale onoranza, massimamente ad effetto di recitarne nell' ecclesia„ stico uffizio le proprie lezioni. Un de' modi era il prender di pe„ so, per così dire la leggenda d' un' altro santo, e mutati solamen„ te i nomi delle persone, della città &c. a quello applicarla, ch' essi „ avevan tra le mani. Così, a cagion d' esempio, per non uscir „ da Santi della nostra provincia, noi vediamo, che gli atti di *San* „ *Venanzio di Camerino* quasi totalmente convengono con quelli del „ martire *S. Agabito di Preneste*; quelli di *S Emidio d' Ascoli* cogli „ altri di *S Settimio di Jesi &c.* . . . . . . L' altro modo poi „ era di tessere a proprio arbitrio una favolosa leggenda quasi a fog„ gia di Romanzo spirituale „. I nostri adunque di S. Emidio furono formati colla prima delle dette due maniere. Laonde rigettandoli come apocrifi e per questa simiglianza, e per le altre circostanze inverisimili già dimostrate dai celebri Padri Bollandisti, giustamente riputati per comun sentimento i maestri di tali materie, ci contenteremo ricavarne quel poco di vero, e di buono, che potremo tenere per tale, coll' ajuto di altre autorevoli prove. In fatti così fecer' essi in simili circostanze, divolgando atti apocrifi, e nulli, secondo lo stesso loro giudizio, per ricavarne soltanto qualche buon lume.

(5) *Differt. 58. antiquit Med. ævi.*

(6) *Memor. della Chiesa, e de' Vescovi d' Osimo Lez. XXI. pag. 115.*

Il primo lume, che noi ne caviamo è quello del vescovato, e del martirio del Santo. Per quanto sieno falsi, ed apocrifi i racconti, che ivi si fanno, falso certo non è, nè soggetto ad alcun dubbio, che S. Emidio fosse Vescovo d' Ascoli, e che ivi fosse martirizzato. Questa verità doveva essere il fondamento principale dell' impostura, siccome, quanto è vero, che facilmente si fingevano tali leggende, tanto è vero, che s' inventassero con esse nuovi santi, e si contasse di nuovo un Vescovo, e un Martire, che mai non fosse stato riconosciuto in quella Chiesa, per la quale si formavano quelle apocrife leggende. Imperciocchè lo studio loro non era già quello d' inventar nuovi Santi, ma di far sapere dei medesimi la circostanza della vita, e le più singolari prodezze. Che però siasi pur finta in qualunque secolo quella leggenda, o siasi presa in prestito, come possiamo credere; il culto prestato anteriormente al Santo, come Vescovo, e Martire, fu il sodo fondamento di tutto il resto.

In fatti se anche non vi fossero questi atti, vi sarebbero pergamene in copia grande, posteriori al mille, nelle quali come tale si nomina S. Emidio. Abbiamo il titolo della Cattedrale, in cui si unisce quello di S. Emidio all' altro della BB. Vergine, e i diplomi si riportano dall' Ughellio (6). Abbiamo le di lui sacre reliquie venerate da secoli commemorabili nel sotterraneo di essa Cattedrale, che con antico nome chiameremo *Confessione*, la quale così viene dall' Andreatonelli descritta (7): *Ipsi templo subest Ecclesia, quæ licet subterranea, perspicua tamen est: ad illam tum ad dexteram, tum ad levam per gradus quindecim descensus est facilis, septem supra triginta fulcitur solidis, tum lapideis, tum marmoreis columnis, tribus item aris exornata; in quarum celebriori, divo Emydio dicata, sub arca marmorea argentea, ferreis cancellis inauratis circumsepta; recondita sunt ejusdem Emydii, sociorumque ejus corpora: Legitur ibidem versiculus. CUM SOCIIS ALIIS EMIGDYUS HIC REQUIESCIT. Fuerunt autem alii ejusdem socii Epulus, Germanus, ac Valentinus. Retrorsum autem, assurgit loculus lapideus, quem pie deosculantur Fideles, ibi enim alii Sanctorum conditi cineres; quorum tamen nomina scripta sunt in cælis.* Quest' arca è di una notabilissima antichità, com'

(6) *Ital. Sac. in Ep. Ascul. Tom. I.* (7) *Hist. Ascul. Eccl. pag. 209.*

com' è antichissima la riferita iscrizione, rimontando senza meno a qualche secolo anteriore al mille. Abbiamo un' antichissima, e ben fondata tradizione della invenzione delle sante di lui reliquie, e della traslazione all' urna già descritta. Tradizione, che è appoggiata all' uffizio che se ne celebra nella Chiesa Ascolana da tempo immemorabile ai 21. di Marzo per la invenzione, e ai 12 di Aprile per la traslazione. Dissi che è antichissima questa traslazione anche perchè da un Diploma che riferisce l' Ughellio nel luogo citato dell' anno MLVI. si ricava, che in quel tempo era seguita. Anzi potremmo citare un Diploma di Carlo Magno del 800 in punto dato *apud tumbam BBmi Martyris Migdii & sociorum* ma è soggetto a delle censure dei critici, onde non ne faccio alcun capitale a quest' uopo.

Dirò bene coi Bollandisti, che per un prodigio del Santo a pro dei suoi Ascolani col mezzo della sacra reliquia del di lui Braccio nel 540 ciò fa supporre, che la di lui invenzione precedesse una tal Epoca. Aggiungonsi adesso le monete, che dopo il mille si coniarono in Ascoli col nome del Santo come Protettore; le provvide leggi statutarie del Pubblico per celebrarne la più solenne e pomposa festa il giorno 5 di Agosto colle offerte da farsi al suo altare da tanti corpi di artisti, e da tanti Luoghi soggetti a quella Città; le pitture antiche, che rappresentano questo Santo Vescovo, e Martire; la statua di puro argento, fatta fare in suo onore dai divoti Ascolani nei secoli più rimoti, le chiese in varie parti del territorio Ascolano erette ad onor suo; e da tutte queste prove si riconoscerà indubitabile la Santità, il Vescovato, il Martirio, e il Culto di S. Emidio, come si è riconosciuto dalla Chiesa Cattolica, la quale conta questo Santo nel suo Martirologio Romano qual Vescovo, e Martire sotto il detto giorno quinto di Agosto. Queste prove riconosciute per gravissime dai comendati Bollandisti così ne giudicarono nel commentario, che premisero alli Atti già riferiti nel numero 10: *Sunt hæc argumenta quidem eximia singularis Asculanorum erga sanctissimum Præsidem suum affectus; sed non sola: nam ut cultum ejus ac religionem tota sua ditione diffunderent, varias ipsi per illam ecclesias erexere, ut scribit idem Appianus pag. 275. ut assidue in omnium quodammodo oculis & manibus versaretur, dum sui juris fuere, propriumque cudere*

dere pecuniam , huic Sancti Emydii *sui effigiem impressam voluerunt , uti & nunc in aureo numismate affixa pectori gestatur , tamquam primariæ dignitatis insigne , ab illo magistratu : quem caput Antianorum appellant. Quid quod* Emydii *nomine usque adeo delectantur Asculani , ut idem auctor affirmat* pag. 276. *non esse forsitan in orbe Catholico civitatem ullam , in qua sancti sui tutelaris nomen tot hominibus inditum sit , quot in urbe , ac ditione Asculana ad sacrum fontem nuncupantur Emydii ? itaque quæ de amore mirifico Antiochenorum erga S. Meletium Episcopum suum disseruit S Joannes Chrisostomus in homilia de illo economastica , eadem omnino comprobant Asculanorum amorem erga S.* Emydium ; *concursus videlicet die natali ad tumulum ejus , frequens impositio nominis , celeberrimus usus imaginis , ære , argento , auro expressæ , ut nihil de picturis ac statuis ipsum referentibus dicam , quas inter eminet in Ecclesiæ Cathedralis gazophylacio , secundum Andreatonellum pag.* 208. argenteum simulacrum S. Emydii vivam ejusdem imaginem, & ficturam adamussim exprimens . *Plura de Asculanorum adversus illum pie te colligi inferius poterunt ex miraculis.*

§. II.

Fu primo Vescovo di Ascoli , e Apostolo del Piceno.

SE di questo Santo noi non sapessimo altro di certo se non che fosse Vescovo, e Martire, avremmo già saputo in compendio quel che potrebbe bastare per rimarcarne la grandezza del merito ; E la Chiesa Ascolana avrebbe tanto d' andar fastosa di queste sole verità . *Appellabo Martyrem,* disse già S Ambrogio , *predicavi satis* . Ma se la tradizione , che intorno a lui si è conservata avrà qualche peso , non dubito di asserire , che S. Emidio fosse anche il *Proto Vescovo* di Ascoli , e del Piceno

ceno. In fatti altro Vescovo più antico di lui non abbiamo nei fasti della Chiesa Ascolana. Lui riconobbe per primo l' Ughellio. Lui l' Andreatonelli, l' Appiani, e tutti gli altri municipali scrittori, i quali certamente avranno questa loro assertiva non ad altro appoggiato se non se alla tradizione, e al non aver trovato altra memoria di Vescovo, che prima di S. Emidio sedesse in quella Cattedra. Cosa, che rimarcarono i medesimi Bollandisti nel già citato commento alli Atti di lui al num. 1. dicendo: *Debet hec* (Ecclesia Asculana) *primordia sua* S. Emygdio (*quem alii* Migdium, Emidium, Emicidium nuncupant;) *ut qui eam a Romano Pontifice missus colligendam formandamque susceperit; nec doctrina tantum & miraculis vivens, sed & moriens sanguine, & reliquiis ac singulari presidio defunctus ad nostram usque etatem illustrarit. Itaque eadem illum ab omni retro memoria, ut apostolum suum ac primum antistitem, presidemque tutelarem eximia religione constanter est prosequuta.*

Che poi fosse un'Apostolo della Provincia il troviamo presso varj scrittori municipali, e specificatamente una immemorabile tradizione c' insegna, che questo Santo venisse a predicare in questa Città di Fermo, checchè sia della circostanza dell' Idolo di Apolline infranto, di cui si parla nelli atti. Tradizione, che trovo confermata con una lapida posta nel secolo XV. in casa del nobil Sig Avv. Ercole Baccili, con cui si dice, che ivi alloggiasse il Santo, e che quella fosse la casa di S. Vissia V. e M. Fermana; come pure da un' altra tradizione, che fin dai tempi di Natale Medaglia (8) correva in S Elpidio Morico di un fonte scaturito prodigiosamente in quel territorio per opera del Santo allorchè vi passò. Questa tradizione fu avuta in molta considerazione dal dottissimo Monsignor Alessandro Borgia, già degno Arcivescovo di questa Città, siccome, approvandola come ben fondata, stimò S. Emidio un Vescovo regionario (9). Dirò anche più. Il chiaro Sig. Canonico Catalani, che illustrò nelli scorsi anni con un dotto commento le memorie della Chiesa e dei Vescovi Fermani, non seppe nè pur egli rifiutare una simile tradizione, e dopo avere riconosciuto in S. Feliciano Vescovo di Foligno un'Apostolo

(8) Mem. di Cluvana.
(9) Destinato a predicare in questa Provincia Picena.

lo venuto anche di questa città, e diremo piuttosto un Vescovo regionario, lo stesso giudizio forma di S. Emidio (9). *Nec longe alia mihi sedet opinio de Sancto EMIDIO Martyre & Asculanorum Episcopo, quem nempe Firmum accessisse, ut, qui reliquus foret, idolorum cultum, EXPLORATO HABEO . . . . . Quæ vero de Feliciano & Emygdio dicta sunt, eadem de Sancto Savino Episcopo, & Martyre, cujus magnum est nomen in Ecclesia Firmana, nonnullis dici posse videntur; licet ii traditionem tantum sequantur, quum monumenta, cujuscumque tandem generis ea sint,* (parla già ora di S. Savino) *supersint nulla*.

Che se questo Santo venne ad esercitare l'Apostolato quì in Fermo, è ben ragionevol cosa, che lo esercitasse insieme in altri luoghi della Provincia, non essendo verisimile, che Fermo solo in quel tempo abbisognasse di lumi per la religione di Gesù Cristo.

§. III.

L' Epoca del Vescovato del Santo si stabilisce molto più antica del Pontificato di S. Marcello, e respettivamente quella del suo Martirio.

STabilito con sode ragioni, che S. Emidio fosse il Proto-Vescovo di Ascoli, e l'Apostolo del Piceno, è forza che ci discostiamo da quel, che dicono gli atti circa l'epoca del suo Vescovato, e del Martirio. Per comprendere con quanta necessità si debba ciò fare, rammentiamoci del solenne anacronismo, che ivi s' incontra, quando si dice essere stato egli ordinato a Vescovo da S. Marcello, e messo a morte sotto Dio-

(9) *De Eccles. & Episc. Firman. comment. pag.* 4.

Diocleziano, e Massimiano, che è quanto dire prima martirizato, e poi fatto Vescovo. Or chi dunque potrebbe menar buono uno strafalcione così madornale? Che però, conosciuta questa falsità nella leggenda, usiamo di altre ragioni per rinvenire tale epoca: e se questa sarà impossibile di stabilirla con sicurezza sotto questo, e sotto quell' anno; sarà però sempre certo, che rimonti ad un' età molto più alta. Sò che i municipali sovente nominati scrittori Ascolani per non ripudiare nè la tradizione della loro chiesa, che riconosce la origine della sede vescovile in S Emidio, nè l' autorità delli atti apocrifi son condiscesi a credere che prima d' allora non vi fosse stato altro Vescovo in Ascoli; e per trovare in S. Emidio un Apostolo, che rigenerò la loro patria alla luce evangelica, si sono perfino indotti a dire, che in quel torno di tempo si era già estinta affatto in Ascoli la Fede Evangelica: cosa in vero disdicevole, e contraria ai fasti ecclesiastici.

In fatti che era mai Ascoli, a tutto il terzo secolo della Chiesa per dover essere stato così negligentato dai Romani Pontefici? Era forse meno di Capoa, che ebbe S. Prisco per Vescovo? Meno di Terracina, cui fu mandato S. Epafrodito? Meno di Fiesole, a cui fu dato S. Romolo? Meno di Nepi, cui fu destinato S. Tolomeo? Vescovi che furono tutti mandati, e spediti dallo stesso S. Pietro. E Ascoli, che faceva la più nobile figura fra le città Picene, Ascoli che era posta sul cuore di una regione popolatissima, che sorgeva lungo una via consolare, doveva sfuggire dalle cure del Principe degli Apostoli, e doveva trascurarsi del tutto? E' ben vero, che mancano monumenti da provare l' origine della cattedra Ascolana, come la provano le ridette città; ma non ci mancano le ragioni.

Dopo fondata in Roma la prima sede dall'Apostolo S Pietro in tutto il giro dei venticinque anni, che l' occupò non cessò di spedire quà e là per le provincie anche più rimote i discepoli ad evangelizzare. Ed egli stesso consumò lungo tempo in tale esercizio, portando ai popoli il nome adorabile di Gesù Cristo. Sa ognuno, che Ascoli era poco più di cento miglia lontana da Roma, che era una città rinnomata. Or in tutto il più profondo silenzio, in cui siamo, della cura che si diede S. Pietro o di venire in Ascoli, o di

 man-

mandarci ; mi si rechi una sola mezzana ragione, che mi persuada a credere , che S. Pietro non venisse , o non mandasse alcuno quì in Ascoli , e respettivamente nel nostro Piceno , ed allora mi persuaderò per la trascuranza in cui fu tenuta.

Ma se dai monumenti sicuri di altre Chiese più vicine a Roma, e più lontane , ricaveremo una prova per la chiesa Ascolana priva affatto di monumenti , sono certo doversi credere , che Ascoli ancora formasse un' oggetto delle cure apostoliche di S. Pietro ; ma che il tempo , e le persecuzioni della Chiesa ci abbia spogliata di ogni più antica memoria .

Il P. Appiani nella sua vita di S. Emidio non rinunziò a questo invitto argomento, e sebbene non riconoscesse da S. Pietro la origine della religione nella sua patria , la riconobbe da S. Lino di lui successore . E di fatti ci vorrebbe un' insensato a credere diversamente ; sol che si avesse riguardo a quanto dicono gli autori Idolatri del rapido progresso della fede nel primo secolo istesso della sua origine, fra i quali Plinio il giovane (10) ne fa tale rappresentanza a Trajano : *Neque Civitates tantum , sed vicos etiam , atque agros superstitionis istius contagio pervagata est* , soggiungendo che erano perciò *prope desolata templa , & sacra solemnia diu intermissa* . E se mentre si vedeva risplendere sì gran luce sopra tanti altri popoli assai , e incomparabilmente più lontani da Roma, Ascoli sola fosse stata involta nell' errore, e nell' idolatria , e le fosse mancato un' apostolo sarebbe stata incomparabile la sua dissavventura , e senza esempio.

L' abbaglio per altro del P. Appiani consiste nel dire , che dopo predicatovi la santa Fede venisse trascurata, e a poco a poco giungesse a tal decadenza , che nel principio del secolo quarto della Chiesa non vi fosse più in Ascoli un Cristiano . A convincere l' Appiani , e chi pensa con lui , che il così credere è un' abbaglio, basta riflettere , che se si ammette per vera la predicazione in Ascoli vivente S Pietro , non può non ammettersi la istituzione della cattedra vescovile . La cura principale dell' Apostolo , e dei discepoli nell' evangelizzare fu solamente di recare la nuova luce , ma si aggirò

(10) *Lib. X. cap. 97.*

girò principalmente nei mezzi di stabilirla, a che avrebbe servita la conversione di un mondo intero, se partiti essi dai luoghi non vi fosse rimasto alcuno a coltivare i Neo-Cristiani? E i sagramenti istituiti dal divino Maestro per comun bene a che sarebbero giovati in mancanza dei ministri evangelici per conferirli? Laonde è cosa certa, che i medesimi Apostoli, o i loro Discepoli, dopo aver' evangelizzato ad un popolo nel doverlo lasciare sceglievano fra i nuovi Cristiani la più provata, e più degna persona e coll' ordinazione episcopale, che le conveniva, addossava alla medesima il carico di presiedere a quella Chiesa, di mantenere la verità della dottrina insegnata, e di correggere tutto ciò che nei novelli Fedeli si fosse scoperto degno di censura.

E siccome gli Apostoli non avrebbero potuto girar palmo palmo per tutte le contrade di una regione, e nè meno i discepoli spediti da questi perchè *messis quidem multa* si contentavano di portarsi nelle città principali, e al nuovo Vescovo, che vi destinavano, davano la incombenza di evangelizzare nel resto della regione. E siccome anche per questi sarebbe stato un peso soverchiamente grande, nè avrebbero potuto accorrere in ogni parte, in cui era necessaria la presenza di un ministro evangelico sustituivano i Sacerdoti dove credevano opportuno, e come gli Apostoli colla elezione dei nuovi Vescovi formavano le Cattedre, così i nuovi Vescovi coll' ordinazione dei Sacerdoti stabilivano le parrocchie, ed in tal guisa economicamente, ed ordinatamente si predicava a tutto il mondo, e si manteneva il buon frutto della predicazione. Che tale fosse il sistema, con cui si accrebbe, e si dilatò la Fede Cristiana non si controverte da alcuno, e perciò dopo aver io stabilito che vivente S Pietro fu in Ascoli predicata la Fede, ora posso stabilire egualmente, che dopo una tale predicazione non fu più abbandonata quella città, ma le fu dato il suo pastore, e vi fu piantata la cattedra vescovile.

Nè mi si dica da alcuno, che stabilito il vescovo in altra città, fosse Ascoli alla cura di quella assegnata, perchè io allora direi, che mi si provasse egualmente qual fosse la città, cui fu assegnato un tal vescovo; e non potendosene additare alcuna in tutto il Piceno sempre starà per Ascoli la favorevole presunzione, giacchè non mancano

Rr 2 lumi-

luminose prove; e le abbiamo già tutte in questo volume raccolte; dalle quali si deduce lo splendore, in cui era Ascoli tenuta in quel tempo. Laonde se le prime città ad avere il proprio Vescovo furono le più popolose; quelle che avevano più esteso territorio, e che erano più a portata sul resto della regione, non essendo mancata ad Ascoli questa prerogativa, Ascoli certamente, a preferenza ancora delle altre, ebbe ad avere il suo Vescovo.

Ma per mostrare anche più chiaramente l' errore in cui caddero quelli scrittori, che non ammisero Vescovo in Ascoli, se non se nel principio del Secolo IV. Si dia un' occhiata allo stato del cristianesimo in tutti i tre secoli precedenti. Io non contrasto già, che in tal corso di tempo vi fossero delle fiere borasche, dirette a sbarbicare la Chiesa, se fosse stato possibile: E che poteva perciò essere rimasta vedova la Chiesa Ascolana per qualche tempo: Ma non posso egualmente concedere, che la Fede già ivi piantata si trascurasse poi dai successori di S. Pietro sì e per tal modo, che vi mancasse del tutto. I tempi burrascosi erano interpolati da tempi di riposo, e di pace; e in questi si ristoravano i danni dei primi. Un' occhiata che diasi al primo capitolo della storia di Eusebio, saremo certi, che se vi furono Imperadori, capitali nemici del solo nome di Cristiano, ve ne furono insieme di quelli, che se ne mostrarono tanto amici fino a dar loro *regendas etiam provincias* (com' egli dice) *omni sacrificandi metu eos liberantes*: che quest' Imperadori *domesticis suis, eorumque uxoribus, liberis, ac servis ea, quæ religionis suæ erant, tam verbis, quam factis libere exequendi curam semetipsis potestatem dederunt; ipsis ob hanc fidei suæ libertatem gloriari, ac se o tentare quodammodo permittente; eosque præ ceteris omnibus ministris præcipuo quodam amore complectebantur: Similiter & singulis Ecclesiarum Antistitibus summum honorem, cultum, ac benevolentiam ab omnibus tam privatis, quam provinciarum rectoribus deferri vidisses. Jam vero quis innumerabilem hominum quotidie ad fidem Christi confugientium turbam, quis numerum Ecclesiarum in singulis Urbibus, quis illustres populorum concursus in ædibus sacris, cumulate possit describere? Quo factum est, ut priscis ædificiis jam non contenti in singulis Urbibus spatiosas ab ipsis fundamentis extruerent Ecclesias. Atque hae*

hec progressu temporis increscentia, ac quotidie in majus, ac melius proficientia, nec livor ullus atterere; nec malignitas demonis fascinare, nec hominum insidiæ probibere umquam potuerunt, quandiu omnipotentis dextera populum suum, utpote tali dignum præsidio, texit atque custodiit. Or in un meriggio sì bello, che risplendeva in ogni angolo della Terra, come poteva Ascoli sola rinserrarsi nelle primiere sue tenebre? Come rimanersi per tre secoli senza guida, senza pastore? Io per me non sò crederlo, e mi atterrò sempre al sentimento di chi riconosce una rimotissima antichità nelle cattedre Vescovili delle prime città, come fra i moltissimi si conta il dottissimo P. Sarti, il quale intorno a simile argomento nell' Opera *de Episcopis Eugubinis* così si spiega: *Si tam cito auctus ubique fidelium numerus quid ni & fundatæ Ecclesiæ, & instituti Episcopi, qui novam Christi sobolem exciperent curarentque? Et vero plures ubique Episcopatus erecti jam inde ab saeculo II, ut de Italia maxime liquet ex libro Pontificali Ecclesiæ Romanæ.... In eo enim vix ullus est ex Romanis Pontificibus ejus aevi, cui non plures ordinati Episcopi adscribantur. At vero, saeculo III ineunte, quantus in Africa Episcoporum numerus? Non minus quam LXX. cum Agrippino Cartaginensi convenerunt sub ejus saeculi initium. At circa medium illud saeculum scribit ad Cornelium Romanum Pontificem Cyprianus*, Privatum veterem haereticorum *in Lambesiana colonia* ante multos fere annos, *ob multa, & gravia delicta* nonaginta episcoporum *sententia condemnatum.... Quis ergo dubitet multo plures Episcopos Italicarum Provinciarum domi relictos, ut in tanto periculo Ecclesias sibi creditas tuerentur?.... Dum ergo remotiores etiam & ignobiliores Italiae recessus cathedras epicopales babebant, quis dubitet jamdiu in nobilioribus quibusque civitatibus fuisse erectas, atque in iis maxime, quae non in vilissima Italiae parte, sed in splendidissima provincia inter primas, ac præcipuas numerabantur.*

Dopo così lunga ma necessaria premessa torniamo al nostro Santo. Gli Atti di lui già apocrifi, lasciano l' epoca del di lui Vescovato, e Martirio, è in una totale incertezza. All' incontro, essendo per una parte bene appoggiata la tradizione, che S. Emidio sia stato primo Vescovo d' Ascoli, ed Apostolo del Piceno, e per l' altra assai ben provato, che questa fondazione di Cattedra, e quest' Apostolo

stolato non poteva succedere in tempi sì bassi, crederei non errare, se al primo secolo della Chiesa io faccio rimontare il Vescovato, e il Martirio del Santo. Colla qual' Epoca si combina benissimo la tradizione del di lui Apostolato, e quella insieme di essere stato Vescovo regionario, il quale uffizio, come era più necessario in quei primi tempi, così non so quanto potesse essere in uso dopo il corso di tanti anni, che la religione si era conosciuta ed abbracciata. Imperciocchè, predicata la Fede in Ascoli, e con quel profitto, con cui si predicava in altre città, essendo la città allora nel grado principale, detta a distinzione da Plinio, *nobilissima*, poteva esser bastato a S. Pietro, o ad altri, che egli ci avesse mandato, aver ivi portato il primo lume dell' Evangelo; e come doveva lasciarvi il Vescovo per custodire la greggia novella, e piantarvi la Cattedra; così doveva incaricarlo insieme a scorrere per le altre città, e luoghi della regione ad evangelizzare; E la tradizione del di lui Apostolato già la vedemmo più sopra. All' incontro questo di lui Apostolato nel principio del secolo IV., in cui molti dovevano essere i Vescovi per le Città del Piceno non potrà mai appoggiarsi non dico a prove di monumenti, perchè ci mancano, ma nè meno a congetture; che per la forza non solo abbattano, ma agguaglino quelle, che si sono da me recate af avore della mia opinione.

§. IV.

§. IV.

Luogo del di lui Martirio, e della Sepoltura; Suoi compagni nella morte.

SE nell' impasto della sospetta leggenda del Santo vi ha cosa alcuna di vero, quella è certamente, che si sarebbe saputa anche d' altronde, se li Atti non fossero stati. Tale stimo esser quello, che ivi si dice e del luogo del di lui Martirio, e della Sepoltura; prescindendo sempre dalle giunte, e dai fasti, o sospetti episodj, che in essi Atti si leggono su di questo. E in quanto al luogo in cui fu troncata la testa dicono li atti essere stato il sito, che chiamavasi *Pax Sanctorum*, detto così forse posteriormente, per la memoria di questo tragico avvenimento ivi seguito in persona di S. Emidio, e di altri di lui compagni Quantunque non mi sia caduta sott'. occhio alcuna prova, che m' identificasse un tal luogo; nondimeno seguendo sempre l' antica tradizione, e ponendo mente all' espressioni della leggenda ho giudicato, che debba credersi quello in cui si vede tuttora la picciola chiesuola eretta in onore del Santo, che con altro nome si chiama *S. Emidio rosso*, o *S. Emidio tondo*. In fatti si venera comunemente per tale quel sito, ed ivi si mostra anche una pietra, sopra di cui si vuol che seguisse la micidiale amputazione. Questa chiesuola è di forma rotonda, ed è tinta al di fuori di rosso, dal che derivarono le antiche denominazioni di *S. Emidio rosso*, e *S. Emidio tondo*. Ma siccome le cose istesse di poco momento possono molte volte somministrare delle fortissime congetture, così non mi dispiace riflettere, che il color rosso, con cui fu anticamente dipinto al di fuori quell' Oratorio volesse appunto indicare ai cittadini, che lo avessero di lontano veduto che ivi si era spar-

sparso il sangue del loro benemerito Proto-Vescovo per la Fede di Gesù Cristo.

L' essere questo sito non molti passi lontano dalla città, nelle opposte sponde del Tronto conferma a maraviglia l' antica tradizione; poichè gli antichi, come credo d' aver detto in altri luoghi, avevano *noxiorum pœnis* un luogo pubblico fuori delle mura delle loro città, ed ivi si eseguivano tutte le sentenze capitali contro dei rei conforme sappiamo indubitatamente, che vi fosse in Gerosolima il monte Calvario di contro, e vicino alla città, dove fu crocifiisso il nostro comun Redentore; ed era appunto il luogo, in cui si solevano eseguire queste capitali sentenze. Seguita la morte del Santo Vescovo, la turba dei Fedeli di quella Chiesa si sarà data la cura di prenderne le sacre spoglie e di seppellirle nel luogo dove lo stesso Santo al dire delli Atti *construxerat Oratorium*. Luogo dove evvi ancor oggi una chiesa detta *S. Emidio delle grotte*, per le varie sotterranee grotte, che si veggono ivi scavate a similitudine delle grotte di Roma, dette le *Catacombe*, nelle quali si radunavano i Cristiani, e si nascondevano. Non più di un miglio è discosto questo luogo dall' altro del martirio, ed oltre alla tradizione, che per anche sussiste d' essere ivi stato sepolto, si vede benissimo che quel sacro luogo, già dedicato presentemente per una chiesa, deve essere stato frequentato dalli antichi Cristiani non solo per onorare le sacre reliquie del defonto lor Padre, e Pastore, ma per celebrarvi le loro adunanze, e i sacri riti lungi dagli occhi degl' Idolatri, e degl' Infedeli, confusamente pare, che accennino li stessi Atti.

E poichè nella invenzione del di lui sacro corpo, seguita come già si disse, in secoli rimotissimi, si rinvennero ancora le reliquie di altri Santi ivi sepolti, le quali furono egualmente traslatate nella Confessione della Chiesa Cattedrale, anche in ciò seguiremo la leggenda, e la tradizione insieme della Chiesa Ascolana, la quale venera quali Martiri e compagni insieme del Santo loro Vescovo anche i Santi EPULO, GERMANO, e VALENTINO, con celebrarne la propria festa. Dicono di essi i Bollandisti, che *Fastis nullis adscriptos invenerunt*, *neque aliam habebant eorum notitiam*, *quam quae hic* (cioè nella iscrizione apposta all' urna, che contiene il corpo di S. Emi-

S. Emidio, e dei Compagni) *& in actis Emygdianis occurrit*: ma questa sola memoria è bastantemente autorevole per non rigettarne l' antico culto.

Uno dei Ministri del Santo Vescovo, e rispettivamente di lui discepolo oltre ai suddetti tre, fu S. CRISTANZIANO, che si crede esser Santo promosso all' Ordine Diaconale da lui, ed Ascolano di Patria. Or di questo non si sa altro, se non che fosse coronato del Martirio ai 9 di Maggio; che da tempo immemorabile se ne celebra la Festa, e l' Uffizio nella Chiesa Ascolana; e ch' è stato annoverato fra i comprotettori della Città. La ridetta di lui Festa si celebra con una processione, che dalla Chiesa Cattedrale dove riposa il sacro suo corpo, si porta alla Chiesa Parrocchiale di S Vittore, e s' invoca la di lui protezione contro le grandini, i fulmini, e le tempeste. Nè alla sola città d' Ascoli si restringe il culto di questo Santo; ma, al dire dell' Appiani nella citata vita di S. Emidio, si venera anche in Lodi, città della Lombardia, e in altre terre di quelle parti, e presso i Caracini v' è una Terra, in cui s' erge un nobil Tempio ad onore di S. Emidio, e di S. Cristanziano insieme, ambedue protettori di essa.

Altro compagno, e ministro del Santo fu S. BENEDETTO, che fanno Romano di nascita, il quale fu coronato del martirio ai 12 di Novembre, in memoria del quale si celebra egualmente la festa nella chiesa Ascolana; ed è una di quelle, in cui per disposizione delle leggi municipali della città sono vietate le opere servili. Il corpo di questo Santo Martire riscosse per lunghissimo tempo la venerazione nella chiesa di S. Pietro in castello dentro un'arca di marmo; ma tre diverse traslazioni solenni sappiamo essersene fatte in varj tempi. Una nel 1346. ai 17. di Aprile dal Vescovo Isacco Bindo; un' altra da Monsig. Prospero Caffarelli nel 1472 ai 9 di Agosto; e fu trasportato allora dalla predetta chiesa vecchia all' altra nuova riedificata nel medesimo luogo, essendo stato riposto sopra un' altare a mano sinistra dedicato ad esso Santo: Finalmente la terza ai 12. di Settembre del 1687. dal Vescovo Giuseppe Fadulfi, e allora fu trasferito alla Chiesa Cattedrale, dove tuttora si venera. Taccio in fine di altri moltissimi, che sostennero in Ascoli coraggiosamen-

samente il martirio, poichè più oscure sono di queste le memorie, e ignoti per fino i nomi. Ma è cosa ben ragionevole il credere, che se in ogni città furono eseguite sentenze barbare, e capitali contro i beatissimi Confessori di Gesù Cristo, molto più sarà accaduto nella città d' Ascoli, come una delle più floride, delle più popolate, e delle più prossime a Roma di tutte le altre della provincia.

§. V.

Della Patria del Santo.

FRa le altre belle invenzioni, colle quali si è fabbricata la leggenda di S. Emidio daremo luogo a quanto ivi si dice della patria di lui, su di cui faremo ora qualche ricerca. Se v' ha cosa iperbolica, ed esaggerata di questo Santo è appunto il viaggio da Treveri a Roma, e ben si vede, che l' Autore ha voluto in ciò sfoggiare, forse perchè lusingavasi, che ripetendone la discendenza da rimoti paesi avrebbe fatto più onore alla patria. Ma la Chiesa di Cristo non ha bisogno di queste vane apparenze, e siccome tutti egualmente essa riguarda per figli, così tutti del pari la onorano colla santità della vita, e colle eroiche loro virtù. Or siccome in mancanza di monumenti, che son difficilissimi, e molto rari anche nelle chiese più celebri, noi abbiam proceduto fin ora con delle congetture, procurando però sempre di appoggiarle ai più sicuri, e certi principj, col mezzo medesimo ora c' innoltreremo a ricercare della patria di questo Santo.

Il primo, che portò in Ascoli la luce del santo evangelio o sia stato il Principe degli Apostoli, o qualunqu' altro discepolo da lui spedito, fu certamente un forastiero. Siccome poi quest' Apostolo, dopo eseguita la sua missione in Ascoli, doveva partire per adempierla in altre parti, era costume di trovare, come si è detto, fra i Neo-Fedeli della nuova Chiesa un' idoneo, e degno soggetto, il quale promesso

mosso al Vescovato prendesse in cura la greggia. Quindi ne venne l'istituzione apostolica, rammentata dai sacri Canoni, di doversi ricercare nel clero delle rispettive città i soggetti abili al Vescovato, e in uno di essi restringere la elezione col voto universale del popolo in approvazione della bontà della di lui vita, e dei costumi. Che S. Emidio fosse uno dei discepoli, spediti a predicar l' evangelio la prima volta, io non lo credo, perchè appunto la tradizione, e i monumenti c' insegnano, che fu Vescovo cardinale della chiesa Ascolana; che è quanto dire Vescovo proprio, e particolare di quella Chiesa; e perchè a lui fu commesso di evangelizzare per la provincia. Laddove i discepoli spediti dalli Appostoli avevano per ordinario più estese incombenze. Che però io son di parere, che chiunque si fosse colui, che qui venne la prima volta ad evangelizzare, fu destinato per Proto Vescovo, per custode del nuovo gregge di Gesù Cristo, e insieme per Apostolo della regione. In seguela di questo si vede bene, che S. Emidio non fosse un' estero, ma un Cittadino Ascolano. L'ornatissimo cavaliere sig. Vincenzio Cataldi in una sua lettera, esternandomi questo di lui sentimento, m' indicò anche un' iscrizione Ascolana, donde si raccoglieva, che nei tempi antichi esisteva già in Ascoli la gente *Mindia*: ma questa lapida non è caduta fin'ora sotto i miei occhi, poichè sarebbe stato un documento di sommo peso. Anzi prove di tal fatta si valutano assaissimo dal ch. Monsignor De Vita (11), il quale per provare che Benevento fu la patria di S. Gennaro, produce le iscrizioni antiche, dalle quali si raccoglie che la famiglia *Januaria* era famiglia Beneventana; e il ch. Olivieri allo stesso proposito dalle iscrizioni della famiglia *Terenzia*, che esistono in Pesaro, argomenta, che S. Terenzio fosse Pesarese. Se poi non le abbiamo più in Ascoli, ne abbiamo moltissime in varie Città dell'Italia, e specialmente in Roma; Dal che s'arguisce, che che questa gente moltissimo diramata per l' Italia, poteva esistere anche in Ascoli. Basta a consultare gl' indici dei collettori delle antiche lapidi, e si vedrà quanto fosse estesa la famiglia *Mindia* nei

(11) *Antiquit. Benevent. Dissert. III. pag.* 117.

Romani secoli, cosicchè senza ricorrere a Treviri, abbiamo quì nell' Italia donde ripetere la discendenza del nostro Santo.

§. VI.

Dei miracoli del medesimo.

SArebbe un troppo lungo traviamento se io volessi quì riferire tutti i prodigj, che le storie municipali di Ascoli ci raccontano di questo Santo. Basta consultar l' Appiani, e l' Andreatonelli non meno che le altre istorie MSS. Ascolane per esserne informati. E quando anche si vogliano sapere senza ingrandimento di rettoriche espressioni, basta vedere i lodati Bollandisti, i quali ne riportano molti nel paragrafo III. del Commentario premesso alla vita cominciando dall' anno 409 fino al 1730 Sopra tutto però si è egli segnalato nella mirabile protezione, che ha presa sovente a favore de suoi divoti nei pericoli del terremoto, e specialmente a pro de' suoi prediletti concittadini, niuno de' quali si sa, che sia mai perito fra le rovine di tale flagello. E se ad altri è toccata la disgrazia di rimanere schiacciato fra le macerie degli abbattuti edifizj, gli Ascolani ne sono stati preservati anche nei più estremi pericoli. Nè tali miracoli non sono già pochi, o recenti. I municipali scrittori e i dotti Bollandisti ne comincian la serie dall' 800. e la proseguono fino ai primi lustri del secolo corrente. Ma noi lasciando le cose più antiche, ricordiamoci di quelle sole di questo secolo, in cui sembra, che Dio abbia voluto con questo flagello farsi sentire nella Italia, cominciando dal 1703 fino alli anni a noi più prossimi. Quante città prossime ad esser seppolte nelle proprie rovine si sono mantenute in piedi per la intercessione di S. Emidio? Quante delle più rispettabili ancora hanno con ardore desiderato di far commune la cittadinanza con Ascoli per agevolarsi più facilmente il soccorso di S Emidio in tali pericoli? Quante hanno ardentemente richiesta qualche sacra di lui reliquia per venerarla, e celebrarne

la

la sacra festa già fatta comune a tutta l'Italia, ed altrove? Sono tanto evidenti, e segnalati questi miracoli del Santo nelle urgenze dei terremoti, e si vede tanto chiaro, che Dio a di lui intercessione quasi non sa negar grazia per preservare in comuni i diversi, e i cittadini, che il chiarissimo P. Pietro Boschi, uno della Compagnia Bollandiniana, cui toccò trattare di S. Emidio nel leggere nell' Appiani questi prodigj dal Santo non si potè trattenere per tenerezza le lacrime. *Legesis* (dice egli) *auctorem nostrum libri tertii toto capite nono, & si potes tempera a lacrymis: ego certe non potui.*

Ma che sarebbe se per distruggere l' evidenza di tale continuo miracolo di S. Emidio, io dicessi non esservi nelli ultimi anni di questo corottissimo Secolo XVIII mancato chi ha osato affermare, che questo non è prodigio, che si ottiene per intercessione di S Emidio; ma che è un pregiudizio derivato fin da quando gli Ascolani idolatri porgevano voti alla Dea Tellure, alla quale vogliono essi, che i Romani ergessero un tempio in Ascoli per causa di quel terremoto che le storie Romane dicono esser seguito allorquando i Romani stavano in attuale battaglia coi nostri Piceni là nelle vicinanze di Ascoli; e questa illusione, essi dicono, passata di età in età, di secolo in secolo, e dalla dea Tellure a S. Emidio si è mantenuta in ogni tempo fino al presente. Così vanno gli empj temerariamente dicendo per iscreditare la forza dei miracoli, e la protezione del Santo: Ma sentano come si smentiscono i falsi raziocinj loro, e come si scuopre la miscredenza.

Primieramente il terremoto, che si dice avvenuto sul bollore della battaglia fra i Piceni e i Romani, si crede uno strattagemma del Console Romano per avvilire i Piceni, giacchè sul calore di una fiera battaglia non sarebbe stato possibile di sentirlo. In secondo luogo dovrebbero questi se-dicenti Filosofi aver imparato, che i Romani nel far voto ai loro numi di qualche Tempio lo ergevano in Roma; e ciò basta per dire, che in Ascoli non ve ne fu mai fatto alcuno a Tellure per terremoto. I miracoli operati da Dio di continuo a intercessione di questo suo Santo in tali pericoli sono chiari abbastanza, e provati. Sono autentici; sono giurati; e taluni che accaduti a vista di persone che vivono ancora, e che possono ad ogni bisogno convincere l' altrui incre-

credulità. Laddove questo preteso culto prestato a Tellure per l'oggetto istesso non si fonda che sulla nuda assertiva del capriccioso modo di pensare di chi non fa altra professione, che di screditare le cose più sante, e i più grandi misteri dell' augustissima Religione. Or sù, dove siete voi, che non credete se non a cose che si toccano, e che si vedono. Voglio io quì convincervi coi vostri medesimi sentimenti. Che prove abbiamo noi del culto, che supponete dato a Tellure dagl' Idolatri? Per qual monumento il provate? Come lo toccate voi colle mani per non discrederlo? Come sapete che da Tellure passasse per fanatismo dei Popoli a S Emidio? Datemene quì le vostre prove; com' io ve le produco dei miracoli di S Emidio chiari, e provati. Se siete ragionevoli, anche questa volta dovete credere; perchè con un sogno della vostra calda fantasia non rovesciano le più certe e chiare cose, anche nei nostri giorni accadute. Chinate una volta la fronte orgogliosa al Dio Terribile, che vi soprasta. Riconoscete la sua Onnipotenza, e la debolezza vostra, e tremate. Rintuzzate le vostre lingue malediche, e le vostre penne sagrileghe. Rispettate ciò che il corto vostro intelletto non sa comprendere; e temete sempre chi della miscredenza vostra vi suscita continuamente nel seno il verme divoratore dei più fieri rimorsi. Guardimi il Cielo ch' io vi desidero alcun' infortunio. Ma se il Dio delle vendette annojato delle vostre tante follìe, e delle vostre insultanti albagìe mettesse mano al flagello terribile del terremoto, con cui si è fatto sentire di tanto in tanto, vorremo dire, che con tutta la miscredenza non alzerete a S Emidio in quel pericolo la vostra voce? Si sa pur troppo qual suol essere dei vostri simili la natura, e lo stile. Se siete felici, perfidamente insultate il Dio, che vi prospera. Ma se vi minaccia alcun turbine, non sapete nascondere la desolazione, che vi preme, e vostro mal grado siete costretti a confessare il turbamento, e la disperazione istessa, che vi tormenta, e vi rode.

Non v' imbaldanzite già se per poco vedete la vostra filosofia trionfare in certe deboli teste, che non conoscono altro nome, che il senso, e le voluttà. Anzi temete all'or più che mai d' incontrar presto la sorte di quell' empio, che vedeva il Profeta sollevato fortunatamente come i cedri superbi del Libano. Ma che ne avvenne?

ne? Tornò a mirarlo nell' in tomini, e l' empio era partito, e non si trovava nè meno in che luogo avesse piantati i suoi piedi.

DISSERTAZIONE VIGESIMATERZA

DI S. LINO PAPA, E DI S. VENERANDA V. E M.

ORa che abbiamo esaminate le cose più interessanti di S. Emidio, e degli altri di lui Santi Discepoli, prima di chiudere le presenti ricerche, stimo necessità di accennar qualche cosa intorno ad altri due Santi, che si fanno parimente in qualche modo ad Ascoli appartenere. Uno è *S Lino Papa, e Martire*, l' altro *S. Veneranda Vergine e Martire*. E dell' uno, e dell' altra io riferirò solamente quel, che trovo nell' Appiani, ed ognuno ne giudichi secondo la forza delle ragioni, ch' sarà per addurre. E prima di S. Lino. „ Che S Lino (così egli) fosse consimilmente Ascolano prima il comprova l' imagine del medesimo esposta fra quelle di altri illustri concittadini negli trionfali inalzati più di cinquecento anni sono ad Enrico Sesto figliuolo del Barbarossa, nel suo giungere in Ascoli, dove si trattenne più mesi . . . . . . Persuade ciò di vantaggio ed il nome di Lino per più centinaja d' anni ivi più che in qualunque altro luogo usitato, di cui somiglianti vecchie scritture sono ripiene; e la tradizion de' maggiori tramandata ne' posteri per mezzo di manoscritti; poichè i più eruditi fra gli Ascolani, che registraron le gesta della lor patria, come Quinto da Quintodecimo compendiatore dell' istoria Ascolana di Antonio Bonfini, or perduta (d' onde si ricava avere il Bonfini affermato l'istesso); così ancora Spino Talucci nella terza annotazione dell' istoria pur Ascolana, ed altri annalisti riposero fra nazionali S. Lino . . . . Ma perchè le testimonianze domestiche .... sogliono esser sospette; ecco un' autor forestiero di quattrocento e più anni, adoperato posteriormente da altri posteriori Cronologici, ed è Giovanni da Ceccano nella sua Cronaca de' Pontefici, il quale così di S. Lino: *Linus Esculano Patre natus,*

„ *tus* , ed è il medesimo che *Asculano* , com' è notissimo . Nè osta
„ il dire dell' Oldoini nell' aggiunta al Ciacconio : *Linum Esculano*
„ *Patre natum scribit Joannes de Ceccbano, sed puto errorem irrepsisse*
„ *in rescribendo Joannis Chronico* : perocchè lo stess' Oldoini , col
„ quale coabitando in Perugia , dove morì , io disputava di questo
„ punto , mi disse sinceramente ; se avessi avute tali notizie , e
„ simili altre avanti l' edizione della mia Storia Pontificale , e Car-
„ dinalizia , che poscia col più informarmi , e più leggere ho pene-
„ trare : avrei certamente interpretato il suddetto Cronista nel pro-
„ prio senso ; come si trova . Questo , e più rispose a favor mio
„ l' Oldoini . . . . Il padre dunque di Lino o per ca-
„ gion di guerra , o di mercatura . . . . . in quella città l' ac-
„ casò con femmina Volteranna , e quivi statuito il suo domicilio
„ ne diventò cittadino ; donde si derivò , che gli antichi , tacciuta
„ la prima patria del genitore , facciano con ragione Volteranno
„ S Lino , ancorchè Ascolano di origine „ . Ecco le ragioni dell' Appiani , le quali sembrano valutabili ; nè punto offendono le ragioni , e i diritti dei Volterrani, perchè restando ferma sempre Volterra per Patria del Santo , dove ebbe incontrastabilmente i natali , può insieme esser vero , che il genitore fosse Ascolano , e da Ascoli avesse colà trasferito il suo domicilio.

Ora veniamo a S Veneranda , e cominciamo dalla di lei leggenda . „ S. Venere, o Veneranda nacque in Ascoli da sterili genitori,
„ che la impetrarono colle preghiere miracolosamente dal Cielo . Al-
„ levata fin dall' infanzia col santo timor di Dio . . . . non
„ solamente gli consacrò il fior virginale , ma in tal modo fu fervo-
„ rosa nel dilatare la gloria dell' adorabil suo nome , che ad ogni
„ rischio non rifinì in tutto il corso della vita di predicarlo . Fin-
„ chè sotto Antonino Cesare catturata a titolo di trasviare da' riti
„ superstiziosi la Patria con seminar la religione del Crocifisso , co-
„ mandò il Presidente Ascolano , per nome Asclepio , che fosse stesa
„ per terra , legata ad alcuni legni per li piè , e le mani , battuta
„ nel ventre barbaramente con nervi , e poi premuta con un gran
„ sasso postole sopra . Da tutti questi tormenti per via dell' ora-
„ zione , che fece a Dio , fu liberata da un Angiolo . Indi gettata in
„ un

„ un doglio di bronzo o caldaja piena di pece, e d' olio bollente, „ per divina virtù restò parimente illesa; col cui prodigio avendo „ acquistati alla fede di Cristo novecentocinque de' cittadini presen- „ ti, gli ottenne tutti compagni del martirio. Finalmente cavata „ fuori da quel gran vaso, con esserle tronco il capo, vittoriosa ter- „ minò la battaglia, e volò in Cielo con esso loro al trionfo; le cui „ preziose reliquie raccolse segretamente un' uomo religiosissimo di „ nome Antimo, e come si conveniva a sì fida Sposa di Cristo, le „ diede onorevole sepultura, sì come in onore dell' istesso Antimo „ dopo morte gli eressero gli Ascolani Concittadini una Chiesa. Que- „ sto è quanto può dirsi della Santa donzella, della quale essendosi già „ perdute le cognizioni più stese, altro non vi è di certo nelle me- „ morie rimaste alla chiesa Ascolana, se non, ch' ella fu Vergine „ Cittadina, e posta ad ardere dentro un vaso per Gesù Cristo, e „ così ancora sta pinta nell' altare del Duomo, corrispondente al mu- „ ro del campanile, solennizzandosi la sua festa in quella Città con „ divozione, e concorso nel giorno, e mese predetto „. Questa è la leggenda, che leggesi nel P. Appiani. Ora s' hanno da sentir le ragioni per le quali si deve ad Ascoli attribuire, siccome di S. Veneranda Vergine, e Martire coronata di Martirio sotto l' Imperadore Antonino se ne fa menzione nel Romano martirologio ai 14 di Novembre come di Santa Franzese così: *Trecis in Gallia S. Venerandi martyris sub Aureliano imperatore. Item in Gallia sanctæ Venerandæ virginis, quæ sub Antonino Imperatore & Asclepiade præside martirii coronam accepit*.

Dice adunque il P. Appiani, che S. Veneranda, di cui parliamo, è quella istessa, che nel martirologio si dice Franzese, poichè nel giorno istesso dei 14 Novembre, in cui se ne rapporta nel martirologio il nome, se ne celebra in Ascoli la memoria. E siccome vedemmo già dalle riferite parole del martirologio, che sotto lo stesso giorno *in Gallia* si mette il martirio di *S. Venerando*, e poi immediatamente dopo di *S. Veneranda*, così crede egli, che i copisti per tale simiglianza di nomi abbiano tralasciato il nome della città che stava segnata prima di *S. Veneranda*, e per una sfuggita d' occhio abbiano ripetuto *in Gallia*. Tutto può essere verisimile, ma frat-

tanto nel martirologio troviamo *in Gallia*, e la condizione di chi possiede, sempre si reputa la migliore. In secondo luogo prova egli l' identità della Santa Ascolana colla Franzese dal martirio, che si dice sostenuto e dall' una, e dall' altra in tutto similissimo. Ma questa identità io rispondo proverebbe, che in Ascoli si venerasse S. Veneranda Franzese.

Per terza prova adduce il culto antichissimo della Chiesa Ascolana verso di S. Antimo martire, che nelli atti di essa Santa vien ricordato come quegli, che ne raccolse le spoglie, e le sepellì. A questo Santo mezzo miglio lontano dalla città fu eretta anticamente una chiesa, nominata nella donazione fatta al Capitolo della Cattedrale dal Vescovo Adamo, e nel Pontificio Diploma di Alessandro III, e in altre antiche carte: *Plebs S Anthimi*; i quali documenti si conservano nell' Archivio della Cattedrale, e nella Chiesa se ne venerano le sacre reliquie. Quest' argomento sembra certamente, che abbia un maggior peso, siccome possedendo la città d' Ascoli il corpo di questo Santo, fa conoscere che egli incontrasse quivi la morte, dove erasi prima impiegato a dare la sepoltura alla Santa.

Dice in quarto luogo doversi intender Ascoli per la patria di lei, perchè nella vita, che ne scrisse Pietro de Natali non si stabilisce, che nelle Gallie morisse; ma che il martirio della caldaja lo avesse nelle Gallie, in Roma, e in due altre città, in una delle quali finì di vivere, tanto più che nel Romano martirologio non si assegna questa città. Da tal raziocinio inferisco piuttosto, che S. Veneranda, originaria delle Gallie, dopo sostenuto ivi il martirio della caldaja passasse in Roma, da Roma in altra città, e da questa finalmente in Ascoli dove morì ai 14 di Novembre. E con tal sentimento è salvata la leggenda, il martirologio, la tradizione, il culto antico della chiesa Ascolana, l'assertiva delli scrittori municipali Ascolani, oltre a quella del Ferrari (12), e dell'Arturo (13), che la credono Ascolana, non è d' uopo moltiplicare il numero di queste due Sante, nè di correggere il martirologio. Imperciocchè se fu oriunda dalle Gallie, e nelle Gallie cominciò a sperimentare la crudeltà del martirio,

va

(12) *Cathalog. Sanctor.*

(13) *In Ginaceto vel Martyrol.*

va benissimo, ch' ivi dicasi: *in Gallia* &c. Conchiuderò finalmente colle parole istesse del P. Appiani, che sono un' altra autorevole approvazione del di lui sentimento, fatta da soggetto fornito di molta dottrina, e di grande stima. „ Queste ragioni (egli dice) date da „ me sotto l' occhio del P. Gasparo Sciaronico di nazione Franzese, „ uomo insignemente erudito, e teologo del Cardinal di Buglione De- „ cano del Senato Apostolico, come pure alla dotta censura del P. „ Corrado Janninch, accreditato continuatore dell' opera celeberrima, „ concernente le vite di tutti i Santi, principiate contanto pro del Mon- „ do Cattolico dal Bollando: amendue della Compagnia di Gesù: ap- „ provate mi furono dalli stessi per valevoli, ed efficaci, con ingiun- „ germi di vantaggio a serbarle per suo uso pubblico. Ma sieno for- „ ti, o sien deboli, è indubitato, che Veneranda, e il suo Corpo son „ nostri ".

E questo è tutto quello, che io ho potuto raccogliere e dire delle antichità Sacre Ascolane. Memorie certamente interrotte, memorie assai scarse per una Chiesa di tanta antichità, e memorie appoggiate più a congetture, che a monumenti. Io per me le produco in tale aspetto non già perchè si pretenda doversi ai miei detti, e alle mie illazioni prestare indubitata fede, ma solo perchè fra tante caligini, ed incertezza, dietro la guida di altri esempj, questo è il solo punto di vista, in cui io le abbia rappresentate. Chiunque di miglior criterio fornito saprà pensarne diversamente, non potrà essere se non se applaudito da me medesimo, cui niuna cosa è più grata, quanto di profittare delle altrui più erudite, e giudiziose scoperte. E quel che dico delle Antichità sacre, s' intenda delle profane ancora, e di tutto ciò, ch' io vado ognora scrivendo per trar dalle tenebre le memorie, che ci restano della nostra antichissima nazione.

INDICE
Delle Dissertazioni, e dei Paragrafi
CON CUI SI SONO ILLUSTRATE LE AMTICHITA' ASCOLANE.

PARTE PRIMA
DISSERTAZIONE PRIMA
ANTICHITA' PROFANE

Del Sito di Ascoli.



DISSERTAZIONE TERZA

Della Fondazione.

DISSERTAZIONE QUARTA

Prerogative di Ascoli antica.

§ IV.

DISSERTAZIONE QUINTA
Avvenimenti più rimarcabili degli antichissimi secoli.

DISSERTAZIONE SESTA
Della guerra Sociale, Italica, e Marsica.

DIS-

DISSERTAZIONE SETTIMA
Risorgimento di Ascoli.

§ I.

L' Autore del Saggio delle cose Ascolane la crede rifabbricata nel primo Consolato di Pompeo Magno. In che fondi tale opinione.

§ II.

La lapida di P. Fundanio non prova la riedificazione di Ascoli.

§. III.

L' Epoca della riedificazione è incerta, ma molto prossima alla distruzione.

§. IV.

Segni di questa riedificazione, che per anche sussistono in Ascoli.

§ V.

Dalla diversa struttura dei muri si prova, che il muro di fuori è del più antico circondario, e l' interno del nuovo recinto.

§ VI.

Perchè nel rifabbricarsi non si ristorassero le mura antiche diroccate.

DISSERTAZIONE OTTAVA
Del Campidoglio Ascolano, e della Rocca.

§. I.

Il Campidoglio fu nel colle detto ora della Nunziata.

§. II.

Ivi fu anche la Rocca.

§. III.

Ivi seguì il convito di Judacilio, e la morte.

DISSERTAZIONE NONA
Dell' antico Foro Ascolano.

§. I.

Il foro antico fu nella piazza detta ora dell' Arringo.

§ II.

Indizj, che confermano essere ivi stato l' antico Foro.

§. IV

DISSERTAZIONE DECIMATERZA

Avanzi di antiche fabbriche.

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA

Uomini , che si segnalarono nella guerra Italica .

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA

Memorie di P. Ventidio Basso.

§ I.

Sua condizione. Principj di sua fortuna.

§. II.

Sue prime cariche in Roma.

§ III.

Si manifesta amico di M. Antonio contro il Senato.

§. IV.

Cerca di prendere Cicerone. Ritorna nel Piceno.

§. V.

E' dichiarato nemico della Patria. Va ad unirsi con Antonio.

§. VI.

E' fatto Console.

§ VII.

E' surrogato a Cesare Ottaviano, e non ad altri.

§ VIII.

Critica, che ebbe la elezione di Ventidio. Durata del suo Consolato.

§. IX.

Ventidio è fatto Luogotenente di M. Antonio. Va in Asia contro dei Parti. Origine di una tal guerra.

§. X.

Condotta di Ventidio. Prima, e seconda vittoria di lui sopra i Parti.

§ XI

Gelosia di Antonio: Terza vittoria riportata da Ventidio.

§ XII.

Ventidio arresta le sue imprese. Gelosia di Antonio. Suo arrivo nel Campo.

XIII.

Trionfa per tali vittorie.

§ XIV.

Altre circostanze, che interessano Ventidio.

DIS-

DIS-

DISSERTAZIONE DECIMANONA.

Dei Pagi, o Vici posti per la via Salaria

DISSERTAZIONE VIGESIMA

Del Tempio della Dea Ancaria posto per la via Salaria, e del culto di essa Dea.

ERRA-

Correzione dei più grossi errori occorsi nella stampa delle Antichità Ascolane, che l' autore ha potuti rimarcare con una sfuggevole lettura, che ha data al libro, rimettendo al giudizio dei cortesi leggitori tutti gli altri che vi saranno.

Pag. 5. lin. 11. verso di levante. *Correggi*. Verso levante. P. 6. l. 15. *silcut*. C. *silent*. P. 9. l. 10. eloquenza. C. eleganza. P. 10. l. 13. noi non dobbiamo. C. noi dobbiamo. P. 13. *l. penult.* nella sua seconda diatriba del Piceno. C. nella sua quarta Diatriba dove parla dei luoghi del Piceno. P. 14. l. 1. si parla. C. parla. P. *detta* l. *ult.* e si. C. e si facevano. P. 15. l. 2. Piehi. C. Picchi. P. 17. *lin. ult.* o da un' *Ascogeso*. C. o un' *Ascogeso*. P. 20. *nelle note*. preferirsi. C. preferire. P. 22. l. 30. Che questo. Che *n* questo. p. 25. l. 3. *Faania*. c. *Fannio*. Ibi l. 2. *capiatioris* c. *captandis*. Ibi l. 25. astretti. c. astretto. p. 28. l. 15. ma. c. che. p. 32. l. 12. esistesse. e. esistessero.. P. 33. l. 17. di cui sarebbe ignorare. C. di cui sarebbe meglio ignorare. P. 36. l. 21. Laonde i critici. C. Laonde o i critici. P. 38. l. 27. interpretazione. C. interpunzione. Ivi l. 33. come una. C. come di una. P. 48. l. 2. tremuoio. C. tremuoto. Ivi l. 5. tat. C. tal. Ivi l. 20. uitimo. C. ultimo. P. 45. l. 9. egnalmente. C. egualmente. Ivi. l. 19. quell' *Aesculum*, o pure di *Asculum*. C. quell' *Aesulum*, che potrebbe prendersi per parola corrotta di *Aesculum*, o pure di *Asculum*. P. 47. l. 4. *tameu*. C. *tamen*. Ivi l. 26. si attribui. C. se si attribuì. P. 48. l. 4. a cui ciò. C. a ciò. P. 51. l. 6. Drusu. C. Druso. P. 53. l. 16. A. Q. *Pompedio*. C. A Q. *Pompedio*, P. 62. l. 29. con essa. C. con essi. P. 63. P. 76. *tit. Esito di questa*. C. *Esito di questa guerra*. P. 82. l. 1. PELAGINIA. C. *Pelaginica*. P. 88. l. 15. quale antico. C. quale l' antico. Ivi l. 21. materia. C. maniera. P. 89. l. 7. *Marlianus*. C. *Martianus*. P. 92. l. 2. variarle. C. variarlo. P. 95. l. 14 di sospettare. C. da sospettare. P. 95. l. 11. aoche. C. anche. P. 98. l. 2. cosa inutile. C. che cosa inutile. Ivi l. 15. quello. C. quella. P. 99. l. 10. ciò sa. C. e ciò sa. P. 104. l. 1. mmi. C. numi. Ivi l. 10. più antica 172. C. più antica del 172. P. 105. l. 3. del servi. C. dei servi. Ivi l. 27. al consolato. C. nel consolato. P. 106. l. 4. *pugnautia*. C. *pugnantia*. Ivi l. 59. Andreatonelil. C. Andreatonelli. P. 112. l. 5. Gorr. C. P. 117. *not.* tempio c. tempo. P. 118. *not.* altri nove onee. C. alti nove once. P. 120. l. 7. è penso. C. e' pensò. Ivi l. 8. con con quelli C. con quelli. Ivi l. 9. men grossi quelle. C. men grossi di quelle. Ivi l. 11 cosicchè conciosiachè. c. 155. *not.* reticoldia. C. reticolata. p. 126 l. 12. *uon*. C. *non*. Ivi l. 24. Censoro. C. Censore. P 141. l. 6. TERTAEVS. C. TETTAEVS. P. 146. l. 14. ALIMILIATAE. C. AEMILIATAE. P. 166. l. 25. *aego*. C. *ego*. P. 169. di cui si è fatta parola nella parte prima. C. di cui si sarà parola in appresso. P. 170. l. 16. che siccome l' incavo. C. che l' incavo. P. 172. l. 6 rispondenti. C. corrispondenti. p. 177. l. 14. dei quali sotto. C. dei quali più sotto. P. 185. l. 2. gentee. C. gente. Ivi l. 4. ta. C. tale. Ivi l. 13. Rimase povesa. C. Rimase la povera. P. 191. l. 17. anhe. C. anche. p. 196. l. 16. lui. C. egli. P. 197. l. 16. però. C. perì. P. 206. l. 18. che. C. che. Ivi 19. non nuovi C. con nuovi. Ivi l. 20. bastò ad abbassare. C. bastò d' abbassare. P. 207. l. 10. eopitolazione. C. capitolazione. P. 210. l. 19. passare. C. passati. P. 221. l. 7. ed altri. C. e da altri. p. 213. l. 12. *credebam*. C. *credebant*. P. 216. l. 1. *oratione*. C *orationi*. Ivi. l. 5. seritte. c. scritti. p. 217. l. 17. *opinionem*. c. *opinione*. p. 218. l. 1. agratie c. agrarie. Ivi l. 2. e per la distribuzione di altre colonie, e per la distribuzione del frumento. c. e per la distribuzione del frumento. p. 217. l. 18. *opiaionem*. c. *opinione*. p. 218. l. 1 agatie. c. agrarie. p. 519. l. 23. *vultu*. c. *vult*. p. 224. l. 6. come a certuni. c. ma solo a certuni. p. 225 l. 2. Se a t. c. Se a tal. Ibi l. 4. maggio. c. maggiore. Ibi l. 10. sorpassate. c sorpassare. p. 227. l. 14 e vi si. c. che vi si. l. 2. non dilungarmi. c. e non dilungarmi. p. 228. l. 5 *pimis*. c. *piris*. p. 246. l. 10. così al Vico *ad Martis*, o pure *ad Vicum &c.* c. così al vico *ad Martis* si deve intendere *ad templum*, o pure *ad vicum &c.* p. 251. l. 13. circa distante. c. sette miglia circa distante. Ivi l. 24. Sorgeva a Cupia. c. Sorgeva Cupra. Ivi l. 30. e ve ne sono. c. ve ne sono. p. 255. l. 8. la denominazione restava. e. la denominazione, che restava. p. 256. l. 28. seuza. c. senza. Ivi l. 32 *quo*, *que*. c. *quoque*. *Ibi* l. 13. *Crustamineatium*. c. *Crustaminentium*. p. 258. l. 7. *consuetum*. c. *consurtum*. ibi l. 32. ILLA c. ILLO. p. 260. l. 14. Romaua. c. Bomana. p. p. 263. l. 6. onorato. c. ignorato. p. 267. l. 8. assicurò. c. assicurano. p. 270. l. 27. così. c. come. p. 274. l. 12. *in hæc taliæ*. c. *in hæc Italiæ*. *Ibi* l. 28. *scivant*. c. *servant*. p. 275. l. 23. oscutità c. oscurità. p. 276. l. 9. imagiue. c. imagine.

P.

p. 277. l. 2. Puricella. c. Puricelli. Ibi l. 31. Creatus. c. Beatus. p. 278. l. 6. ordinavi. c. ordinavit. Ibi l. 28. *Truentum*. c. *Truntum*. p. 28. not. pruvio. c. prævio. Ibi ita. c. in. ibi fi delibus. c. fidelibus. p. 281. l. 5. *documentu*. c. *documenta*. ibi l. 7. *modicum*. c. *Post modicum*. ib. l. 24. *agnitionis veritatem*. c. *agnitionem veritatis*. p. 286. tot & tantas barbaras vi... sse nationes, tot & tantis &c. c. tot & tantis &c. ibi l. 16. acqua. c. aqua. ibi l. 23. moltitudo. c. multitudo. p. 280. l. 20. *præoccupamus* c. *præoccupatus*. p. 281. l. 11. poplitæ. c. poplite. p. 291. Jordanes. c. Jordane. p. 292. angeli. c. angelis. p. 229. l. 13. cum fecisset, flexit. c. cum hoc fecisset, flexit. p. 300. l. 24. dissitum septentrion m. c. dissitum in septentrionem. ibi æquaquam. c. nequaquam. p. 304. per ragione un nuovo argomento. c. per un nuovo argomento. p. 308. l. 7. tanto è vero, che s' inventassero. c. tanto è falso, che s' inventassero. p. 308. l. 21. commemorabili. c. immemorabili. p. 309. l. ult. *propriumque*. c. *propriamque*. p. 3.2. l. 1. di questa città. c. in questa città. ibi l. 5. EXPLORATO. c. EXPLORATUM. p. 314. spogliata. c. spogliati. ibi l. 32. dell' Apostolo. c. degli Apostoli. p. 315. l. 1, a che avrebbe. c. A che sarebbe. p. 315. l. 9. conveniva. c. conferiva. p. 317. l. 31. , è in una totale incertezza. c. in una totale incertezza. p. 318. l. 10. nel grado principale. c. nel grado di principale. p. 319. l. 6. fasti. c. fatti. p. 322. l. 1. queste. c. questi. p. 323. l. 12. chiunque. c da ibi l. 25. Reneventana. Beneventaua. p. 325. l. 33. taluoi che. c. taluni anche. p. 326. l. 12. credere. c. cedere. ibi. l. 13. non rovesciano. c. non si rovesciano. ibi l. 20. desidero. c. desideri. pag. 327. l. 1. partito. c. perito. pag. 327. l. 13. negli trionfali. c. negli archi trionfali. p. 382. l. 11. l'accasò. c: s' accasò. ibi l. ult. su solamente. c. non fu solamente.



